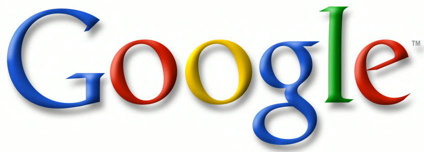
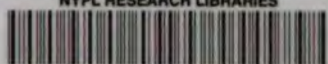
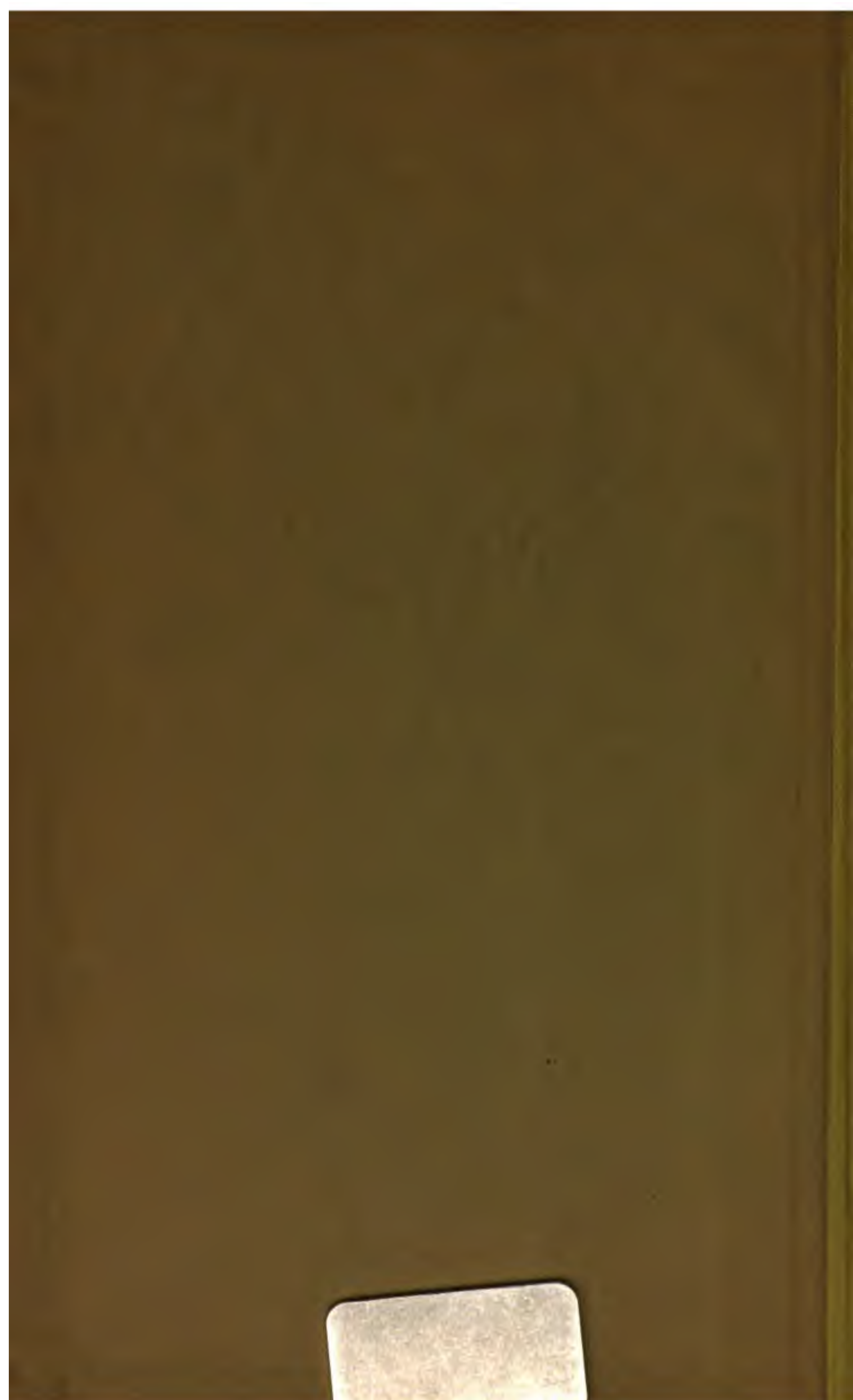






GRAMMATICA

FILOSOFICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

ANGELO CERUTTI

SECONDA EDIZIONE

Multa renascentur quae jam cecidere.

ORAZIO.

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA MARINI E COMPAGNO
1839.

INTRODUZIONE

In ciascuna cosa naturale o artificiale è impossibile a procedere, se prima non sia fatto lo fondamento.

Pieno del sentimento di questa aurea sentenza di Dante, e avendo io riconosciuto che a noi Italiani pur troppo manca lo fondamento, *mi parve non poter fare cosa più utile alla patria, di quella di sovvenire, giusta mia possa, a tanto difetto. E quì, acciò che ognun m'intenda, mi convien dire quello, che altri forse, per non offendere li più, si tacerebbe; e dal che me non terrà pusillanimo riguardo, non essendo io disposto a blandire lo errore per non dispiacere ai ciechi suoi seguaci. Dico dunque che generalmente, e anche da quelli che fanno un corso di studj regolare, salvo i pochi, non si conosce nè la grammatica nè la lingua italiana; non tanto per colpa nostra, quanto per difetto del modo di educazione; perciò che, sebbene si studii il Latino, il Greco, quindi si passa alle scienze, e si lascia indietro* lo fondamento, *cioè lo studio della grammatica e della propria lingua; venendosi ad imparare le predette per comparazione con una che non si sa. Chiunque ragioni potrà pertanto immaginare di quanti errori possa esser cagione il mettere una base imperfettissima alle nostre cognizioni* (1); *che, finalmente, noi non abbiamo a parlare, a disputare, nè a scrivere in greco o in latino* (2).

(1) Comme une clef ouvre la porte d'un appartement, et nous en donne l'entrée, de même il y a des connoissances préliminaires qui ouvrent, pour ainsi dire, l'entrée aux sciences plus profondes; ces connoissances, ou principes sont appelés *clefs* par métaphore; la Grammaire est la *clef* des sciences; la logique est la *clef* de la philosophie. Du Marsais.

(2) Tale stima si faceva della lingua italiana quando diedi la prima edizio-

E veramente io non mi posso dar pace, quando considero che, sebbene anche fra noi si cerchi di migliorare il sistema d'educazione, e in ispecie quello delle fanciulle che è il più difettoso; sebbene sian molti che fanno ammaestrare le lor figliuole in quelle scienze e in quelle arti che tanto accrescono di leggiadria alla donna; io forte mi meraviglio come avvenga che, per la maggior parte, si lasci indietro il più bello ornamento, la scienza prima e massima, lo studio della propria favella! Se elle sapessero quanta vaghezza spanda un puro e fluente ragionare che scorra dalle lor dilicate labbra, e quelle tanto più che ebbero la sorte di crescere nelle parti d' Italia ove meglio si pronuncia il nostro bello idioma, io non dubito che ad esso non volgessero il primo lor pensiero. Con questa scienza, del desio della quale io ardo di accendere gli animi loro, perverrebbero a poter leggere i nostri migliori autori; i quali hanno possanza d' infondere ne' cuori, bontà, virtù, grandezza d' animo, e gentilezza; laddove non si pascono ora se non di fole e di romanzi. Sì, a voi, donne, tocca questa digressione; che ogni animo gentile sa quanto possa in noi il vostro buono esempio, di quanto nostro ben fare sia stimolo la vostra perfezione! E non mi si venga a dire che le donne non possano darsi a cotale studio della lingua e degli autori quale io propongo; elleno sono capaci quando vi si voglian mettere per tempo; ai parenti s' aspetta questa cura.

ne ma con gran piacere ho inteso poi che prima Monsignor Azzocchi, e poi l'Abate Sacchi, s'han preso a cuore di metterla in buon concetto agli studianti del Seminario Romano, e di far loro sentire la necessità di coltivarla.

Che la vera e più bella lingua italiana sia quella degli autori del Trecento, credo che oramai tra i pochi, *dei quali solo io desidero l'approvazione, non ne sia più alcun dubbio; come che nulla sarebbe il mio dire, a quello che si è già pubblicato a questo proposito da Biagioli, da Cesari, Monti, Perticari, e tanti altri valorosi sostenitori della gloria nostra. Di quella dunque io m' accingo ad esporre le regole grammaticali, e la filosofia; perchè colui scriverà meglio, che più studierà in quegli autori; e quando dico lingua italiana, intendo della toscana, e viceversa; non facendo io alcuna differenza fra questi due vocaboli.*

„ (1) *Quelli che discesi di monte Asinaio, o usciti di qualche locanda, sia pur di Siena anche o di Roma, e dietro la carretta di qualche mylord, fattisi portare in Francia o in Inghilterra, quivi si spacciano per professori di lingua italiana, meriterebbero la scuriada di que' demon crudi di Malebolge, che facesse lor levar le berze e ricorrere a casa; però che, non essendo da loro il potere, non che sentir l'essenza delle bellezze eterne dei nostri classici, ma pur fiutar di che sappiano, vanno gridando questi esser cose rance e antiquate che più non si leggono da niuno, per tema che gli sciocchi che a lor ricorrono per imparare la nostra nobilissima lingua, non gli ponessero loro davanti. Ma d'altra parte, ben meritano di non conoscere altro che la feccia de' nostri scrittori que' forestieri, i quali,*

(1) Quelle parti di questa introduzione che son segnate con due virgole „ da capo e a' piè, appartengono alla seconda edizione.

quando ben lor venga raccomandato alcuno che sia versato nella lingua, e sappiala anche bene insegnare, essi voglion pur mercanteggiare e stiracchiare il prezzo delle lezioni, come si farebbe con uno di questi mercatantuzzi che vanno per le botteghe da caffè, e non si vergognano di rinfacciare a un vero professore, che il tale insegna sol per tanto, e il cotale lo fa per meno, quasi potesse aver luogo paragone fra questo e quelli. Essi si troveranno, nondimeno, aver perduto il tempo e la fatica dietro una lingua, la quale io ardisco predire dover cadere, non passerà molt'anni, nell' obblivione, e nel disprezzo di tutti gli uomini sensati; perciò che, laddove otto anni fa, quando pubblicai la prima edizione, io mi contentava della approvazion dei pochi, ora veggo essere in tanto numero cresciuti i giovani che si danno allo studio della lingua, che io spero vedere, a' miei dì, il tempo che pochi, per lo contrario, si diran coloro che del vero bello non si diletteranno. Troppo era duro il confessare, nel principio del risurgimento della buona letteratura, a coloro che già avevano passato il sommo dell'arco dell' età loro, se essere errati; e non saper nulla, e peggio che nulla, in quanto è a stile; et quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri; *ma la gioventù del presente tempo, avendo in ogni parte d' Italia, e in Francia, e in Inghilterra, alcun zelante che loro accenni* il sole nuovo e la luce nuova, *non altri che gl' ignoranti e i poveri d' ingegno vorranno tener gli occhi chiusi, o dar le spalle allo splendore che gli abbaglia.* „

Nel manifesto che precedette quest' opera (quello della prima edizione), avendo io condannato tutte le altre grammatiche per insufficienti e difettose, lo qual motivo m' avea indotto a scrivere la presente, fu detto da alcuni essere oggimai cosa nota, chi pubblica un libro, sprezzare e cercar di distruggere la riputazione degli altri che trattano della stessa materia. Ora, io rispondo che per ciò produssi in quello l' opinione di due letterati sopra la medesima necessità d' una grammatica; i quali, per non avere quel fine che a me si poteva attribuire, dovean essere imparziali. Senza che, potrà il lettore giudicare da per se, dalla seguente definizione di una parola che dà la grammatica del Corticelli, la quale ha voce d' esser la migliore!

COSTRUZIONE DELLA PREPOSIZIONE di

1. *Di* serve ordinariamente al genitivo di cui è segno; per esempio, *Erano gli anni .... al numero pervenuti* di *mille trecento* etc. B.

2. Serve talvolta al dativo in vece di *a*.

Erano uomini e femmine di grosso ingegno; e i più di *tali servigi non usati*. B.

3. Serve anche all' ablativo in vece di *da*.

Il Guardastagno, passato di *quella lancia, cadde*. B.

4. Parimente serve all' ablativo in vece di *con* o *in*.

Maestri, lavorate di *forza*. B. *Dimmi* di *che io t' ho offeso*. B.

5. Fa ancora le veci di *per*.

Egli piangeva; *e* di *grande pietà, non potea motto fare*. B.

6. Serve altresì all' accusativo e all' ablativo in vece dell' *in* e dell' *inter* de' Latini.

La natura umana è perfettissima delle *altre nature di quaggiù*. D.

7. Talora è segno di particolarità, e vale *alcuni* o *alquanti*.

Ebbevi di *quelli che intender vollono alla melanese*. B.

8. È ancora contrassegno o titolo, ma incorporata coll' articolo.

Siccome il Tamagnin della *porta*. B.

Non è questa una solenne confusione l'attribuire nove sensi a una parola che non ne ha più d'uno? A che servirebbero le altre preposizioni, se di *potesse stare per tutte quante? E chi sarà mai colui che arrivi a formare un' idea di questo mostro*, di, *che si presenta sotto nove differenti aspetti? E che voglion dire queste definizioni,* costruzione della preposizione *di*, una preposizione esser segno di particolarità, e, incorporata coll'articolo, esser contrassegno o titolo? *Questi son pure i libri che finora si sono usati per lo studio della lingua italiana, atti veramente a confondere anche la mente meglio ordinata del mondo.*

L' officio della preposizione di, *come si vede pienamente nel primo e nell' ultimo esempio, è quello di qualificare, insieme con un'altra parola, il nome che la precede. Ora, negli altri sette esempj sopra citati, la parola qualificata è sottintesa, e la piena loro costruzione è* 1° I più non usati (*cioè* non avendo l'uso) di tali servigi; 2° Il Guardastagno, passato (per lo stocco) di quella lancia, cadde; 3° Maestri, lavorate (con pienezza) di forza; 4° Dimmi (in fatto) di che io t' ho offeso; 5° Egli piangeva, e (per eccesso) di grande pietà *etc.* 6° La natura umana è perfettissima (fra tutte le specie) delle altre nature; 7° Ebbevi (certo numero) di quelli *etc.*

È ben vero che in quasi tutte le parole che ho supplite si trovan quelle preposizioni, le quali, nella grammatica citata, sono identificate in una sola; ma, nella nostra analisi, la preposizione di *mantiene sempre la sua natura; e tanta è la differenza che passa dal supporre quelle preposizioni sottintese, come sono in fatti*

per forza della ellissi, allo attribuire la virtù di tutte ad una sola, quanta è tra l' ordine e il caos; quantunque a chi non vede più là che tanto, possa parere la medesima cosa. Senza che, per qual ragione, replico io, avrebbesi ad usar di *in luogo di* da, a, per, in, con, *quando queste preposizioni vi sono per fare il loro ufficio? Troppo si sono finora confuse le parole nel trattare la grammatica, e troppo insipido è stato il modo con cui si è trattata*!

„ *Quindi senza dubbio deve procedere la quasi generale avversione che s' è finora avuta per questa scienza, quella tanto erronea opinione, che frivole siano le occupazioni di essa, cioè dall' uso de' vocaboli grammaticali quasi tutti falsi come*, nominativo, genitivo, verbo neutro, gerundio *ecc., privi di senso, e lasciati senza definizione; i quali non potendo trasmettere alla immaginazione alcuna giusta idea, o pur tali che smarrir la fanno, e non essendo possibile a chi legge il cavare nè costrutto nè diletto da ragionamenti confusi, inconcludenti, o puerili, non può far che la materia non riesca stucchevole e gravosa; e come lo studioso non sa onde venga il difetto, attribuisce alla scienza ciò che agli spositori inesperti di essa dovrebbe ascrivere. Onde a quelle altre grida poi che si levano contro la grammatica, che sia uno inceppamento allo ingegno, il titolo medesimo della nostra risponde dovere per essa avvenire il contrario; però che il trattar delle idee filosoficamente, non che vincolar l' ingegno, gli dà forza e ali da spaziarsi per la loro infinitade. E qual' altra fu la cagione dell' essere stata*

la lingua nostra trascurata e quasi abbandonata, per due secoli, in balìa della sorte, se non il difetto di una grammatica filosofica che la bellezza, la forza, e la varietà sua facesse conoscere e sentire? A coloro che m' han detto che il titolo di filosofica non si conviene a una grammatica, io rispondo che non sanno quel che si dicano, o che parlano passionatamente; perchè, in questa mia opera, io non faccio altro di continuo che definire e dichiarar le idee e i concetti che son contenuti ne' vocaboli e nelle locuzioni; e se Locke ha chiamato filosofia il trattar delle idee ch' egli fece, similmente posso anch' io il mio trattato nominare; però che per grammatica io intendo la scienza non solo delle lettere e delle parole, ma quella ancora del collocamento tra esse, cioè lo stile della lingua. „

F. M. Zanotti, in un suo ragionamento sopra la volgar lingua, dopo aver detto essere impossibile il fornire alcuna regola per giungere ad acquistar grazia e leggiadria nello scrivere, conchiude che l' uso è quello che ci deve menare a sì bello acquisto, aggiungendo: il qual uso acquisteranno quelli che vorranno leggere con assiduità e con attenzione i libri de' migliori autori. *Certo egli direbbe vero, se alla sua opinione non si opponesse la difficoltà di trovar piacere nella lettura di quei libri, allor che se ne ha maggior bisogno. Questo gusto de' buoni autori non può alcuno acquistare se non quando sia già fatto da tal pasto; bisogna prima che abbia buono fondamento di grammatica e di logica. Quindi sono i nostri migliori conosciuti fra noi se non dai pochi.*

Ma non è di piccol momento, come io avviso, a coloro che si dan pensiero di ristorare la lingua patria, il fare accorti i leggitori del maggior vizio con cui par che ognuno s' ingegni di difformarla, e che poco mancò non distruggesse il nostro più grande onor nazionale; intendo de' gallicismi de' quali è tanto, nella maggior parte delle scritture moderne, infestata la nostra lingua, che non è più nè una nè due. Avrei voluto passar sotto silenzio questo soggetto per lo riguardo che già più opere si son pubblicate sopra di esso; se non fosse che ogni giorno mi occorre di vedere che quei libri massime che sono proposti per l'istruzione della gioventù, o per suo passatempo, (1) *essere quelli che più sono contaminati di galliche dizioni; tanto che alcuni si possono tradurre* ad literam *in francese; segno manifesto che pochi sono ancora coloro che si sono avveduti della via erronea nella quale ci eravamo già troppo innoltrati, o che non si è detto quanto basti a farne retrocedere. Ho quindi dedicato un capitolo ai gallicismi; e credo che non sarà il meno importante.*

„ *È chi domanda qual possa essere la cagione che tra 'l* 300 *e 'l* 500*, qual più qual meno, tutti scrivevan puro italiano, il che, in vero, al presente sì di rado incontra. La cagione è che allora non si parlava, comunalmente, nè si scriveva in altra lingua vivente, che nella propria; e ben pochi erano quelli che le straniere*

(1) La moltitudine, per esempio, loda a cielo le *Lettere di Jacopo Ortis*, che altro non sono che un composto di gallicismi e di scipitezze. Anch' io le lessi con grande avidità quando beveva alla comun fonte!

apparassero; onde, nel conversare ancor co' plebei, non si poteva apprendere se non vocaboli e modi italiani; laddove adesso, pochi son coloro i quali, o bene o male, non le sappiano; e tanto che basti a guastare di continuo la lingua propria con voci e locuzioni strane. Se allora di mille uno usciva del suo paese, adesso li dieci in cento, e forse più, corrono il mondo; e in molto maggior proporzione siam noi visitati dalle altre nazioni; il perchè sciocca presunzione sarebbe, pure in un toscano, poichè Toscana è frequentata dagli stranieri più d' ogni altra parte d' Italia, il credere di saper parlare e scrivere in buona e pura lingua, solo per esser nato e cresciuto in su le rive d' Arno. Qualunque voglia scrivere in italiano, si persuada oramai che la purità della lingua non si succia più col latte in verun luogo d' Italia; e che non è più impresa da ognuno, sia egli pur fornito d' idee e di pensieri, quando non abbia ancora onde vestirli; ma gli è il frutto d' assidui, lunghi, e instancabili studii; e però non cosa da troppo giovane uomo; e questa lingua non s' ha a studiare ne' vocabolarj, sì nella costante lettura dei classici e con la grammatica. La cagion principale della corruzione del nostro idioma ho dimostrato evidentemente, in un altro manifesto che feci precedere alla pubblicazione di una grammatica inglese, essere i libri ne' quali si studiano le lingue straniere; e come che paia che questa non dovesse avere influenza alcuna ne' letterati; pure ognuno concederà che, se per li più si parla e si scrive uno stile ripieno di barbarismi, chi studia non potere acquistare, nella con-

versazione e nel consorzio degli altri, se non quello di che spogliar si deve scrivendo. Quindi il bisogno tanto più pressante d' una grammatica che assicuri la lingua sopra una pura e solida base, e che escluda da quella tutto ciò che la difforma.

Quanto poi sia falso quel che alcuni hanno detto che, con sbandirne i gallicismi, io renda povera la lingua, avrò occasione più volte di dimostrarlo ad evidenza nel corso di quest' opera, e proverò che anzi, col seguitare lo stil francese, s' era resa la lingua, non che povera, ma poverissima, abbandonando un numero infinito di vocaboli e bei modi di dire che l' ignoranza chiamava disusati; e io facendo apparire lor forza, lor virtù e bellezza, gli ho rimessi in vigore. E la cosa è chiara; col troppo leggere i francesi, gl' Italiani, che da prima non se ne guardavano, ma più presto cercavano d' imitarli, introdussero a poco a poco vocaboli e modi francesi nel loro stile; e quei che vennero poi in seguito, leggendo i francesi e questi loro imitatori, si assuefacevano ad una lingua tutto differente dal vero italiano; e se per sorte si abbattevano a por l' occhio in un classico, non trovando più lor solita pastura, chiamavano antico e disusato quello che essi nè sentivano nè conoscevano. In due mie grammatiche, fatte per uso degli inglesi che studian l' italiano, sono 24 esercitazioni in una, e 44 nell' altra; tutti gli esempj tratti da' classici, e li più dal Decamerone; ora, mi bastò far scrivere quelle medesime esercitazioni ad alcuni miei scolari italiani che imparan l' inglese, di quelli che non son privi d' ingegno, per far sì che

lor venissero a fastidio quegli autori che fino allora avevàn letto e ammirato; laddove prima si ridevano di mio purismo e de' miei classici (1). *E, s' io facessi una grammatica latina con sì fatte esercitazioni, li vorrei convertire alla mia opinione a centinaia; e non avrei allora bisogno di sfiatarmi in cercare di persuadere con le ragioni. Adunque, voi che siete giovani, e cui il prendere più tosto l' una che l' altra via costa poco più fatica, e ne potete aspettare in cambio infinito diletto, badate bene a quel che i sofisti che han già calato il sommo dell' arco, o li scioperati che non leggono, vi posson dire a questo riguardo; ma leggete, e giudicate da voi; e dite poi che non sia vero che s' allarga quì il campo della lingua assai assai, e si rende amenissimo.* „

Appongo il titolo di filosofica *a questa grammatica, non perchè io intenda di trattare solamente le materie più astratte; che io voglio che vi si truovi ogni cosa; ma perchè, qualunque sia la parte che io tratto, procedo con la ragione.* (2)

Finalmente mi bisogna avvertire chi legge, che gli potrà avvenire d' abbattersi ad ora ad ora, nei classici, in espressioni che parranno deviare dalle regole

(1) Il medesimo avvenne a me in Parigi, traducendo dalla Grammatica francese italiana del Biagioli le esercitazioni; e quindi solo cominciai a leggere i classici che non aveva mai letti.

(2) Un Bartoli ha creduto dover far uso della voce *filosofare* ragionando della *z*; e' dice „ che, quantunque il *z* non abbia forza di più che una delle altre semplici consonanti, non si deve però filosofarne, com'egli fosse due lettere distinte. „ Dico a quelli cui, come accennai, non aggrada il titolo di quest' opera.

stabilite in quest' opera. Se volessi produrre tutti gli esempj che porgon materia di ragionamento, potrei forse mettermi in un mare senza fine; poichè dice Dante che nella grammatica, per la sua infinitade, i raggi della ragione non si terminano in parte alcuna; *ma essendo il lettore dal bel principio dell'opera avvezzato a investigare la ragion delle cose e la cagion d' esse, egli potrà poi, fatto forte per la virtù del metodo, argomentare da se medesimo sopra tutte le eccezioni che gli capiteranno sott' occhio nel discorrere gli autori.*

„ *Ma a coloro i quali, per lo contrario, dicono che quanto più una grammatica è breve, tanto è migliore, io vorrei mi dicessero donde traggono questa loro opinione. A un tal ragguaglio quella che non contasse più che una pagina sarebbe perfettissima! E altresì vorrei sapere quali grammatiche si sian fatte finora, sia pur anche in lingua latina; però che io intendo quì di dare un' opera del tutto nuova, e oramai tutta mia; in modo che, o quelle opere che portano cotal nome non sono grammatiche, o se quelle sono, questa non è* (1). *Io voglio che mi basti il ragionamento sopra il pronome* onde; *si vedrà se, di quanto io quivi definisco e chiarisco, altri fece mai pur cenno. Se quegli che desideran cotal brevità son già dotti nella lingua, la mia fatica non è per loro; perchè, questa seconda volta, l' ho aumentata, e migliorata, e la pubblico, specialmente per li giovani, e particolarmente per quelli che non hanno sentor di stile nè buono nè*

(1) Nè gli Inglesi nè i Francesi hanno una grammatica filosofica; essi hanno dei frammenti, questi in Du Marsais, quelli in Harry.

falso, i quali spero assai più agevolmente trarre dalla mia; e questi, quanto più avranno da leggere, più lor gioverà, e disporragli per lo studio e la dilettanza de' classici. La quantità de' buoni esempj quì citati preparerà loro l'orecchio a quella armonia, alla quale per non essere usi, o per conoscer solo la falsa, senza un tal preludio, lor parrebbe al primo di strumenti scordati. Io lo dico appunto perchè sono alcuni che a prima giunta si sbigottiscono, o fanno le meraviglie. E costoro pe' quali io mi sono affaticato, non bisogna che lascino indietro pure un verso; se vorranno saltare quà e là, si smarriranno, non intenderanno; perchè di mano in mano ch' io procedo, definisco questo e quel termine grammaticale del quale io fo uso; non ricordandosi i quali, diventa oscuro quel che è chiarissimo. Ai dotti lo so anch' io parrà grave il dover leggere ciò che già sanno, per trovar quello che potrebbero forse non sapere; ma pure, se un Bartoli, un Perticari, e un Monti, hanno fatto errori nello scrivere, quando essi meco convengano che siano errori, potranno anch'eglino, leggendo queste carte, camminar più sicuri ove eran dubbii; se non, sia pur loro lecito quelli imitare.

Restami ora a dichiarare quali scrittori io mi prenderò per arbitri in una quistione di grammatica. Per esempio, nella classica traduzione di Salustio di Fra Bartolomeo da San Concordio, contemporaneo di Dante, io trovo il pronome cui *usato per agente del verbo:* Cui io sia tu 'l saprai da colui che io ti mando. *Ora io dico, questo* cui *messo per agente in luogo di* chi

(*poichè il verbo* essere *porta due agenti*), *essere errore*, *e per intima mia persuasione*, *e per autorità dei tre sommi*, *Dante*, *il Petrarca*, *e il Boccaccio*; *però che*, *altrimenti si potrebbero trovare esempj di una infinità di errori*, *prendendone un da questo e un da quello anche classico autore*; *e in tal modo non vi sarebbe più freno*. *Una prova ne sia* Il Torto e il Diritto del Non si può *del Bartoli*, *il quale*, *attenendosi ai soli autori classici del Trecento*, *trovò pure con che poter giustificare qualunque errore si voglia fare in grammatica*. *Egli vuol provare per esempio che si possa dire* alcuna cosa *per* alquanto o un poco; *ed eccolo in Pietro de' Crescenzi*: In catino che abbia alcuna cosa d'acqua. *E lo trova anche in Matteo Villani*: La misura del sale fu alcuna cosa consentita. *Ma chi può tollerare questo* alcuna cosa? *Io son di parere che il più corretto scrittore in prosa sia il Boccaccio* (1); *Dante e il Petrarca*, *in poesia*; *però la massima parte degli esempii è tolta da loro*. *Ora*, *io dico che*, *quando pure all' orecchio mio ripugnasse l' usare quel* cui *per agente*, *l' ammetterei non pertanto come giustissimo*, *se ne trovassi esempio in tutti e tre i gran maestri*; *non già se fosse adoperato solo in rima*; *se in due o pur in uno occorresse*, *esporrei la mia opinione con più o men ri-*

(1) Del Boccaccio dice il Perticari: „ Ora, questi difetti (di coloro che avevano scritto prose prima di lui) il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro, e tutti terminarono nelle prose di lui; che, conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più dilicati, ridusse più culto e delicato il modo della favella .... e sollevò il linguaggio italico fino all' ultima altezza.

guardo, secondo che la verità mi dettasse; ma non trovandosi approvato da alcuno dei Tre, allora affermo ch' egli è manifesto errore. E non è da credere ch' egli possa avvenire che un vocabolo grammaticale, qual è un pronome, non abbia ad occorrere, non una volta, ma molte nel caso della regola che si vuol determinare; se cui *si potesse usare per agente, questo vocabolo è di sì frequente occorrenza, che non può dar campo a tale obbiezione. Dietro questo patto dirò dunque che anche* nè non, nè niuno, *immediato, che il medesimo da San Concordio di continuo adopera, sarebbe ora errore, perchè l' una delle due negazioni è affatto inutile, e all' orecchio noiosa; che* lui *per agente è cotale, sebben si usi dal Macchiavello; che* gliene *e* gliele *in luogo di* glielo *e* gliela, *non è cosa da imitarsi, quantunque l' adoperi il Boccaccio, perchè questo forma una inutile confusione di termini, quando si può usar chiarezza e distinzione; che* tutto *per* tutto che *è oscurissimo, e non approvato dai Tre; e che* avere da *per* avere a, *nel senso di* dovere, *è errore, come proverò a suo luogo.*

E poichè mi vien quì nominato Fra Bartolomeo da San Concordio, convien ch'io ammonisca i giovani studiosi della buona lingua che, tutto che ne' trecentisti per la massima parte la lingua sia piena di semplicità e di bellezza, onde meritino uno studio profondo chi vuol ben scrivere, tuttavia la bellezza dello stile non consiste, nè manco cresce col dire saramento *per* giuramento; consigliamento, ingegnamento, piuvico, suto, aiutorio, retà, Viniziano, *in luogo di* consiglio, in-

gegno, pubblico, stato, aiuto, reità, Veneziano, *nè in usar le forme antiquate e scartate de' verbi*, fossono, ebbeno, feceno, venneno, diciavate, sapavate, sappiendo, *in luogo di* fossero, ebbero, fecero, vennero, dicevate, sapevate, sapendo. *Queste non sono altro che affettazioni; e non che rendere lo stile pellegrino, come forse alcuno crede, toglie a quello la forza e la vivacità. Le forme* fossono, ebbono, *e* dicessono, *fur cambiate in* fossero, ebbero, *e* dicessero, *non senza ragione, ma per variare alquanto la monotonia delle desinenze in* no, *delle quali tutto il verbo prima si formava. E sarebbe da desiderarsi, per lo pubblico bene, che anche coloro che sono sopra gli altri forniti d' immaginazione, d' ingegno, e di scienza, si volessero uniformare a quella armonia di parole dall' autorità dei sommi e dal general gusto approvate e accolte, affin che i giovani potessero trarre da' loro scritti utile e diletto; dico i giovani, perchè questi son men pazienti a tollerare; e basta loro abbattersi in un* piuvicamente *o in un* temporali (1), *perchè s' infastidiscano subito, e senza più dannino l' autore. Queste artificiate trasformazioni di vocaboli a che vagliono elle fuor solamente a recare il purismo in dispetto, e con esso mettere i suoi seguitatori in derisione?*

Nel comporre questa seconda edizione io non ebbi altro davanti agli occhi che li scrittori classici i quali mi hanno fornito gli esempj per le mie speculazioni; ma non volli leggere nessuna opera che trattasse

(1) Antiche voci per *pubblicamente* e *tempi*.

della grammatica, non pure il Torto e il Diritto del Non si può *del Bartoli; perchè io voleva, dir le cose come la logica e il gusto mio solo mi dettavano, riservandomi però a leggere quest' opera, finito che avessi il mio manoscritto, per vedere se mai aveva dato nell' eccesso del* Non si può, *per lo che ella è un eccellente antidoto; ma con mia maraviglia ora scorgo che quel suo libro non è se non una compilazione di bizzarrie, come ben dice il signor Amenta; il quale, in quelle sue dotte osservazioni le ha tutte, per quanto si può fare senza filosofici argomenti, smascherate e combattute, con trionfo della verità, e gran vantaggio del retto scrivere* (1). *In questo il torto del Bartoli è manifesto; e io avrò occasione di provare in più luoghi quanto poco sentisse nella filosofia della grammatica; ma, per dire il prò e il contra, di quanto non siamo noi a lui debitori d' aver tenuto in vita la buona lingua! poichè, de' pochi scrittori dello sterilissimo Seicento, egli, quasi legno*

(1) „ Ma a dirla fuor fuori, e salvo tutto il riguardo (dice il signor Amenta) che gli ho, come ad uno de' miei maestri in sì fatto linguaggio, l' aver egli voluto in questo libro, con insopportabil fatica, scartabellare, leggere', e rileggere tutti i testi di lingua, per rinvenirvi con sommo piacere tutti i luoghi, ne' quali son quegli usciti dalle buone regole del perfettamente scrivere, ... io non so di che sappia o qual lode possa o abbia potuto meritarne „ E poi : „ Io giurerei che m'appongo, se dico che egli volle, nella maggior parte che nota in questo libro, delle cose scritte sregolatamente dagli scrittori Toscani del decimo quarto secolo, difender se stesso. „

E anche il Perticari : „ E crescendo i zelanti del purismo, si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*, onde (dovea dir *col quale*) con sapienza sofistica tentò persuadere che, in lingua italiana, o leggi non sono, o l' arbitrio de' buoni le infrange. „

solingo in vasto oceano, è quegli il quale, per le tante sue opere letterarie, più conservasse la forza e la leggiadria dello stile, e non lasciasse sprofondare le lettere nello abisso della ignoranza.

ABBREVIAZIONI D' AUTORI CITATI

D. Dante.	*G. Gelli.*
P. Petrarca.	*Dav. Davanzati.*
B. Boccaccio.	*Da S. C. Fra Bartolomeo da San Concordio.*
F. Firenzuola.	
M. Macchiavello.	*Bart. Bartoli.* (1)

Gli altri sono posti col nome intero.

N. B. Gli esempj si troveranno qualche volta differenti dal testo dell'autore, o nella trasposizione delle parole, o in alcune delle parole medesime, mutato per esempio tu *in* voi *o altro; ma ben si troverà l'espressione in su la quale cade la regola sempre d' accordo con l' originale.*

Per gli errori detti gallicismi ho citato qualche volta un libro chiamato Antipurismo, *del quale si fa menzione nel Cap. XXVIII.*

Rispetto ad alcuni errori che io ho notati negli scrittori del presente secolo, io ho esaminato, e dato

(1) Io non credetti dover far uso dei Villani, perchè vidi che quasi tutte le volte che il Bartoli volle avvalorare uno errore col *si può*, egli ricorse a quelli, e di rado gli fallì; se essi son classici per li vocaboli, non sono per la grammatica. „ Il buon Gio. Villani „ dice il Bartoli „ con quel suo *lui* e *lei* mette ancor quì mezzo i grammatici in confusione, e mezzo la grammatica in iscompiglio. „ A noi però egli darà poca briga.

mia opinione di coloro soli che furono o sono ristoratori o sostenitor della lingua vera e pura italiana, e che in quella hanno scritto, o hanno inteso di scrivere (1); *ma nè di romanzieri, nè di autori di commedie moderni, io non mi son curato; perchè la lingua in che questi scrivono va del pari con quella del predetto Antipurismo lor campione; e i loro maestri sono stati ben frustati dal Baretti. Chi parla per lo pubblico bene, bisogna che parli libero, avvenga che può;*

E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Per la presente opera io mi aspetto gratitudine e buona memoria ne' secoli futuri; e se allora io non potrò far difesa contro chi a torto biasimar la volesse, vi sarà qualche giusto e zelante che la piglierà per me.

(1) E se io mi sono arbitrato a correggerli, mi scusa il Bartoli: „ Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua, portativi dalla ragione, e non avrete a dir loro come Aristotele infermo a quel medico da zappatori, che gli ordinava di gran rimedii, senza dirgliene il perchè, *Ne me cures ut bubulcum*; prendetelo in grado, e rendetevi all'ammenda.

GRAMMATICA FILOSOFICA

CAP. I.

La parola *grammatica* vien dal Greco, formata da *gramma*, lettera, cioè *scienza delle lettere*; ma, per estensione, le si attribuisce un senso più largo, e comprende la scienza delle lettere, e delle parole, e del loro collocamento tra esse.

Nel Trecento si diceva grammatica la scienza della lingua latina per figura rettorica detta metonimia; perchè coloro soli conoscevan grammatica che sapevan latino, non essendo l'italiano ancor sottoposto a leggi grammaticali; però dice il Boccaccio che *Primasso fu un gran valente uomo in grammatica*.

Le parole son tutte quelle voci delle quali si compone la lingua (1), come *pagare*, *moneta*, *merito*; le lettere sono quei segni che compongono le parole, come *m*, *e*, *r*, *i*, *t*, *o*, merito.

DELLE LETTERE

ALFABETO.

Questo vocabolo è composto delle due voci greche *alpha* e *beta*, le quali sono i nomi delle due prime lettere dell'alfabeto greco *a*, *b*; e corrisponde alla parola italiana *abbiccì*.

(1) *Lingua*, per idioma, è metaforico; si fa uso della causa per l'effetto.

L' alfabeto si divide in lettere *vocali* e in lettere *consonanti*. Le vocali sono così dette perchè si profferiscono con semplice suono della voce, mediante apertura di bocca più o men larga, senza assistenza di denti, di labbra, o di lingua; le consonanti non si possono pronunziare senza l' intervenzione di una vocale; che così significa la parola *consonante*, cioè *sonante con la vocale*; e l' effetto principale di questa è prodotto dalla lingua, da' denti, e dalle labbra.

LETTERE VOCALI

a, e, i, o, u.

Cinque sono i segni indicanti le lettere vocali, le quali nulladimeno sono sette in fatto; perciò che, sì come la differenza da una vocale all' altra dipende in parte dalla maggiore o minore apertura della bocca, così se ne potrebbero nominar sette, per il doppio suono prodotto dalle vocali *e*, *o*. Quindi si dividono queste due in *strette* e *larghe*; dicendosi larga l' *e* in *petto* e l' *o* in *corpo*, per la maggior apertura di bocca, che non bisogna in *mente* e in *colpo*; nelle quali due voci l' *e* e l' *o* sono strette.

Havvi anche la lettera *j*, la quale da chi si usa ancora, e da chi è stata abbandonata, come inutile; io l' ho tolta del mezzo delle parole. V' è una sottile differenza in vero tra il suono della *i* in *maniera*, *smania*, *infortunio*, e quello della *j* in *gioja*, *alleluja*, *librajo*; ma questa differenza si sente egualmente usando l' *i*, per la ragione che, in questo caso, sta sempre tra due vocali; e, nel pronunciarsi, si stacca affatto da quella che la precede, per gittarsi in grembo di quella che la segue. Co-

sì alla fine delle parole *libraj*, *mugnaj*, *fornaj*, si potrebbe togliere la *j*, avendo essa il medesimo suono della *i* in *cantai*, *lodai*; ma ben è necessaria questa lettera ai plurali *infortunj*, *officj*, *avversarj*, *contrarj*, quando si voglia usare in luogo di due *i*, per fare una differenza da quelli che hanno l'accento su l'*i*, come *natii*, *zii*, *pendii*, *Dii*.

LETTERE CONSONANTI

b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z.

A poter nominare queste lettere bisogna aggiungervi una vocale; e però la lettera *b*, per esempio, si potrebbe chiamare *ba*, *bo*, *bu*, come *bi* o *be*. I Toscani la chiamano *bi*, i Romani *be*. Ecco di tutte la denominazion toscana, la quale a me pare da preferirsi all'altra: *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *cu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zeta*. Le lettere *k*, *x*, *y*, non sono della nostra lingua, e sono per noi inutili; perciò le tralascio. La *h*, non ha valore se non quando sta tra *c-e*, *c-i*, *g-e*, *g-i*. Nelle voci *ho*, *hai*, *eh*, *doh*, serve solo a distinguerle dalle altre *o*, *ai*, *e*, *do*, di senso differente. La *s* e la *z* hanno doppio valore; sono vibrate in *sale* e in *zampa*; sono dolci in *pausa* e in *zefiro*. Così in Toscana si pronunzia questa *s*, e in qualunque altra parte d'Italia; fuor che in Roma, ove si fa sempre alquanto compressa come in *desidero*. Parlando della voce *esoso* il Davanzati dice: Pronunziasi l'una e l'altra *s* come in *esito*, *esiglio*, *uso*, *esalo*. E tanto basti della *s*.

Il Davanzati mosse lite alla doppia *z*, dicendola inutile; perchè a voler pronunziare *zazzera* e *zizzania*, bisognerebbe mettere quadruplicato fiato rompersi una vena nel petto, e scoppiare. La difese il Bartoli, e ora essa trionfa.

CAP. II.

DELLE PAROLE

Qualunque numero di lettere unite insieme esprima qualche cosa, si chiama *parola*, e con termine latino *voce* o *vocabolo*. Anche due lettere, e pure una sola può essere una parola, come *sì*, *no*, *è*. Questo vocabolo, *parola*, è uno dei molti, come *giorno*, *motto*, *buio*, *sciocco*, *pazzo*, *zucca* etc., che appartengono proprio in origine alla lingua italiana, la quale è mia opinione esser più antica che la latina; benchè forse non le sia rimasta se non la decima parte dell' originale; perciò che fin dall'infanzia dell'Impero Romano, col quale si può supporre aver avuto principio la lingua latina, v' erano i Toscani, i quali non è da dubitare che avessero un idioma, siccome quelli che già avevano instituzioni civili. Come poi la dominazione de' Romani fece degli Italiani un sol popolo, tutti convennero nella medesima lingua romana; la quale sarà poi stata fino alla decadenza dell' impero, la lingua cortigiana e generale; senza che per questo si dimenticasse del tutto in Toscana l' antico volgare. Quanto ai barbari che inondarono l' Italia, poichè non distrussero la lingua latina, possono aver lasciata anche la traccia di questo antico toscano dialetto; il quale, amplificato in seguito col latino, e coi vocaboli che si usavano nel decimoterzo secolo in tutta l' Italia, parte nazionali, e parte introdotti dai barbari; come per esempio *snello* da *schnell*, *scherzo* da *scherz*, *scodella* da *teller*, recatici dagli Un-

ni, fu poi in modo quasi miracoloso tratto alla luce da Dante, come egli afferma in queste sue profetiche parole: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce.* Per lo *sole nuovo*, simboleggia la lingua italiana; per lo *usato*, la latina. Se Dante ci tornasse, e vedesse quanti ne rimangono ancora da stenebrare in Italia . . . ! Quando questa opinione fosse vera, avrebbe forse già l' Italiano arricchito il Latino. Altri derivano la voce *parola* da *parabola*.

SPECIFICAZIONE DELLE PAROLE CHE COMPONGONO LA LINGUA.

Le parole che compongono la lingua italiana si possono classificare sotto nove denominazioni, che sono il *verbo*, il *nome*, l'*articolo*, l'*aggettivo*, il *pronome*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione*, e l'*interiezione*. Si darà la loro definizione al capitolo corrispettivo di ciascuna.

L' *articolo*, la *preposizione*, e la *congiunzione*, sono voci che non hanno il requisito di esprimere qualche cosa da se, e quindi bisognerebbe fare una divisione di esse, che sarebbe inutile; sì che chiameremo parola qualunque numero di lettere stia nella lingua da se. A torto mi pare che si chiamino queste *parti del discorso*, le quali sono più tosto *le proposizioni*, *le frasi*, *i membri de' periodi*, *i periodi* etc. A noi fa mestieri definire la *proposizione*, la quale entra nella grammatica. Qualunque numero di parole produca senso da se, senza l' aiuto d' altre, contiene una proposizione. *Muoio* è una proposizio-

ne; *io* è sottinteso; *Vi menerò da lei*; *Apri l' animo alle mie parole*; *Ciò mi tormenta più che questo letto*, sono tre proposizioni. Togliendo una sola parola da quelle, per esempio *mi* dall' ultima, il senso rimane imperfetto, e la proposizione non v' è più.

Poco importa che si cominci a ragionare più tosto dall' articolo, che dalla preposizione, o da altro; ma perchè il verbo è la parola più necessaria a formare la proposizione, comincerò dalla etimologia (1) di esso.

CAP. III.

DEL VERBO

La voce *verbo* dal Latino *verbum*, significa parola; quasi sia stata la prima di cui abbian fatto uso gli uomini. Il verbo serve a esprimere azione o stato. L' azione si fa per le persone, e anche si può fare per le cose constituite agenti, come *il fuoco mi cuoce*. L' azione inoltre può essere di corpo in corpo reale, come *stringere la spada*; o mentale, come *esprimere i pensieri*. Parimente il verbo può significare lo stato di una persona o di una cosa; per esempio, *io vivo*, *seggo*; *il sol cade*; o *piove*, *nevica*, etc. I verbi che dinotano azione formano i tempi composti con *avere*, e quelli di stato con *essere*. L' azione e lo stato può aver luogo, e si può descrivere, in diversi modi o maniere, e in varj tem-

(1) *Etimologia* deriva dal Greco *temno logos*, cioè *discorso delle parole troncate l' una dall' altra, non insieme.*

pi; e possono procedere da una o più persone; quindi il verbo si divide in modi, tempi, persone, singolare, e plurale. Il verbo si divide in sei modi, che son *l'Infinito*, *il Participio*, *l' Indicativo*, *il Condizionale l' Imperativo*, *e il Congiuntivo*. Chiamasi il primo modo *infinito*, perchè l' azione, l' atto, o lo stato, che accenna è indefinito nella maniera e nel tempo. *Participio* è detto il secondo modo, perchè si vuole che partecipi della virtù dell' aggettivo; il che si può dire qualche volta del participio passato solamente; nondimeno si può concedere anche al presente l' idea di *partecipazione*, come quello che partecipa dell' azione d' un altro verbo, e si accoppia con esso al medesimo fine, come vedremo a suo luogo. L' *indicativo* è termine bastantemente chiaro; così nominato, perchè accenna il tempo e il modo positivo. È il latino *indicativus*, che con vocabolo più italiano si direbbe *dimostrativo*; ma conservo il latino per non confondere questo modo del verbo con l'aggettivo e il pronome dimostrativo. Si dà il nome di *condizionale* al quarto modo, perchè va sempre soggetto a condizione. *Imperativo* viene dal latino *imperare*, comandare. *Congiuntivo*, tolto da congiungere; così denominato, perciò che generalmente è giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, e a quello soggetto; come, per esempio, *vorrei che tu dicessi*; il che si dimostrerà più diffusamente a suo luogo. Il modo può contenere infino a quattro tempi semplici, come l' indicativo, il quale ha *presente*, *preterito imperfetto*, *preterito perfetto*, e *futuro*; gli altri li chiameremo tempi *composti* a maggior semplificazione, perchè i nomi che vi si appongono

sono vani. Dicesi *presente* il primo tempo, perchè accenna azione o stato di tempo presente. La parola *preterito* è la latina *praeteritum*, cioè *passato*; ma perciò che si può rappresentare l' azione nel tempo passato sì come continuante, e quindi *imperfetta*, all' epoca di cui si parla, o come finita e *perfetta*; questo tempo si divise in due, e si disse l' uno *perfetto* e l' altro *imperfetto*; e ciò altrove più largamente si ragionerà. Il tempo *futuro* non abbisogna omai di definizione. Sono stati alcuni che hanno ripieni i volumi solamente per comunicare la scienza della etimologia de' verbi. A me pare questo un modo di mostrare un labirinto in luogo di una via piana e retta, la quale si può ottenere col semplificare le difficoltà, e col sottometterle a regole generali, come ora m' ingegnerò di dimostrare. La nostra etimologia dei verbi sarà di poche pagine, e conterrà più che i volumi che si eran per l' addietro pubblicati sopra di essi. Prima daremo in intero li tre verbi regolari, i quali serviranno di base agli altri; e poi gli ausiliarj. *Avere* ed *essere* si chiamano *ausiliarj* dal latino *auxilium*, aiuto; perchè servono d' aiuto a formare i tempi composti del verbo principale.

Il tempo si divide in sei forme, che si chiamano *persone*, perchè sono governate da esse, cioè 1. quella che parla, *io*; 2. quella a cui si parla, *tu*; 3. quella persona o cosa di cui si parla, *ella*, *egli*, *esso*, o qualunque nome. Le altre tre persone sono il plurale di queste, cioè 1. *noi*; 2. *voi*; 3. *eglino*, *elleno*, *essi*, *esse*, o qualunque nome nel plurale. Parlando dei verbi, per analogia si chiama *persona* anche la cosa che regge la terza forma del tempo.

DEI VERBI REGOLARI

Coniugazione (1) del verbo.

MODO INFINITO.

Cantare.	Temere.	Sentire.
	PARTICIPIO PRESENTE	
Cantando.	Temendo.	Sentendo.
	PARTICIPIO PASSATO	
Cantato.	Temuto.	Sentito.
	MODO INDICATIVO	
	PRESENTE	
Canto,	Temo,	Sento,
Canti,	Temi,	Senti,
Canta,	Teme,	Sente,
Cantiamo,	Temiamo,	Sentiamo,
Cantate,	Temete,	Sentite,
Cantano.	Temono.	Sentono.
	PRETERITO IMPERFETTO	
Cantava,	Temeva (2)	Sentiva,
Cantavi,	Temevi,	Sentivi,
Cantava,	Temeva,	Sentiva,
Cantavamo,	Temevamo,	Sentivamo,
Cantavate,	Temevate,	Sentivate,
Cantavano.	Temevano. (3)	Sentivano.

(1) Questa parola viene dal latino *coniugare*, che significa *giungere con*; e ciò a cagione dell'armonia con cui si lega una desinenza con l'altra, e della collegazione de' tempi e de' modi.

(2) In tutti i verbi in *ere* si può togliere la *v* della forma dell'imperfetto, e dire, *temea*, *dicea*, *perdea*.

(3) I verbi in *ere* e in *ire* hanno questa forma anche in *ièno*: *Tali furono che sopra alcuna tavola ne ponièno*; *Quasi abbandonati, per tutto languièno*; *Da grossi salarj e sconvenevoli*, *tratti*, *servièno*. B. E così *morièno*, *contenièno*. Alcuni hanno la poetica forma in *èn*, come *facèn*, *potèn*.

PRETERITO PERFETTO

Cantai,	Temei, (1)	Sentii,
Cantasti,	Temesti,	Sentisti,
Cantò,	Temè	Sentì, (2)
Cantammo, (3)	Tememmo,	Sentimmo,
Cantaste,	Temeste,	Sentiste,
Cantarono. (4)	Temerono.	Sentirono.

FUTURO

Canterò,	Temerò,	Sentirò,
Canterai,	Temerai,	Sentirai,
Canterà,	Temerà,	Sentirà,
Canteremo,	Temeremo	Sentiremo,
Canterete,	Temerete	Sentirete,
Canteranno.	Temeranno.	Sentiranno.

(1) La prima persona, la terza del singolare, e la terza del plurale, si scrivono anche così *temetti*, *temette*, *temettero*.

(2) *Aperse i granai, e i viveri* RINVILIO. *Nella prima battaglia fu rotto*; RIFEOSI, *e prese il reame. Arminio levati dalla riva gli arcieri suoi,* CHIEDEO *i nostri levarsi.* Dav. Le forme tronche *cantò, temè, sentì*, erano in origine scritte *cantoe, temeo, sentio,* voci assai più soavi. Il Davanzati le usa con parsimonia, e con tal precauzione io le userei tuttavia.

(3) Molti fanno l' errore di dire *cantassimo*, *temessimo*, *sentissimo*, facendo così uso dell'imperfetto del congiuntivo, in vece dell'indicativo perfetto. Non posso intendere per qual cagione abbian gl' Italiani sì poca cura di parlare correttamente! I Toscani fanno anche l' altro errore di dire *cantorono*, *chiamorono*, in vece di *cantarono* e *chiamarono*.

(4) Le tronche *cantaro*, *temero*, *e sentiro*; e *cantar*, *temer*, *sentir*, sono usate in verso e in prosa, e son belle: *Il giovane andò, e gli abbottinati* QUETARSI *alquanto.* Dav. *Li due giovani non* PENAR *troppo a deliberarsi.* B. *Verso la casa di lui si* DIRIZZARO. B. Queste forme erano state abbandonate nella prosa a torto; perchè servono molto alla varietà, e quindi alla eleganza dello scrivere, per essere di piacevol suono e brevi.

MODO CONDIZIONALE

Canterei,	Temerei,	Sentirei,
Canteresti,	Temeresti,	Sentiresti,
Canterebbe,	Temerebbe,	Sentirebbe,
Canteremmo, (1)	Temeremmo,	Sentiremmo,
Cantereste,	Temereste,	Sentireste,
Canterebbero. (2)	Temerebbero.	Sentirebbero.

MODO IMPERATIVO

Canta,	Temi,	Senti,
Canti, (3)	Tema,	Senta,
Cantiamo,	Temiamo,	Sentiamo,
Cantate,	Temete,	Sentite,
Cantino.	Temano.	Sentano.

MODO CONGIUNTIVO

PRESENTE

Che (4) canti,	Che tema,	Che senta,

(1) Anche di questa persona del condizionale son pochi quelli che ne facciano uso; quasi tutti dicono *canteressimo, temeressimo, sentiressimo*, la qual forma non si trova pur nel verbo. Ho sentito dire da alcuni, che ben si accorgono che questi sono errori, ma che pure non ardiscono astenersene per non parere affettati. Strana e vergognosa timidezza, di voler più tosto parlare scorrettamente, che mostrare di saper la propria lingua!

(2) Si dice anche *canterìan, temerìan, sentirìan*; e *canterièn, temerièn, sentirièn*, con diverso accento. *Incinquerìensi i magistrati*; *manderìensi sossopra le leggi. Sapendo che i primi successi darièno al resto reputazione.* Si trovano anche le forme *canterebbono, sentirebbono*, *temerebbono*.

(3) Ma guardati dal mettere il *che* all'imperativo, alla francese, come trovai in una traduzione dell'Otello di Shakespeare: *Che non ti sia d'impedimento*; *Che cessi ogni strepito.* Perchè questo *che* in italiano? *Non ti sia d' impedimento*; *Cessi ogni strepito*.

(4) Metto il *che* al congiuntivo, non perchè ne venga di assoluta conseguenza che il verbo cui precede *che* sia sempre in quel modo; ma perchè, per lo più, quando il verbo è nel congiuntivo, come vedremo, è preceduto da *che*.

Che canti,	Che tema (1)	Che senta,
Che canti,	Che tema,	Che senta,
Che cantiamo (2)	Che temiamo,	Che sentiamo.
Che cantiate,	Che temiate,	Che sentiate,
Che cantino.	Che temano.	Che sentano.
	IMPERFETTO (3)	
Che cantassi,	Che temessi,	Che sentissi,
Che cantassi,	Che temessi,	Che sentissi,

(1) Questa persona si trova negli autori terminante anche in *i*. Spesso si erra, pure in Toscana, nell'uso della terza persona del singolare imperativo dei verbi in *ere*, e per conseguenza nella prima e terza del presente congiuntivo, col dare a quelle la desinenza in *i*; per la ragione che i verbi in *are* appunto terminano detta persona in *i*, e la seconda del congiuntivo dei verbi in *ere* ha le due forme, in *a* e in *i*. Ben si dice (ella) *pigli* da *pigliare*; ma (ella) *prenda* e non *prendi* da *prendere*; benchè si possa dire *bisogna che tu prendi*. Che fa se ne trovi anche nel Boccaccio? *Dio non voglia ch' io* SOFFERI *che mio marito sia seppellito a guisa d'un cane*. B. Io dico che non è da imitarsi per non confondere ogni cosa. Un esempio cotale lo trovo in una lettera del Giordani al Monti: *O siano fasti consolari, o minori che* SEGUINO *i giorni vietati al pretore*, ecc.; dove è detto *seguino* in luogo di *seguano*. Altri fanno l'errore contrario, cioè di terminare in *a* i verbi in *are*; per esempio, *bisogna che io canta, che io suona*, in luogo di *canti* e *suoni*.

(2) Il Galateo del Casa dice: *Questo vi manda significando il vescovo, e pregandovi che voi v'* INGEGNIATE *del tutto di rimuovervene*. In una edizione trovai *ingegnate*, senza la *i*, per errore di stampa; però che alla seconda persona plurale del presente congiuntivo, ai verbi che finiscono in *gnare*, non si può levare la *i*; e bisogna dire *ingegniate*, *vergogniate*, *guadagniate*; come è necessario protrarre le vocali delle sillabe *cia* e *gia* in *procacciamo*, *procacciate*, *adagiamo*, *adagiate*, nell'imperativo e nel congiuntivo, alquanto più lunghe che nelle stesse forme che appartengono all'indicativo. Uno error romanesco è quello di dire *vi prego che m'aspettate*, in luogo di *aspettiate*.

(3) Questo può essere imperfetto di tempo futuro, e di tempo passato; e si chiama imperfetto, non tanto per il tempo indeterminato che esprime, quanto per l'incertezza del caso.

Che cantasse,	Che temesse,	Che sentisse,
Che cantassimo,	Che temessimo,	Che sentissimo.
Che cantaste,	Che temeste,	Che sentiste,
Che cantassero.	Che temessero.	Che sentissero.

TEMPI COMPOSTI

Avere cantato.	Avere temuto.	Avere sentito.
Avendo cantato.	Avendo temuto.	Avendo sentito.
Aveva cantato.	Aveva temuto.	Aveva sentito.
Ho cantato.	Ho temuto.	Ho sentito.
Avrei cantato.	Avrei temuto.	Avrei sentito.
Che avessi cantato.	Che avessi temuto.	Che avessi sentito.

OSSERVAZIONI

Tutti i verbi regolari sono compresi in queste tre terminazioni *are*, *ere*, *ire*; e però dalla terminazione dell' infinito si può vedere sopra quale di questi tre si abbia a formare un verbo che si voglia coniugare.

A coniugare un verbo per la precedente tavola, si cambian le lettere che precedono *are*, *ere*, *ire*, dei verbi posti per norma, con quelle che precedono *are*, *ere*, *ire*, del verbo che si vuol coniugare. Per esempio a formare *campare*, sopra *cantare*, si mutan le lettere *cant* in *camp* in ogni persona e tempo e modo. Nei verbi che terminano in *giare*, *ciare*, *sciare*, come *mangiare*, *cacciare*, *lasciare*, etc., nei quali la lettera *i* serve a modificare le sillabe *ga*, *ca*, e *sca*, la *i* diventa inutile al futuro e al condizionale; scrivendosi *mangerò*, *mangerei*; *caccerò*, *caccerei*; *lascerò*, *lascerei*. Per lo contrario, a quelli che finiscono in *care*, *gare*, e *scare*, come *fabbricare*, *sbrigare*, *trescare*, si deve

supplire un' *h* in tutte quelle forme del verbo, nelle quali la *c* cade davanti all' *e* o all' *i*, affin che si ritenga il suono gutturale delle sillabe *ca*, *ga*, e *sca*, così *fabbrichi*, *sbrigherò*, *trescherei*. Nei verbi *alleviare*, *premiare*, *risparmiare* etc, le sillabe *via*, *mia* essendo divisibili in *vi-a mi-a*, la seconda persona dell' indicativo presente, la terza persona dell' imperativo, e il singolare congiuntivo, si debbono scrivere con due *i*, *allevii*, *premii*, *risparmii*; ma in *apparecchiare*, *abbagliare*, *impacciare*, e in *empiere*, le sillabe *chia*, *glia*, *cia*, e *pie*, essendo indivisibili, s' ha a scrivere *apparecchi*, *abbagli*, *impacci*, *empi*.

DEI VERBI AUSILIARII *Essere* ed *Avere*.

Modo infinito: Essere; Avere. *Participio presente*: Essendo; Avendo. *Participio passato*; Stato (1); Avuto. *Modo indicativo*, *presente*: Sono, sei, è, siamo, siete, sono. Ho, hai, ha (2), abbiamo, (*avemo* poet.) avete, hanno. *Pret. imperfetto*: Era (3), eri, era, eravamo, eravate, erano. Aveva, avevi, aveva, avevamo, avevate, avevano (4). *Pret. perfetto*: Fui, fosti, fu, fummo, foste, furono (5). Ebbi, avesti ebbe, avemmo, aveste,

(1) Si trova usato anche *sendo* e *suto*, in luogo di *essendo* e *stato*, massimamente dal Macchiavello.

(2) La forma *have* per *ha* è graziosa molto, come appare da questi esempj: *E similmente ciò che l' intelletto have a schifo*; *Have una donna attutato un sollevamento, che non è stato da tanto l' imperatore?* Dav.

(3) *Ero* per *era* è errore; e tutti gli imperfetti in *o*.

(4) *Avièno* per *avevano* è usato anche in prosa; *avèn* è poetico.

(5) Si trovano anche le forme contratte *fur* e *furo*: *Alla vista dell' armata, il porto e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi* etc. Dav.

ebbero. *Futuro*: sarò, sarai, sarà, (1) saremo, sarete, saranno. Avrò, avrai, avrà, avremo, avrete, avranno. *Modo condizionale*: Sarei, saresti, sarebbe (2), Saremmo, sareste, sarebbero. Avrei, avresti, avrebbe, avremmo, avreste, avrebbero. *Modo imperativo*: Sii, sia, siamo, siate, siano, o sièno. Abbi, abbia, abbiamo, abbiate, abbiano. *Modo congiuntivo*, *presente*: Che sia, sii o sia, sia, siamo, siate, siano o sièno. Che abbia, abbia o abbi, abbia, (*aggia*, poet.) abbiamo, abbiate, abbiano. *Imperfetto*: Che fossi, fossi, fosse, fossimo, foste, fossero. Che avessi, avessi, avesse, avessimo, aveste, avessero. *Tempi composti*: Sono stato, ecc., era stato, essendo stato ecc. Ho avuto, aveva avuto, avendo avuto ecc.

DE' VERBI IRREGOLARI

Di questi verbi io darò solo le forme irregolari, e di esse, quante bastino a fin che il discente supplisca il rimanente da se per mezzo dei verbi regolari. Consiglio quindi, a chi impara, che si scrivano in intero tutti i seguenti verbi, nel medesimo ordine, di modi e di tempi, che son messi i regolari. Rispetto ai tempi composti convien determinare quali sieno i verbi che richiedono l'ausiliario *essere*, essendo questi in numero molto minore di quelli che vogliono *avere*. Tutti quei verbi che non ricevono dopo di se alcun *oggetto*

(1) *Fia* per *sarà* è usatissimo anche in prosa; e talvolta *fièno* e *fièn* per *saranno*.

(2) *Fora* è voce poetica; *sarian*, *sarièn* e *sarièno*, anche della prosa.

(vedremo la definizione di questo termine), vale a dire quelli che non soffrono dopo di se nè l' una nè l' altra di queste parole, *una persona*, *una cosa*, o l' equivalente di esse, senza l' aiuto d' alcuna preposizione, cotai verbi vonno l' ausiliario *essere*; per esempio, *andare*, *stare*, *vivere*, *correre*. *Montare e salire* sono della medesima categoria, benchè si dica *montare un cavallo*, *salire una scala*; perciò che la preposizione *sopra* è sottintesa, e quindi *cavallo* e *scala* non rappresentano l' oggetto. Per non lasciare chi studia nell' incertezza, per ora metteremo una forma di tempo composto a ciascun verbo degli irregolari. I verbi *dormire*, *desinare*, *cenare*, e altri, sono eccettuati dalla regola sopra citata, e domandano *avere*, benchè non comportino oggetto. Tutti i verbi altresì nei quali la medesima persona rappresenta l' agente e l' oggetto, vale a dire l' agente opera sopra se medesimo, come *addormentarsi*, *dolersi*, *sconciarsi*, *pentirsi*, senza eccezione, si debbon coniugare con *essere*. Vi sono delle altre osservazioni molto più estese sopra questo soggetto, che si troveranno nel capitolo de' Participj.

VERBI IRREGOLARI CHE TERMINANO IN *are*.

I tempi e i modi essendo posti nel medesimo ordine dei verbi regolari, lo studioso li potrà distinguere dalla loro terminazione, senza che sia apposto il nome a ciascuno. I modi, i tempi, e le persone che mancano sono regolari, e alcune di queste sono segnate con linea.

ANDARE

Vo o vado, vai, va, —, —, vanno. Andrò o anderò, etc. Andrei o anderei, etc. Va, vada, —, —, vadano. Che vada, etc. (1). Sono andato, etc.

DARE

Do, dai, dà, —, —, danno. Diedi o detti, desti, diede o dette, demmo, deste, diedero o dettero (2). Darò. Darei. Dà, dia o dea, —, —, diano o dièno. Che dia. Che dessi. Ho dato.

FARE

Facendo. Fatto. Fo o faccio, fai, fa, facciamo, —, fanno. Faceva (3). Feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero. Farò. Farei. Fa, faccia, facciamo, —, facciano. Che faccia. Che facessi. Ho fatto.

STARE

Sto, stai, sta, —, —, stanno. Stetti, stesti, stette, stemmo, steste, stettero. Starò. Starei. Sta, stia o stea, —, —, stiano. Che stia. Che stessi (4). Sono stato.

DELLA TERMINAZIONE IN *ere*

I verbi del tutto regolari della coniugazione in *ere* essendo in piccol numero, daremo prima uno elenco di quelli, perchè si possan vedere in un batter d' occhio.

(1) La prima persona e la terza del plurale presente congiuntivo sono sempre eguali alle medesime dell' imperativo; la seconda si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*.

(2) Anche *dier*: *Dièr de' remi in acqua.* B. E in poesia *dierno*. I composti *riandare, trasandare,* son regolari.

(3) V' è anche *fea* per *faceva*; e *facèn*, in Dante, per *facevano*: *Ahi come facèn lor levar le berze*! V' è *fero*, poet., per *fecero*.

(4) Generalmente e Toscani e Romani dicono *andiedi* o *andetti* per *andai*, *dassi* per *dessi*, *stassi*, per *stessi*; e alcuni *stiedi* per *stetti*, *vai* per *va*,

VERBI REGOLARI CHE TERMINANO IN *ERE*

Battere. (1)	Godere.	Rendere.	Spremere.
Capere. (2)	Mietere.	Ricevere.	Stridere.
Cedere. (3)	Mescere.	Resistere.	Succumbere.
Credere.	Pascere.	Riflettere.	Suggere.
Empiere.	Pendere.	Ripetere.	Temere.
Fendere. (4)	Perdere. (5)	Scernere.	Tondere.
Fremere.	Prescindere.	Spandere. (6)	Vendere.
Gemere.	Procedere.	Splendere.	

I verbi *assistere*, *consistere*, *esistere*, e *resistere*, hanno il participio passato irregolare, cioè *assistito* etc. I verbi *nascere*, *scernere*, *splendere*, *stridere*, *succumbere*, *suggere*, non hanno participio passato.

VERBI TERMINANTI IN *ERE*

CHE HANNO PIU' IRREGOLARITA'

Condurre.	Dovere.	Rimanere.	Tenere.
Bevere.	Nuocere.	Sapere.	Togliere.
Cadere.	Parere.	Scegliere.	Trarre.

stai per *sta*. Noto questi brutti errori acciò che se ne guardino, e altri non si lasci indurre dall' autorità del luogo a credere che tutto quivi sia perfezione. Ho sentito alcun moderno de' buoni usar *stassi* per *stessi*, ma non trovo con che approvarlo. *Contrastare* e *sovrastare* sono regolari.

(1) Tutti i composti di questi verbi e di una preposizione, come *abbattere*, *combattere*, *appendere*, *dipendere*, sono regolari.

(2) Il congiuntivo presente è irregolare, e fa *cappia*: *Io son contento che così ti cappia nell' animo*. B.

(3) *Cedere* e *concedere* hanno anche *cessi*, *concessi* e *concesso*.

(4) *Offendere* e *difendere* sono irregolari nel preterito e nel participio, come gli altri verbi in *ndere*.

(5) *Sperdere* e *disperdere* hanno il preterito e il participio irregolari.

(6) *Spandere* fa *spanto* nel participio: *Stomacò sopra tutto la casa in piazza, parata a festa, lo spanto convito a porte spalancate, e corte bandita*. Dav.

Chiedere.	Piacere.	Sedere.	Valere.
Dire.	Porre.	Svellere.	Vedere.
Dolersi.	Potere.	Tacere.	Volere.

Le irregolarità di questi verbi si daranno quì appresso. Ora, lo studioso che abbia bisogno di vedere se un verbo sia regolare o irregolare, lo potrà immantinente sapere, scorse che abbia le due tavole soprapposte. Se non lo trova in quelle, ne dedurrà che sia uno de' seguenti aventi il preterito perfetto solo e il participio passato irregolare.

VERBI IN *ERE* AVENTI IL PRETERITO PERFETTO E IL PARTICIPIO IRREGOLARE.

Infinito.		*Preterito Perfetto.*		*Participio.*	
Tor	cere, (1)	tor	si,	tor	to.
Acce	ndere,	acce	si,	acce	so.
Ucci	dere, (2)	ucci	si,	ucci	so.
L	eggere,	l	essi,	l	etto.
Distr	uggere,	distr	ussi,	distr	utto.
Fri	ggere,	fri	ssi,	fri	tto.
Spi	ngere,	spi	nsi,	spi	nto.
Accor	gere,	accor	si,	accor	to.
Co	gliere,	co	lsi,	co	lto.
Spe	gnere,	spe	nsi,	spe	nto.
Distin	guere,	distin	si,	distin	to.
Esp	ellere,	esp	ulsi,	esp	ulso.
Pr	emere,	pr	essi,	pr	esso.
Espr	imere,	espr	essi,	espr	esso.
Pres	umere,	pres	unsi,	pres	unto.

(1) *Rilucere* non ha participio.

(2) Non approvo il *conchiuggono* del Monti e del Giordani.

R	ompere,	r	uppi,	r	otto.
Cono	scere,	cono	bbi,	cono	sciuto.
M	ettere,	m	isi,	m	esso.
Scr	ivere,	scr	issi,	scr	itto.
Asso	lvere,	asso	lsi,	asso	lto.
Cor	rere,	cor	si,	cor	so.
Discu	tere,	discu	ssi,	discu	sso.
Perc	uotere,	perc	ossi,	perc	osso.
Comm	uovere,	comm	ossi,	comm	osso.

Assolvere fa anche *assoluto* nel participio; e *premere*, *premei*, *premuto*. Il Davanzati ha *risolvei*, regolare.

Ho divise queste terminazioni dal loro principio, perciò che non solo i suddetti verbi, ma tutti quelli ancora che hanno la terminazione eguale ad una delle contenute nella sopra esposta tavola formano similmente il perfetto e il participio; per esempio *intendere* terminando in *ndere* come *accendere*, per trovare il perfetto e il participio passato si cambierà *ndere* in *si* e in *so*, e ne riuscirà *intesi*, *inteso*. Vi sono degli eccettuati, e sono i seguenti.

ECCEZIONI

Infinito.	*Preterito perfetto.*	*Participio passato.*
Cuocere,	cossi,	cotto.
Fondere,	fusi,	fuso o fonduto.
Nascondere,	nascosi,	nascoso o nascosto.
Stringere,	strinsi,	stretto.
Dirigere,	diressi,	diretto.
Esigere,	esigei,	esatto.
Negligere,	neglessi,	negletto.
Mergere,	mersi,	merso.

Nascere,	nacqui,	nato.
Flettere,	flessi,	flesso.
Vivere,	vissi,	vissuto o vivuto.
Solvere,	solvei,	soluto.

Trovata che sia per le esposte tavole, e dalla terminazione del verbo, la prima persona del preterito perfetto, si forma la terza mutando l'*i* finale della prima in *e*, e la sesta dalla terza aggiungendovi *ro*. La seconda persona del singolare, la prima e la seconda del plurale, son sempre regolari, e si formano mutando la finale *re* dell' infinito in *sti*, *mmo*, *ste*.

ESEMPIO.

	Tor si,	Torce mmo,
Torcere.	Torce sti,	Torce ste,
	Tors e,	Torse ro.

Quando un verbo è contratto, come *conducere* in *condurre*, le tre persone regolari si debbono estrarre dalla forma primitiva originale. Di questo numero sono *porre*, *bere*, *dire*, *corre*, *sciorrè*, *trarre*, sincopati di *ponere*, *bevere*, *dicere*, *cogliere*, *sciogliere*, *traere*.

In un verbo che contenga la sillaba *uo*, quando l' accento passa a una vocale seguente, si deve trarne l' *u*, il quale, per principio d' ortografia e d' armonia, non può stare unito all' *o*, se non quando l' accento vi cade; il che avviene solamente in quattro persone dei tempi presenti. Così da *muovere* si fa *muovo*, *muovi*, *muove*, *moviamo*, *movete*, e non *muoviamo*, *muovete*, come malamente si scrive da tutti senza distinzione, scrittori e non scrittori, letterati e non letterati, e stampatori. Non solamente i verbi, ma ogni altra parola va

soggetta a tale modificazione; così da *tuono* si dice *tonare* e non *tuonare*, da *nuovo*, *novamente*, da *buono*, *bonamente*. Il Perticari nel suo trattato del Trecento dice *dovremo quindi scuoprire queste male radici*, in vece di *scoprire*. Il Bartoli mi va a spolverare i testi antichi per provare che si possa scrivere *suonato*, *brievissimo* e *gièlo*; ma come ho già detto, in quanto a ortografia, tutti ci accordiamo alla moderna.

Come ho di già consigliato, intendo che lo studiante scriva in intero tutti i seguenti verbi irregolari con lo aiuto delle sottoposte regole; il che lo raffermerà nella scienza de' verbi, e gli torrà la noia d'aver a leggere e rileggere volumi sopra tal materia, senza perciò poterne trarre alcuna teorica. Abbiam già veduto che la maggior parte de' verbi in *ere* non hanno più che due forme irregolari, le quali si posson trovare in un batter d'occhio. Le irregolarità di quelli che rimangono si riducono a pochissime, semplificandole come segue.

La seconda persona singolare del presente indicativo è quasi sempre regolare, e la terza similmente; ma se la seconda è irregolare, la terza si forma da questa mutando l'*i* in *e*; *conduci*, *conduce*. La seconda del plurale è sempre regolare, e si prende dall'infinito; il quale se è contratto, tal persona si trae dalla parola originale, come *conducete* da *conducere*. La terza persona del plurale si ottiene aggiungendo *no* alla prima del singolare; *conduco*, *conducono*. La prima persona plurale dell'imperativo e del presente congiuntivo è sempre eguale alla corrispondente dell'indicativo; *conduciamo*. Questi e il perfetto sono i modi e i tempi che

van più sottoposti a irregolarità. La seconda plurale dell' imperativo è pur sempre regolare; *conducete*. Le tre prime persone del presente congiuntivo sono, senza eccezione, eguali alla terza dell' imperativo; *conduca*; la seconda ha due forme, *conduchi* e *conduca*; questa è più usata. La seconda plurale del presente congiuntivo si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*; *conduciamo*, *conduciate*. La terza plurale dell' imperativo e del presente congiuntivo si toglie dalla terza del singolare, aggiungendovi *no*; *conduca*, *conducano*. Se il perfetto è irregolare, data la prima, le altre si ottengono per la regola già posta al verbo *torcere*.

Con queste regole, sì come io ho già esperimentato, si possono far imparare i verbi anche ai fanciulli, facendogli loro scrivere due o tre o anche quattro volte, più tosto che travagliar loro il cervello con l'imparare a memoria; il che, come io dissi nella introduzione, nuoce allo sviluppo della facoltà intellettiva.

VERBI CHE HANNO PIU' IRREGOLARITA'
GIA' NOMINATI A CARTE 18.

CONDURRE sincope (1) di CONDUCERE.

Conducendo. Condotto. Conduco, etc. Conduceva, etc. Condussi, etc. Condurrò, etc. Condurrei. Conduci, conduca. Che conducessi. Ho condotto.

BEVERE O BERE

Questo verbo è regolare; ma si può dire egualmente *bevo* o *beo*, etc. *beveva* o *beeva*; *beverò* o

(1) *Sincope*, dal greco *taglio* e *con* vuol dire, pare a me, trar fuori una o più sillabe, e poi rimetter le altre insieme.

berò; *beverei*, *berei* o *berrei*. Il perfetto ha tre maniere, *bevei*, *bevetti* o *bevvi*. *Ho bevuto* o *beuto*.

CADÉRE

Caddi. Caderò o cadrò. Caderei o cadrei. Sono caduto.

CHIEDERE

Chiesto. Chiedo o chieggo, Chiedi, etc. Chiesi o chiedei. Chieda o chiegga. Ho chiesto.

DIRE sincope di DICERE

Dicendo. Detto. Dico, dici o di', dice, diciamo, dite —. Diceva. Dissi. Dirò. Direi. Di', dica. Che dicessi. Ho detto.

DOLERSI

Mi dolgo o doglio, ti duoli, si duole, ci dogliamo, vi dolete, si dolgono. Mi dolsi. Mi dorrò. Mi dorrei. Duoliti o duolti, dolgasi o dogliasi, dogliamoci, doletevi, dolgansi. Mi son doluto.

DOVERE

Debbo, devo o deggio, debbi, devi o dei, debbe, deve o dee, dobbiamo, —, debbono, deggiono, devono o deono. Dovrò. Dovrei. Che debba o deggia. Ho dovuto. (1)

NUOCERE (2)

Nociuto. Nuoco o noccio, nuoci, —, nocciamo, —, —. Nocqui. Nuoci, noccia o nuoccia. Ho nociuto.

PARERE

Paruto o parso. Paio, pari, —, paiamo, —, —. Parvi. Parrò. Parrei. Pari, paia. Son paruto.

(1) V'è chi vorrebbe escludere *devi* e *deve* dalla prosa, io non so perchè.

(2) Vedi l' osservazione al verbo *muovere*, a carte 21.

PIACERE

Piaciuto. Piaccio, piaci, —, piacciamo, —, —. Piacqui. Piaci, piaccia. Son piaciuto. Il verbo *giacere* ha le stesse irregolarità.

PORRE sincope di PONERE

Ponendo. Posto. Pongo, poni, — poniamo, ponete, —. Poneva. Posi. Porrò. Porrei. Poni, ponga. Ponessi. Ho posto.

POTERE

I participj son regolari, ma si trova anche *possendo. E non possendo la sua possibilità sostenere le spese. B.* Posso, puoi, può, possiamo, —, —. Potrò. Potrei. Che possa. Ho potuto.

RIMANERE

Rimaso o rimasto. Rimango, rimani, rimane, etc. Rimasi. Rimarrò. Rimarrei. Rimani, rimanga. Sono rimaso.

SAPERE

So, sai, sa, sappiamo, —, sanno. Seppi. Saprò. Saprei. Sappi, sappia, —, sappiate. (1) —. Ho saputo.

SCERRE O SCEGLIÈRE

Scelto. Scelgo o sceglio, scegli. Scelsi. Scegli, sceglia o scelga. Ho scelto.

SEDERE

Siedo, seggo o seggio, siedi, —, sediamo o seggia-

(1) Veramente l'imperativo di questo verbo, come quello d' *avere*, altro non è che un presente del congiuntivo, al quale si sottintende *voglio che*; perchè il sapere o l' avere una cosa non si può costringere in altrui, ma dipende dal volere di colui che parla. Questa è la ragione perchè li due accennati verbi escono dalla regola generale, e non hanno la seconda dello imperativo eguale a quella del presente indicativo.

mo, —, —. Siedi, sieda, segga o seggia. Sono seduto. *Possedere* si forma sopra *sedere*; ma non ha *posseggio* nè *posseggiamo*; e il tempo composto è *ho posseduto*.

SVELLERE

Svelto. Svelgo o svello, svelli. Svelsi. Svelli, svella o svelga. Ho svelto.

TACERE

Taciuto. Taccio, taci, — tacciamo, —, —. Tacqui o tacetti. (1) Taci, taccia. Mi son taciuto.

TENERE

Tengo, tieni, —, teniamo, —, —, Tenni. Terrò. Terrei. Tieni, tenga. Ho tenuto.

TOGLIERE

Tolto. Toglio o tolgo, togli, etc. Tolsi. Toglierò o torrò. Toglierei o torrei. Togli, tolga o toglia. Ho tolto. Queste doppie forme le hanno tutti i verbi che finiscono in *ogliere*.

TRARRE O TRAERE

Traendo. Tratto. Traggo, trai, —, traiamo o traggiamo, traete, —. Traeva. Trassi. Trarrò. Trarrei. Trai, tragga. Traessi. Ho tratto.

Nota che qualunque verbo abbia la radice di alcuno di questi, va soggetto alle medesime varietà; così *contrarre* e *sottrarre* si formano da *trarre*; *indurre* e *produrre* da *condurre*; *accadere* da *cadere*; *disdire*, *interdire* da *dire*; *apparere* da *parere*; *frapporre*, *opporre*, *imporre* da *porre*.

(1) *Domandommi consiglio ed io tacetti*. D.

VALERE

Valgo o vaglio, vali, —, vagliamo, —, —. Valsi. Varrò. Varrei. Vali, valga o vaglia. Son valuto.

VEDERE

Vedo, veggo o veggio, vedi, —, vediamo o veggiamo, —, —. Vidi. Vedrò. Vedrei. Vedi o ve', veda, vegga, o veggia. Ho veduto.

VOLERE

Voglio o vo', vuoi, vuole, vogliamo, —, vogliono o vonno. (1) Volli. (2) Vorrò. Vorrei. Che voglia. Ho voluto.

DELLA TERMINAZIONE IN *ire*

Questi verbi, fuor che sei che daremo quì appresso, si coniugano tutti come il verbo *unire* che segue, il quale è irregolare nei tempi presenti solamente; ma siccome i regolari sono pochi, metteremo prima sott' occhio questi.

I verbi regolari in *ire* sono i seguenti, e' loro composti.

Aprire.	Fuggire.	Servire.
Avvertire.	Mentire. (3)	Sentire.
Bollire.	Partire.	Tossire.
Convertire.	Pentire. (4)	Vestire.
Dormire.		

(1) *Altri sono sì lenti e sì pigri che vi vonno gli sproni*. Bart.

(2) *Volse* ne fa uso il Davanzati, ma mi par da fuggire per lo senso ambiguo.

(3) V' è anche *mentisco*: *E l' innocente danniamo che mentisce per duolo*. Dav. Ma, *mento*, *menti*, più usato.

(4) *Pèntere* è pure usato: *Tito, vedendo questo, vinto da vergogna si volle pèntere*: *La fortuna quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone*... B.

Aprire, *coprire*, e *scoprire*, fanno al perfetto *aprii* e *apersi*, *coprii* e *copersi* etc. La seconda forma è migliore. Il participio passato è *aperto*, *coperto*, e *scoperto*. *Concepire* fa *concepito* e *conceputo*.

Dunque, fuor che questi pochi e' loro composti, come *consentire* di *con* e *sentire*, e li sei verbi che hanno irregolarità diverse, posti quì sotto, appresso *unire*, tutti gli altri che terminano in *ire* sono coniugati come il seguente.

UNIRE

Unisco, unisci, unisce, uniamo, unite, uniscono. Unisci, unisca, etc. Che unisca, etc. Le stesse regole si osservano per questi verbi, che si sono stabilite per quelli in *ere*.

Apparire ha le due forme *apparisci* e *appari*, *apparisce* e *appare*, *appariscono* e *appaiono*. Il preterito, *apparvi*, e così *comparvi* e *disparvi*. Ne sono alcuni, come *abborrire*, che hanno tutte le persone di doppia forma, cioè *abborrisco* e *abborro*; *abborrisci* e *abborri*, etc. *Sofferire* o *soffrire* fa *sofferisco*, *soffero* o *soffro*; *soffersi*, *sofferii* o *soffrii*; *sofferto*.

VERBI DELLA CONIUGAZIONE IN *ire* CHE HANNO DIVERSE IRREGOLARITA'

MORIRE

Morto. Muoio, muori, —, moiamo, —, —, Morrò. Morrei. Muori, muoia. Sono morto.

SALIRE

Salgo, sali, —, sagliamo, —, —. Sali, salga. Son salito.

SEGUIRE

Seguo o sieguo, segui o siegui, —, seguiamo, —, —. Segui o siegui, segua o siegua. Ho seguito.

UDIRE

Odo, odi, —, udiamo. —, —. Odi, oda. Ho udito.

USCIRE

Esco, esci, —, usciamo, —, —. Esci, esca. Sono uscito. (1)

VENIRE

Venuto. Vengo, vieni, —, etc. Venni. Verrò. Verrei. Vieni, venga. Son venuto.

VERBI DIFETTIVI

GIRE

Le forme non quì poste questi verbi non l' hanno.

Gito. Gite. Giva o gìa, givi. etc. Gisti, gì o gìo, gimmo, giste, girono. Girò, girai, etc. Girei, etc. Gite. Che gissi etc. (2)

(1) *Dalle cui scuole* ESCI' *l'autore della Gerusalemme*; *Quì* ESCIREBBERO *parole indegne della gravità delle nostre quistioni,* dice il Perticari, in luogo di *usci* e *uscirebbero,* il che mi par guastare le forme de' verbi come egli dice farsi per li Fiorentini.

(2) Se, come dice il Monti nella Proposta (al verbo *gire*) questo verbo, così come *andare,* si potesse usare nel senso di *morire,* ogni qual volta si dicesse ad alcuno, con ira, *gite* o *andate*, ei si potrebbe credere che si volesse mandare all' altro mondo. Il Boccaccio dice: *Acciò che, morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato*; e il Monti vuole che si chiosi *possa morir.* Ma chi non intenderà quì nel suo vero senso *andar* per *andarne da questo mondo?* Dante Purg. *Ben faranno i Pagan, quando il demonio lor sen girà*: E quì ancora ha ellissi delle parole *da questo mondo.* Onde si vede che solamente per le circostanze che si accennano si può in questi due casi sostituire *morire* a *gire* e *andare*; ma il mettere nel vocabolario che *gire* si usi per *morire*, sarebbe un voler tornare alle tenebre donde egli cerca di farne uscire. Voglio dire che altro è una espressione ellittica, e altro una metafora; che non si hanno a

IRE

Ito. Ite. Iva (egli), ivano. Iremo, irete, iranno. Ite. È ito.

RIEDERE

Riedi, riede, riedono. Riedi, rieda, riedano.

OLIRE

Olite. Oliva, olivi, oliva, olivamo, olivate, olivano.

CALERE

Mi cale, ti cale, gli cale, ci cale, vi cale, loro cale. Mi caleva, ti caleva etc. Mi calse, ti calse etc. Non ti caglia, non vi caglia.

ESERCERE

Esercendo. Eserci, eserce, eserciamo, esercete. Eserceva, etc. È buono in tutte quelle forme ove siano le sillabe *ce* o *ci*; ma non dove sono *co*, *ca*, o *cu*.

SOLERE

Solendo. Solito. Soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono. Soleva, etc. Fui solito, etc. Che soglia, etc.

Le forme adoperate dal Macchiavello, *arebbero* per *avrebbero*, *sentivi* per *sentivate*, *eri* per *eravate*, etc., son cadute; e quantunque egli abbia scritto egregiamente per lo stile e per le idee, gli errori fiorentini che usa nei verbi non sono della lingua toscana, non ne avendo fatto uso il Boccaccio; e tocca a

confondere l'una con l'altra; perciò che *perire*, il qual verbo, per latina origine, significa *cadere*, usato per *morire* essendo proprio metaforico, in qualunque modo, e tempo, e persona si usi, sempre conserverà la medesima forza, senza aggiungere circostanza alcuna: *perì*, *perirem*, *perirebbero*, *perire*, e finalmente *spegnere* per *uccidere*; il che non avviene degli altri due verbi. Di questa distinzione mi occorrerà parlarne più lungamente altrove, per distruggere altri errori.

chi pubblica le sue opere a farne avvertito chi legge. Se io avessi a dare una edizione del Macchiavello, torrei via tutti quegli errori, come si è fatto di tanti altri d' ortografia e anche di sintassi sparsi nelle antiche scritture; che nessuno dubiterà, se la lingua dal Trecento in quà è venuta perdendo nello stile, aver guadagnata l' ortografia quasi interamente, e questa si potrebbe ridurre alla perfezione, se da tutti si volesse convenire in una, sola e ragionevole.

CAP. IV.

DEL NOME.

Nel dare la definizione de' vocaboli, io non mi estenderò se non tanto, quanto sarà necessario a far intendere la parola tecnica (1); perciò che sebbene io dica di trattare le cose filosoficamente, io non intendo oltrepassare i limiti della filosofia grammaticale; come sarebbe, a mio parere, il voler far quì una dissertazione per mostrare come il nome abbia avuto origine; e tante altre cose che si potrebbero dire sopra questo soggetto, spettanti ad altra scienza. Nomi si chiamano quelle parole che si appongono alle cose per distinguerle l' una dall' altra, come *pietra*, *legno*, *acqua*, *terra*; i quali si chiamano nomi *fisici* cioè *naturali*, per-

(1) Forse dal greco *tecnon*, lavoratore in qualche arte, per *termine dell' arte*.

chè son cose in natura reali, che si vedono e si toccano; *pensiero*, *ragione*, *bene*, *male*, si dicono nomi *metafisici*, cioè *secondo natura*, perciò che rappresentano cose ideali, immaginate ad esempio delle cose naturali e reali; ora parleremo della differenza del nome rispetto al *genere*.

DEL GENERE DEL NOME

Genere, dal latino *genus*, significa *razza*, *qualità*; ma siccome il genere è divisibile in più specie di generi, non avendo noi a parlare altro che del genere del nome, vi ho per ciò apposto una tal denominazione. Due sono i generi del nome, *mascolino* e *femminino*, formati da *maschio* e *femmina*. Del mascolino è l'uomo, tutti gli animali di maschio genere, e tutte quelle cose alle quali, forse per la loro desinenza, è attribuita la maschia qualità; del femminino è la donna, tutti gli animali femmine, e tutte quelle cose alle quali fu apposta l'idea femminina. La ragione basta a distinguere il genere degli animali, benchè in alcuni l'uso sia stato capriccioso nello applicare il genere; ma non quello delle cose; ci accingeremo quindi a determinar questo, e a sottometterlo in quanto si può a regole generali.

Perchè poi l'uso abbia voluto attribuire a certe cose l'idea mascolina e ad altre la femminina nulla rileverebbe investigarlo; basti il dire che coloro che immaginarono la distinzione del genere dell'uomo e della donna, del maschio e della femmina, essendo lor paruto conveniente, per la similitudine della terminazione de' nomi delle cose con la terminazione dei

nomi degli animali, il fare una differenza anche di questi, la fecero di quelli che si rassomigliavano nella desinenza; e quindi venne la necessità di distinguere anche tutti quei nomi la desinenza de' quali non rispondeva alla generalità. E ciò fecero senza alcuna altra intenzione ragionata, poichè due nomi esprimenti la stessa cosa, come *pietra* e *sasso*, sono di diverso genere.

DEL MASCOLINO SONO I NOMI SEGUENTI.

Tutti quelli che finiscono

1. in *o*, eccetto *mano*.
2. in *me*, eccetto *arme*, *fame*, *speme*.
3. — *re*, eccetto *febbre*, *polvere*, *torre*, *scure*.
4. — *nte*, eccetto *gente*, *lente*, *mente*, *semente*.

DEL FEMMININO SONO I SEGUENTI

Tutti quelli che finiscono

1. in *a*, eccetto *papa*, *anatema*, *poema*, *tema*, *pianeta*, e tutti i derivati dal Greco; a guisa de' quali sono alcuni nomi di nazioni e di famiglie, come uno *Scita*, un *Moscovita*, uno *Israelita*, uno *Arsacida*.

2. in *i*, eccetto *abbiccì*, *barbagianni*, *dì*, e' suoi composti, *lunedì*, *martedì*, etc.; *brindisi*, *eclissi*, *diesi*, *ambassi*.

3. in *u*, eccetto *Corfù*, *Perù*, *ragù*, *meu*, qualità d' erba.

Abbiamo veduto che quelli che terminano in *me*, *re*, *nte*, sono del mascolino; quando l' *e* finale è preceduta da altra consonante, l' uso varia, e vuolsi ricorrere al vocabolario. Tutti i nomi che finiscono in *ione*, come *afflizione*, *considerazione*, tranne gli aumentativi, e in *udine*, come *mansuetudine*, *consuetudine*,

sono femminini. Le lettere dell' alfabeto sono alcuni che le dividono parte in mascoline, e parte in femminine; ma poichè, sottintendendo la voce *lettera*, si possono fare tutte del genere femminino, io ho più caro considerarle tutte tali, per essere alquanto arbitraria la divisione di esse in due generi. (1)

NOMI DI AMBEDUE I GENERI

Aere, arbore, trave, carcere, serpe, cenere (il plurale di *carcere* e *cenere* è solo femminino) fine, folgore, fonte, fronte, (fem. in prosa, di due generi in poesia), Genesi, margine *cicatrice*; noce *frutto* è fem., noce *pianta*, mas., oste *albergatore* mas., oste *esercito* fem., tema *argomento* mas., tema *paura* fem., *greggia*, fem., *gregge*, mas. *gregge* e *greggi* plur. fem.

Il nome si distingue anche in due numeri, in singolare e in plurale, come segue.

DEL NUMERO DEL NOME.

La parola *numero* propriamente si applica alle voci *uno*, *due*, *tre*, etc; ma per essere questi numeri determinati, avendo l' uomo bisogno di nominare una cosa ora nella sua unità, e ora in pluralità, senza numero determinato, fece la divisione del nome in due numeri indeterminati, chiamando *singolare* il primo, che procede dal latino *singulus*, *uno*, *unico*; e *plurale* il secondo, similmente dal latino *plures*, più, cioè *più di uno*.

(1) E se io non distinguo i due sessi, mi scusi il Bartoli ove dice: „ Un di questi, uomo sottilissimo nel notomizzare le lettere, talchè giunse a trovare il sesso e a distinguere nell' *A*, *BI*, *CI*, i maschi dalle femmine, ne ha scritte cose mirabili. „

Il plurale si forma dal singolare col mutare l' ultima vocale, per esempio.

FORMAZIONE DEL PLURALE DE' NOMI MASCOLINI

Regola generale.		*Singolare.*	*Plurale.*
a si muti in	i.	Profeta,	profeti.
e	i.	Padre,	padri.
o	i.	Uccello,	uccelli.
io	j.	Premio,	premj.
ìo	ìi.	Pendìo,	pendìi.
chio	chi.	Cerchio,	cerchi.
glio	gli.	Consiglio,	consigli.
cio	ci.	Staccio,	stacci.
gio	gi.	Faggio,	faggi.
aio	ai.	Mugnaio,	mugnai.
ca	chi.	Duca,	duchi.
co	chi.	Cieco,	ciechi.
go	ghi.	Luogo,	luoghi.

In qualunque vocale finiscano i nomi mascolini, il loro plurale si forma sempre col mutare l' ultima vocale in *i*, con qualche altra modificazione come sono per dimostrare. Vi sono dei nomi irregolari, come *uomo*, il cui plurale è *uomini*; *Dio* fa *Dei*; *bue*, *buoi*. *Re* non muta nel plurale.

I nomi che terminano in *io* non preceduto da *c*, *g*, *gl*, o *a*, debbono avere nel plurale due *ii* o una *j*; che non senza cagione si trova l' *i* nel singolare; e se quelli che hanno la terminazione in *o* senza precedente *i*, mutan l' *o* in *i* per lo plurale, ragionevolmente quelli in *io* debbono avere nel plurale, due *ii* o *j*. Sono dunque molto da biasimare coloro che si son messi a fro-

dare questo suono alla lingua italiana, scrivendo *vari*, *temerari*, *necessari*, *avversari*, in luogo di *varj*, *temerarj*, *avversarj*, o *varii* etc. Quantunque Dante abbia detto *vari* e *avversari*, non si dee prendere in questo l'autorità dei poeti, e principalmente quando usan così fatte forme per amor della rima. Come che queste cose possan parer triviali, bisogna non ostante fissarle anch' esse una volta, acciò che ogni cosa concorra alla precisione; e forza è che, chi scrive in questa materia, dica in ogni cosa *è* o *non è*, come io intendo di fare da un capo all' altro di questo mio lavoro, a fin che non faccia vacillare chi gli tien dietro. Se sarò trascorso venga chi dica meglio e con migliori ragioni, e io son disposto a ravvedermi de' miei errori. Vi sono inoltre dei nomi che formerebbero equivoco, non distinguendoli nel plurale per la loro propria terminazione, come sono *conservatore* e *giudice*, il plurale de' quali è *conservatori* con l' *o* stretta, e *giudici* con l'accento su l' *u*; e *conservatorio* e *giudicio*, che fanno *conservatorj* con l'*o* larga, e *giudicj* con l'accento in su l'*i*. *Augure* e *augurio*, con diverso accento, fanno *auguri* e *augurj*.

I nomi che terminano in *glio*, *cio*, *gio*, si fanno plurali col togliere l' ultima vocale; non essendo posta l'*i* nel singolare per altro che per ammollire il suono di quelle sillabe; il qual suono si conserva pure nel plurale con una sola *i*. La terminazione *chio* segue l'istessa regola di queste tre, quantunque, per quel che abbiamo detto sopra, sarebbe più ragionevole fare il plurale in *chj* o *chii*; ma quando l'accento fosse sopra l'*i* della desinenza come in *rammarichìo*,

stropiccio, il plurale vorrebbe due *ii*. Di quelli che terminano in *cio* ve ne sono di due sorti; in alcuni l'*i* si sente distintamente, come in *beneficio*, *officio*; e il plurale di questi finisce in *ii* o *j*; *beneficj*, *officj*; in altri l'*i* e confusa nella sillaba *cio*, e pronunciata arditamente, come in *straccio* e *impaccio*; e il loro plurale termina in *ci*.

I nomi che finiscono in *co* e in *go*, aventi solo due sillabe, vogliono un'*h* al plurale tra la *c* e l'*i*; si eccettuano *greco*, *porco*, *mago*, che fanno *greci*, *porci*, *magi*.

I nomi che terminano in *co*, composti di più di due sillabe, mutano *co* in *chi* quando questa sillaba è preceduta da una consonante; sì che *Bergamasco* fa *Bergamaschi*, *basilisco*, *basilischi*, *barbaresco*, *barbareschi*; ma se detta sillaba è preceduta da vocale, la finale *co* si cambia in *ci*; *pubblico*, *pubblici*, *benefico*, *benefici*, *maledico*, *maledici*, *ipocondriaco*, *ipocondriaci*. Si eccettuano i seguenti, *abaco*, *antico*, *carico*, *aprico*, *beccafico*, *eunuco*, *pudico*, *rammarico*, *fondaco*, *manico*, *opaco*, *traffico*, *ubbriaco*, e qualche altro, che fanno *abachi*, *antichi*, *carichi*, etc.

Quanto ai nomi terminanti in *go* di più di due sillabe, essi hanno il plurale in *ghi*, eccetto alcuni, come *asparago*, *teologo*, che fanno *asparagi*, *teologi*.

Anche gli aggettivi, come si può vedere dagli esempj addotti, sono compresi in queste regole.

FORMAZIONE DEL PLURALE DE' NOMI FEMMININI

Regola generale.		*Singolare.*	*Plurale.*
a si muta in e.		Bevanda,	bevande.
e	i.	Madre,	madri.
o	i.	Mano,	mani.
cia	ce.	Faccia,	facce.
gia	ge.	Spiaggia,	spiagge.
gìa	gìe.	Bugìa,	bugìe.
ca	che.	Arca,	arche.
ga	ghe.	Lega,	leghe.

I nomi femminini che terminano in *a*, mutano questa vocale in *e*; quelli che terminano in *e* o in *o* hanno il plurale in *i*. Le finali *cia* e *gia* si mutano in *ce* e *ge*, fuor che quando l'accento sia in su la penultima, come in *bugìa*; nel quale nome vuolsi conservare l'*i* al plurale, perchè *gì* vi sta qual sillaba disgiunta dall'*a*, mentre che nel primo caso non serve se non a modificare le lettere *ca* e *ga*. Quelli che terminano in *ca* e in *ga*, si cambiano in *che* e in *ghe* senza eccezione.

TERMINAZIONI INVARIABILI

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Carità,	carità.	Virtù,	Virtù.
Piè,	piè.	Specie,	specie.
Crisi,	crisi.		

Tutti i nomi terminanti in vocale accentata sono invariabili, per questa ragione, che dalle parole *virtute*, *caritate*, *bontade*, come si usavano anticamente, le quali fanno nel plurale *virtuti*, *caritati*, *bontadi*, essendo stata tolta l'ultima sillaba, vengono ad esser simili

nel singolare e nel plurale. I nomi femminini che finiscono in *i* e in *ie* sono pure invariabili, eccetto *moglie* che fa *mogli*. *Settanta anni fa moriro; e pur son lasciate riconoscere le loro* EFFIGIE. *Questi saranno i miei tempj negli animi vostri, questi l'* EFFIGIE *bellissime.* Dav. Onde si vede che *effigie* non muta. Il Davanzati fa uso spesso della desinenza in *ade*; io nel lodo, e mi par bello il porne alcuna di quando in quando: *Queste son* FALSITADI *sparse e aggrandite dagli accusatori*; *Quinci si può argomentare i paesi rozzi e salvatichi per la venuta de' forestieri, perdere la loro beata* SEMPLICITADE; *Tanto gli eran crude giustiziere le stesse sue* SCELERITADI. Vi sono ancora terminazioni in *ora*; *Dietro sale una selva con alte* RAMORA. Dav. Chi non userebbe ancora questo bel vocabolo in tal caso, in luogo di *rami*! I Fiorentini dicono *alle Campora* un luogo fuori di Porta Romana. Così si dice *le latora*, *le litora*; ma con riserva.

NOMI DI DOPPIO PLURALE

Singolare.	*Plurale.*		
Ciglio,	cigli	o	ciglia.
Braccio.	bracci,		braccia.
Labbro,	labbri,		labbra.
Membro,	membri,		membra.
Osso,	ossi,		ossa,
Ginocchio,	ginocchi,		ginocchia.
Grido,	gridi,		grida.

Questi e molti altri nomi che finiscono in *o* hanno due terminazioni nel plurale, in *i* e in *a*; ma questa nella maggior parte è più usata e migliore. Ne' seguenti

due esempj del Boccaccio: *Messo il capo per la bocca del doglio, e oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla*; *Cominciò a distendere l' uno dei diti, e appresso la mano*; quì dico non si potrebbe usare la desinenza in *a* senza fare un errore a cagione dell' *uno* che segue i nomi *bracci* e *diti*. *Membri* in plurale si dice in figurato, come *membri d' un parlamento*. *Quantunque i dolori a stretto torchio ci premano ad uno ad uno le membra*. Bart. Questo esempio è degno di nota. L' espressione *ad uno ad uno* è in mascolino, benchè seguiti *le membra* in femminino; perchè *uno* si riferisce a *membro* mascolino. Così il singolare di questi nomi è mascolino, e il plurale terminante in *a* è femminino. I nomi *legno* e *frutto* hanno nel plurale tre forme, *legni, legne, legna*; *frutti, frutte*, e *frutta*. La prima di *legno* è del figurato, come in *legni* per *navi*; la seconda e la terza dinotan legna da bruciare. I' nomi *miglio* e *paio* fanno *miglia* e *paia*; *migliaio, migliaia*; *centinaio, centinaia*. Alcuni, per la natura della cosa che rappresentano, si usano solo nel singolare, come *orgoglio, pigrizia, pazienza*; e altri solo in plurale, come *nozze molle*. Le cose, che disegnan quelli che si usano solo nel singolare non essendo divisibili in ispecie, ma pur nella quantità, non hanno per ciò bisogno di plurale. I seguenti hanno due singolari e due plurali.

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Arma,	arme.	Arme,	armi.
Canzona,	canzone.	Canzone,	canzoni.
Fronda,	fronde,	Fronde,	frondi.
Nuvolo,	nuvoli.	Nuvola,	nuvole.
Orecchio,	orecchi.	Orecchia,	orecchie.

DEI DIVERSI OFFIÇJ CHE FA IL NOME SECONDO IL LUOGO CHE PRENDE NELLA *PROPOSIZIONE*.

Vedi la definizione di questa parola a carte 5.

A ben comprendere il ragionamento della grammatica egli è massimamente necessario ben intendere e sentire la forza d'ogni vocabolo del quale si fa uso nello argomentare (1). A me pare non aver per anco usato alcun termine grammaticale, che non l'abbia accompagnato della rispettiva definizione; e se il lettore porrà mente a ben distinguere sì fatte parole, nulla gli parrà oscuro; altrimenti a torto incolperebbe me d'essere nel ragionare difficile o confuso. Per lo contrario non ammetterò quei vocaboli che non hanno che fare con le lingue moderne, sì come i *casi*, i *gerundj*, gli *ablativi*, le *declinazioni*, etc.; tutte parole che confondono la mente di chi studia, perchè non si possono capire in una lingua nella quale non hanno luogo (2).

(1) Il est du ressort de la Grammaire de faire entendre la veritable signification des mots, et en quel sens ils sont employés dans le discours. Du Marsais.

(2) Qui, in vece di *nella quale non hanno luogo*, nella prima edizione io aveva scritto *nella quale non esistono*. Un letterato mi avvertì questo essere gallicismo; e infatti l'ho anch'io riconosciuto per tale; perchè non mi occorse mai di vederlo in un classico; e l'idea è vecchia tanto, che non può dar luogo al dire, *accolgansi que' vocaboli che esprimono nuove idee*; ne' classici si troverà significata in dieci, in venti maniere, più belle della espressione *esistere*; onde io che l'avea usata in più luoghi, la tolsi via, senza che mi costasse il tempo d'un batter d'occhi il sostituirne un'altra. Questo dichiaro perchè si vegga che non mancano mai i modi di dire, i vocaboli italiani da sostituire a' gallicismi; e che la espressione *hanno luogo* sia più bella che *esistono* è troppo per se manifesto. E qui voglio rispondere a un'altra obbiezione che mi si fa, che que' vocaboli che son tolti dal latino, come questo di *esistere*, non s'avrebbero a chiamar gallicismi; e

I nomi si dicono in latino aver *casi*, cioè *cadenze diverse*; perchè, veramente, chi faceva l' azione, colui che la sopportava, e quegli a cui era diretta, avevano al nome cadenze diverse l' una dall' altra, *pater*, *patrem*, *patri*; ma in italiano, *padre* e sempre *padre* il nome è; dunque in italiano non sono casi. Quì non mi tratterrò troppo a lungo a dimostrare quanto siano smarriti coloro che appiccicar vogliono alla lingua italiana denominazioni particolari alla latina, e intelligibili solo nella grammatica di quella; nel Cap. XXIV., a proposito de' vocaboli *attivo*, *passivo*, e *neutro*, ne parlerò estesamente. Intanto odasi come ragiona il Monti nella sua Proposta intorno ai casi „ Quanto al Boccaccio è da „ dirsi, essere antico vezzo della nostra lingua il gittar „ via, dopo il nome *casa*, il segnacaso del genitivo ade- „ rente a chi la casa appartiene, e sostituire al segna- „ caso l' articolo, o pure il pronome *questo* e *quegli*. „ Ond' è che, in luogo di dire ex. gr. *In casa del ma-* „ *rito*, *in casa dell' avvocato*, *in casa di questi signo-* „ *ri*, dicesi: *In casa il marito*, *in casa l' avvocato*, *in* „ *casa questi signori*. Se poi ne' suddetti esempj l' ar- „ ticolo *il* o il pronome *questi* sia nominativo o accu- „ sativo il Corticelli protesta di non saperlo, ed aggiun- „ ge che *poco monterebbe il definirlo*. Monta però il „ dire che, nel citato esempio del Boccaccio (l' esem- „ pio è; *Il buon uomo in casa cui morto era*), quel dub- „ bio, qualunque siane l' importanza, resta disciolto;

come tali non si possono rifiutare nella nostra lingua; e dico, sia pure; ma che italiano egli può esser nel senso solo di *aver vita*; e quindi non si abbia a dir se non di cose animate.

„ perciò che il pronome *cui* non potendo di sua natura „ mai essere nominativo, è forza che, nelle parole *in casa* „ *cui morto era* sia accusativo. „ Il Corticelli, dunque, protesta di non sapere qual caso sia; e in ciò, senza accorgersene, vi s' appone. Il Monti che di forza ce lo vuol trovare, si confonde e si smarrisce; però che, che è dire: *e, non potendo essere nominativo, è forza che sia accusativo?* se non come: *Se tu non hai nome Pietro, di necessità ti chiami Paolo*! Quando si voglia trattare a casi, non v'è anche il genitivo? Come può essere accusativo, se v' è sottintesa la preposizione *di*? Ma, le voci *del*, *dello*, come tosto vedremo, s' hanno a chiamare, in italiano, parole composte della preposizione *di* e dell' articolo; e non già *segnacasi*, come le dice il Monti, vocabolo che non significa nulla nulla. Quindi erroneo è altresì quel ch' egli soggiunge che, in quegli esempj, *si sostituisca l' articolo al segnacaso*, *o il pronome questo e quegli* (che pur non son pronomi, quando son seguiti da' loro nomi); poichè non si fa altro che torre la preposizione, e rimane l' articolo; onde si dirà benissimo *a casa Don Antonio*, *a casa Monsignore*, senza che vi sia bisogno nè dell' articolo, nè di *questo*, nè di *quegli*. Ecco, come accennai nella introduzione, perchè, ragionando in grammatica come si faceva, seguitando l'uno le tracce dell' altro come le pecore, con vocaboli che non trasmettono giuste e chiare idee alla immaginazione, convien che tutto il ragionamento sia falso, tutto sia confusione. Dio non voglia ch' io miri a levar pregio a quella eccellente e utilissima opera della Proposta, nella quale più che in ogni altra viverà il Monti ne' se-

coli a venire. Io l'ho letta con gran vantaggio e piacere; ma l'errore come egli me n' ha dato l'esempio, non si vuol rispettare in nessun libro, se ben si rispetti l'autore. Così, e non altrimenti, può ragionare chi vuol trarre la grammatica della lingua italiana dalla latina, la cui costruzione è affatto diversa; ma a chi vuol uscire del labirinto, bisogna che la tragga dall' Italiano, e sopra quello solo la fondi.

Vediamo dunque le diverse funzioni che fa il nome nella proposizione.

PROPOSIZIONE

L' uomo dee chiuder le labbra a quel che ha faccia di menzogna. D.

In questa proposizione sono quattro nomi, cioè *uomo*, *labbra*, *faccia*, *menzogna*. Il nome *uomo* governa il verbo *dee*, è agente sopra di esso, e rappresenta la persona che fa l'azione di *chiudere*; dunque chiameremo AGENTE quel nome o quel pronome che governa un verbo qualunque; e per analogia (1) dell' influenza che ogni nome che governa il verbo ha sopra di esso, nomineremo *agente* anche quello che regge il verbo *essere*; benchè in questo caso detto nome non rappresenti la persona che fa l'azione. Il nome *labbra* è quello che sopporta l'azione di *chiudere*, è l'oggetto sopra il quale cade l'azione; appelleremo per conseguenza *OGGETTO* quel nome o pronome sopra il quale s' appoggia il verbo, o in cui il senso del verbo si termina. Dicen-

(1) *Analogia* vien dal Greco *ana logos*, cioè *discorso del verso*, o vero *direzione*; quindi *una cosa aver analogia con l' altra* significa *una cosa andar per lo stesso verso con l' altra*.

do *l'uomo dee chiuder*, quest'ultimo verbo rimane senza appoggio; mettavisi *le labbra*, e sarà appoggiato. *Faccia* è quindi l'*oggetto* sopra cui s' appoggia il verbo *ha*. Il nome *menzogna* con l' aiuto della preposizione *di*, dinota la qualità della *faccia*; sì che qualunque volta il nome sarà preceduto dalla preposizione *di*, farà l'ufficio di *QUALIFICANTE* ad altro nome espresso o sottinteso; ma poichè vediamo che il nome *menzogna* sarebbe senza effetto, se non vi fosse apposta la preposizione *di*, è necessario mostrare che cosa è preposizione.

Preposizione vien dal Latino, e significa *posizione avanti*, perciò che generalmente occupa la posizione avanti a un oggetto (1). Le principali sono *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *per*, le quali sono altrettanti segni che nella proposizione servono a legare una parola con l'altra, a metterle in reciproca relazione, come abbiam veduto la preposizione *di* aver messo *menzogna* in relazione con *faccia*.

Seguiamo ora a definire i diversi officj che fa il nome secondo la preposizione che lo precede.

Ad Abraam rivolto, *disse*. B.

Bisogna reintegrare la proposizione per analizzarla; *egli essendosi rivolto* o *avendo rivolto se ad Abraam*. *Egli* è l'*agente*. L'*oggetto* sopra il quale si appoggia il verbo è *se*. Rimane *Abraam* che rappresenta la persona alla quale si dirige l'oggetto del verbo, e che fa il terzo officio nella proposizione.

(1) La *proposizione* è pur composta di *pro* e *positio*, posizione avanti: ma il senso di questa trae l'idea dal verbo *porre*, e non dal nome *posizione*, e significa *porre avanti*; *numero di parole che si vongono davanti a cui si parla*.

A me non si conviene. B.

Ordine diretto, *Ciò non si conviene a me. Ciò* è l'agente. *Convenire* è uno di quei verbi che esprimono stato e non azione; perciò non ha oggetto. *Me* è la persona cui tende l'idea del verbo *convenire*. Ora, l'officio del nome preceduto dalla preposizione *a* è quello di mostrare la cosa alla quale tende l'oggetto del verbo; o l'azione o l'idea del verbo, se questo non ha oggetto; il quale attributo non potendosi esprimere con una sol parola in italiano, prenderemo la latina *DATIVO*, che significa *persona a cui si dà alcuna cosa*; il che per analogia si può benissimo dire della persona cui tende alcuna cosa. Questa parola latina è dunque chiara, ed esprimente quello che vi si attribuisce; perciò la adotteremo. Non dimentichi chi mi siegue che abbiamo stabiliti li tre vocaboli *agente*, *oggetto*, e *dativo*, de' quali avremo maggior bisogno ne' seguenti capitoli. Del *qualificante* che abbiam già veduto, e delle altre relazioni formate con le preposizioni, è minore per ora l'importanza.

Io fui da tutti benignamente accolto. B.

Questa proposizione è inversa; la diretta è *tutti accolsero me benignamente*; sì che quel ch'era oggetto del verbo principale *accolsero*, è fatto *reggente* del verbo *essere*, e passivo, cioè ricevente l'azione da esterno agente. Dunque il nome al quale la preposizione *da* è apposta, rappresenta in questo caso la persona onde viene l'azione; e la preposizione mette in relazione chi la fa con colui che la riceve.

La finestra era molto alta da terra. B.

Finestra è agente del verbo *era*; *terra* il luogo onde si parte misurando la distanza; e la preposizione mette in relazione li due nomi *finestra* e *terra*. Riassumendo l' idea superiore con questa, conchiuderemo che il nome preceduto dalla preposizione *da* addita la persona dalla quale procede l' azione, o il luogo onde l' uom si parte.

Tanto basta aver detto delle funzioni che fa il nome insieme con le tre preposizioni *di*, *a*, *da*, le quali più spesso intervengono a formare la frase. Delle altre tratteremo a suo luogo; ove si parlerà più diffusamente anche di queste. Ora passeremo a ragionar dell' articolo, il quale ha tanta affinità col nome e con le preposizioni.

CAP. V.

DELL' ARTICOLO

A me pare che *articolo*, derivante dal latino *articulus*, sia stato preso dai grammatici nel senso di diminutivo di *membro*, come si direbbe con altra parola italiana *particella*; e che così sia stato detto, perchè è composto d'una sillaba, ed è qual piccol membro della proposizione. Altri dicono che *articulus* sia preso nel senso di *giuntura*, nel quale io non discerno alcun significato. Nella nostra lingua ne sono tre, *il*, *lo*, *la*; il plurale de' quali è *i*, *gli*, *le*.

ESEMPJ

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
il tempo,	i tempi.	lo zoppo,	gli zoppi.
l'amore,	gli amori.	la favola,	le favole.
lo strepito,	gli strepiti.	l'ora,	le ore.

Due articoli sono del mascolino, *il* e *lo*; *la* del femminino. *Il* si adopera co' nomi che comincian da consonante, eccettuate la *s* seguita da altra consonante e la *z*; il plurale è *i*. *Lo* si premette a que' nomi che comincian per vocale, e l'*o* si elide, specialmente avanti ad altra *o*; il plurale è *gli*, che si può elidere solamente innanzi all' *i*, e non innanzi ad altra vocale, come erroneamente si fa da alcuni. Anche i nomi che non ricevono *il*, cioè quelli comincianti da *z* o da *s* seguita da altra consonante, vogliono *lo* nel singolare e *gli* nel plurale. *La* si prepone ai nomi femminini, e si elide quando comincian da vocale, sopra tutto innanzi all' *a*. Queste son le regole generali dell'uso materiale degli articoli, alle quali nondimeno non fa bisogno che s' attenga strettamente lo scrittore: *Nel trionfo maggiore lo generale vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro.* Dav. In luogo di *il generale* è quì usato *lo generale*; e vi sta bene.

Alcune preposizioni sono giunte con gli articoli come siegue.

	IL			I			LA	
di	il,	del.	di	i,	dei.	di	la,	della.
a	il,	al.	a	i,	ai.	a	la,	alla.
da	il,	dal.	da	i,	dai.	da	la,	dalla.
in	il,	nel.	in	i,	nei,	in	la,	nella.
con	il,	col.	con	i,	coi			
su	il,	sul.	su	i,	sui.			

LO			GLI			LE		
di	lo,	dello.	di	gli,	degli.	di	le,	delle.
a	lo,	allo.	a	gli,	agli.	a	le,	alle.
da	lo,	dallo.	da	gli,	dagli.	da	le,	dalle.
in	lo,	nello.	in	gli,	negli.	in	le,	nelle.

Queste voci *del*, *dello*, *dallo*, ecc., son dunque parole composte di un articolo e di una preposizione, e a gran torto alcuni persistono in chiamarle articoli o segnacasi.

Si dice anche, *collo*, *colla*, *cogli*, *colle*; ma i buoni autori le usaron di rado, forse perchè queste sono altrettante forme di parole esprimenti oggetti, *il collo*, *la colla*, e *il colle*; quindi si trovano per lo più le forme disgiunte *con lo*, *con la*, *con gli*, *con le*.

Così dissi nella prima edizione; ma ora dichiaro esser mia opinione che si debba scrivere la preposizione *con* divisa dagli articoli *lo*, *la*, e da' loro plurali, appunto per la ragione che, giunta con gli articoli, forma nomi; e anche per l'armonia stessa, la quale vuol bene che si dica *dello*, *allo*, *dagli*; perchè, rimanendo divise queste voci in *di lo*, *a lo*, *da gli*, formano un suono languido, e sarebbe impossibile il sostenere l'impeto d'un passionato parlare; ma la preposizione *con*, per lo contrario, ha più forza divisa dall'articolo, perchè ha lo appoggio di una consonante; e finalmente, poichè in ortografia abbiamo miglior gusto noi moderni, si fermi anche questa regola, che *con* s' abbia ad unire solo con gli articoli *il* e *i*; e con gli altri se non quando sia fatta elision della vocale.

L' articolo *li* altro plurale del mascolino si usa per lo più dopo la preposizione *per*, e avanti il giorno del

mese. Dopo la preposizione *per*, nel singolare, si usa *lo* in preferenza di *il*; ma con libero arbitrio.

Più spesso scriverei *per lo* o *per il*, che *pel*. Le forme *frallo*, *fralla*, *pella*, *sullo*, *sulla*, in vece di *fra lo*, *fra la*, *per la*, *su lo*, e *su la*, sono cattive e per ciò da fuggirsi. La ragione è che *fra* e *su* portan l'appoggio della voce, il che non possono *a*, *di*, *da*, *ne*. *Pei* e *pe'* si usa in cambio di *per i*.

Notisi che le preposizioni *di* e *in* si mutano in *de* e *ne* quando son giunte all' articolo. *Dei*, plurale di *Dio*, vuol l'articolo *gli*, per non fare i due suoni simili *dei Dei*, *ai Dei* etc. Talvolta si elide l'*i* dalle forme *dei*, *ai*, *dai*, *nei*, *coi*. In tal caso egli è assolutamente necessario sostituirvi l'apostrofo, omettendo il quale da *a* e *da*, si farebbe uno errore non solo di ortografia, ma di sintassi; scriverassi dunque *de'*, *a'*, *da'*, *ne'*, *co'*. Anche dopo la congiunzione *e* si può togliere l'articolo *i*, mettendo un apostrofo: *Prenderemo i terreni*, *le mogli*, *e' danari de' Germani*. Dav. *E appresso*, *fatti richiedere il lanaiuolo e' prestatori*. B.

QUANDO S' ABBIA A PORRE L' ARTICOLO AL NOME, E QUANDO NO.

La difficoltà del porre o lasciare l' articolo non si vede in tutta la estensione, se non quando si mettano in comparazione due lingue; onde il parlar di teorica dell' articolo, potrebbe, al primo, parer superfluo ad alcuno; perciò che, per pratica, di rado si può errare nell'uso dell' articolo; non dico già dello adoperar l'uno più tosto che l'altro,

che nulla è; dico del sapere quando si debba porre al nome, e quando no. Ma chi ha proposto di dar ragione delle cose, l'uso dell'articolo offre più campo allo argomentare, che finora non s'è immaginato da coloro che hanno scritto in grammatica; e a me ha dato più da pensare questa parte che, direi quasi, tutto il resto dell'opera. E quì si può ben dire con Dante a chi legge, che il velo è sottile tanto che ci vuol acume a trapassar dentro.

1. *Sì trapassammo, toccando un poco* LA *vita futura.* D. 2. *La medicina da guarirlo so io bene.* B. 3. *Sono ancor venute* LE *damigelle?* B.

L'articolo non è altro che un segno che serve a mostrare un nome determinato, come si farebbe con un dito accennando una cosa nominata. Il nome può esser determinato nel genere e nella specie; nel genere quando, trà molte cose dello stesso genere, si distingue una specie; nella specie, quando tra più cavalli se ne accenna un particolare. Nei suddetti esempj il nome è determinato nella specie, e dinota cose tutte particolari. Il determinante in questo caso può essere un aggettivo, o più parole espresse o sottintese. Nel primo esempio l'aggettivo *futura* determina il nome *vita*, la quale si divide in presente e futura; nel secondo l'espressione *da guarirlo* determina la *medicina*; nel terzo il nome *damigelle* si determina dalle parole sottintese *che voi state aspettando*.

1. L'*ingratitudine è antichissimo peccato.* B. 2. *Di ciò ne è testimone* L'*Africa.* M. 3. *Non se ne dee* L'*uomo maravigliare.* B. 4. GLI *uomini in molte cose peccano desiderando.* B.

In questi esempj il nome è determinato e specificato nel genere; vale a dire la specie è tratta dal genere; benchè questa intenzione non sia apparente, e sia solo in mente di chi parla; perchè quando si dice *l'ingratitudine*, vi si mette l'articolo per distinguerla tra il genere de' peccati; e l'articolo v'è posto come a cosa determinata e specificata, tratta dal nome generico *peecato*, come se si dicesse *il peccato ingratitudine è antichissimo.* Così nel secondo esempio il generico specificato da *Africa* è *paese*; nel terzo *ente* è specificato da *uomo*; e nel quarto parimente, *enti* da *uomini.* Dico che in tal caso colui che parla intende sempre a distinguere la cosa nominata, e a metterla in opposizione alle altre dello stesso genere; perchè ora vedremo che, quando non si abbia di mira alcuna determinazione o confronto, il nome si adopera senza articolo. Per la stessa ragione quì sopra addotta si dice con l'articolo *il cielo*, *il mondo*, *l'Inferno*, *il Paradiso*, *i filosofi*, *gli scrittori*, *le virtù*, *i vizj*, *le erbe*, *i metalli*, etc.

1. *LA copia delle cose genera* FASTIDIO. D. 2. *LA povertà non toglie* GENTILEZZA *ad alcuno.* B. 3. *Più volte a ferire* UOMINI *si trovò.* B. 4. *Diceva* TESTIMONIANZE *false.* B.

In questi esempj sono quattro nomi senza articolo; vediamo se ci vien fatto di far intendere la ragione, perchè l'articolo non ci voglia, essendo il problema uno de' più difficili. Quella parola che più occupa il pensiero nel primo esempio, è *copia*, la quale è determinata dalla espressione *delle cose*, ed è messa in opposizione, nella mente di chi parla, alla *scarsità*; per lo che doppiamente richiede l'articolo; ma il nome *fastidio* non è posto in confronto

con altre cose, come sarebbe se, invertendo la proposizione, si dicesse; *il fastidio si genera per la copia delle cose*; dove egli è evidente che *fastidio* vien contrapposto alle altre sensazioni, ed è quindi determinato. Nel secondo esempio ben si potrebbe apporre l'articolo a *gentilezza*; e allora sarebbe essa posta in confronto con quelle cose che toglie la povertà; ma, senza articolo, il pensiero si ristringe alla sola idea di gentilezza, ed è modo elegante. Nel terzo esempio ancora si potrebbe dire *a ferir gli uomini*, quando si volessero distinguere gli uomini dagli altri enti; nel qual caso il senso sarebbe *più volte si trovò a ferire non che le fiere*, per esempio, *ma gli uomini*; ma non essendo questa l'intenzione di chi parla, non occorre l'articolo. Altri si potrebbe opporre a questa mia ultima supposizione col seguente esempio di Dante, *Uomini siate, e non pecore matte*; dicendo che quì Dante ben mette in confronto le *pecore* con gli *uomini*, e pur non usa l'articolo. Un tal confronto sarebbe logicamente impossibile, a chi guarda sottilmente, non potendo *gli uomini esser le pecore*; nè viceversa. No, Dante non ha questa idea in tal caso; ma solo intende a qualificare il nome *enti* sottinteso, e adopera i due nomi *uomini* e *pecore*, quali aggettivi, quasi dicesse, *siate ragionevoli e non bestiali*; il confronto sta adunque solo nelle parole qualificanti. Così nel quarto esempio se le *testimonianze false* fosser poste in confronto con *le vere*, si richiederebbe l'articolo; come per esempio, *questi disse le testimonianze false*, *e quegli disse le vere*. Salvo a chi avesse questa intenzione o simile, l'articolo sarebbe male apposto a *testimonianze false*. Dunque si vede, non da quest'ultimo caso, ma dal secondo e dal terzo, che alcuna

volta leggerissima è la differenza che passa dal porre ad omettere l' articolo; e quanto è più sottile la differenza, tanto è più elegante, sì come quella che esprime le idee più delicate.

1. *Il pensiero è atto proprio* DELLA RAGIONE. D. 2. *La pietà è una nobile disposizione* D' ANIMO. D. 3. *A chi conoscimento ha, niuno dolore è pari a quello d' avere* IL TEMPO *perduto*. B.

Nei primi due esempj sono due qualificanti, *della ragione* e *d' animo*; ma perchè l'uno con l'articolo e l'altro senza? Il nome generico che può comprendere la ragione è *potenza*, essendo la ragione una delle potenze delle quali è dotato l'uomo. Ora, mette l'Autore in confronto questa con le altre potenze, e attribuisce a lei particolarmente l' atto di pensare; quindi v' appone l'articolo come a nome determinato dal genere alla specie.

Nel secondo esempio, se l'animo fosse messo in confronto con qualche altra cosa, non si potrebbe intendere se non col corpo, essendo queste le due parti di cui è composto l'uomo; ma, avendo già l' Autore qualificata la *disposizione* con l' aggettivo *nobile*, detto confronto non potrebbe più aver luogo, non potendosi una nobile disposizione attribuire se non all'*animo*. Dunque l' *animo* non è messo in confronto con l'altra parte dell'uomo, cioè col *corpo*; dunque non è nome determinato; quindi non ha articolo. Tolgasi per un esempio via l'aggettivo *nobile*, e allora si vedrà che l'articolo ci vuole; *la pietà è una disposizione dell'animo*; perciò che il corpo ancora ha disposizioni. Così nel 3. esempio egli è evidente che il *tempo* è posto in opposizione a qualunque altra cosa; egli è dunque determinato, e tratto

dal genere alla specie; e perciò porta l'articolo. Quando si dice *non perder tempo*, non si ha di mira altro che il quanto, ma non il confronto con le altre cose.

1. *Non* I *grandi palazzi, non* L' *ampie possessioni, non* LA *porpora, non* L' *oro, fanno l'uomo onorare, ma* L'*animo di virtù splendido*. B. 2. *Nè* VECCHIEZZA, *nè* INFERMITA', *nè* PAURA *di morte, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere*. B.

Questi esempj ben mostrano quanto sia filosofica la teorica dell'articolo, e provano evidentemente essere l'idea di confronto una delle ragioni del porlo. Li nomi del primo esempio portan tutti l'articolo, perchè sono posti in confronto l'un con l'altro, e tutti con l'*animo*; nel secondo non si fa se non accennare la qualità delle cose, senza verun confronto tra esse; e di tutte insieme si forma una sola idea adoperante sopra il verbo *hanno*. Per ciò si vede che, nel primo caso, perchè l'Autore determina le cose a una a una, le ha divise tutte con la negazione; mentre che, nel secondo, le ha giunte tutte insieme per la congiunzione *nè*; come se avesse detto *e vecchiezza, e infermità, e paura di morte, non hanno* etc.

1. *Non* PASSIONE, *ma* VIRTU' *è stata la movente cagione*. D. 2. *Le Muse son* DONNE. B.

Abbiamo detto che qualche volta il nome è adoperato per aggettivo. Nel primo di questi esempj non intende l'Autore a mettere in confronto i nomi *virtù* e *passione* nella loro specie; ma solo gli adopera in genere, quali aggettivi a qualificar la *movente cagione*, come egli fece coi nomi *uomini* e *pecore* nell' esempio già allegato. L'idea quì è, *la movente cagione non è stata atto di pas-*

sione, ma atto di virtù; dove non è confronto se non nelle qualificazioni dello *atto*, ma non nella essenza dei qualificanti medesimi. *Donne* nel secondo esempio è pure usato a guisa d'aggettivo, e quindi è senza articolo.

Buio d' inferno e di notte privata D' ogni pianeta, sotto pover cielo, Quant' esser può di nuvol tenebrata, Non fece al viso mio sì grosso velo. D.

Ecco quattro nomi senza articolo in questi sublimi versi di Dante, ne' quali è tanta forza ed espressione.

Egli è vero che i qualificanti *inferno* e *notte* sono privi d'articolo, perchè manca a *buio* nome qualificato; il che avviene spesso del qualificante; ma, perchè alcuno potrebbe credere che l'espressione *d' inferno*, e gli aggettivi *privata* e *povera*, faccian l' ufficio di determinanti, come mostrai a carte 51, ragionando di quei tre esempj, dico che, in questo caso, essi sono semplici qualificanti, e non determinanti, simili alla parola *d'animo* nell' esempio che abbiamo già veduto, *La pietà è una nobile disposizione d' animo.* Non essendo dunque i nomi *inferno* e *notte* posti in confronto, *buio* rimane pure indeterminato; il che arroge molto alla forza dell' espressione, e ben dipinge il caos che vuol esprimere il poeta; il quale accumulando tutte le cose che accenna l' una sopra l' altra, senza fermarsi più in questa che in quella, di tutte insieme fa l'agente alla proposizione *Non fece al viso mio sì grosso velo.*

Vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come LA *pecora morde deono così mordere* L' *uditore, e non come* 'L *cane; perciò che, se come* CANE *mordesse* IL *motto, non sarebbe* MOTTO, *ma villania.* B.

Nel primo caso il nome *cane* porta l'articolo, perchè i due animali *cane* e *pecora* sono posti in confronto; ma nel secondo questo medesimo nome *cane* diventa secondario, e tutta l'importanza della proposizione è conferita alla voce *motto*. Gli ultimi, *motto* e *villania*, sono adoperati per qualificanti del precedente nome *motto*; onde tengono luogo d'aggettivi, e son per ciò senza articolo.

1. *Nulla cosa sta più in donna bene che* CORTESIA. B. 2. AMORE *mi costringe a così fare*. B. 3. *Io ho inteso da uomo degno di fede che in* MUGNONE *si trova una pietra* ecc. B. 4. *A cui Maso rispose che* NEL MUGNONE *se ne solevan trovare*. B.

Rispetto al terzo e quarto esempio dice il Buonmattei che, „ quell' autore accortissimo, omettendo l'articolo, lo fa per descriver la semplicità di Calandrino, il quale, come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire; dove Maso che gli dava a creder sì bella cantafavola, non dice *in Mugnone* ma *nel Mugnone* „. Ingegnosa soluzion filosofica!

L'Autore disse *in Mugnone* e *nel Mugnone* perchè si può far uso dei due modi parimente, come si dice *in Po*, e *nel Po*, *in Arno* e *nell'Arno*, *per mare* e *per lo mare*, *in Francia*, *di Francia*, e *nella Francia*, *della Francia*, con questa sola differenza che, facendo uso dell'articolo, il luogo è più determinato e circoscritto. Nel primo e secondo esempio *amore* e *cortesia* equivalgono ad *atto cortese* e *passione amorosa*; voglio dire che quei nomi non sono presi nel loro più largo significato e generico; ma ben si potrebbe dire, *L'amore mi costringe a così fare*; *Nulla cosa sta più in donna bene che la cortesia*; per lo qual modo si ver

rebbe a dare più largo senso alle parole *amore* e *cortesia*, ma non per ciò maggior valore all' espressione; perchè quella attenzione che richiederebbe portarsi sopra i nomi determinati e segnati dell' articolo, sarebbe alquanto a detrimento delle altre parti della proposizione; che chi ben sente la forza delle espressioni, vedrà che, apponendo l'articolo a un nome, la mente è costretta a portarvi la sua intesa più che quando è senza, per la virtù stessa della determinazione che per tal ragion si usa. Così se nell' esempio già citato, *Se come cane mordesse il motto*, avesse il Boccaccio detto, *se come il cane mordesse il motto*, quell'articolo diminuirebbe il valore della tesa della mente che al nome *motto* s' aspetta. E se Dante , in luogo di dire *Cortesia e valor di' se dimora nella nostra città si come suole*, avesse detto *la cortesia e il valor di' se dimora*, avrebbe spenta la foga delle parole.

1. *RAVENNA sta come stat' è molti anni*. D. 2. *Rimembriti di PIER da Medicina*. D. 3. *Udil nominar GERI del Bello*. D. 4. *Per la vittoria avuta del re Manfredi i Ghibellini furono cacciati di FIRENZE*. B.

Il dire che i nomi proprj, cioè quelli che non si possono apporre ad altro che ad una persona o a un luogo particolare, non abbian bisogno d'articolo, perchè di lor natura non significan se non cosa particolare e distinta, va ancora soggetto a dubbio o ad eccezione ; poichè si dice l'*Africa*, *l'America*, *l' Italia*, *la Spagna*, *l' Inferno*, *il Paradiso*, *il Po*, *il Tamigi*, *il Petrarca* , *e il Boccaccio* ecc. La ragione in vero è che quando si dice *Roma*, *Ravenna*, *Pietro*, *Paolo*, *Demostene*, e *Cicerone*, si considerano questi nomi nella loro idea di particolarità; mentre che, nell' altro caso, l'im-

maginazione si rappresenta i luoghi e le persone in confronto coi luoghi e con le persone del medesimo genere; e ciò si debbe attribuire all'uso solo, il quale in origine immaginò che i nomi di città occorressero alla mente nell'idea specifica, e per ciò non abbisognassero di determinazione; e i nomi di province e di fiumi si mostrassero in genere, e quindi facesse di bisogno che si determinassero; e quando l'uso medesimo avesse da principio stabilito il contrario, la ragione non avrebbe nulla a contestare, più di quel che si abbia stando le cose come sono. Si dice *Dante*, senza articolo, perchè questo è il nome che il poeta ebbe alla fonte, contratto di *Durante*; ma si mette l'articolo al nome di suo parentado, *l'Alighieri*. Il nome *Dio* generalmente non riceve articolo, come quello che dinota ente unico; ma pure lo vuol l'articolo quando si parla per comparazione, *il Dio de' cristiani*; *il nostro Dio*; come si dice anche *il Dante del Biagioli*; *il Dante del Lombardi*; per particolarizzare l'edizioni.

1. *Ciascuno può avere udito ricordare* IL *re Carlo*. *B*. 2. *I' fu' 'L conte Ugolino, e questi L' arcivescovo Ruggieri*. D. 3. *IL signor Paolo m' ha scritto*. Caro. 4. *Non mai ragionava d' altro che della vita dei santi padri, e delle piaghe di* SAN *Francesco*. B.

I nomi delle persone vogliono l'articolo quando sono preceduti da un altro che esprima qualità, titolo, o professione, perchè questo medesimo, che è nome generico, è determinato da quello della persona. La parola *papa* è una eccezione, dicendosi *papa Pio*, *papa Clemente*; e le parole *santo* o *san*, *madama*, *madonna*, *madamigella*, *messere*, e qualche altra sono pure eccettuate; ma *santo* e *papa* voglion l' articolo nel plurale.

1. *Il salire omai ne parrà giuoco*. D. 2. *Molto sarebbe meglio l' avere taciuto*. B. 3. *Non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo*. B. 4. *Donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare*. B. 5. *Per assai cortese modo il riprese dell' intendere e del guardare ch' egli credeva ch' esso facesse a quella donna*. B.

Da questi esempj s'impara che, quando un verbo rappresenta l' agente o l'oggetto d' un altro, riceve l'articolo mascolino; il quale si può anche togliere all' agente, come nel secondo esempio ad *avere*, e nel terzo a *presumere*, e pure nel primo a *salire*; benchè, togliendolo a questo, si diminuirebbe l' eleganza, per essere in principio della frase. Al verbo usato per oggetto, come nel quarto esempio, l'articolo è necessario. Il quinto esempio mostra che l' infinito del verbo adoperato a modo del nome con l' articolo, non solo può far l' ufficio d' agente e d' oggetto, ma si unisce anche con le preposizioni. (1)

(1) Da tutti mi sento dire in Roma che nella inscrizione *Trattoria di Belle Arti* sia difetto di uno articolo; ma ben pochi sanno trovare il perchè s'abbia a dire *delle belle arti*; e forse il locandiere credette non lo dover porre l' articolo, per la medesima ragione che si dice *fondaco di oggetti di belle arti*; perchè, non ci essendo articolo avanti al nome *trattoria*, non si dovrebbe manco mettere al qualificante; così come si dice *anello d' oro, busto d' argento*; e come vedemmo in quello esempio di Dante a carte 56. Veramente questa semplice inscrizione mi minaccia di mandarmi sossopra tutta la teorica di questo mio capitolo; perciò che, avendo io premesso che al nome determinato s' abbia a dare l' articolo, se si pon quello che ivi manca, le parole *delle belle arti* vengono a determinare il precedente nome *trattoria*; e quindi anche a questo s' avrebbe a porre l' articolo, come si dice *la copia delle cose*. Ma se considereremo che qualunque oggetto porti in fronte scritto quel che è, non ha bisogno del segno che lo additi, perchè tal officio il fa da se, troveremo per questo avvenire che in tal caso non si ponga l' articolo al nome *trattoria*. Sì ben ci vuole innanzi a *belle arti*, perchè quivi quel titolo è posto in confronto di quelli che portano le altre trattorie; ma non nel secondo caso, cioè *fondaco di oggetti di belle arti*,

Era Cimone sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. B.

Si può qualche volta sottintendere il secondo articolo di due nomi collegati per la congiunzione *e*, come quì al nome *ricchezza*; quando si tratti di due cose che facilmente si possano immaginare andar congiunte insieme, come la *nobiltà* e la *ricchezza*; ma non mi par che sia da confondere così *figliuola* e *nipote* come fa il Davanzati: *Augusto fu nelle cose pubbliche felice; in quelle di casa, disgraziato, per la figliuola e nipote disoneste.* Io approvo la maggior parte delle ellissi che egli usa per rendere lo stile conciso; ma l'articolo richiede molta riserva, e di rado assai avviene che si tolga.

Riassumendo quello che abbiamo esposto in questo capitolo, tre sono i casi principali citati che han luogo nella costruzione rispetto alla corrispondenza dell'articolo col nome; cioè 1. quando il nome è determinato e tratto dalla specie al particolare; 2. quando è determinato dal genere alla specie; 3. quando non è nè l'uno nè l'altro, o vero allor che è indeterminato; li quali tre casi presenteremo in tre colonne nella seguente tavola, e li disporremo in modo che abbian luogo nel medesimo nome.

ESEMPJ

Determinazione della specie al particolare.	*Determinazione dal genere alla specie*	*Nome indeterminato.*
Se io avessi riguardo	L'*ingratitudine* è anti-	Da che io uso con lui,

ove non è confronto di sorte. In questo le *belle arti* son veramente parte integrante col fondaco; dove in quello non servono queste parole che alla denominazione.

all'*ingratitudine* di lui, io il riprenderei. B.

Il domandò se nel *peccato* della gola aveva a Dio dispiaciuto. B.

Tu dicevi che eri colui il quale avevi ucciso *l'uomo*; e questi or viene ecc. B.

Ella era santa, secondo l' opinione delle *donne* monache. B.

L'*amicizia* grande che egli ha con me lo muove a far ciò. B.

Ora tratteremo, come vi ho accennato, della *natura* de' Francesi M.

L' *Italia* moderna è ben diversa dalla antica! C.

chissimo peccato degli uomini. B.

Il *peccato* è una trasgressione alla legge di Dio.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna dee l'*uom* chiuder le labbra. D.

Questo si conviene più alle *donne* che agli uomini. B.

Santissima cosa è l'*amistà*, e di singolar reverenza degna. B.

Era la più bella cosa che mai fosse stata formata dalla *natura*. B.

Si può immaginare quanto in quel tempo patisse l' *Italia*. M.

egli non mi ha mai mostra *ingratitudine*.

L' ingratitudine è antichissimo *peccato* degli uomini. B.

Egli era *uomo* di nazione assai umile, ma nobile per virtù e per costumi. B.

Le Muse son *donne*; e benchè le donne quello che ecc. B.

Erano congiunti per *amistà*, e parimente d'altissimo ingegno dotati.

Più d'una volta il padre, contro natura, uccise il proprio figliuolo.

Era tornato in quel tempo Federigo in *Italia*. M.

CAP. VI.

DEI NOMI PERSONALI

I nomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*, non sono, come alcuni li chiaman, pronomi, cioè parole stanti per lo nome; però che, se dalla proposizione *io consiglio voi*, traggo le due parole *io* e *voi*, non posso porre in quel luogo alcun nome, senza mutar la persona del verbo; mentre che se voglio supplire *ella*, che è vero pronome, nella espressione *ella mi manda a voi*, vi metto *la signora* o altro nome, e vi starà bene. Essi

sono veramente nomi delle persone, ai quali non si può sostituirne altri; e perciò son nomi personali; e vedremo in seguito che la divisione di questi nomi dai veri pronomi servirà a maggior intelligenza delle regole alle quali son soggetti. I nomi personali hanno le seguenti variazioni.

VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *io*.

Singolare	*Plurale*
Agente, *io*.	Agente, *noi*.
Dativo, *mi*, *a me*.	Dativo, *ci*, *a noi*.
Oggetto, *mi*, *me*.	Oggetto, *ci*, *noi*.

VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *tu*.

Singolare	*Plurale*
Agente, *tu*.	Agente, *voi*.
Dativo, *ti*, *a te*.	Dativo, *vi*, *a voi*.
Oggetto, *ti*, *te*. (1)	Oggetto, *vi*, *voi*.

PRONOME *se*.

È necessario accennar quì questo pronome, a cagione che va sottoposto alle medesime regole de'suddetti nomi; a suo luogo poi ne parleremo più a lungo.

Dativo, singolare e plurale *si*, *a se*. Oggetto, *si*, *se*.

Da queste variazioni si vede che, per il dativo e per l'oggetto, ci son due forme, cioè

Per il dativo.		Per l'oggetto.	
mi, *a me*.	*vi*, *a voi*.	*mi*, *me*,	*vi*, *voi*.
ti, *a te*.	*si*, *a se*.	*ti*, *te*,	*si*, *se*.
ci, *a noi*.		*ci*, *noi*,	

(1) *Oggetto*, dal latino *objectum*, corpo gittato contro, opposto a un altro, quasi berzaglio; e noi l'adoperiamo qual segno contro il quale si scocca l'azion del verbo.

1. *Tu* MI *consoli.* B. 2. *Ad un'ora tu consoli* ME *e* TE. B. 3. *Tu* MI *piaci.* B. 4. *Tu puoi piacere al tuo signore e a* ME. B. 5. *Io l' aveva tolta* IO. F.

Per qual ragione prima dice l' autore *mi consoli* e *mi piaci*, e poi *consoli me* e *piacere a me?*

Quando il verbo ha un solo oggetto, o un sol dativo, come nel primo e nel terzo esempio, si usano le forme *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*; ma se il medesimo verbo ha due oggetti o due dativi, riferentisi a due persone diverse, poste in confronto l' una con l' altra, allora si debbono usare le altre *me*, *te*, *se*, ecc., *a me*, *a se*, *a noi*, *a voi*, che sempre stanno dopo il verbo. La ragione è che, quest'ultime forme essendo di maggior forza, perchè portano l'accento tonico (1), le sono più atte che l' altre ad esprimere confronto od opposizione tra due persone; nel qual caso la maggior enfasi della espressione cade in su le persone; perciò che le voci *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, non si posson regger da se, ma sempre bisogna che s' appoggino al verbo. La ripetizione dell' agente, come nell' ultimo esempio, è usata ed espressiva.

1. *Io so che t' ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace.* F. 2. *Dimmi una cosa a me; quì ti voglio.* F.

Non dico che sia sempre necessario seguire la regola sopra stabilita; che nel primo di questi esempj, ove sono quattro dativi, sarebbe una noia l' usare i più enfatici; e si disdirebbe alla vivacità con cui sono espres-

(1) L'accento tonico, come vedremo nel capitolo dell' Ortografia, è quella enfasi che si sente in ogni parola che formi senso da se. In *Paolo*, per esempio, l' accento è sopra l' *a*; in *tenere*, verbo, sopra *ne*; in *tenere*, aggettivo, sopra *te*.

se quelle parole; senza che, la enfasi (1) ha più bisogno in tal caso d' appoggiarsi a' verbi che alle persone. Il ripetere il nome personale, come nel secondo esempio, è naturale, e rende l' espressione vivace e forte.

1. *Ella venne a scusar* SE *e a confortar* ME. B. 2. *Dite voi a* ME? *guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio*. B. 3. *A* VOI *non costerà niente*. B. 4. *Messer Geri non ti manda a* ME. B. 5. *Ed io a lui: Da* ME *stesso non vegno*. D.

Non solo, come si è veduto, quando due dativi o due oggetti dipendono dal medesimo verbo; ma anche, come appare dal primo esempio, allora che sono soggetti a due verbi differenti, purchè vi sia confronto di persone, si usano le forme di maggior valore *me*, *te*, *se*; *a me*, *a te*, *a se*. Nel secondo, nel terzo, e quarto esempio, le persone messe in confronto sono sottintese (2), e l'ordine intero potrebbe essere, *Dite voi a me o ad altri? A voi non costerà niente, ma a me molto; Messer Geri non ti manda a me, ma ad Arno*, o cosa simile. Il quinto esempio è dato per mostrare che, qualunque sia la preposizione apposta a un nome personale, vuolsi adoperare la forma di maggior forza.

1. CONFORTATEVI, *voi siete in casa vostra*. B. 2. *Non* CI DAR *questa seccaggine stanotte*. B. 3. *Io son presto a* CONFESSARVI *il vero*. B. 4. CREDENDOSI *la morte fug-*

(1) Dal greco *emphasis*, composto di *phasis en*, detto da dentro, cioè parola detta con forte emission di fiato.

(2) *Sottintendere*, vocabolo che spesso ci occorrerà, significa intendere sotto il velame delle parole non in pieno espresse, quel che si vuol significare per intero. Nello stesso modo faremo uso di *vi s' intende*, cioè *in questo è inteso*.

gire, in quella incapparono. B. 5. *FATTOSI venire una coppa d'oro, la mandò alla figliuola.* B. 6. *Io sento TRARMI a riva.* P. 7. *Voi MI POTETE torre quanto io tengo.* B.

Le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, sono poste dopo il verbo e giunte con esso in tre modi; nell'imperativo, nell' infinito, e ne' participj. L'imperativo è eccettuato quando è accompagnato dalla negazione, come mostra il secondo esempio. All'infinito, quando riceve una di quelle particelle dopo di se, si toglie un' *e* finale e anche una *r*, se ve ne son due, come nel sesto esempio. Dall'ultimo si scorge che se un altro verbo precede e governa l'infinito, il nome personale sta meglio prima del verbo reggente, che dopo l'infinito. Per conseguenza, negli altri tre modi, nell'indicativo, nel condizionale, e nel congiuntivo, queste particelle precedono il verbo, e sono disgiunte da esso.

1. *Stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa faceva vista di NON MI VEDERE.* G. 2. *Ancor che tu sappi che io lo so, io ho sempre finto di non MI ESSERE accorto.* F.

Non solo nell' imperativo, ma nell' infinito e ne' participj si può porre il nome personale avanti al verbo, come si trova in tutti i classici spesso usato; ma per l' imperativo egli è d' obbligo.

1. *Sposò la giovane, e con gran festa SE LA menò a casa.* B. 2. *VienTENE meco, io ti farò vedere ogni cosa.* F. 3. *ME ne domandate? E chi vuoi ch' io ne domandi?* F. 4. *Ohimè! MI muoio! io non sono uso a patire simili travagli.* F. 5. *Io MI vivo all' antica, e lascio correre due soldi per ventiquattro denari.* B.

Per legge d'armonia o per forza d'uso, suona male il dire *ci lo*, *vi la*, *si le*, ecc.; perciò, quando ai nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, sieguono i pronomi *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, quelli si mutano in *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se*; ma, con tutto ciò, queste seconde forme non hanno più forza nè valore delle prime; che non portano l'accento tonico, cioè quella breve pausa o rinforzo di voce che si sente in *me* del terzo esempio. E quì è da osservare che il *me* del terzo esempio ha ben altro valore, nel sentimento delle parole, che *te* e *se* de' primi due; siccome quello che contiene opposizione, e significa in senso pieno, *domandate me di ciò? domandatene altrui*, *che io non ne so nulla*. Quindi nel leggere il terzo esempio convien fare una piccola pausa sopra *me*, così *me_ne domandate*? Nel primo esempio, all'opposto, si deve passar leggiermente sopra le due particelle *se la*, e leggere *se la menò*, quasi fosse una sola parola accentata nell'ultima sillaba. Le forme *ce lo*, *se la*, *te ne*, debbono esser giunte col verbo quando son poste dopo, e separate fra loro avanti al verbo; e non senza ragione, benchè molti le scrivano intere anche avanti al verbo; perchè non avendo *se*, per esempio, più valore che *la*, se si mettono queste due voci insieme *selo*, forza è pronunciare un accento sopra *se*; il che si oppone alla espressione, che vuole che col medesimo metro e misura di tempo, senza restar più in su l'una che in su l'altra, si passi dalle due particelle al verbo che porta l'accento; il quale effetto dell'accento richiede, per lo contrario, che le tre parole siano unite quando le particelle stanno dopo il verbo. Quanto al porle avanti o dopo il verbo, sieguono le stesse regole di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*.

Resta ora a dimostrare a qual fine sieno intesi quei nomi e pronomi, *se* del primo esempio, e *te ne* del secondo, poichè pare che si potrebbero omettere dicendo, *la menò a casa*; *vien meco*. Ancora che si potessero tralasciare, diminuendo il sentimento delle parole, non sono *riempitivi*, come li chiaman coloro che non sanno dar ragione delle cose. (1) I nomi *se*, *te*, *ne*, contengono due piccole proposizioni che sono nel concetto di chi in tal modo si esprime; cioè *la prese con se*, *e la menò a casa*; *togli te ne* (di cotesto luogo) *e vien meco*; e senza dubbio, togliendo *se* e *te ne*, si torrebbero via anche li detti due concetti. In fatti si pruovi, ora che si son supplite le idee sottintese, a pronunziare le due proposizioni smembrate di quelle particelle, e si vedrà se non si sentono proprio mancanti e sceme d' espressione.

Ma chi mai potrà negare, dirà alcuno, che non siano riempitivi li due *mi* degli ultimi due esempj ?

Io non mi potrò mai persuadere che l'uso il quale così di frequente introdusse coi verbi questi nomi personali in apparenza vani, abbia ciò operato insensibilmente, cioè senza alcun primiero sentimento. Non è lo stesso dire *io*

(1) E perchè altri non creda ch'io sogni queste cose, eccone una prova. Il Bartoli dice che nella espressione *si protestò*, questo *si* è pronome; al che il Sig. Amenta fa questa osservazione: „ Quì ancora confonde il Bartoli i pronomi con gli affissi; giacchè quelle particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, che si mettono avanti il verbo *protestare*, son semplici affissi, per dimostrare che tal verbo s'usa neutro passivo. Poteva perciò dire in due parole che *protestarsi* s'usa per attivo e neutro passivo; il che registrandosi ancor nella Crusca, non occorreva notarlo „. Veramente filosofiche conseguenze! Dovea dire che *protestarsi* è neutro passivo; e poichè questo lo dice la Crusca, non occorreva pur dirlo; sì che la conseguenza si riduce a zero. Gli è un gran rifugio quel *neutro passivo*!

muoio e *io mi muoio*, benchè l'effettó sia il medesimo. Dico che facendo uso di *io mi muoio*, si esprime un'idea di più, che è l' interna sensazione di colui che muore; e detta sensazione è *io mi sento morire*; la quale benchè sia egualmente in colui che muore e dice *io muoio*, pur non è nelle parole espresso. È dunque mio parere che, in origine, tale fosse l' intendimento di chi introdusse nella espressione il nome personale; che poi anche tutti quelli che ne fecero uso in seguito sentissero il valore, non vo' pretendere d'affermarlo; mantengo solo che il nome personale non è inutile, e da lodarsi è chi l'usa sapendo perchè. Soluto e compreso così il riempitivo del quarto esempio, facile sarà il comprendere anche il concetto di *mi* in *io mi vivo all' antica*. Chi parla, mostra che si scosti dal modo di vivere degli altri; e quindi dipenda dal solo suo piacere, dalla sola sua opinione, *lasciando correre*, come egli dice, *due soldi per ventiquattro denari*; dunque il *mi* comprende la idea di *concentrato in me*, *e dello stato mio contento*. Medesimamente, quando si dice *egli si mangia ogni cosa*, si mostra la ghiottornia della persona di cui si parla, essendo nella natura de' ghiottoni il curare solo se medesimi, e non impacciarsi degli altri; dunque l'idea del pronome *si* è *curando se non se medesimo*. Domando io ora, chi negherà tutte queste maniere di dire essere molto espressive; e se non sarebbe togliere virtù e grazia alla lingua a volerle tor via quelle particelle, chiamate, per bizzarria, riempitive. E quando pure si voglian talvolta giudicare inutili per forza dell' uso che trascorre, come sono spesso nel Boccaccio, si debbono almeno chiamar per lo vero loro nome, cioè nomi personali, a fine che si possa dar ragione d' ogni cosa nell' analisi della proposizione.

1. *Fattala sòpra un pallafren montare, a casa* LA SI *menò*. B. 2. *Nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie* LO SI *accollavano, fu impedito*. Dav. 3. *Tiberio Cesare investì di quel regno Tigrane, Tiberio Nerone* LO VI *condusse*. Dav.

Questi esempj dimostrano che i pronomi *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, si possono anche mettere avanti ai nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*; e in tal caso questi non mutano l'*i* in *e*. Il Boccaccio mi par che faccia quasi più uso di questo che dell'altro modo. Io giudico che la forma *la si*, *lo vi*, *lo si*, sia più gentilesca che *se la*, *ve lo*, *se lo*, e che per ciò domandi essere adoperata di rado.

1. *Ma dimmi, ti sei tu spesso adirato?* B. 2. *Deh, vattene per lo tuo migliore!* B. 3. *Farottelo fare che sarà bello e di buon peso*. F. 4. *Emmi convenuto mangiare al buio*. B. 5. *Etti egli uscito di mente l'avere stamane* ecc.? B. 6. *Deh,* VAMMI *per la mia fante, e fa sì ch'ella possa quà su a me venire*. B.

Se una delle particelle *mi*, *ti*, *ci*; *melo*, *tene*, etc., vien messa dopo un verbo, all'imperativo di una sola sillaba, come *di'*, *va*, o dopo qualunque altra forma del verbo, d'una sola sillaba, o che abbia l'accento su l'ultima vocale, come *è*, *farò*, si raddoppia la consonante del nome personale. Si noti che *mi* del quarto esempio sta dopo il verbo perchè l'Autore ve l'ha voluto mettere; ma nel quinto vi debbe essere; perchè, anche nell'indicativo e nel condizionale, i nomi personali si debbono porre dopo il verbo quando s'interroga, così per l'agente come per il dativo. Il dativo *mi* compreso in *vammi* del sesto esempio contiene una intera proposizione; e il senso pieno

è: *Deh, fammi questa grazia, va*. È bella maniera, e spesso occorrente nel parlar famigliare.

1. *Odi tu quel ch' io, marito mio?* B. 2. *Eccomi, che domandi tu?* B. 3. *Tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa*. B. 4. *Questo non è già quello che tu* NE *venisti a dire*. B. 5. *Meco ti consiglia*. B.

Quando il nome personale rappresenta l' agente, si può sottintendere; ma non già allor che due agenti siano posti in confronto, come nel primo esempio *tu* ed *io*. Ancora, si vuol esprimere l' agente quando porta la enfasi della proposizione, come *Io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo*. B. E così vi son tanti altri casi che domandan l' agente, e dipendono dal sentimento di chi parla. La voce *ecco*, dal latino *ecce*, corrispondendo a *vedete*, vuol l'oggetto dopo di se; quindi si dice *eccomi*, *eccoti*, *eccolo*. La particella *ne*, nel terzo e quarto esempio, è nome personale equivalente a *ci*, e può rappresentare il dativo e l' oggetto. Si dice anche *meco*, *teco*, *seco*, in luogo di *con me*, *con te*, *con se*. *Seco* può stare pure in vece di *con lui* e *con lei*.

I Fiorentini dicono *e te come stai*, in luogo di *e tu come stai*, adoperando l' oggetto per l' agente, che è errore da guardarsene. Noto gli errori de' Toscani, perchè son quelli che ne fanno meno nel parlare.

CAP. VII.

DEGLI AGGETTIVI

L' *aggettivo*, o *addiettivo*, deriva dal latino *adjectivus*, che significa *da giungere a* o vero *aggiuntivo*; per la ragione che sempre si giunge al nome per qualificante. Il nome è stato diviso da alcuni in *sostantivo* e *aggettivo*; chiamando sostantivo quello che disegna gli oggetti che hanno sostanza, come *pietra*, *corpo*, *legno* ; e anche quelli che l' immaginazione ha creati togliendo la idea dai nomi apposti alle sostanze, come *anima*, *forza*, *tempo*; e *aggettivo* quello che esprime alcuna qualità del *sostantivo*. A me pare che questa divisione del nome sia inutile, potendosi chiamare *nomi* que' vocaboli solamente che distinguono gli oggetti ; e *aggettivi*, cioè parole da aggiungersi o aggiunte al nome, quelle che sono intese a qualificarlo .

1. *Il piano era intorniato di sei montagnette di non troppa altezza.* B. 2. *Certi costumi sono idonei e laudabili ad una età, che sono sconci e biasimevoli ad altra.* B. 3. *Sciocche lamentanze sono queste, e procedenti da poca considerazione.* B.

La parola *intorniato* è l'aggettivo che qualifica il nome *piano*; *sei* è aggiunto numerico di *montagnette* ; *troppa* , aggiunto *d'altezza*; *certi*, *idonei*, *laudabili*, *sconci*, e *biasimevoli*, sono altrettanti aggettivi che variano le qualità del nome *costumi*; i vocaboli *sciocche*, *queste*, e *procedenti*, qualificano il nome *lamentanze*; e *poca* modifica *considerazione*.

L' aggettivo che termina in *o*, muta l' *o* in *a* quando qualifica un nome femminino; l'aggettivo che termina in *e* serve per ambedue i generi; perciò quello ha due terminazioni nel plurale, *costumi idonei*, *sciocche lamentanze*; e questo una sola, *costumi laudabili*, *lamentanze procedenti*. Il metodo di formare il plurale degli aggettivi terminanti in *co*, *go*, *cio*, *gio*, è quello medesimo posto a carte 35. per li nomi.

1. *Questa notte farà più* FRESCO, *e dormirai meglio.* B. 2. *Uscite*, FORTE *gridò*, *quì è l' entrata.* D. 3. *Questa sarà* BELLA! F. 4. *I costumi e le usanze degli uomini grossi gli erano più a grado che le* CITTADINE. B. 5. *Ed un che avea l'una e l' altra man* MOZZA. B. 6. *Chi facesse le macini*, BELLE E FATTE, *legare in anella*, *e portassele al soldano*, *n' avrebbe ciò che volesse*. *B.* 7. *Avevano il giogo* BELLO E SCOSSO, *se la prosperità non li faceva trascurati*. Dav.

Spesso si adopera l' aggettivo senza il nome, e in quel caso l' aggettivo s' accorda col nome sottinteso. Nel primo esempio si sottintende *tempo*; nel secondo *con voce*, nel terzo *baia*. L' aggettivo *forte* nulladimeno si può classificare tra gli avverbj, come vedremo. Se un aggettivo qualifica due nomi, come nel quarto esempio *costumi* e *usanze* da *cittadine*, l' aggettivo s' accorda col secondo nel genere e nel numero. Se li due nomi sono in singolare, e dello stesso genere, l' aggettivo si può mettere parimente in singolare, come nel quinto esempio, o pure nel plurale dicendo *avea l'una e l'altra man mozze*; ma se i nomi non sono dello stesso genere, l' aggettivo più volentier s' accorda col più vicino, *avea una mano e il naso tronco*. Alcuni aggettivi, quali sono *grande*, *bello*, *santo*, *uno*, *alcuno*, *signore*, si troncano

in *gran*, *bel*, *san*, *un*, *alcun*, *signor*, davanti ai nomi mascolini che cominciano per consonante, fuor quando sia la *s* seguita da altra consonante. L'aggettivo *bello*, nell'idiotismo *bello e fatto*, *bello e scosso*, non significa altro che quello che suona; e si dice così perchè una cosa fatta, compiuta, e finita, è bella. Simil senso ha nella seguente espressione, *lavati quattro bicchieri belli e nuovi*, e nelle simili.

AGGETTIVI DI QUANTITA'

Vi sono alquanti vocaboli che si usano a dinotar quantità della cosa che il nome rappresenta; e come fanno pure l'ufficio di qualificarlo in questo riguardo, si chiamano aggettivi di quantità.

1. *In* TANTA *afflizione e miseria*, *era l'autorità delle leggi quasi caduta*. B. 2. *In* POCHI *anni grandissima quantità di denari avanzarono*. B. 3. *Questo fatto è noto a* MOLTI. B.

Gli aggettivi di quantità *tanto*, *quanto*, *troppo*, *molto*, *poco*, *alquanto*, s'accordano col nome come tutti gli altri che finiscono in *o*; quindi hanno quattro desinenze. Il terzo esempio mostra che il nome qualche volta si sottintende, sopra tutto quando sia *uomini*, dicendosi *vi sono molti*, *vi sono alquanti*, *vi sono tanti*, ecc. Il vocabolo *tanto* dinota quantità equivalente a quella onde uno ha già parlato, o che accenna di voler dire, sì che per se medesimo non forma mai proposizione intera; a compiere la quale vuolsi accoppiare con *quanto*, come vedremo trattando delle comparazioni. Per la medesima ragione il *quanto* vicenda consegue secondo le circostanze. *Troppo* dinota eccesso; *molto*, quantità grande; *poco* piccola; e *alquanto* equivale a *un poco*. Il vocabolo *altrettanto* è composto di *altro* e *tanto*, socio come questo di *quanto*.

1. *La giovane non era* POCO *avveduta*. B. 2. *Era la casa sopra il mare, e alta* MOLTO. B. 3. *Si diceva che egli tenesse* ALQUANTO *della opinione degli Epicuri*. B. 4. *Egli mi dà un poco di noia*. B. 5. *Io ho gran desiderio d' aver di quelle pere; monta su l'albero, e gittane giù* ALQUANTE. B.

Non solamente gli aggettivi si adoperano ad esprimere quantità di sostanza, vale a dire a qualificare il nome, ma ancora a modificare un altro aggettivo, cioè a diminuire o ad accrescere di quello la qualità; e allora l' aggettivo di quantità ritiene la terminazione del mascolino; perciò che mascolino è il nome sottinteso. La costruzione intera de' primi due esempj è, *la giovane non era in poco grado avveduta*; *la casa era alta per molto tratto* o *spazio*; e si può notare questa semplice regola, che, se le parole *molto*, *poco*, *tanto*, ecc., precedono un nome, concordano con esso; se un aggettivo, il più non mutano.

Pochi conoscono il valore dell'aggettivo *alquanto* equivalente a *un poco*. Questi due vocaboli posti avanti a un nome singolare, in una proposizione affermativa, vogliono la preposizione *di*, come mostrano li esempj terzo e quarto, ma in una proposizione negativa, per esempio, *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo sarebbe manifesto segno di poco senno*, *La sposa fu poco contenta*, la voce *alquanto* non si può usare; e ciò per la natura della parola stessa che, dal latino *aliquantum*, cioè *aliquid quantum*, *alcuna quantità*, dinota una espressione affermativa, mentre che il vocabolo *poco*, che esprime *piccola quantità*, essendo negativo, diventa affermativo aggiungendovi l'aggettivo *uno*, cioè *una piccola quantità*. Nel plurale la regola è più

semplice. Se si afferma si fa uso della parola *alquanto*, come nel quinto esempio, e nel seguente pure del Boccaccio, *Richesti alquanti nobili giovani*; e per lo contrario, nella negazione si adopera *poco*. Il Petrarca, *Pochi compagni avrai per l'altra via*; e il Boccaccio, *Son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne*. *Alquanto* si usa senza la preposizione *di* anche nel singolare: *Ma poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui*. B.

1. *Vedendola di* TANTA *buona fermezza, sommo amor le avea posto*. B. 2. *E* TANTO *buono ardire al cor mi corse*... D. 3. *Sembiante facendo d' esser tornato con* MOLTA *più mercatanzia che prima*. B. 4. *Nella quale* TANTO *di piacevolezza gli dimostraste che, s' egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare*. B.

In luogo di dire *La notte era* TANTO *oscura*, *Ella era* TANTO *obbediente e* TANTO *servente*, per la ragione che adducemmo, che gli aggettivi di quantità non mutano avanti a un altro aggettivo, cioè non s'accordano col nome, i Romani dicono generalmente *la notte era* TANTA *oscura*; *ella era* TANTA *obbediente e* TANTA *servente*. Egli è vero che, nel primo esempio, *tanto* è mutato in *tanta* avanti l'aggettivo *buona*; ma, in questo caso l' aggettivo *tanto* non è posto a modificare, cioè ad accrescere la qualità espressa da *buona*; ma bensì ad esprimere quantità della cosa rappresentata dal nome *fermezza*, come se si dicesse *tanta fermezza buona*. Similmente nel secondo esempio, se il nome *ardire* fosse femminino, *tanto* s' accorderebbe con esso; perchè quivi *tanto* non modifica l' aggettivo *buono*, ma esprime quantità di *ardire buono*. Così nel terzo il concetto è *molta mercatanzia e più che prima*. Que-

sto a me pare che possa aver luogo solamente quando lo aggettivo dinotante quantità si possa attribuire, insieme con quello che lo siegue, a un nome abbiente (1) a quantità, come ne' tre primi esempj, *fermezza*, *ardire*, *mercatanzia*; ma quando il vocabolo che esprime quantità non abbia altro appoggio che uno aggettivo, come nel seguente del Boccaccio: *La fanciulla tanta contenta rimase*, *quanta altra donna fosse giammai*, io dico esser meglio non lo far accordare con l' agente, come quì con *fanciulla*, cosa unica e non divisibile in quantità. Non è da farne abuso pur nel primo caso; ma s' adoperi in particolari circostanze, affin che abbia valore quando il bisogno il richiegga.

Il dire *tanto di piacevolezza* in luogo di *tanta piacevolezza*, cioè porre la preposizione *di* tra l'aggettivo di quantità e il nome, è maniera latina usata qualche volta dal Boccaccio; e similmente *più di valore* in vece di *più valore*, come nel seguente esempio, *Cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccoli fanciulli l'usanza, che il senno negli attempati*. B. Ma guardiamoci dallo abuso, poichè è anche maniera francese.

1. *Ella il pianse*, *e assai volte in vano il chiamò*. B. 2. *Piu' giorni felicemente navigarono*. B. 3. *Non poteva far cosa che meritasse* MANCO *scusa*. Caro. 4. *Che tanto ubbidire come schiavi a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dav.

Come vedremo che questi vocaboli si usano anco per avverbj, così gli avverbj *assai*, *più*, *meno*, e *manco*, si adoperano per aggettivi invariabili; e ciò mostran li quattro esempj.

(1) Cioè *capace di*; da *habens*. L' usa il Davanzatij mi piace; e men servo anch' io.

Questo non mi pare lodevol costume, tutto che IL PIU' *delle persone lo abbia per famigliare. E certo, come che l'uomo sia* IL PIU' *del tempo acconcio a sbadigliare.* Casa.

La voce *più* dal latino *plus*, nel suo original senso, è termine comparativo, al quale corrisponde *che* o *di*. Quando è preposta come aggettivo di quantità a un nome plurale, si fa ancora in virtù della idea comparativa *più di uno, più di due, di tre*. Ora, a questa voce ponendo l'articolo, si forma un superlativo, come ne' citati due esempj, ne'quali *il più* val quanto *la maggior parte*.

1. *Ogni poco di cosa basta; due paia di capponi* ARROSTO, *un paio lessi con* ecc. F. 2. *Essendogli Tiberio* TALE *affezionato, che, nel parlare a' padri e al popolo, lui celebrava per suo utile compagno alle fatiche.* 3. *La città è* TALE *imbrigliata, ch' ei può andare a dar pasto agli animi militari.* Dav. 4. *Ma avendo,* ME CONTRASTANTE *due giovani presa, e per le trecce tirandomi* ecc. B. 5. ALTRA *lingua è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e* ALTRA *è quella che si parla famigliarmente.* G.

Tutti questi aggettivi escono dell'uso ordinario. Metto quì il vocabolo *arrosto*, tutto che veramente sia avverbio, per essere nel primo esempio contrastante col seguente *lessi*, il quale come aggettivo s' accorda col nome che ambedue qualificano. Quello non s' accorda col suo plurale, perchè è un composto di *a rosto*, e vi s' intende *cotti*; nel medesimo modo, nonpertanto, si dice *a lesso*. Piacemi l'aggettivo *tale* come l'adopera il Davanzati; v'è ellissi (1) di *in*

(1) Lettore, quando t' abbatti in un vocabolo onde non conosci o non ricordi la definizione, va all' indice; che io non la posso ripetere ogni volta. Quello sciocco che scrisse l' Antipurismo dice che è villania dar del *tu* al lettore, perchè i Francesi gli dan del *voi*! Parti?

modo. Il formare di quando in quando gli aggettivi col verbo agente, alla latina, è leggiadra maniera, e innalza lo stile. In luogo di dire: *La lingua che si scrive e quella che si parla son due cose diverse*, si usa ripetere l' aggettivo *altro*, a guisa del quinto esempio, così per questa come per ogni altra cosa; ed è bella locuzione particolarmente italiana; bensì derivante dal latino.

1. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo sarebbe manifesto segno di poco senno.* B. 2. *Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere*, B. 3. *Sciocche lamentanze son queste e procedenti da poca considerazione.* B. 4. *Tolga il cielo che tanta viltà in romano spirito albergar possa giammai.* B. 5. *Era allora per avventura una povera femminetta alla marina.* B. 6. *Ogni cosa era seminata d'erbucce odorose e di be' fiori.* B. 7. *Napoli è una città antichissima, e forse così dilettevole come alcuna altra in Italia.* B. 8. *Nel mezzo era un prato di minutissima erba, dipinto di mille varietà di fiori.* B.

Per fare un cenno del luogo che deve tener l' aggettivo rispetto al nome, cioè se prima o dopo, con ciò sia che il voler dar ragione di tutti i casi che si presentano nella nostra lingua, richiederebbe spaziarsi in infinito, mi ristringerò ad alcune osservazioni sopra li precedenti esempj. Nel primo l'aggettivo *manifesto* che sta avanti al nome *segno*, starebbe bene egualmente dopo, e solo si verrebbe a dar alquanta maggior forza all' aggettivo. Posto il nome dopo l' aggettivo, quello porta la enfasi; mettendo questo dopo e il nome avanti, la enfasi viene a cadere sopra l' aggettivo. Così il precedente aggettivo *nostra* si potrebbe mettere avanti a *casa*, purchè vi si apponesse

l' articolo; ma in tal caso, come mostra l' applicazione dell' articolo, chi parla intenderebbe ad esprimere confronto di casa con casa. Nel secondo esempio, io non direi *stillata bevanda*, perchè l' azione di *stillare* dee seguire il far della bevanda, e quindi l' idea che contiene l' aggettivo *stillata* dee essere posteriore a quella della bevanda; in modo che quella parola *stillata*, nel leggere della proposizione, resta fra due pause. Col porre l'aggettivo *sciocche* in capo della terza proposizione, si dà alla espressione il massimo grado di forza, perchè noi Italiani, quando siam mossi da alcuna passione, facciam sentire primieramente quella parola che più ci preme a dire, avanti che la proposizione si sia formata nella mente; sì che forza è che esca quasi senz' ordine il parlare, come ben si scorge nello andamento del terzo esempio; il quale, se il dire non fosse passionato, si esprimerebbe così, *queste sono lamentanze sciocche* ecc. L'aggettivo *romano* del 4. esempio non torrebbe nè accrescerebbe all'espressione quando fosse messo dopo il nome, potendosi pronunciare sopra di esso la enfasi tanto prima quanto dopo; e dipende molto da chi parla o legge il dar più forza all'aggettivo che al nome, o viceversa, come nel presente caso. Nel quinto esempio se si ponesse il qualificante *povera* dopo *femminetta*, muterebbe il senso; perciò che si verrebbe a mettere la persona in confronto con l' altre di ricca o di miglior condizione; il che mostra che l'aggettivo in italiano ha generalmente maggior virtù quando sta dopo il nome, che quando sta avanti; salvo il caso, del terzo esempio, del metterlo in principio della frase. Le parole *erbucce odorose* e *città antichissima* del sesto e del settimo mostran similmente che, quando si vuol

dar maggiore enfasi all'aggettivo, si mette dopo il nome; il che avviene allor che la qualità più che la sostanza ci occupa il pensiero. Per tal riguardo, si potrebbe dire nello ottavo esempio *erba minutissima.* Non niego che le più volte chi scrive si lasci guidare dal semplice suono delle parole; ma questo dipende dall'aver fatto buona pratica degli autori; e in molte circostanze l'armonia sarà la sola cagione della posizione dell'aggettivo rispetto al nome.

1. *Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo; appena il poterono guarire.* B. *Da cotanti e così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da' così aguti, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto.* B.

Il frapporre così il nome tra l'uno e l'altro aggettivo, come in questi esempj, in luogo di *con grandissimi e con presti*; *da così atroci e acuti denti*, è vaga maniera usata dal Boccaccio, aiutante la varietà; ma guardati dallo affettare imitazione col troppo.

DEL VARIO VALORE DEGLI AGGETTIVI

Mi rimane ora a fare alcun motto del valore degli aggettivi, che varia secondo la desinenza loro; e vi sarebbe forse più da dire che non sarà possibile a me, il quale (1), proprio in quello che son per mettere il capito-

(1) Altri vorrebbe forse ch' io quì dicessi *al quale*, in virtù di quel *vien ricordato* che siegue; ma, lettore, quando ti avvieni in costruzioni che ti riescano o strane o difettose, non mi voler condannare, che non abbi letta tutta la nostra opera; avvegna che spesso io faccia uso di queste credute stravaganze per rimetterle, quanto è in me, nel campo della lingua; onde sono state espulse per non esser concetta lor giustezza. A luogo proprio do poi ragione di cotali costruzioni devianti dalle ordinarie, e pruovo esser rette; come proverò che quì si può lasciare quello *il quale* tutto solo, e mettere un dativo dopo.

lo fra le mani dello stampatore, mi viene da un mio amico ricordato che io voglia porre quì un cenno, e far sentire, se possibile è, la virtù di quelli e la differenza dei concetti che esprimono. Per lo brieve tempo adunque che mi è dato, toccherò alquanto quegli aggettivi solamente che più mi paion fornire materia di ragionare.

1. *AMABILI donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora* ecc. B. 2. *Di che assai dolore e INESTIMABILE sentiva.* B. 3. *E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra, Che di metallo son SONANTI e forti.* D. 4. *Temendo de' freddi venti, e più delle velenose e MORDENTI fiere, sopra un' altissima quercia s' ingegnò di salire.* B. 5. *Messer Negro che antico era oramai, e uomo di natura benigno e AMOREVOLE,* ecc. B. 6. *E con queste sue LUSINGHEVOLI parole gli presentò la cinghialina testa.* B. 7. *Fur i biondi capelli allor velati, e l'AMOROSO sguardo in se raccolto.* P. 8. *Piovonmi amare lagrime dal viso, con un vento ANGOSCIOSO di sospiri.* P.

Quì son notati aggettivi di quattro terminazioni, in *abile*, in *ante* o *ente*, in *evole*, e in *oso*; due de' quali sono tratti da' verbi e due dai nomi; onde quelli esprimono azione e questi qualità. La desinenza in *abile* disegna capacità, nella persona o nell' oggetto al quale è apposto l' aggettivo, di quella cosa che constituisce l' azion del verbo; e ciò è espresso chiaramente per la desinenza medesima. Dico che li due aggettivi *amabili* e *inestimabile* del primo e secondo esempio son tolti dai verbi *amare* e *stimare*; che *amore* e *stima* son le cose donde si formano questi due verbi; e che quegli aggiunti dinotano *le donne* e *il dolore* in quegli esempj nominati, abbienti o ve-

ro abili all' altrui amore e stima. La desinenza in *ante* o in *ente* è attiva, e troppo per se chiaro è l' ufficio che fa l' aggettivo terminante in quella. *Sonante* è tolto da *sonare*; *mordente* da *mordere*; e questi due qualificanti equivalgono a *corpo che suona*, *fiera che morde*. La terminazione in *evole*, generalmente tratta dal nome, esprime inclinazione, attitudine, tendenza, verso quella cosa, che il nome onde si compone l' aggiunto disegna; però l'aggettivo *amorevole* del terzo esempio attribuisce a Messer Negro inclinazione e tendenza ad amore; e il qualificante *lusinghevole* del quarto dinota attitudine a lusinga nelle parole del cacciatore, il quale la testa del cinghiale alla donna presenta. Così *pieghevole* significa tendenza a persuasione, a condiscendenza; *agevole*, attitudine a facilità, *malagevole* a difficoltà. La terminazione in *oso* non esprime qualità che muova o tenda, ma ferma e stante nella persona o nella cosa a cui si attribuisce, come parte componente di quella; per suo adornamento o per sconcio, per bene o per male; quindi gli aggettivi *amoroso* e *angoscioso* rappresentano amore e angoscia in quello sguardo, in que' sospiri. Così *velenoso* aggiunto a serpe dimostra in quello caper veleno; *cespugliosa* posto a selva la rappresenta intricata e forte di cespugli; e nel verso del Petrarca: *Da lei vien l' animosa leggiadria*, l' aggiunto *animosa* esprime leggiadria in cui anima spira.

1. *O Simon mago, o miseri* SEGUACI, *Che le cose di Dio che di bontate Deono essere spose, e voi* RAPACI ecc. D. 2. *Ma la cosa* INCREDIBILE *mi fece indurlo ad ovra che a me stesso pesa*. D. 3. *Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno, ivi accusando il* FUGGITIVO *raggio*. P. 4. *Luogo*

è in inferno detto Malebolge, Tutto di pietra e di color FERRIGNO. D. 5. *Verdi panni,* SANGUIGNI, *oscuri, e persi, Non vestì donna unquanco*. P. 6. *In sul mio primo giovenile errore* ecc. P. 7. *Non impedir lo suo fatale andare.* D.

Altre sei terminazioni di aggettivi son comprese in questi esempj; tre de' quali in *ace*, in *ibile*, e in *itivo*, son tolte dai verbi; e tre in *igno*, in *ile*, e in *ale*, derivan da nomi. La prima in *ace* dichiara eccesso, nella persona disegnata per tale aggiunto, nell' oprar di quella azione che esprime il verbo onde è tratto l'aggettivo; e sebbene il vocabolo *seguace* non faccia sentire troppo bene questa idea, ella è percettibile in *rapace*, e in altri aggettivi di tal sorta, quali sono *loquace*, *mordace*, *mendace*. L' aggettivo che termina in *ibile* è, il più, dato alle cose; e significa potenza o impotenza in esse a produrre quello atto che il verbo comprende, come il vocabolo *incredibile* del secondo esempio dimostra; e come si può scorgere in altri aggettivi di simil natura, *tangibile*, *fattibile*, *indicibile*. L' aggiunto che finisce in *ivo* mi fa concepire l' idea di un'azione che non s' arresta mai; e differisce da quello che termina in *ante* o in *ente* per ciò solo che questo esprime capacità, tendenza, o disposizione a quella cotale azione compresa nell'aggettivo, quando capiti l'occasione; laddove l' altro la dimostra in atto, e indefinita nel tempo. La terminazione in *igno* dimostra qualità del modificato oggetto tendente a quella cosa che nell' aggiunto è compresa; onde i vocaboli *ferrigno* e *sanguigni* dinotan tendenza in quei *panni*, in quella *pietra* al color del ferro e del sangue; così *maligno* ac-

cennerà tendenza al male; *arcigno* ad asprezza, ad acerbità, *benigno*, al bene. La terminazione dell' aggettivo in *ile* dinota apparenza, massimamente nell' aspetto della persona, di quella cosa della quale trae l' aggettivo sua denominazione, o pertinenza o proprietà di quella; sì che l' espression *giovenile* del 6 esempio val quanto *errore che è proprio della giovanezza*; e così *febbrile aspetto* dinoterà nel viso sintomi visibili o apparenti di febbre; *maschile*, apparenza di virilità. Finalmente la terminazione in *ale* esprime qualità proveniente da quella cosa della quale è formato l'aggettivo; onde il *fatale* dell'ultimo esempio significa *decretata dal fato*; *regno animale* vuol dire quella parte della natura che comprende gli esseri dotati di anima; e *cosa naturale*, significa cosa proveniente per via diretta dalla natura.

Amico, se non ti ho pienamente contento, se questa mia definizione è difettosa, m'avrai per iscusato; che io ho fatto quanto la brevità del tempo e la novità dello argomento m' ha conceduto.



CAP. VIII.

DEGLI AUMENTATIVI E DE' DIMINUTIVI

Fra le particolarità della lingua italiana sono alcune alterazioni di nomi, dall' uso introdotte a modificare l'idea originale, ad accrescere o diminuire l'idea della grandezza degli oggetti, con l' aggiungere una o più sillabe ai nomi

medesimi; il che dà a quelli una espression tale che, nè per un aggettivo, nè per più parole qualificanti, si potrebbe ottenere. Quindi si chiamano *aumentativi* quelli che accrescono l'oggetto, e *diminutivi* quelli che lo diminuiscono.

AUMENTATIVI

1. *E vedemmo a mancina un gran* PETRONE. B. 2. *Io mi accorsi che'l monte era scemo, a guisa che i* VALLONI *sceman quici*. D. 3. *Vi gittò sopra un pannaccio d'un* SACCONE. B.

Si formano gli aumentativi col mutare l'ultima vocale del nome in *one*; con la quale desinènza vi si comunica la idea di grandezza e di estensione eccessiva. Tutti i nomi, senza eccezione, mascolini e femminini sono abbienti a tale aumento; ma i femminini che sottostanno a questa alterazione diventano mascolini. Quindi di *pietra* e *valle*, nomi femminini, si sono tratti due mascolini, *petrone* e *vallone*, a cagione della maschia qualità che si suole attribuire alla grandezza proporzionata con la estensione del corpo. Vedesi dal primo esempio che, ancor che la terminazione in *one* conferisca l'idea di grandezza, pure vi si può aggiungere un aggettivo ad accrescere vieppiù il valore dell' aumentativo; *gran petrone*.

Io m'assettai in su quelle SPALLACCE. D. 2. *Io dubiterei che una di queste* FEMMINACCE *non gli avesse fatta qualche malia*. G. 3. *La trovò nel disfare un suo* CASOLARACCIO G.

Col mutare la lettera finale del nome in *accio* e *accia* si forma un'altra maniera d'aumentativi, che comprendono non solo l'idea di grandezza, ma anche la qualità di brutto e di spregevole, come dal suono medesimo di quelle terminazioni si può sentire. Di questo aumento pure son capaci tutti i nomi senza eccezione. Le desinenze *azzo* e *astro*

similmente esprimono disprezzo, come *popolazzo*, *giovanastro*; ma questa alterazione la ricevono alcuni nomi solamente. Servono per lo femminino mutando l' *o* in *a*. Oltre ad alcune altre desinenze che si usano per gli aumentativi, come *baciozzo*, *giovanotto*, *amorazzo*, anche gli aggettivi si piegano a tali modificazioni, quali sono *grandaccio*, *grassotto*, *frescozza*, *frescoccia*, *foresozza*, *vecchiotto*, ecc.

DIMINUTIVI

1. *Non se ne farebbe uno* SCODELLIN (*scodella*) *di salsa*. B. (La parola tra due parentesi è l'originale.) 2. *Presero inverso un* GIARDINETTO (*giardino*) *la via*. B. 3. *Corsi al palude; e le* CANNUCCE (*canna*) *e 'l braco m' impigliar sì, ch' i' caddi*. D. 4. *Sì* TISICUZZO (*tisico*) *e tristanzuol mi parete*. B. 5. *Avendo quello a che ella aveva teso il* LACCIUOLO (*laccio*) B. 6. *Era un buono* OMICCIUOLO (*uomo*) *d' un loro bellissimo giardino ortolano*. B. 7. *E quei sen venne a riva con un* VASELLO (*vaso*) *snelletto e leggiero*. D. 8. *Per correr miglior acqua alza le vele omai la* NAVICELLA (*nave*) *del mio ingegno*. D. 9. *Quante volte ho io detto* PAZZERELLA (*pazza*) *che tu se'*, . . B.

Le desinenze contenute ne' soprapposti esempj sono le più usate per li diminutivi. Il valore di ciascuna tenterem di esprimerlo per le seguenti definizioni tratte in sostanza da una grammatica francese italiana del Biagioli.

La prima desinenza, in *ino*, esprime non solamente la piccolezza dell'oggetto, come mostra il primo esempio, ma talvolta una certa affezione e tenerezza che ne inspira natura per quegli enti che più stanno in bisogno della nostra assistenza. Notisi che i nomi portanti cotal desinenza trasmettono all'imaginazione una grazia particolare, e conferiscono

una leggiadria agli oggetti modificati che si sente nella terminazione medesima, come in *piccolino* e *mazzolino* delli seguenti esempj: *Sappi ch'io era allora piccolino*; *Lasciami levar questo mazzolino di fiori*. F.

La seconda *etto*, può esprimere 1. una semplice idea di piccolezza, come nella parola *giardinetto* del secondo esempio; 2. piccolezza e grazia, come in questo verso di Dante: *Per le sorrise parolette brevi*; 3. piccolezza e disprezzo, come in *ometto* della proposizion seguente del Caro: *Chi è questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra?*

La terza *uccio* disegna piccolezza; ma potrebbe anche esprimere un'idea di grazia o di disprezzo. Dante ci dà il primo senso nella parola *cannucce* del terzo esempio. Il Boccaccio esprime il secondo nel diminutivo *erbucce*, dicendo: *Ogni cosa era seminata d'erbucce odorose*; e il terzo senso ci vien porto da Matteo Villani nell'espressione *con vil cappelluccio*.

La quarta *uzzo*, adoperata qual espressione di piccolezza nei corpi, indica eccessiva magrezza, ma può anche esprimere grazia. La prima idea si sente nella forma *tisicuzzo* del quarto esempio. L'altra è evidente nella voce *occhiuzzo* del seguente, tolto dalla Fiera del Buonarroti: *Ha ella più quegli occhiuzzi ribaldi che mi fer pazziar?* Significa anche piccolezza nelle cose, come l'esprime il Boccaccio: *Egli s'avea messe alcune petruzze in bocca*. E quì è da notare che, come nelle parole che contengono la sillaba *uo*, se l'accento nel diminutivo passa ad altra vocale, si toglie l'*u* della forma radicale; e da *uomo* e *figliuolo* si fa *ometto*, *omuzzo*, *figliolino*, *figlioletta*; così, per l'auto-

rità di Dante e del Boccaccio, da *pietra*, togliendo l' *i*, si fa *petrone*, *petrina*, *petruzza*.

La quinta *uolo*, accenna piccolezza e disprezzo. Il Boccaccio ne offre il primo significato nella parola *lacciuolo* del quinto esempio; e si discerne il secondo nella espressione del medesimo: *mercatantuolo di quattro denari che egli è!*

La sesta *icciuolo*, dimostra piccolezza e disprezzo; ma può anche significare la poca importanza che si dà alla persona cui si attribuisce. L' Ariosto ci porge la prima idea nella voce *omicciuolo*, dicendo: *gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo*. Il Boccaccio ci fornisce l' altra nel sesto esempio.

La settima *ello*, può esprimere semplicemente un' idea di non importanza o piccolezza dell'oggetto, o disprezzo per la persona così qualificata. Abbiamo il primo senso nella parola *vasello* del settimo esempio. Il Firenzuola ci dà il secondo in *procuratorello* della proposizion seguente: *Che direte d' un certo procuratorello* ecc.

L'ottava *icello*, può esprimere 1. semplice piccolezza; 2. disprezzo. 3. grazia o leggiadria. Ritroviamo il primo concetto nel diminutivo *navicella* dell' ottavo esempio; il secondo ci vien dato dal Boccaccio nella voce *fraticello*, dicendo *un fraticello pazzo*; e l' ultimo, nel medesimo vocabolo, dal Petrarca: *E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi.*

La nona *erello*, può significare semplicemente la piccolezza d'un oggetto, e anche la mobilità del naturale d'una persona. Il Redi ci porge il primo senso nella parola *coserelle* della seguente proposizione: *I libri son tutte coserelle stampate in questa città.* Il Firenzuola ci dà il secondo in *pazzerella* del nono esempio.

C' è un' altra desinenza *icciatto* o *icciattolo*, che esprime il massimo disprezzo. La Crusca produce il seguente esempio: *Egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi che, veggendolo, non gli venisse a noia.*

Qualche volta un nome modificato da una di queste terminazioni, muta il genere. Nel primo esempio da *scodella* si è fatto *scodellino*; così da *botte* si fa *botticello.*

Le desinenze *one* e *accio* degli aumentativi si possono usare come abbiam detto, con ogni nome, ma impossibile sarebbe lo stabilir regole per li diminutivi. L'una desinenza sta meglio a una parola che l' altra, o per uso, o proprio per suono. La pratica sola de' buoni scrittori ci può fornire quella delicatezza di gusto che bisogna a far buona scelta de' diminutivi.

CAP. IX.

DE' COMPARATIVI E DE' SUPERLATIVI

Comparativo chiamasi l' aggettivo che contiene in se una idea di comparazione. Propriamente i comparativi non sono della lingua italiana; che quei pochi che ci si trovano sono tolti dal Latino, come *migliore*, *peggiore*, *maggiore*, *minore*, *superiore*, *inferiore*; ma poichè gli altri aggettivi non si possono ridurre allo stato di comparativi con aggiungere loro una sillaba come nel Latino, cioè *facilis*, *facilior*; *doctus*, *doctior*; e nell'Inglese *fine*, *finer*; *easy*, *easier*; noi parleremo, non di comparativi, ma delle comparazioni o del-

le proposizioni comparative, che hanno luogo nella nostra lingua.

COMPARAZIONI D'EGUALITA'

Termini (1) che si adoperano ad esprimere queste comparazioni.

1. termine.	2. termine.	1. termine.	2. termine.
Così,	*come.*	*Sì,*	*come.*
Così tosto,	*come tosto.*	*Così più tosto,*	*come piùtosto.*
Tanto,	*quanto.*	*Tanto più,*	*quanto più.*
Quanto più,	*tanto più.*	*Quanto meno,*	*tanto meno.*

ESEMPJ

1. *Io mi credo che così sia* COME *voi mi favellate.* B. 2. *Io non son sì vecchio* COME *vi pare.* B. 3. *Voi non ve ne avvedeste così tosto* COME *ha fatto egli. B.* 4. *Verrete* COME *più tosto potrete.* B.

Le comparazioni espresse in questi esempj, che in genere abbiamo comprese in quelle d' egualità, perchè constituiscono egualità di maniera, si possono chiamare in specie comparazioni di maniera; la qual idea si può meglio discernere riducendo, per esempio, l'espressione della prima frase alla seguente, *io mi credo che sia in modo tale quale voi mi favellate*, come si possono ridurre tutte le altre. Ora, in queste comparazioni, come dagli esempj si può scorgere, il termine corrispondente a *così* o *sì* è *come*. Se al termine di comparazione s'aggiunge *tosto* o *più tosto*, questa forma addizionale vuolsi omettere, nel primo o nel secondo termine, per agevolare l' espressione. Quindi nel secondo termine del terzo esempio *tosto* è sottinteso; e nel

(1) Li chiamo *termini*, perchè terminano o limitano la comparazione nel modo o nella quantità.

quarto v'è inteso il primo termine della comparazione *così più tosto.*

Trovo nella storia del Botta questa comparazione: *Nelle conversazioni sì pubbliche che private.* Il Perticari dice: *Nel parlare a' popoli sì greci che latini.* Egli è un brutto gallicismo imitato da molti il mettere *che* in luogo di *come*; negli scrittori classici non si trova un solo esempio di questo *che* adoperato per secondo termine di *così*, o *sì*; è dunque un vizio in nostra lingua da guardarsene.

1. *Voi potete, così com' IO, molte volte avere udito* ecc. B. 2. *Costoro, che d' altra parte erano, SI COME lui, maliziosi* ecc. B. 3. *La mia novella non sarà di gente di sì alta condizione, come costoro de' quali voi avete raccontato.* B.

Facendo uso dell'agente dopo *come*, si sottintende il verbo, cioè *come io ho udito*; ma si usa similmente l'oggetto, *come me*, *come te*, *come lui*, qual si vede nel secondo esempio; e in tal caso non s' ha a credere che *me*, *te*, e *lui*, stiano in luogo di *io*, *tu*, *egli*; l'idea è differentemente espressa. Il concetto del vocabolo *come* è: *in modo tale e quale*, o *in modo simile a*; o vero *similmente a*. Ciò posto, alla prima espressione deve seguire la forma del pronome agente; alla seconda quella dell' oggetto, in arbitrio del dicitore l'usare più tosto l'una che l'altra espressione. Nel terzo esempio bisogna supplire *sono* tra *come* e *costoro*; che altrimenti non sarebbe logicamente espresso il mettere in comparazione l'altezza della condizione con l' altezza delle persone; la comparazione è tra condizione e condizione.

1. *Di questo mondo ha ciascun TANTO, QUANTO egli se ne toglie.* B. 2. *Io vi attenderò QUANTO vi sarà a grado.* B.

3. *Quanto più io uso con voi, tanto più mi parete savio.* B. 4. *Quanto più la cosa desiderata s' appropinqua al desiderante, tanto è il desiderio maggiore.* D. 5. *E più tanto sono essi ancor migliori, quanto son più vicini al pastor principale.* B.

Le soprapposte comparazioni constituiscono egualità di quantità. Il primo esempio dimostra che *quanto* è il termine corrispondente, in queste comparazioni, a *tanto*; il quale è quì espresso perciò che tutta la enfasi di quella sentenza cade sopra i termini comparativi, sì che bisogna far pausa dopo *tanto*; ma se, come mostra il secondo esempio, la forza dell' espressione non è portata massimamente sopra la comparazione, allora, quando li due termini si trovino nell'ordine delle parole in immediato contatto, si suol sottintendere il primo, *tanto*. Così le maniere comparative *quanto più*, *quanto meno*, hanno per corrispondenti *tanto più*, *tanto meno*. Gli avverbj *più* e *meno* non hanno luogo, se la comparazione cade sopra aggettivi che in se comprendano il valore comparativo, quali sono *maggiore*, *minore*, *migliore*, che stanno in luogo di *più grande*, *più piccolo*, *più bello* o *buono*. Per questa ragione dice Dante nel quarto esempio *quanto più .... tanto maggiore*. Il Boccaccio nondimeno fa uso di *più* nel seguente esempio, benchè avrebbe dovuto dire *e tanto sono essi ancor migliori*, forse a vieppiù rincalzare l' espressione.

Anche in queste comparazioni se per secondo termine di *tanto* si mettesse *che*, come fa il Monti, ne riuscirebbe un gallicismo; *La lingua artificiata è opera del sapere che la tira dalle altre lingue, tanto morte che vive.* Io non mi posso tenere che non faccia le maraviglie! Così, non occorre

dire che chi facesse uso di *più* senza *tanto* e *quanto* nel terzo e quarto esempio, scriverebbe non italiano ma francese.

1. *Non è gente* TANTO *vaga di mangiare insieme, e di ricevere forestieri.* Dav. 2. *Se noi guardiamo con che nefanda voce L. Prisco ha sporcato la sua mente e gli orecchi degli uomini, nè carcere, nè laccio, nè umile strazio, gli è* TANTO. Dav. 3. QUANTO *io amerò la Spina,* TANTO *sempre per amor di lei amerò te, e avrotti in reverenza.* B. 4. *In simili atti* TANTO *vale e* COSI' *noia la sospezione i signori,* QUANTO *la certezza.* Casa. 5. *Laddove chi è strano pare in ciascun luogo straniero; che* TANTO *viene a dire,* QUANTO *forestiero.* Casa.

In tutti questi esempj le comparazioni escono della maniera ordinaria; e perciò meritan schiarimento. Il Davanzati, dopo aver fatto menzione de' Germani, dice: *Non è gente tanto vaga* ecc; e lascia il secondo termine di comparazione sottinteso; cioè *quanto sono i Germani*; parimente, il concetto inteso nel secondo esempio è, *quanto egli ha meritato*; onde si vede che anche *quanto* si può sottintendere, come di *tanto* assai spesso si fa. Dal terzo esempio appare che nella comparazione di *quanto più, tanto più*, la voce *più* si può tralasciare; ed è modo elegante. Il Boccaccio ne fornisce esempio ove si sottintende *tanto* innanzi a *più*: *E oltre a questo* PIU' *mi debbo a' vostri piàceri piegare, in* QUANTO *voi à voi medesimi avete offeso*; ma se tu metti due *più* per comparazione, senza *tanto* o *quanto*, tu fai, come già avvertii, un gallicismo; e non troverai classico che tel faccia buono. Forse in questo ultimo esempio l'Autore non pose quella preposizione *a* innanzi a *voi medesimi*; ma, se la scrisse, intese di dire *avete fatto offesa*. Il quarto e il quinto dimo-

strano che la stessa proposizione può comprendere ambo le comparazioni di egualità e di quantità, e sottintendere uno o due termini; però nel quarto esempio è tolto *come*; nel quinto, *così* e *quanto*. Son cose ben degne di nota; perchè i modi che escono dell'ordinario constituiscono l' eleganza. Il Davanzati dice: *Ogni villaggio piglia scambievolmente* TANTI *terreni*, QUANTO *possono i suoi coltivare*; ma quì non mi par poter giustificare la discordanza; perchè egli poteva dire o *tanto terreno, quanto*, o *tanti terreni, quanti*, come forse egli scrisse.

1. QUANTI *nella sala erano, parevano uomini adombrati*. B. 2. SI' *per la sua nobiltà, e* SI' *per la sua scienza, cittadinescamente viveasi*. B. 3. *La ricchezza, piena di mille sollecitudini, e d'* ALTRETTANTE *catene occupata, nelle fortissime rocche teme l' insidie*. B. 4. *Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate*, QUANTO *io ti veggia muovere*. B. 5. *Cignesi con la coda tante volte*, QUANTUNQUE *gradi vuol che giù sia messa*. D. 6. *Fede portai al glorioso offizio* TANTO, CH' *i' ne perde' le vene e i polsi*. D.

Per ben comprendere il *quanti* del primo esempio, convien supplire le parole intese così in quello come in simili idiotismi; *tutti* cioè *tanti uomini quanti erano nella sala parevano* ecc. La particella *sì*, ripetuta nel secondo esempio, non è altro che il primo termine *così* abbreviato e replicato. Dicendo *sì per la sua nobiltà, come per la sua scienza* ecc., si vede chiaro la comparazione. La parola *altrettante* del terzo esempio composta di *altre* e *tante* è un altro termine di comparazione, il cui corrispondente quasi sempre si sottintende; quindi la piena costruzione è *occupata d' altret-*

tante catene, quante sono le sollecitudini. L'analisi del quarto esempio è, *e deati tante bastonate e per tanto tempo, in quanto io ti veggia muovere*. Il quinto esempio è posto a dimostrare che *tanto*, non essendo quivi termine di comparazione, ma avverbio, per ciò è seguito da *che* e non da *quanto*. Così dissi nella prima edizione di questo *tanto che*; ma un mio scolare avendomene richiesto una definizion filosofica, io mi sdebitai così:

A voler conoscere l'ufficio che fa *tanto* allor che egli è seguito da *che*, bisogna internarsi nel primo concetto sottinteso in quelle proposizioni che esso forma. Già, in tal caso, non dinota più manifesta comparazione; esprime, in un modo, determinazione; ma pure la sua affinità con *quanto*, sebbene allora non appaia manifesta, non la perde mai totalmente; e per giungere a comprendere come si venga a legare insieme *tanto* con *che*, fa mestieri reintegrare l'ideale comparazione onde l'espression deriva. L'analisi della idea intesa nel *tanto che io ne perdei* del quinto esempio è: *Io portai la fede del mio offizio a tanto eccesso, quanto è quello che fa perdere all'uom la vita; per lo che io perdei* ecc. Così in questa proposizion del Boccaccio, *Quivi aspettate tanto che venga colui che io manderò per voi*, la idea compresa nelle parole è: *aspettate tanto tempo quanto ne correrà infino al punto in che venga colui* ecc. Anche il vocabolo *tale* esprime comparazione col suo corrispondente termine *quale*; e pure gli è per l'ordinario seguito da *che*; *tal che*; *talmente che*; lasciando la comparazione impercettibile; ma a chi vuol trapassar dentro al velame dei concetti, ve la trova. *Costoro*, dice il Casa, *recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere*. Ecco

la comparazione: *Costoro recano le persone a tal grado di fastidio, quale è quello in che un perde la pazienza, e fino al punto in che non è chi* ecc. Esponiamo ora le idee di questi tre esempj con termini e con espressione più semplici, e vedremo che l' ufficio di questo *tanto* è quello di determinare il punto al quale perviene l' azion del verbo. *Io portai la fede del mio offizio allo eccesso in che perdei* ecc. 2. *Quivi aspettate infino all' ora che venga* ecc. 3. *Costoro recano le persone a quel grado di fastidio in che.* La differenza adunque che passa tra le espressioni *tanto quanto* e *tanto che*, è che questa dinota quantità determinata, e quella indeterminata. Dico indeterminata, perchè quando uno dice a un altro, *Io vi attenderò tanto, quanto vi sarà a grado*, non determina la quantità del tempo; accenna solo il tempo del suo aspettare dover essere eguale a quello che sarà altrui a grado; ma se l' altro risponde, *aspettate tanto che io sia tornato*, dà un termine al tempo per una circostanza. E per distinguere, in conclusione, l'un *tanto* dall' altro, chiameremo l'uno *tanto comparativo*, l'altro, *tanto determinato*.

COMPARAZIONI DI SUPERIORITA' E D' INFERIORITA'

1. *Ella è* PIU' *innamorata* CHE *savia*. B. 2. *Tutti e tre a Firenze* PIU' CHE *mai strabocchevolmente spendevano*. B. 3. *A me era assai* PIU' *a grado la morte* CHE *il più vivere*. B. 4. *Tutte le scuse che allega sono* PIU' *brutte* CHE *il fatto stesso*. Caro. 5. *Io sto* MEGLIO CHE *non state voi*. B. 6. *Io credo che egli possa dire che io porto le parole* PIU' CHE *tu i fatti non fai*. B. 7. *Chi starebbe* MEGLIO DI *me, se quegli denari fosser miei?* B. 8. *Voi potreste esser caduto in* MAGGIOR *pericolo* DI *questo*. B. 9. *Valeva* PIU' DI *tre mila lire*. B.

Queste comparazioni si chiamano di superiorità e di inferiorità dai termini *più* e *meno* che le compongono; il corrispondente de' quali è *che*; ma questo non si adopera se non quando le due cose comparate sian parole d' egual valore o qualità; cioè due aggettivi, due avverbj, due nomi o due pronomi rappresentanti l'agente del verbo. Nel primo esempio la comparazione cade tra due aggettivi, *innamorata* e *savia*; nel secondo si comparano due tempi diversi per mezzo di due avverbj, l'un sottinteso, *allora*, e l'altro espresso, *mai*; nel terzo la *morte* e il *vivere*, due nomi, e nel quarto *scuse* e *fatto*, nomi similmente, sono i soggetti della comparazione; nel quinto e nel sesto stanno in confronto *io* agente di *sto*, e *voi* di *state*; *io* agente di *porto*, e *tu*, di *fai*. In ogni altro caso il secondo termine comparativo è rappresentato dalla preposizione *di*. Nel settimo esempio *chi*, agente, è il primo soggetto della comparazione; il secondo è *me* oggetto; sì che son dissimili; nell'ottavo un aggettivo comparativo è messo a fronte di un dimostrativo, qualificante di valor diverso; nel nono un nome sottinteso si paragona con un numero; onde, in questi tre ultimi esempj, *di* è sostituito al secondo termine *che*, e l' espressione comparativa *posto a fronte* è sottintesa; cioè, *chi starebbe meglio posto a fronte di me?* Quando nelle comparazioni si usano gli aggettivi *maggiore*, *minore* ecc., o gli avverbj *meglio* e *peggio*, il secondo termine è generalmente rappresentato dalla preposizione *di*. Quello che abbiam detto dei termini *più che* si applica egualmente a *meno che*, come mostran li tre seguenti esempj del Boccaccio: *Ma ella, non meno onesta che bella, non si curava* ecc; *Non fia men creduto a me che a voi*; *Non ne vuol meno di trenta per cen-*

tinaio. Nel primo sono due aggettivi i soggetti comparati; nel secondo due pronomi dativi; nel terzo *interesse*, nome sottinteso, in confronto di un numero.

1. *In breve spazio compiette le legioni; con ciò sia cosa che dal principio non avesse avuto* PIU' CHE *mille uomini*. Da S. C. 2. *Essi vi voglion mostrare che hanno molto* MIGLIORE *coscienza i giovani dal dì d'oggi*, CHE *quelli del tempo antico* F. 3. *Dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser* MIGLIOR CHE *quella che egli vi farà*. B. 4. *E io stetti* PIU' CHE *due ore nel letto oltre all'usato, per investigare quello potesse essere*. M. 5. *La moglie e il figliuolo non mi sono più del padre e della repubblica a cuore*. Dav.

Questi esempj sono in contraddizione con le regole che abbiam raunate nel precedente paragrafo (1) per determinare quando, per secondo termine di comparazione corrispondente con *più*, si abbia a mettere *di*, e quando *che*; poichè, secondo quelle, negli esempj primo, terzo, e quarto, s'avrebbe a dire *più di mille*, *miglior di quella*, *più di due ore*; e nel quinto, *più che il padre e la repubblica*. Ma, io confermo che quelle sono le regole generalmente osservate, e non si sbaglia seguendole; e queste sono deviazioni che si possono imitare per chi scrivendo non vacilla. Non sono per ciò le due espressioni di affatto egual valore; *che* per secondo termine, per lo suo regger la voce, ha più forza che la preposizione; e per conseguenza questa ha men valore ma più mollezza e dolcezza. Il *che quelli* del secondo esem-

(1) Dal greco *paragraphos*, composto di *sopra* e *scritto*; cioè ragionamento che precede quello in cui si legge o si scrive.

pio è ben secondo le regole date, per lo confronto che fa con *giovani*.

1. *I suoi ragionamenti sono stati* PIU' *lunghi* CHE *io* NON *m' aspettava*. Caro. 2. *Priegovi che non mi vogliate ingiuriare* PIU' DI QUELLO CHE *vi abbiate fatto* F. 3. *Tosto ci avvedremo se il lupo saprà* MEGLIO *guidare le pecore*, CHE *le pecore abbiano i lupi guidati*. B. 4. *Napoli è una città antichissima, e forse* COSI' *dilettevole o* PIU' CHE *alcuna altra in Italia*. B.

Quando il secondo soggetto della comparazione opposto a *più* o *meno* è rappresentato da un membro della proposizione, o pure solamente da un agente e da un verbo, per secondo termine si può mettere *che* seguito dalla negazione *non*, o *di quello che*, senza negazione, come appare dai due primi esempj. Nel primo caso, a dar ragione della negazione, mi pare di dover supporre che siano due idee comprese in una, esprimendo le quali in intero, chiaro si manifesterà la ragione della negazione. Dunque: *I suoi ragionamenti sono stati più lunghi di quello che io m' aspettava, il che* (*cioè che fosser più lunghi*) *io non m'aspettava*. Medesimamente l'espressione del Boccaccio, *bevendo più che non avrebbe voluto*, piena è, *bevendo più di quello che avrebbe voluto, il che* (*cioè bever più*) *non avrebbe voluto*. Quindi è che in queste espressioni si può usare parimente *che non* o *di quello che*. Ma v'è una terza maniera di esprimere queste comparazioni tra due membri di una proposizione; ciò è, come dimostra il terzo esempio, di porre *che* solo, senza l'aiuto di *non* o *di quello*; purchè il verbo che da esso dipende sia posto nel congiuntivo. Nel terzo esempio la comparazione è espressa in due modi, e la piena costruzione è *forse così dilettevole come*, o *più che*.

DEI SUPERLATIVI

Il vocabolo *superlativo* vien dal Latino; composto di *super*, sopra, e *lativus*, portante; cioè *portante in su*; e si chiama così perchè porta l'aggettivo al più alto grado di sua forza. Il superlativo, in genere, è dunque uno aggettivo.

1. *Egli mi dà* GRANDISSIMA *molestia*. B. 2. *Preso un lume in una lanternetta, se ne andò in una* LUNGHISSIMA *casa nel suo palazzo*. B. 3. *Faceva* LE PIU' BELLE *favole del mondo*. B. 4. *Io sarò* IL MIGLIOR *marito del mondo*. B.

Quantunque ad alcuni paia che vi siano due qualità di superlativi, io trovo nella lingua italiana un solo aggettivo superlativo, ed è quello che porta l'addizione in *issimo*. L'altro non è se non una comparazione; e come denominai comparazioni e non comparativi le maniere di cui abbiamo ora trattato, formate per mezzo dei termini *più* o *meno*, e *che*, così chiamerò comparazioni superlative quelle che si compongono d'un aggettivo preceduto da *più* e dello articolo, come nel terzo esempio, o d'un comparativo preceduto dall'articolo, come nel quarto. *Grandissima* e *lunghissima* de' primi due esempj son dunque superlativi; ma se si cambia l'espressione in comparazione superlativa, dicendo, *egli mi dà la più gran molestia del mondo*, si dà a quella più forza. Similmente dicendo *egli è ottimo marito*, si fa uso dell'aggettivo superlativo; ma come molti possono essere *gli ottimi mariti*, bisognerà, per arrivare al *maximum*, dire *egli è il miglior marito del mondo*. Nulladimeno la comparazione superlativa può esser anche inferiore all'aggettivo superlativo; perciò che, se di un dato numero di mariti si dice *egli è il migliore*, la persona rappresentata da *egli* potrebbe ben essere il migliore di quel dato numero, senza

esser *ottimo* o pur *buono*. In tal caso la comparazione superlativa è relativa.

1. *La rettorica è* SOAVISSIMA *di tutte l'altre scienze*. D. 2. *La natura umana è* PERFETTISSIMA *di tutte le altre nature di quaggiù*. D.

„ Non acciò che l'usiate „ dice il Bartoli „ ma solamente il sappiate, e sapendolo non condanniate per la legge *Non si può* chi l'usasse, ricordo aver Dante nel suo Convivio accompagnato latinissimamente il superlativo col secondo caso plurale; e ciò delle volte parecchi; „ e poi produce questi e due altri esempj. Maraviglia, ch'egli dica una volta che non s'abbiano ad usare queste *strane formole*, come le chiama l'Amenta (1)! Ma questa volta, per lo contrario, non gli fo buona la sua concessione, e dichiaro che io pongo quì questi due esempj di Dante, proprio perchè chi scrive non solo si ricordi che v'è questa bella locuzione, ma l'usi ancora. E ben mostrò sentire la bellezza di quella chi nella lingua peritissimo è, ed elegantissimo di tutti gli altri italici in questa nostra presente età; dico di Francesco Cecilia, lo cui stile mi ha persuaso di ciò che io credeva a noi moderni impossibile; cioè che si possa pervenire a scrivere con tutta la purità, la semplicità e l'eleganza, che già si scrisse in quel beato Trecento (2).

(1) Osservazione del Sig. Amenta: „ Ancor quì vuole il Bartoli far vedere le strane formole del parlar degli antichi, o per deridergli, o per non farli avere in istima „. Ma egli ha quì gran torto; però dissi di lui nella introduzione, lodando in generale le sue osservazioni, ch'egli le fece senza filosofia, come ora dimostrerò.

(2) Non ti vo' dir ch'egli mi sia amico; che potresti credere che l'amicizia mi facesse veder più là che il vero; e io ti assicuro che in quest'opera io lodo e biasimo proprio senza passione, e per solo amor della verità.

Ecco l'esempio suo, tratto da una epistola di C. Plinio Cecilio, forse suo antichissimo antenato, da lui volgarizzata: *Certo la maremma toscana, del tanto che si distenda la spiaggia, si è maligna e pestilenziosa. Ma il mio podere si rimuove di grande lunga dal mare; anzi sotto Appennino, saluberrimo di tutti* (1) *monti, si corica.* E perchè dunque non s'userà questa forma? quale stranezza è nel dire: *La rettorica è scienza soavissima, in comparazione di tutte le altre scienze*; *La natura umana, in comparazione di tutte le altre di quaggiù, è perfettissima*; *L' Appennino è saluberrimo, in comparazione di tutti gli altri monti?* Non v'è la stessa ellissi nelle tre ultime comparazioni che abbiam vedute a carte 97, li cui termini sono *più di? Io ne so più di te* significa *io ne so più in comparazion di te.* E quando si dice, per esempio, una casa essere altissima, s'intende sempre in comparazione delle altre case; però che una torre, un campanile, sarà più alto della casa altissima; e un monte sarà più alto di uno altissimo colle. La sola differenza adunque che passa tra questi superlativi alla latina e gli altri, è che, in questi comuni si tace l'idea comparativa, e in quelli si espone; ma saranno sempre belli, e graziosi, ed eleganti, purchè non si trascorra nello abuso.

Il mettere due articoli nella proposizione superlativa, cioè uno avanti al nome cui si appone l'aggettivo superlativo, e uno innanzi al superlativo medesimo, è un gallicismo, del quale si possono trovare esempj nella fonte sempre perenne di simil oro, nell'Antipurismo.

(1) Benchè a me non piaccia, per la ragione che dirò altrove, questo togliere l' articolo fra *tutto* e il nome; pure lo ha usato molto Fra B. da S. Concordio.

1. *La sua massima* LA *più favorita è quella di non urtare giammai.*

2. *La poesia ama talvolta mostrarsi nell' abbigliamento* IL *più semplice.*

Dovea dire *la sua massima più favorita*, *nel più semplice abbigliamento*, in quanto alla grammatica; ma ciò non avrebbe ben risposto all' impurità dell' intero stile di queste due frasi.

Anche il Monti me ne fornisce un esempio: *Aggiungi che cotesti cruscanti seguitano il vocabolario ne' modi di favellare, non già i più nobili e peregrini, ma i più bizzarri.* Dovea dir *questi* e non *cotesti*, come vedremo a luogo suo; ora, i due articoli innanzi a *più* sono di soperchio. Ma, togliendo via que' due articoli, pare all' orecchio che manchi qualche cosa alla frase, e che non corra più; la cagione di questo è che tutto l'andamento della frase è francese; che lo stile italiano, in tal caso, domanda che si ponga più tosto il nome dopo gli aggettivi, così: *Questi cruscanti seguitano il vocabolario, non già ne' più nobili e più peregrini modi di favellare, ma ne' più bizzarri*; come si discerne in questo esempio del Gelli: *Pareva conveniente cosa cavare la scena del di là d' Arno, e farla nella più frequentata e più bella parte di Firenze.*

Io trovo nella Proposta del Monti, d' onde ho estratto lo allegato solecismo (1), la seguente sentenza del Iohnson che il filologo G. G. traduce così dall' Inglese: ,, Le parole ,, possono entrare a migliaia nella fabbrica di una lingua ,, senza nessun suo danno; ma una nuova fraseologia fa gran ,, guasto ad un tratto; poichè essa non tocca solamente le

(1) Solecismo, dall' antichissimo greco *soloikismos*, equivale ad *errore*; ma offende meno cui si attribuisce, per non essere troppo inteso il senso suo. Nessun vocabolario greco me ne dà definizione.

„ pietre dell'edifizio; ma scommette l'ordine dell' architet-
„ tura sul quale è fondato. „ Sian dunque a me queste parole di difesa con chi potesse mai pensare che altro sentimento mi movesse ad esporre in faccia di tutta la nazione queste viziose locuzioni di un uomo tanto benemerito all'Italia, e di tanta dottrina, fuor che quello ch'egli medesimo ha di molto contribuito ad inspirarmi con la predetta sua opera, cioè di ritornare la lingua nel suo primiero splendore.

CAP. X.

AGGETTIVI INDETERMINATI

Vi sono alcuni aggettivi, il definire la natura de' quali è malagevole, perchè in un riguardo essi circonscrivono il senso vago del nome in un certo termine specifico, il qual senso specifico, rimane ancora indeterminato rispetto al particolare. Se per esempio dico *fatelo fare da un uomo*, mi si risponderà, qual uomo? Allora io definisco, e dico, *da un uomo qualunque*, cioè *qual mai volete*. Se si domanda *chi se ne maraviglia*? definirò per *ognuno*, cioè *ogni uomo*. E pure nelle parole *qualunque uomo* e *ogni uomo* il nome è ancora indeterminato rispetto al particolare. Questi aggettivi sono i seguenti.

Ogni.	*Qualche.*	*Nullo.*	*Chiunque.*
Ognuno.	*Alcuno.*	*Niuno.*	*Qualunque.*
Ciascuno.	*Qualcuno.*	*Nessuno.*	*Qualsisia.*
Ciascheduno.	*Qualcheduno.*	*Veruno.*	*Qualsivoglia.*

Questi vocaboli li classifico tra gli aggettivi, perchè tutti, sebbene la maggior parte si reggano da se, posson ricevere dopo di se un nome; fuor che *chiunque*, che è pronome stante per *qualunque uomo*, il quale pongo con questi aggettivi per essere della medesima famiglia.

OGNI, QUALCHE, E ALCUNO

1. *Ogni altra cosa sia vostra.* B. 2. *Tu debbi essere* QUALCHE *sciocco.* F. 3. *Dopo* ALCUN *giorno riparlò alla cameriera.* B. 4. *Essi sono* ALCUNA *volta da* ALCUNA *di noi cautamente beffati* B.

Ogni e *qualche* sono aggettivi che non aman plurale; quindi sono usati solamente nel singolare. *Alcuno* può stare anche senza nome, come mostra *alcuna* del quarto esempio; ma *qualche* solo non regge. Benchè *alcuno* abbia il plurale si adopera spesso, pure nel singolare, a nominare più cose o persone, in modo che l'espressione *alcun giorno* del terzo esempio non si ristringe propriamente a un giorno solo, ma nel suo senso vago e indeterminato può anche significar più di un giorno. Lo stesso si può dire del ripetuto *alcuna* del quarto esempio; onde non si potrebbe usare *alcuno* nel secondo, per la ragione che quivi il numero è determinato dal nome *tu*. Ne' seguenti estratti pure del Boccaccio questa nostra opinione è ancor più evidente; *Ciascuno s'apparecchi di ragionare di ciò che felicemente avvenisse ad alcuno amante, dopo alcun fiero e sventurato accidente*; *Avendo alcun danaro di suo, e il Canigiano avendogliene alquanti prestati.* Il vocabolo *alcuno* l'usò Dante in prosa e in verso, in luogo di *nessuno*; *Nè lo profondo inferno gli riceve, ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli*; e il Petrarca adoperò *qualche* nel plurale: *addormentato in qualche*

verdi boschi; ma in ciò non han trovato seguitatori, Così *ogni* nel plurale si usa solo nella espressione *ognissanti* e non più.

DELLE VOCI COMPOSTE *DEL*, *DELLO*, *DELLA*, *DEGLI*, ECC. PREMESSE ALL' AGENTE O ALL' OGGETTO DEL VERBO, DINOTANTI *ALCUNA QUANTITÀ*.

1. *Anche nelle povere case piovono dal cielo* DE' *divini spiriti*. B. 2. *Egli mi mandò una borsa e una cintola, quasi come se io non avessi* DELLE *borse e* DELLE *cintole*. B. 3. *Per salvar la vita, senza colpa si sono uccisi* DEGLI *uomini*. *B*. 4. *Quì son* GIARDINI, *quì son* PRATELLI, *quì altri* LUOGHI *assai dilettevoli*. B. 5. *La buona femmina sentendo che egli era ancor digiuno, suo* PAN *duro con alcun pesce e* ACQUA *gli apparecchiò*. B. 6. *Voi sapete che io non ho* DONNE *in casa che sappian acconciare le camere*. B.

Vi sono delle proposizioni, simili a quelle de' primi tre esempj, in cui l' agente o l' oggetto del verbo è preceduto dall' articolo e dalla preposizione *di*; il che si fa quando si vuole esprimere una certa quantità più vaga e indeterminata che non accenna l' aggettivo *alcuno* del quale trattiamo; tali sono gli agenti *divini spiriti* e *uomini* del primo e terzo esempio, e gli oggetti *borse* e *cintole* del secondo. Ora, avendo in tal caso le forme *de'*, *delle*, *degli*, molta affinità, nell' idea che dinotano, col predetto aggettivo *alcuno*, molte volte avviene che si apponga tortamente la preposizione *di* e l' articolo all' agente o all'oggetto, quando il nome che lo rappresenta è usato in senso indeterminato (vedi la teorica dell' articolo), come sono ne' tre ultimi esempj i nomi *giardini*, *pratelli*, *luoghi*, agenti del verbo, e *pane*, *acqua*, *donne*, oggetti; per tal ragione do luogo nel presente capitolo a queste due sorte di proposizioni, a confronto delle une con le altre.

Nel definire *l' agente* e *l' oggetto* del verbo dicemmo questi non essere mai preceduti da alcuna preposizione; al che contraddicono i primi tre esempj; ma pure vedremo che, sebbene per forza dell' uso che perde la traccia onde derivan l'idee, i nomi *spiriti*, *uomini*, *borse*, e *cintole*, faccian l' ufficio d' agente e d' oggetto, pure sono qualificanti d' un nome sottinteso. E primieramente, perciò che spesso si confondono i due casi che abbiamo esposti, mostreremo perchè ne' primi tre esempj i nomi accennati siano preceduti per *de'*, *delle*, *degli*, e negli altri tre non sono nè debbono essere preceduti dalla preposizione e dall' articolo. Gli agenti *divini spiriti* e *uomini*, e gli oggetti *borse* e *cintole* portan la preposizione e l' articolo, perchè non solo la qualità delle cose, ma si esprime anche una certa quantità; come si può vedere supplendo le parole che sono idealmente sottintese, *alcuni* nel primo e nel terzo esempio, e *niuna provisione* nel secondo. I nomi *giardini*, *pratelli*, *luoghi*, agenti del verbo, e *pane*, *acqua*, *donne*, oggetti, non sono intesi a dinotar quantità di sorte alcuna, ma solo la qualità delle cose.

Dunque si farà uso della preposizione *di* e dell'articolo con l' agente o con l' oggetto del verbo, quando si vorrà esprimere alcuna quantità benchè vaga e indeterminata; e si metterà il nome solo allora che non farà di mestiere d'altro che di accennare la qualità della cosa. Benchè l' aggettivo *alcuno* si sottintenda nel primo caso, ciò non toglie che vi sia differenza fra *v' erano alcuni uomini*, e *v' eran degli uomini*; questa maniera è più vaga e indefinita nel numero appunto per la ellissi. Quanto all' articolo che si unisce alla preposizione *di* nei tre esempj, la ragione è che il nome è determinato nella specie; perchè non solamente *alcuno*

vi si sottintende; ma l' idea intera, per esempio, dell' ultimo è, *si sono uccisi alcuni individui della specie degli uomini*.

1. *L' avere nelle miserie* COMPAGNI *grande alleggiamento suole esser di quelle*. B. 2. *Per tutto mi parea sentire* MUGGHII, URLI, *e* STRIDA, *di diversi e ferocissimi animali*. D.

A chi non bene considerasse potrebbe parere che, nel primo di questi esempj, lo dicitore intenda ad esprimere quantità rispetto al nome *compagni*; cioè *l'aver de' compagni*, o *l'aver qualche compagno nelle miserie* ecc.; in modo che, se così fosse, si domanderebbe perchè non v'è messa la preposizione e l' articolo. Ma non è vero che la mente di chi parla tenda ad esprimere quantità di *compagni*; perciò che non il numero de' compagni può alleggiare il misero, potendo alcuna volta uno essere a lui di maggior sollievo che dieci, ma bensì la qualità delle persone rappresentate per tal nome. Così, se nel secondo esempio si dicesse semplicemente, *mi parea sentire de' mugghii e delle strida*, l'intenzione sarebbe di esprimere una certa quantità di *mugghii* e di *strida*; ma il concetto contenuto nell'esempio non è questo; 1. perchè l'espressione *mi parea* non è d'uom vegliante, in bocca del quale più si presterebbe all' idea di accennare quantità, ma d'uom sognante; cioè *in sogno mi parea*; dove l' incertezza contenuta in *parere* si riferisce al sogno; 2. l' avverbio *per tutto* contrasta con la supposizione di esprimere *alcuni*; perchè, quando si dice *per tutto*, non s'intende di *alcuni mugghii e d' alcune strida*; 3. la pluralità delle cose espressa nelle parole *mugghii*, *urli*, *strida*, *diversi animali*, tutto pruova che non erano pure *alcuni mugghii* e

alcune strida, ma che l' intenzione di chi racconta tende a significare solo la qualità delle cose. Sarebbe dunque errore il dire nel secondo esempio *dei mugghii*, *degli urli*, *e delle strida*.

Da quello che quì si è ragionato si può scorgere che il porre o non porre la preposizione *di* e l' articolo all' oggetto o all' agente nelle sopra esposte espressioni, è punto sottilissimo di logica; e però si vede spesso usato l' un senso per l' altro senza discrezione, come ne' seguenti esempj dell' Antipurista.

1. *Se voi aveste naturalmente* del *fuoco*, del *sentimento*, dell' *immaginazione*, ecc.

Se egli avesse sentimento nella filosofia della lingua avrebbe detto, *fuoco*, *sentimento*, *immaginazione*.

2. *Tutte quest' ombre, io dico, danno luogo a* dei *tratti ammirabili*.

3. *Avvilire un autore rispettabile per* delle *parole e* delle *frasi*.

Non si troverà mai nel nostro primo maestro in prosa, nel Boccaccio io dico, che abbia detto *con dei*, *per dei*, *a dei*, *con delle*, *per delle*, *a delle*, ecc.; e sappia l'Antipurista, che *con parole* e *con frasi* si compone la lingua, e che quando le parole e le frasi sono di questa fatta, d'una lingua ordinata e ragionata si fa un caos nel quale egli s' è ingolfato senza speranza di mai più uscirne. Il Davanzati dice in Tacito: *Non ci maravigliamo che gli storici di tutti i tempi scrivano delle cose contrarie*. Se a questa proposizione si togliesse *delle*, tutte le storie si potrebbero gittare alle fiamme. Vedi dunque quanto importi il penetrare il suo valore.

Ma il maggior male lo fanno tutta quella peste di grammatiche scarabocchiate, non già come esse ci promettono, per insegnare a noi le lingue straniere, ma per distruggere

la nostra; e per ciò solo io ne scrissi e pubblicai una per apparar l'Inglese. Così fosse alcuno tanto pietoso della patria che prendesse a compilarne un' altra, scritta in vero italiano, per lo insegnamento della lingua francese; e togliesse a me questa briga! poichè le grammatiche italiane francesi, per esservene in quasi ogni famiglia, fanno assai maggior danno che le altre. In Italia solo si ardisce venire a scrivere barbarissimamente cotai libricciattoli, e con incomprensibile sfacciataggine pubblicarli come se fossero in nostro idioma! In Francia e in Inghilterra ti richiederebbero che tu scrivessi, se non elegantemente, con purità almeno di lingua, il libro col quale tu vuoi insegnare. E infino a quando, o padri o madri, tollererete che i vostri figlìuoli disapparino anche quel poco della lingua materna che lor fornisce il natio paese, mettendo lor fra le mani libri di tal sorte? O cecità! Che val che parlicchino un po' di francese, quando non sappian poi più discernere francese da italiano? Han costoro bisogno, per esempio, di far recare in quella lingua le espressioni: *L' Italia produce grano*, *vino*, *olio*, *limoni*, *aranci*; *Egli vende carta*, *penne*, *e inchiostro*? Non avendo i Francesi il nostro modo di adoperare i nomi indeterminati senza articolo, che fanno essi? pongono in que' loro libri (1), *L' Italia produce del grano*, *del vino*, *dell' olio*; *Egli vende della carta*, *delle penne*, *dell' inchiostro*; affin che i loro discepoli, traslatando, non durino alcuna fatica. E in questa maniera avvezzano gli studianti a porre l' articolo e la preposizione in tal caso, contro il vero sentimento e la delica-

(1) Vedi la grammatica italiana inglese detta del Vergani, e pubblicata dal Vanzon nel 35 in Livorno.

tezza della nostra favella; e i giovani così avvezzi non sanno poi più scrivere un vocabolo che non l'appuntellino, quasi da se non si potesse reggere, con un *del*, un *della*, o un *delle*; e così via via, anche nel resto; senza fine i barbarismi, gli errori, due lingue e nessuna, tutto confusione!

1. *Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, e dimandar* DEL *pane*. D. 2. *Dateci* DEL *cacio*, *e* DELLE *frutte, e sopra tutto buon vino*. F.

In questi esempj similmente il complemento degli oggetti *del pane, del cacio, e delle frutte*, è *alcuna porzione*, il quale in simili espressioni dall'uso è stato frodato; e quando si voglia reintegrare l'ordine delle parole, bisogna risalire a quella origine che questi idiotismi si possono avere avuta, come per esempio, *domandar alcuna porzione del cibo pane*; *dateci alcuna porzione del cibo cacio e delle produzioni frutte* (perchè si supplisca *cibo* e *produzioni* vedi la teorica dell' articolo a carte 52); poi si ridussero a quel che sono; in modo che ora, con quei nomi che si adoperano per lo più nel singolare solo, come *salsa*, *vino*, *pane*, *acqua*, *sale*, *grano*, *pesce*, ecc., quando si voglia esprimere *alcuna porzione*, si fa uso della preposizione *di* e dell' articolo. Nel secondo esempio *buon vino* sta senza articolo e preposizione, perchè chi parla intende solo ad esprimere la qualità della cosa e non quantità.

NIUNO, NÈSSUNO, NULLO, E NIÈNTE

1. *NIUNO di voi sia ardito di toccarmi*. B. 2. *NULLA cosa mi ha fatto tenere il mio amore nascoso, quanto ecc.* B. 3. *Non ci ha mandata candela* NIUNA B. 4. *Io non ne vo' dir* NIENTE. B.

I vocaboli *niuno*, *nessuno*, *nullo*, e *niente*, non abbisognano della negazione *non*, quando son posti davanti al verbo, siccome quelli che già la contengono in se medesimi; ma ben la richieggono se stanno dopo; e ciò provan gli esempj; che, qualunque fosse il vocabolo negativo posto dopo il verbo, non soddisfarebbe l' orecchio nostro, quando non precedesse a quello la negazione; perchè si comincerebbe dallo affermare quello che poi si niega. Questi aggettivi si usano solo nel singolare. *Niuno* e *nessuno* si possono reggere da se, allor che si riferiscono a persone; *nulla*, per lo contrario, quando si riferisce a *cosa*; con tutto che questa parola sia espressa nel secondo esempio. *Nulla* e *nulla cosa* equivalgono a *niente*. Si può adoperare *nullo* per *nullo uomo*; lo dice Dante: *Nullo è più amico che l' uomo a se*; ma poco si trova usato. Havvi anche *veruno* equivalente di *nessuno*; *Anzi non fa egli caldo veruno*. Il B. Boccaccio disse: *Oggi poche* o *non niuna donna rimasa ci è*. Quel *non* è soverchio. L'ha detto il Bartoli: *Nè niun moderno, se non se forsennato o ingiusto, gliel potrebbe concedere*. Anche F. B. da S. Concordio usa la negazione davanti a *niuno* immediatamente; ma, io avviso ciò essere in dispetto della ragione e del buon gusto, e che è proprio uno affettare particolarità il volere ora increscere all'orecchio col mettere in contatto queste due voci che amano essere partite per mediazion del verbo.

Ella intendeva poco o niente di quella lingua. B.

Questo esempio pare opporsi alla regola quà sopra addotta, che la negazione si richiegga avanti al verbo, se è seguito da un vocabolo negativo; ma quì, benchè *niente* sia posto dopo il verbo, la parola *poco*, stante tra questo e quel-

lo, essendo in parte affermativa, non potrebbe patire alcuna negazione. Senza che, la gradazione da *poco* a *niente* fa sì che non si senta difetto di negazione.

1. *E s'io trovo lui, volete voi che io gli dica* NULLA? F. 2. *Questa è quella volta che io mi accorgerò se tu se' buona a* NULLA. F. 3. *Vedendo noi per natura la buona fortuna altrui con mal occhio; e* NIUNI *estimando doversi moderare, più di quei che già ci vedemmo uguali.* Dav.

La voce *nulla* par bene adoperata ne' primi due esempj nel senso di *qualche cosa*, il che fece dire al Bartoli che „ in nostra lingua *il niente* e il *nulla* si spendon per qualche cosa; „ ma pur non è; e anche quivi comprende il suo solo senso negativo. Se *nulla* vi avesse il valore di *alcuna cosa*, s' avria allora a poter dire indifferentemente: *Io gli voglio dir nulla*; *Tu sei buona a nulla*, in luogo di, *Io gli voglio dir qualche cosa*, *Tu sei buona a qualche cosa*. Ond' è adunque che, se in quei due casi si porrà *qualche cosa*, le due proposizioni verranno ad esprimere il medesimo? La ragione è che esse contengono ambedue un'idea sospesa tra il sì e il no. Nel primo questa è evidente a cagione della interrogazione, la quale lascia il deliberare in arbitrio della persona cui è diretta; nel secondo mostra che la persona a cui vanno le parole sia stata in vero *non buona a nulla* infino a quell'ora, ma che dia da sperare per quella volta, quasi per uno sforzo sopra sua natura. Si dirà dunque che, in que' due casi, alla voce *nulla* si può sostituire *qualche cosa*, perchè due idee, l' una affermativa e l' altra negativa, si possono dedurre da quelle parole; ma non che *nulla* significhi *qualche cosa* „ per la contraddizion che nol consente. „ Nello stesso modo si usano ancora *niente*, *nessuno*, e *niuno*.

L'idea compresa negli aggettivi *niuno*, *nessuno*, *veruno*, è *non uno*, *non pur uno*; onde il pluralizzare tali parole è un distruggere l' idea stessa cui esse sono intese ad esprimere. Pure il vocabolo *alcuno* sdegna la negazione nel plurale; però non dubito di affermare essere solecismo quel *niuni* che ci fornisce il Davanzati nel terzo esempio.

1. *Andiamcene quì nella capanna che non ci vien mai* PERSONA B. 2. *In dì di festa non vi sarà* PERSONA *che ci vegga*. B. 3. *Io mi vivo in su l'entrate, e non fo nulla, e non attendo a* STATO. G. 4. *Questa proprietade ha la grammatica, che, per la sua infinitade, i raggi della ragione in quella non si terminano in* PARTE. D.

Il vocabolo *persona* è di frequente adoperato dai classici nel senso di *niuno*, *nessuno*; la sola differenza è che a questi aggettivi si sottintende il nome; e a quel nome è sottinteso l' aggettivo *niuna* o *alcuna*; ma si usa nel singolare solo. Non è però da farne scialacquo, per essere così maniera francese. Medesimamente, ne' due ultimi esempj a' nomi *stato* e *parte* si sottintendono i loro aggettivi *alcuno* e *alcuna*.

CIASCUNO E OGNUNO

1. CIASCUNA *cosa, da providenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione*. D. 2. *Così detto, licenziò* CIASCUNO. B. 3. *Ma che fo io adesso quì? che aspetto? che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? E sai se* OGNUN *direbbe: ben li sta*. F.

Benchè paia che *ciascuna cosa* sia equivalente di *ogni cosa*, io giudico che questa espressione si avvicini di più al

senso di *tutte le cose*, come mostra la parola *ognissanti*, per essere *ogni* derivato dal latino *omnis*; e che quella circonscriva ciascuna cosa in se, e più separatamente le divida ad una ad una. Del resto, *ognuno* e *ciascuno* per le persone si usano più tosto senza nome, e non hanno plurale. *Ognuno* non si può apporre a una cosa. Sentiamo ora il parere che siegue del sollazzevole Bartoli.

„ Io vidi già sedere un valente uomo sul banco dei „ giudici, a dar sentenza fra *ciascuno* e *ogni*, ovvero *o-* „ *gnuno*, e in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e „ intendere alle grida or dell' uno or dell' altro. Infine, „ dopo lungo contendere, *ognuno* se n'andò condannato a „ non dover comparire altro che dove si parli di molti, e „ non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragio- „ nandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica *ognun* „ di loro essere stato povero, ma *ciascuno*. Molto meno „ di Pietro e d' Andrea, o di Iacopo e Giovanni, che *o-* „ *gnun* di loro era pescatore; ma similmente *ciascuno*, che „ è voce de'singolarmente presi, sì come *ognuno* è di tutti „ insieme. Ma, con buona pace di messer lo giudice, Dan- „ te e il Boccaccio voglion aver detto bene; e sì anche „ vogliono che ben dica chi in avvenire parlerà come essi; „ quando, eziandio se di tre, o anche sol di due, presi sin- „ golarmente, in vece di *ciascuno* ch'è il più usato, si vor- „ rà alcuna volta adoperare *ognuno*. E basti un testo ad „ *ognuno* di loro per dimostrarlo. Dante, di Lucifero: *Da* „ OGNI *bocca dirompea co' denti Un peccatore, a guisa* „ *di maciulla*; *Sì che tre ne facea così dolenti*. Il Boccac- „ cio: *La fante n' andò ad amenduni*; *e ordinatamente a* „ CIASCUNO, *secondo che imposto le fu, disse*. *Alla quale*

„ *risposto fu da* OGNUNO, *che, non che in una sepoltura,*
„ *ma* ecc.

Io non vo' dire che ogni volta che s'hanno a usar questi vocaboli si stia a esaminare se collettivamente o singolarmente si parli; ma pure spesso avviene che s'abbia a distinguere; e io voglio prendere questo medesimo esempio del Boccaccio che il Bartoli allega (però che quel di Dante poco val quì), e mostrare che l' Autore adoperò prima *ciascuno* e poi *ognuno* non a caso, ma a proposito. La prima volta egli dice: *ordinatamente a ciascuno*, perchè la fante aveva a fare due ambasciate, a que' due uomini, del tutto differenti; per la qual ragione era bisogno di singolarizzare il termine; laddove la risposta di ambedue fu egualmente risoluta, e consenziente, e compresa nelle medesime parole, come se avessero parlato tutti due insieme.

CHIUNQUE, QUALUNQUE, QUANTUNQUE ECC.

1. *Chiunque veniva, faceva ricevere.* B. 2. *Qualunque priva se del vostro mondo ecc.* D. 3. *Fuggi i tempestosi mari, a te e a* QUALUNQUE *altro.* 4. *Con voce alta disse che per* QUANTUNQUE *spasimi nol direbbe.* Dav. 5. *Chi vuol vedere* QUANTUNQUE *può Natura, venga a veder costei* ecc. P.

Chiunque è pronome singolare equivalente a *qualunque uomo*. Per due esempj si vede che *qualunque* può essere adoperato anche senza nome, ma per le persone solamente. La costruzione del terzo esempio è *fuggi i mari, tempestosi a te* ecc. *Ciascheduno* non è tanto in uso quanto *ciascuno* al quale è simile. *Qualsisia* e *qualsivoglia* composti di *qual si sia* e *qual si voglia*, rispondono a *qualunque*; questo è più usato, ma serve solo nel singolare; quelli

hanno il plurale *qual si siano*, *qual si vogliano*. Il vocabolo *quantunque*, per bizzarro privilegio, si può usare per aggiunto di un nome singolare, come di un plurale, per quel che appare dagli esempj. L' idea compresa nella terminazione *unque* di questi aggettivi è la medesima in ciascuno; ella ci vien dal Latino, e risponde a *mai*; onde il concetto del quarto esempio è *per quanti spasimi mai sentisse*. Vi sono degli esempj anche di *qualunque* usato nel plurale: *Alla perfine qualunque vituperj si possono dire o comporre, in quell'arte furono tutti*. Da S. C. *Tu avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli* ecc. B.; ma non trovano imitatori, perchè l'orecchio è a tenzone col senso. V' è anche *chicchesia*, o *chi che sia*, che significa *un uomo qual che egli sia*. *Quando io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe*. B. *Qualcuno* e *qualcheduno* si usan per le persone senza nome; e non hanno plurale. *Colui che ve lo dice è qualcuno che vi vuol male*. Pecorone. *Ormai non è buono ad altro, che a farne un vaglio*; *e però doniamolo a qualcheduno*. F.

Dello aggettivo *medesimo*

1. *Mi lasciò in casa quella lettera di V. S. insieme con una di M. P. Vettori, date ambedue d' Aprile . . ; ho poi l' ultima, con la copia della* MEDESIMA, *e con li tre sonetti*. Caro. 2. *Chi mi domandasse ora quel ch' io vo a far fuora, certamente che io non glielo saprei dire*; *e così, quando io sono in casa, chi mi vi tiene, io gli risponderei il* MEDESIMO. G.

L' aggettivo *medesimo*, può stare nel discorso senza l' appoggio del nome; onde serve allora come pronome a rappresentare una cosa antinominata; sia quella una cosa

particolare, come nel primo esempio, o pure tutta una proposizione, come nel secondo. Nel Caro si trovano poi varj esempj, ne' quali questo vocabolo così adoperato si riferisce a persona; ma per noi ciò non basta a formar regola. Nelle espressioni *in. Firenze medesimo*; *nel contado di Lucca medesimo*, ove il Bartoli lo chiama avverbio, non è altrimenti; ma un aggettivo, nel primo caso di *luogo* sottinteso; nel secondo, di *contado*, espresso.

CERTO ALTRO AGGETTIVO INDETERMINATO

1. *Che dal collo a ciascun pendea una tasca, che avea* CERTO *colore e* CERTO *segno*. D. 2. *Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e* CERTI *gli ornamenti, con appetito ardentissimo desiderarono*. B.

Dissi nella introduzione che, se io volessi, nel modo ch' io tratto questa scienza, dar ragione di tutti i casi che in una lingua forniscon materia da filosofare, io dubiterei che i miei fascicoli non avesser più fine; che, mentre io stava, nel seguente capitolo, per esporre il concetto della voce *un* preposta talvolta a nomi di persone delle quali si suppone si parli altrui per la prima volta, nel senso appunto che oggi più comunemente si usa accompagnato dello aggettivo *certo*, lasciai quella, e mi fermai con la mente investigatrice sopra questo, per la stranezza sua, e del modo che è quì usato; con ciò sia che il vocabolo esprima per se cosa notissima; laddove nel presente caso si usa ad accennare persona non nota a cui si favella, e poco anche a chi parla. La cosa mi parve dunque degna di schiarimento; e come che al primo non concepissi alcuna idea che mi promettesse subita soluzion del nodo, anzi mi paresse assai remota; pure, confidando nella virtù del nuovo metodo, mi misi a investigare, e to-

sto trovai, se non erro, la ragione di questa apparente contraddizione, nello allegato esempio di Dante. L' aggettivo *certo*, che ci vien dal Latino, se pur non è antichissimo etrusco, per analogia significa anche *noto*; perchè l' una idea comprende l'altra; onde il concetto contenuto nella espressione *certo colore*, *e certo segno*, è un colore e un segno noto al dicitore per alcuna sua particolarità, ma pur lasciato indefinito. E quando uom dice: *Conoscete un certo, un tale* ecc; egli suol far seguire a questa espressione altre parole determinanti quella persona, per renderla quindi nota anche all' uditore; sì che si viene a determinare quel ch'era indeterminato; perchè in questo caso la voce *certo* è per se vaga e indefinita. Ora, sì come dicendo, per esempio, *alcuni sono i quali* ecc., questo *alcuni*, come tutti gli aggettivi onde si è trattato nel presente capitolo, è indeterminato; così, per analogia che è tra l' un vocabolo e l' altro, s' è detto *certi* per *alcuni*, come dimostra l' esempio del Boccaccio. Ecco in qual modo una parola che per sua natura significa cosa notissima, insensibilmente è passata ad esprimere apparente incertezza; e perchè il senso della voce e l'espressione tenzonan nello intelletto. Questa concatenazion d'idee io espongo a chi legge, acciò ch'ei possa poi trovare da per se ciò che mancasse in queste carte, e non tacci l' opera di difetto per non vi si trovare ogni cosa ; che per questo modo di ragionare ben gli avrò largito il disio di conoscere ogni perchè; ma gli ho dato ancora la chiave di disserrare qualunque più recondito segreto della lingua.

Corollario. Che è la conseguenza di un tal ricercare per entro alla sostanza de' vocaboli, e a' concetti delle espressioni ? Egli è questo, che io, per esempio, mi sarei ben guar-

dato dal far uso di questo *certo*, se pur non mi è sfuggito dalla penna senza mio consenso; perchè non ci travedeva alcun significato, anzi mi parea uno error popolare bello e buono; e quantunque adesso lo vegga usato da così fatti campioni, io non ci aveva mai badato; ma ora che ne ho tratto e deciferato il sentimento, e conosco il valore del vocabolo, me lo metto entro al serbatoio della memoria per servirmene all'occasione. Così di ben mille altre voci e locuzioni m'è avvenuto; onde io spero che mi verrà da' leggitori conceduto, non aver io senza buone ragioni nella mia introduzione promesso di allargare per questi ragionamenti il campo della lingua, e non di circonscriverlo.

CAP. XI.

DEGLI AGGETTIVI NUMERALI

Questi aggettivi si dividono in *cardinali*, cioè *uno*, *due*, *tre*, ecc.; e in *ordinali*, quali sono *primo*, *secondo*, *terzo*, ecc. Si chiamano i primi *cardinali* da *cardine*, strumento di ferro dal quale pendono le porte; perciò che da questi dipendono tutti gli altri numeri; i secondi si dicono *ordinali*, perchè servono ad accennare l'ordine nella distribuzion delle cose. Da *dieci* si dice *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, e non *diecissette* ecc.; *novanta* e *novantesimo*, e non *nonanta*. Vi sono le doppie forme *undecimo*, e *decimo primo*, *duodecimo* e *decimo secondo*; e diciamo anche *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesimo* ecc.

1. *In tutto lo spazio della vita non ebbe più che* UNA *figliuola*. B. 2. *Se* UNA *pecora si gittasse da* UNA *ripa di mille passi, tutte le altre l'andrebbero dietro*. D. 3. *In* UNA *loggetta aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte*. B. 4. *Vi gittò sopra* UN *pannaccio d'* UN *saccone*. B.

L' aggettivo *uno* si usa qual numerale, come nelle espressioni *una figliuola* e *una pecora*; e talvolta qual semplice segno a disegnare un nome specificato, così come dicemmo l' articolo addita un nome determinato. Per questo lo chiamano, in alcune lingue, articolo; che a me pare a torto, poichè il dimostrativo *quello* che fa proprio l' ufficio di disegnare un nome tolto dalla specie al particolare, non è per tutto ciò chiamato articolo. Si nomini ciascun vocabolo per lo suo proprio nome. *Uno* è, in ogni caso, aggettivo, come prova la desinenza che si muta a grado del nome; e negli esempj *una ripa*, *una loggetta*, *un pannaccio*, *un saccone*, serve a dinotare una cosa specificata e distinta dal genere alla specie. L' espressione *di mille passi* specifica *ripa*; il diminutivo in *loggetta*, e l' aumentativo in *pannaccio* e in *saccone*, specifica e distingue questi due oggetti dalle altre *logge*, dagli altri *panni*; cioè dalle altre cose del medesimo genere; dico che è un distinguere dal genere alla specie, e non dalla specie al particolare; perchè il vocabolo medesimo *uno* è ancora vago e indeterminato, e compreso in una specie divisibile in unitadi. Quindi i diminutivi e gli aumentativi sono sempre preceduti da questo segno. Si dice: *Questi è italiano*, e *quegli è un francese mio amico*; *Secondo uom di villa*, e *egli è un uom della villa*; *Tu sei procuratore*, e *tu sei un vil procuratore*; *Gli venne a memoria messer Francesco*, e *gli venne a me-*

moria un ser Ciapperello da Prato; mettendo l' aggettivo *un* avanti ai nomi nel secondo caso solamente, perchè ivi sono seguiti da un termine specifico.

1. *Colui che mai non vide* COSA NUOVA *produsse esto visibile parlare*. D. 2. *Dinanzi a noi pareva sì verace, Quivi intagliato in* UN ATTO *soave, Che non sembiava immagine che tace*. D. 3. *Ma prima ordineremo quanto richiede a mandare ad esecuzione* COSI' ALTO *e pericoloso fatto*. B. 4. *Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare* UNA *così fatta donna?* B.

Do questi esempj a dimostrare che il medesimo *uno* specifico il più delle volte è sottinteso, come appare per le espressioni *cosa nuova*, e *così alto e pericoloso fatto*, del primo e del terzo; e dico che in tutti e quattro i citati casi il termine specifico *uno* si può mettere e togliere a senno di chi parla; sì veramente che si sappia che il toglierlo rende la dicitura più rapida e più vivace; e il metterlo dà più dolcezza, o più forza e valore, secondo le circostanze, al nome che specifica. Nel secondo esempio quell'*un* dà più grazia alle parole *atto soave*; e nel quarto, maggiore importanza all'espressione *così fatta donna*; una prova ne sian i diminutivi e gli aumentativi i quali esprimono o grazia o forza, e che come abbiam detto non reggono senza questo sostegno; ma non sempre si può togliere lo specifico *uno*; che, in tutti e tre i casi allegati nel precedente paragrafo, egli è necessario.

Giovane studiante, se mai sei pervenuto a leggere fin quì queste nostre sottigliezze, o raffinatezze, o ceppi dello ingegno, come che (1) taluno se li voglia chiamare, senza

(1) Guarda bene che questo *come che* è avverbio, e non congiunzione; a suo luogo vedremo poi la loro diversità.

ancora aver letto la nostra introduzione, torna addietro, e leggila; ch'ella è richiesta a poter trarre buon frutto da queste lezioni; e ora te ne fornirò una pruova. Ti faccio far quì punto per darti questo consiglio, perchè ciò avvenne pure a me, quando il giudizio era immaturo, il recarmi a noia di leggere le prefazioni o introduzioni delle opere letterarie. Quando mi occorre di trovarne qualcuna di un libraro o di uno editore che non sappia scrivere, posta in fronte di un'opera classica, la salto anch' io a piè pari, per non avere la noia e il fastidio di leggere quattro ciance in barbaro stile per preludio di una soave armonia; ma l' introduzione preposta a questo libro è di cui scrisse l' opera; onde, se ti cal di questa, leggi anche quella. Quivi dunque, a carte xvi, ti ammonisco *che badi bene a quel che i sofisti del secolo trascorso, o li scioperati del presente ti possan dire*, per distorti dal seguire le nostre tracce; e, non che costoro, ma i miei amici stessi e gli approvatori delle mie dottrine avverrà talvolta che ti disanimino e ti scemino le speranze che le mie parole ti possono aver fatte concepire, con qualche osservazione o critica non ben ponderata; però che tu sai bene che tutti vogliamo aver dritto di giudicare ex cathedra del buono e del cattivo di qualunque opera, per quanto rimota ella sia dalla nostra giurisdizione; e io ne darò un sollazzevole esempio. Io mi stava oggi a desinare da un mio amico, e aveva in tasca il foglio di pruova del capitolo che tratta degli aggettivi; ed egli, il quale loda il mio zelo per la lingua, apprezza il mio modo di ragionare, e si compiace a quando a quando di trarmi a discorrere di dialettica, mi disse che ben gli saria stato caro, per essere egli giurista, sapere quando si abbia a porre l' aggettivo dopo il nome, e quando prima;

poichè gli era qualche volta occorso, in tale incertezza, per dare il più possibile valore alle sue parole, di domandarne parere a cui in lingua più avanti sentisse. Io, traendo di tasca il mio scartafaccio, risposi: voi siete ben capitato a questa volta, poscia che ci ho la risposta stampata, la quale par proprio che stesse apparecchiata per rispondere alla vostra quistione; e quindi, con molta enfasi, mi feci a leggergli il ragionamento della pag. 79, coi corrispondenti esempj. L'amico, con tutto che assai mi commendasse, pure non ebbe la pazienza di udirmi sin la fine, e sclamò: Sì, sta bene; ma io ho gran paura che voi, con cotesti sì sottili argomenti, non ci rendiate lo stile troppo più difficile e laborioso che non si vorrebbe; e questo è un mettere i ceppi allo ingegno, il quale ama spaziarsi a suo talento qual sciolto destriere in prato di fresca verdura. Se voi, ripresi io, m'aveste lasciato leggere il paragrafo sino alla fine, avreste sentito la risposta anche a cotesta preveduta obbiezione; perciò che io non dico che chi vuol scrivere s'abbia a stare con un occhio sopra la grammatica, e con l'altro sopra la carta che sta vergando; no; io pongo quì queste dissertazioni, perchè altri vi ricorra quando abbia bisogno di sapere il perchè delle cose, sempre che le abbia già tutte discorse pure una volta; e alcune aggiunte mi son fatte fare per chi me le domanda, come quel cenno intorno al valore degli aggettivi posto a carte 81; e voi, amico mio, avete già dimentico che voi medesimo mi diceste desideravate sapere quando s'abbia a porre l'aggettivo anzi il nome e quando dopo, o vero se sia tutto una cosa; e ora che io vi ho libero di quella obumbrazione, vi fa male la luce, e vorreste ritornare alle tenebre?

Ora ritornando al nostro *uno* specifico donde siamo al-

quanto digrediti, io dico che a me ancora pareva assai vago il porre o non porre questa voce al nome; ed era impigrito in noioso dubbio, prima che aguzzar la mente a trovarvi la differenza e la ragione. Immagino bene che accaderà talvolta che chi legge questi capitoli, scorgendo di quanto s' estenda la scienza dello stile, invilisca per tema di non la potere senza grande studio acquistare e possedere, o si sdegni per non essere più in tempo di raggiungerla; ma se la conseguenza del sottile argomentare fosse una sbarra allo ingegno, in proporzione ch' io vengo acquistando in questa scienza, dovrebbe farsi il mio stile steutato e zoppicante, come quello che inciampi in continui dubbii e difficoltà; e acciò che ognuno possa giudicare se così è, io ho segnate nella mia introduzione quelle parti che appartengono alla prima edizione, sebbene prima di ridarle alla stampa le abbia ritocche, e cercato di far scorrere i periodi con maggiore agevolezza; la quale esamina potrà fare anche nel corso di tutta l' opera chi possegga tutte e due l' edizioni; e quindi poi animarsi o disanimarsi, a seconda di quel che trova, a correre la medesima via.

1. *Amor condusse noi ad* UNA *morte.* D. 2. *Effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire; che tutti a due tirate a* UN *segno.* F. 3. *Essa prometteva correre* UNA *fortuna col marito; e bisognando, seco morire.* Dav. 4. *Avvenne che una figliuola di Currado rimase vedova d' UN Niccolò da Grignano.* B. 5. *Così in breve spazio e li nuovi e li vecchi militi vennero a valore; e la virtù degli* UNI *e degli altri fu fatta eguale.* Da S. C.

Ne' primi tre esempj è sottinteso l' aggettivo *medesimo*, tra il numerale *uno* e il nome che lo siegue. Ne ho mes-

so tre, perchè il concetto di questo modo ellittico e bello sfugge alla percezione di chi ha poca lettura de' classici, Nel discorso famigliare, quando si fa menzione di alcuno poco conosciuto, si suol dire: *Conoscete voi un certo Niccolò?* Ora, questo modo corrisponde a quello che si trova usato ne' classici col semplice *un*, come per lo quarto esempio appare: *un Niccolò da Grignano*; cioè d'un uomo chiamato ecc. Il quinto esempio dimostra che si possa usare *uno* nel plurale, quantunque l'idea contrasti col buon senso. *Gli uni e gli altri*, che corrisponde al dir più nostro *questi* e *quelli*, io il credeva gallicismo, prima che mi venisse scontrato in F. B. da S. C.

1. *Metti cinque* MILA *fiorini de' tuoi contro a* MILLE *de' miei*. B. 2. *Più di* CENTO *spirti entro sediero (sedevano)*. D. 3. *Vid'io* MIGLIAIA *di lucerne*. D. 4. *Tre mila* DUGENTO *cinquanta miglia*. D.

Produco il primo esempio non per altro che per avvertire coloro che errano nell' uso di *mille* e *mila*, adoperando *mille* anche nel plurale. *Cento* non muta. Si scrive *duecento*, *ducento*, e *dugento*; la prima forma è la più usata. *Centinaio* e *migliaio*, numeri indeterminati, fanno nel plurale *centinaia* e *migliaia*; e quantunque con l'aggiungere altri numeri a *mila* e *milioni* si possa andare all' infinito i vocaboli *centinaia* e *migliaia*, a cagion dell'essere indeterminati, meglio esprimono la confusione dell' infinitade.

1. *Guglielmo* SECONDO, *re di Sicilia, ebbe due figliuoli*. B. 2. *Virgilio dice nel* QUARTO *dell' Eneide, che la fama vive per esser mobile*. *D*. 3. *Di Parigi il* PRIMO *di Gennaro*. Bentivoglio. 4. *Di Firenze alli* QUATTORDICI *Gennaio*. Dav. 5. *Di Roma li* TREDICI *di Settembre*. Caro.

I primi esempj ne insegnano che nello indicare la genealogia, o vero la successione delle famiglie, le divisioni delle parti delle opere letterarie, in somma, in tutte le cose nelle quali si voglia fermare l' ordine successivo, si fa uso del numero ordinale. Vero è che io truovo in una postilla del Davanzati: *Come si dice nel libro quindici di questi annali*; ove è usato *quindici* e non *decimoquinto* o *quindicesimo*; ma a me par francesismo. Le ore si contano coi cardinali; è *un' ora*, *son le due*, *le tre*, ecc. La data del mese, fuor che per lo primo giorno, si segna pure col numero cardinale; il quale, in questo caso, vuol l'articolo *li*. Con l' articolo si può anche mettere la preposizione *a*, come dal quarto esempio si mostra.

1. *Tutti e tre parimente gli amava* B. 2. *Si spogliarono tutte e sette*. B. 3. *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli*. 4. *Poteva essere, poichè noi eravamo tutti due nati a un tempo*. *F.* 5. *Questo è certo ch' ella v' ha invitato tutti a due*. *F.* 6. *Tutti a due tirate a un segno*. F.

L' ordine intero delle espressioni *tutti e due*, *tutti e tre*, ecc; si è *tutti e sono due*, *tutti e sono tre*. Si dice anche *tutti due*, *tutti tre*; *tutti a due*, *tutti a tre*; la prima maniera è la più usata.

Il Bartoli e l'Amenta non sanno che diavolo ci faccia questa *e* tra il numero e la voce *tutti*; e non ce la vorrebbero; ma in questo caso si vede bene che la voce *tutti* comprende un numero circonscritto; onde viene la conseguenza che si debba definirlo; e questa definizione s'aggiunge alla voce *tutti* per mezzo della congiunzione. L' idea, dunque, compresa nel primo esempio è: *Gli amava tutti, e voi sapete che e' sono tre*; e a me riesce maniera assai più rego-

lare in tali proposizioni mettere la congiuntiva che no; e per lo contrario mi pare manchi qualche cosa nella espressione *tutti tre*; poichè non si dice *tutti uomini*, *tutte cose*, parlando generalmente; vi si pone l'articolo che addita la cosa determinata; in somma vi vuol sempre una unione tra la voce *tutto* e quella che la determina. Nello stesso modo, mettendo la preposizione, come ne' due ultimi esempj, la idea è: *tutti, e voi sapete che questo tutti si riduce a voi due.* Così ragionando si solve; e, così solvendo, non sarà mai bisogno che i grammatici vengano a battaglia.

1. *Tennemi Amor anni* VENTUNO. P. 2. *VENT'UNA volta fu gridato imperatore.* Dav. 3. *Poi, per la medesima via, par discendere altre* NOVANT' UNA *rota.* D. 4. *Voi non mi lasciate pur riposare una* MEZZA *ora del giorno.* B. 5. *Valeva assi o libelle due e* MEZZO. Dav. 6. *Abbiam oggimai cerco* MEZZO *la cristianità, senza saper perchè.* F. 7. *Che a sei loro figliuoli una libbra e* MEZZO *d'oro per ciascuno si donasse.* Bembo.

Coi composti *vent' uno*, *trent'uno*, *quarant'uno*, ecc., se il nome al quale l' aggettivo numerale è apposto sta innanzi al numero, e' debbe essere in plurale; se sta dopo di esso, rimane singolare; *anni vent'uno*, *novant'una rota*, *ventuna volta*. La ragione si è che, per essere detti numeri composti di *venti* e *uno*, *trenta* e *uno*, mettendo il nome avanti, s' accorda col numero plurale *venti* o *trenta*; mettendolo dopo s'accorda col singolare *uno*. Per la stessa ragione, se lo aggettivo *mezzo* si pone prima del nome da esso modificato, concorda con quello nel genere; se si pon dopo, quando fosse il nome femminino, *mezzo* mantiene la desinenza del mascolino; onde si dice *mezza libbra*, *mezz'ora*; e *una lib-*

bra e mezzo, *un'ora e mezzo*. Non v'è dubbio che, in questo secondo caso, la parola *e mezzo* comprende l'idea di *e mezzo il peso d' una libbra*, *e mezzo lo spazio d'un' ora*. Questa è la regola generale fra i classici; quantunque il Bembo, per l'ultimo esempio, vuol che si possa dire anche *una libbra e mezza*, *e un'ora e mezza*. Il sesto esempio è ellittico; e il sottinteso è *il territorio di*, o cosa simile.

1. *Cento venticinque fiorini per uno*. Dav. 2. *Andate a quattro a quattro*. B. 3. *Si facevano fosse grandissime*, *nelle quali a centinaia si mettevano i soprawegnenti*. B. 4. *Di sei mesi in sei mesi si mutano*. B.

L' aggettivo *uno* del primo esempio è preso nel senso di ciascuno, il che si usa nelle distribuzioni, ed è un idiotismo nostro; egli è come se si dicesse *venticinque per uno uomo*, *venti cinque per uno altro*, *venticinque per uno terzo* ecc. I modi ellittici *a quattro a quattro*, *a centinaia*, *di sei mesi in sei mesi*, si riempiono così: *andate come quattro dietro a quattro* (la ripetizione della preposizione e del numero dipinge continuità), *si mettevano in quantità simile a centinaia*; *passando per lo periodo di sei mesi*, *ed entrando in sei mesi*.

1. *Non ne vuole meno di trenta per centinaio*. B. 2. *Siccome vediamo manifestamente che tre via tre fa nove*. D. 3. *Io aveva sette anni*, *quando mio padre mi levò da Palermo*. F. 4. *Egli era d' età forse di quaranta anni*. B.

In luogo di *centinaio* che usa il Boccaccio, i moderni adoperano *cento* nelle espressioni *il cinque*, *il sei*, *il trenta per cento* ecc. La voce *via*, della quale si fa uso nelle moltiplicazioni, è un' alterazione di *fiata*, volta; come appare dal seguente esempio tolto dalla Crusca: *Quando lo*

nostro Signore andava una VIA *al tempio, sì vi trovò venditori e compratori.* Così nella prima edizione; ma ora non mi pare che bisogni originar da *fiata* quello che si regge e s'intende da per se. Quando si dice *una volta*, *due volte*, *tre volte*, si contano le ripetizioni di uno atto per comparazione con un'altro atto, cioè di un giro in volta; però che questa voce *volta* che altro è, se non una girata in cerchio che fa un corpo, ritornando in sul medesimo punto onde mosse? Se dunque una *volta* è la misura di uno spazio, e *via* è pur misura d'uno spazio, chiaro apparisce che ambe le voci si sono adoperate contando; esse differiscono solo in tanto che *volta* prende il plurale, e *via*, no. Dunque *tre via tre* è lo stesso che *tre volte tre*. Le due maniere di rappresentare l'età dei due ultimi esempj sono egualmente buone; la prima è più famigliare.

Si suol dire gli scrittori del *trecento*, del *cinquecento*, o vero del secolo *decimoquarto*, del secolo *decimosesto*, espressioni che non paiono corrispondenti sebben significhino la stessa epoca, perchè le denominazioni ordinali traggono il loro nome dal secolo che comincia con la cifra 1301, 1501; e le cardinali, dal numero che disegna il centinaio, non contate le frazioni, il quale ritiene la sua denominazione infino al 99; onde si dice del 300, fin che 'l millesimo sia giunto a 1399. Cardinalmente adunque si chiama il presente secolo l'800, e ordinalmente, il XIX. Per la medesima ragione si dice uno aver 39 anni, ed essere nel quarantesimo anno; ma nel contar degli anni d'ordinario si sceglie ciascuno per se il cardinal numero.

CAP. XII.

DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI

mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.

Questi aggettivi, che chiunque può comprendere perchè si chiamin possessivi, sono stati finora, per la maggior parte di coloro che hanno trattato questa materia, classificati fra i pronomi; ma, poichè il pronome sta in luogo del nome, e queste parole al contrario sono per lo più giunte al nome, noi le mettiamo fra i qualificanti, che è la propria loro classe. *Loro*, in vero, è pronome; non pertanto lo poniamo ancora fra questi aggettivi, perchè rappresenta il possessivo nella terza persona del plurale, il quale manca.

1, *Non accorgendosi ch' egli era ucoellato, mandò per* L' *amico* SUO. B. 2. *Contentate* IL *piacer* VOSTRO. B. 3. *A me bisogna* LA VOSTRA *fede.* B. 3. *Io non intendo di risparmiar* LE MIE *forze.* B.

Il possessivo suole essere accompagnato dall' articolo per le medesime ragioni già esposte nel capitolo che tratta della teorica di esso, come sono per dimostrare. Vero è che il possessivo potrebbe per se medesimo servire di segno dimostrativo, e tener così ad un' ora il luogo d' articolo e di determinante, il qual officio, in fatto, alcuna volta lo fa; ma, come le cose pure della medesima specie che uno può qualificare, per esempio, per *sue*, sono ancora abbienti a distinzione e a determinazione, per particolarità o per confronto, l' articolo apposto al possessivo esprime in italiano più idee sottili ed espressive, le quali si perdono nelle altre lingue che in questo punto sono circonscritte

a una sola dicitura. Dunque l' articolo è apposto nei primi due esempj ad *amico* e *piacere*, perchè l'Autore intende di un *amico* e d' un *piacere* particolare. Nel terzo e nel quarto l' articolo precede i possessivi *vostre* e *mie*, perciò che la *fede* e le *forze*, nomi da essi qualificati, sono poste in confronto o in opposizione alla *fede* e alle *forze* altrui.

Ora dirò sua origine e costumi, e con che ardimento tentò signoria. Dav.

Il Davanzati, per amor della brevità, lascia una moltitudine di particelle, come articoli, preposizioni, per lo più quando sian soverchie; e certo, que'tre nomi senza articolo e con un solo possessivo danno a quella frase una rapidità e una arditezza tale, che ti senti trasportare dietro la foga delle parole. Ma intendiamoci bene, che la sua bellezza appare per la ragione che in italiano, la maggior parte delle volte, il possessivo porta seco l'articolo, e si ripete innanzi a ciascun nome; però che, se, per esempio, il possessivo fosse sempre come in inglese senza articolo, e mai non si ripetesse dopo la congiunzione, lo stile di quella frase non uscirebbe più dell' ordinario. Ora, dei quattro avanti citati esempj , ne' primi tre la particolarità è troppo evidente , e l'articolo è necessario al possessivo; ma nel quarto si potria togliere, e dir *mie forze*. Così in questo, con stile più ampio e posato si direbbe: *Ora dirò la sua origine e i suoi costumi, e con che ardimento tentò la signoria di Roma.*

Il possessivo si può mettere prima o dopo il nome; nulladimeno sarebbe pedantismo il metterlo troppo sovente dopo. Segue (1) bensì d' ordinario il nome, quando si pone

(1) Nell' ordine delle parole si dice quella *precedere* che prima si scrive, e quella *seguire* che si scrive seconda. Faccio questa osservazione, perchè all'occhio potrebbe parere il contrario.

alla persona di cui si richiede l'attenzione, *signor mio*, *a-mico mio*, *padre mio*.

1. *Chi fu tuo padre?* B. 2. *A me parve, come io ti vi-di, vedere IL padre MIO.* B. 3. *Fratel mio, questa è MIA fi-gliuola.* B. 4. *Io sono LA TUA sventurata figlia.* B. 5. *I-son deliberato di far quel che VOSTRA Eccellenza deside-ra.* Caro. 6. *Senza altro consiglio prendere, pose I SUOI fi-gliuoli a cavallo.* B.

Dissi che talvolta il possessivo tien luogo di segno di-mostrativo, cioè d' articolo e di determinante; il che si di-scerne nel primo esempio. In fatti, pongasi il possessivo do-po il nome, come fa il Boccaccio nel secondo esempio, e se ne vedrà la prova: *chi fu il padre tuo?* Ecco che in que-sto caso l' articolo è necessario, perchè un nome determi-nato vuol esser preceduto dall'articolo o dal segno dimo-strativo medesimo. Il possessivo ha l'egual valore, vale a di-re che può far senza l'articolo, ogni qual volta preceda a un nome di parentado nel singolare, come *padre*, *madre*, *fra-tello*, *sorella*, ecc., eccetto *donna* per *moglie*, e *sposa*; e sia dato ad alcuno dei titoli *eccellenza*, *eminenza*, *altez-za*, *maestà* ecc; vedi il terzo e il quinto esempio. Il Boc-caccio ha molto spesso deviato da questa regola; per esem-pio, dice: *IL tuo padre ti manda questa per consolarti*; *Di-scretamente in ciò ha IL mio padre adoperato*; *Io inten-di di torre via l'onta la quale egli fa ALLA mia sorella*. A me pare che stia bene l' articolo al possessivo precedente un nome di parentado singolare, quando si voglia fare una e-spressione affettuosa, o ironica, o simile. Il quarto esempio dimostra che l'articolo è ancora necessario, se tra il nome di parentado singolare e il possessivo trovasi un altro ag-

gettivo; che, il secondo aggiunto in tal caso dinota particolarità della cosa posseduta. Se il nome di parentado o titolo è in plurale, come nel sesto esempio, il possessivo domanda l'articolo. Come già dicemmo, quando il possessivo si riferisce a cui si parla, si dice *signor mio*, *amico mio*, senza articolo, non essendoci bisogno di segno dimostrativo per la persona cui porgiamo il discorso.

1. *Sempre per suo amico l'ebbe.* B. 2. *Fate di me quel che voi credete che più* VOSTRO *onore e consolazion sia.* B. 3. *Vi ricorderete di dire a vostro padre, che i* VOSTRI *figliuoli,* SUOI *e* MIEI *nipoti, non sono nati di paltoniere.* B. 4. *Il giudice niuna cosa in* SUA *scusa voleva udire.* B. 4. *Io non posso far caldo e freddo a* MIA *posta.* B.

Il possessivo *suo* del primo esempio, e *vostro*, del secondo, sono senza articolo, perchè non si intende nè a confronto, nè a particolarità rispetto alla cosa posseduta. Nel terzo l'articolo è apposto a *vostri* e non a *suoi* e *miei*, perciò che il nome *figliuoli* è messo in confronto con gli altri della medesima specie; mentre il seguente *nipoti* non è adoperato se non per qualificante. Nel quarto e quinto esempio le espressioni *in sua scusa*, *a mia posta*, sono avverbiali, vale a dire le tre parole tutte insieme fanno come una sola modificante il verbo; nel qual caso il nome non è soggetto a determinazione, nè quindi il possessivo all'articolo. Tali sono anche *a mio senno*, *a mio modo*, *a mio parere*, ecc. La determinazione, ciò non ostante, può aver luogo per confronto od opposizione anche in queste espressioni, come quando il Boccaccio dice, *al mio parere, questa tua andata è di soperchio*; ma, in questo caso, la parola *al mio parere* non è più avverbio, ella è parte della proposizione *se tu dai retta al mio parere*; o pure ella serve di dativo al seguente *è*.

1. *Ella desidera di tornarsi* AL PADRE. B. 2. *Quasi morta nelle braccia* DEL FIGLIUOL *cadde*. B. 3. *Bassa* GLI OCCHI *in terra*; *non le guatare*. B. 4. *Non tanto il perduto marito*, *quanto* LA SUA SVENTURA *piangea*. B.

Sempre che il nome rappresentante la cosa posseduta si riferisca all'agente del verbo, si suol sottintendere il possessivo, e mettervi l'articolo per segno della cosa determinata dal possessivo sottinteso. Dunque, nel primo esempio, *padre* si riferisce a *ella* agente di *desidera*; nel secondo *figliuol* corrisponde con *ella*, e nel terzo, gli *occhi* con *tu*, agenti sottintesi. Nel quarto esempio il possessivo è tolto a *marito* e non a *sventura*; ma quivi la sventura della donna di cui si parla si distingue dalle altre sventure per mezzo del possessivo; il che mostra che, se anche in tutti tre i sopra accennati esempj fosse opposizione o confronto, bisognerebbe esprimere il possessivo. In questo si guardino coloro che sanno francese da' gallicismi nei quali è facile a cadere, in quanto che i Francesi, in tal caso, fanno uso del possessivo; e quando anche si parli di cosa non animata, come dicendo d' un poggio, *la cima era intorniata d'alberi*, e non *la sua cima*, gallicamente. Eccone degli esempj tratti dall' Antipurismo.

1. *Grande e sublime ne'* suoi *pensieri*, *piccolo e inceppato nella* sua *elocuzione*. 2. *Il suo poema è uno ed intiero nella* sua *azione*, *nel* suo *progresso*, *e nel* suo *fine*. 3. *Io veggo nel primo un genio poetico tutto pieno del* suo *fuoco*, *e della* sua *forza*.

E perchè non dire, con laconismo e con maggior forza, *ne' pensieri*, *nella elocuzione*, *nell' azione*, *nel progresso*, *nel fine*, *di fuoco*, *di forza*? Queste non sono le parole insipide de' puristi. In tre frasi sono sette possessivi inutili! che sguaiataggine in confronto di quel dire del Davanzati *Ora dirò sua origine e costumi* ecc.!

1. *Per un* SUO *segretissimo famigliare il mandò alla figliuola*. B. 2. *Davanti la casa vide quattro* SUOI *fratelli, tutti vestiti di nero*. B. 3. *Accostatosi al più discreto de'* SUOI, *gl'impose quello che avesse a fare*. B. 4. *Non so cui io possa lasciare a riscuotere il* MIO. B. 5. *Mangi del suo s'egli ne ha; che del* NOSTRO *non mangerà egli oggi*. B. 6. *In brevissimo tempo fece maravigliare il padre, e tutti i* SUOI, *e ciascuno altro che il conosceva*. B

Benchè si possa dire *uno de' suoi famigliari, quattro de' suoi fratelli*, il lasciar *de'* in simili espressioni, dicendo *un suo famigliare, quattro suoi fratelli*, è più secondo lo stile italiano; nulladimeno, in alcun caso anche la prima forma è necessaria; come se, per esempio, di uno che abbia dinanzi a se dieci fratelli, o più famigliari, si dicesse, *presi quattro de' suoi fratelli, accostatosi a uno de' suoi famigliari*; venendosi così a distinguere il minor numero tra il maggiore. Il possessivo basta alcuna volta a far intendere di che si tratta senza il nome; anzi egli è un modo singolarmente nostro il non esprimere i nomi *famigli, bene, danaro, parenti, soldati*, e qualche altro; onde nel terzo esempio si sottintende *famigli*; nel quarto, *danaro*; nel quinto, *bene*; nel sesto, *parenti* e *amici*.

1. *Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il* SUO *saettamento saettato, e i vostri il* SUO, *sapete che, di quello che i vostri saettato avranno, converrà che i vostri nemici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del* LORO. B. 2. *Le beffe le quali le donne hanno già fatte a'* SUOI *mariti*.. B. 3. *Volo con l'ali del pensiero al cielo Sì spesse volte, che quasi un di loro Esser mi par che hann' ivi il* SUO *tesoro*. P.

Qualche volta a cansare il senso ambiguo, si fa uso di *suo* in luogo di *loro*, pur che il possessivo si riferisca allo agente. Il primo *suo* del primo esempio appartiene all' agente *arcieri*; il secondo *suo* corrisponde con *vostri* altro agente; mentre che se avesse lo scrittore detto *il loro*, avrebbe prodotto confusione. Anzi dirò che, quando il possessivo si riferisce all'agente del verbo, come appare anche dal secondo e terzo esempio, sarebbe più giusto l'usar sempre *suo*, per distinguerlo da quello che corrisponde con una persona terza, come il *loro* in fine della frase del primo esempio; perchè, non ci essendo, come già accennai, il possessivo della terza persona del plurale, e in quella vece ponendosi *loro*, pronome, il quale per sua natura non può corrispondere con l'agente, rimarrebbe quindi tolta ogni ambiguità; ma si schifa anche *suo* per plurale, pur che con chiarezza di senso si possa adoperar *loro*, per esser l'orecchio troppo uso ad averlo per singolare.

1. *Stia ancor egli in su le* SUE *ch' i' sto in su le* MIE. F. 2. *E forse che non n'è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la* SUE? F. *Se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle* SUE. B.

Chi francamente e rettamente vuol poter far uso di una espressione convien che sappia dar ragione del concetto che quella contiene. Ai possessivi *sue* e *mie* del primo esempio v' è sottinteso il nome *difese*, cioè le difese dello ingegno, della avvedutezza, della scaltrezza, secondo le circostanze; usandosi questo dire per, stare accorto nel parlare che altri non ti pigli nelle parole; o, nel consorzio con alcuno, che tu non rimanga ingannato o sorpreso in che che sia. Nel secondo caso v' è inteso *storia* o *novella*; nel terzo, *scopate* o *botte*, o cosa simile.

Nota che dalle forme *ai*, *dei*, *dai*, *nei*, *coi*, si debbe elidere l'*i* allora che precedono a uno dei possessivi *miei*, *tuoi*, *suoi*; cioè *de' miei*, *co' suoi*, *ne' tuoi*, ecc., per evitare il doppio suono di *ei ei*, *oi oi*, *ei oi*; e ancora che, se un nome che termini in *re* si pone avanti il possessivo, si tronca l'*e*; *dolor mio*, *amor mio*.

Quella cosa dice l'uomo esser bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla LORO *armonia risulta piacimento*. D.

Quantunque *loro* pronome personale non possa rappresentare se non le persone, usato qual possessivo serve anche per le cose; ma si avverta che a *loro* possessivo si sottintende sempre la preposizione *di*, la quale sappiamo essere il segno del qualificante, cioè *dall'armonia di loro*.

CAP. XIII.

DEGLI AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

Questi aggettivi che pur furon messi fra i pronomi, non facendo così alcuna differenza tra questi e i veri pronomi di tal sorte che vedremo in seguito, si chiaman dimostrativi, perchè servono a dimostrare la cosa di cui si parla.

1. *Sia preso* QUESTO *traditore*. B. 2. *Innanzi che* COTESTO *ladroncello, che v' è costì dal lato, vada via, fatemi rendere il mio*. B. 3. *Anche voi dite che* QUELLA *casa è mia?* F. 4. *Come dite voi* COTESTE *parole?* B.

Noi abbiamo tre dimostrativi; *questo*, che disegna la persona o la cosa vicina di colui che parla; *cotesto*, che dimostra l' oggetto vicino di colui a cui si parla; *quello*, che lo addita lontano da tutti e due. I soli toscani ne fanno retto uso parlando, e comprendono il valore di *cotesto* (1); benchè tra il popolo si usi *cotesto* per *questo*, e viceversa; e son molto da riprendere tutti coloro che confondono *questo* con *cotesto*, come quelli che hanno bandito *cotesto* dalla nostra lingua; essendo così necessario, quando si scrive una lettera, ad accennare le cose stanti nel luogo ove si trova la persona a cui si scrive. Nelle altre lingue per lo difetto di questo dimostrativo, si rende spesso il senso ambiguo nello stile epistolare, o bisogna ricorrere a circonlocuzioni. E non solamente questi aggettivi si applicano a cose concrete o materiali, che si vedono, come esprime il vocabolo dimostrativo, ma anche alle cose astratte (2), per esempio: *Al mio parere* COTESTA *vostra andata è di soperchio*; *Voglio ragionare un poco con voi sopra* QUESTA *materia*. Questi aggettivi fanno l'uffizio d'articolo e di determinante; vale a dire che determinano l'oggetto e lo mostrano a dito. *Quello* va soggetto a variazione secondo il nome al quale è preposto. Si tronca nel singolare in *quel*, e nel

(1) „ Nè mai si sentirà, dice il Buonmattei, in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata. „ Ma, sia con sua pace, nè anche quivi è tanta rettitudine tra i battilani e' rivendugliolì.

(2) *Concreto*, del latino *concretus*, significa *cresciuto insieme*, e si dice di quelle cose la cui idea è cresciuta o derivata dall' oggetto reale che la rappresenta; *astratto* da *abstractus* significa *tratto di*, e si dice di quelle cose che hanno loro essere solo nella nostra immaginazione; il nome o l'idea delle quali fu tratta per analogia dai termini concreti, cioè dagli oggetti sensibili.

plurale in *quei* o *que'*, innanzi a nome che cominci per consonante; si elide avanti alla vocale in *quell'*, e fa nel plurale *quegli*, avanti la vocale e la *s* sopra detta. *Cotesta lingua illustre dovrebbe pur crescere di splendore a modo che cresce la nobiltà delle cose.* Così scrive un critico del Davanzati in un suo opuscolo intitolato *il Perticari confutato da Dante.* Avrebbe dovuto dire *questa lingua*, poichè il dimostrativo si riferisce alla cosa di cui egli tratta.

1. *Io non ho già* COTESTO *nome alla fonte; che avea nome Tofano per una mia zia.* F. 2. *Andai a studio a Siena, e mi miser* COTESTO *nome, perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo.* F.

Nella Trinuzia del Firenzuola messer Rovina dice al Dormi: *Io ti rispondo che non sono la rovina che rovina, ma un dottor che ho nome messer Rovina*; e poi seguita con le soprapposte parole; onde parrebbe che quì il Firenzuola avesse veramente adoperato *cotesto* per *questo*; ma sì fatti esempj non si possono prendere per norma per dire che sia lecito al dicitore l' usare l' uno o l' altro dimostrativo a suo piacere, quando si dinoti cosa che appartenga a chi si parla; perchè, dicendo *cotesto*, il Dottore intende disegnare quel nome di *rovina che rovina* col quale il Dormi l'ha nominato. Non v'è dubbio che esempj di cotale ambigua specie indussero molti a credere che *questo* e *cotesto* si possano indifferentemente usare l'un per l'altro. E quantunque, per ciò che continua a dire il Dottore, par proprio ch'egli intenda *cotesto* per *questo*, non sarebbe maraviglia che il Firenzuola facesse rovinare anche le regole della grammatica a colui ch'egli chiama *Rovina delle leggi*. Ma quel che più mi fa maravigliare si è il vedere che anche il Cesari

leggiadro e correttissimo di quegli scrittori, i quali nel principio del presente secolo arrestarono la devastazione che i nuovi Vandali avevan portata nella lingua e nella letteratura del bel paese; e fecero tutti noi smarriti, che il guasto aiutavamo, retrocedere, maravigliomi dico che anch' egli dia autorità a questo solecismo; però che non se ne trova pure un esempio nei Tre. Nella introduzione alla sua versione di Terenzio, dice *COTESTA utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo*. E questa utilità è cosa ch'egli medesimo propone. Il Bartoli è tutto pieno di sì fatti *cotesti*; eccone uno: *COTESTI una volta sì fecondi allori, ora sterili son divenuti*; e con *cotesti* egli disegna cose da lui prima accennate. L'Amenta il quale trova da dire contro a qualunque *si può* che il Bartoli esponga, passa questo sotto silenzio, e comincia una sua osservazione così: *Chi domine è COTESTO grammatico che insegnò* quantunque *esser nome aggettivo; e chi son mai COTESTI che seguitandolo così credettero?* E questo ei dice fra se.

1. *Buona femmina, tu sei assai sollecita a QUESTO TUO dimandare*; *e nondimeno le fece limosina.* B. 2. *Che è ciò, spiriti lenti? qual negligenza, quale stare è QUESTO?* D. 3. *Son QUESTI i capei biondi e l'aureo nodo* ecc.? P.

Non così del dimostrativo *questo*, che non si possa adoperare in luogo di *cotesto* a nominar cose di persona che sia presente al dicitore, o pure a cui si scriva; pur che in questo secondo caso si accompagni il dimostrativo col possessivo. Li tre esempj provano che questo si può, ed è bel modo ancora. Il Petrarca dicendo, a Laura apparitagli in visione, *son questi i capei biondi*, par proprio che li tocchi e se ne faccia beato. Quando però col dimostrativo *questo* si

accenna cosa astratta appartenente a cui ode, s'accompagna col possessivo *tuo* o *vostro*, per maggior chiarezza, o sempre che vi possa essere ambiguità; ma le più volte la concorrenza dei due vocaboli, *questo tuo*, *questo vostro*, aggiunge scorno o leggiadria alla cosa disegnata, come nel seguente esempio: *Lasciami saziar gli occhi di* QUESTO TUO *viso dolce*. B. E con tale intendimento si pone il possessivo con *cotesto* e con *quello* ancora: *E' mi par pure vederti morderle, con* COTESTI SUOI *denti fatti a bischeri,* QUELLA SUA *bocca vermigliuzza, e* QUELLE SUE *gote che paion due rose*. B.

1. *Quando intese* QUESTO *fu oltremodo dolente*. B. 2. *Vogliamo noi andare a veder* QUESTO *santo?* B. 3. *Ditemi* QUELLO *che io posso per voi operare*. B.

Gli aggettivi *questo* e *quello* si adoperano anche a disegnar le idee presenti o a richiamar le lontane. *Questo* accenna o ripete, come nel primo esempio, la cosa o le cose delle quali si è precedentemente parlato, e che si suppongono ancora presenti alla nostra mente; onde è da se sufficiente, e fa l'ufficio di determinante; *quello* indica la cosa o le cose di cui uno è per parlare, che non sono ancora determinate, e quindi sono tuttavia lontane dalla mente di chi ode; perciò è sempre seguito da una proposizione determinante. Nel secondo esempio, quantunque si faccia menzione di un oggetto lontano alla vista, pure si è usato il dimostrativo che dinota le cose vicine, per il motivo che è stato di esso precedentemente parlato.

1. *Io il feci* STANOTTE *prendere*. B. 2. STAMANE *egli entrò in un mio giardino*. B. 3. *Fate che* STASERA *noi siamo insieme*. B.

Le forme *stamattina* o *stamané*, *stasera* e *stanotte*,

sono composte e abbreviate di *questa mattina*, *questa mane*, *questa sera*, *questa notte*. *Questa notte* o *stanotte* può significare egualmente la passata notte come la futura, perciò che del pari son vicine al giorno, l' una come appena *passata*, l' altra come subito *seguente*; e questi aggettivi sono sottintesi.

1. *In questo la fante di lei sopravvenne*. B. 2. *I' vidi una nave piccioletta venir per l'acqua verso noi in quella*. D. 3. *In questo egli s' accorse, Ferondo avere una bellissima donna per moglie*. B. 4. *Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio*. B.

A ben comprendere le espressioni *in questo*, *in quello*, *in questa*, *in quella*, bisogna supplire le parole sottintese, cioè *in questo* o *in quello stesso momento* o *tempo*; *in questa* o *in quella stessa ora*, *occasione*, o *circostanza*. Queste sono maniere usate nelle narrazioni; facendo uso di *questa* o *questo*, si dimostra la cosa alla mente vicina, per esser quella di cui si è precedentemente parlato; usando *quello* o *quella*, il narratore torna la mente di chi ode indietro nel tempo passato, e quindi dimostra la cosa lontana alla immaginazione. Questo è il vero valore di quelle espressioni; ma pure si usa così l' una come l'altra senza distinzione.

1. *Queste catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono*. F. 2. *Queste streghe diventan gatte e cani*. F. 3. *Questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano*. F.

I nomi *catene*, *streghe*, e *sciocchi*, sono presi nel loro senso specifico, cioè determinati e tratti dal genere alla specie; ma in vece dell' articolo, chi parla vi pone il dimo-

strativo, il quale ha una virtù di più che l'articolo; e questa è di rappresentare più sensibilmente le cose alla mente. E in tal caso v'è sempre intesa una tacita determinazione come ne' due primi esempj; cioè *che tu sai*, o *di che avrai udito parlare*; o vi è espressa, come nel terzo, ove il ghiottone che così dice accenna con la mano la propria gola. In tutte e tre quelle proposizioni adunque si può sostituire l'articolo al dimostrativo.

1. *Levatasi la laurea di capo*, QUELLA *pose sopra la testa a Filostrato*. B. 2. *Ho fatte mie piccole mercatanzie, e in* QUELLE *ho desiderato di guadagnare*. B. 3. *Sentendo li fatti suoi molto intralciati, pensò* QUEGLI *commettere a più persone*. B.

Quello, *quella*, *quegli*, e *quelle*, si usano spesso in luogo dei pronomi *lo*, *la*, *le*, *gli*, *ne*, quando si parli non di persona, ma di cose, a dar maggior valore al nome che rappresentano, per la ragione che queste particelle non possono portare la enfasi; e per conseguenza quei dimostrativi si adoperano massime quando una preposizione deve precedere il pronome. Dunque nel primo esempio *quella*, in luogo di *la*, rappresenta il nome *laurea*; nel secondo, *quelle* corrisponde con *mercatanzie*; e quivi per la preposizione il pronome *le* non potrebbe aver luogo; nel terzo *quegli* in luogo di *gli* si riferisce a *fatti*.

La virtù e l'efficacia del dimostrativo *quello*, usato in tal modo a guisa di pronome, era sì poco sentita prima della riforma della lingua, che non si trovava più se non nelle scritture antiche; ma come tutti i pronomi, in italiano amano una semplice particella non abile alla enfasi, e un' altra voce che la porti, come *lo* e *lui*, *la* e *lei*, *gli* e *loro*, per le

così onorato fosse come la sua persona; IL CHE *da quindi innanzi ciascun fece*. B. 5. *Non conoscono nè interessi nè usure*; CHE *è più che averle vietate*. Dav.

L' aggettivo congiuntivo *che* si può usare in tutti i casi; cioè per agente, come nel primo esempio, ove riferisce *niuno* e governa il verbo *sapesse*, e per oggetto, come nel secondo ove *che* riflette la *grazia*, e porta l' azion del verbo; e anche con le preposizioni, come nel terzo; ma più di rado in quest' ultimo caso si trova usato. L' articolo è apposto a *che* quando rappresenta una proposizione intera; *il che* del quarto esempio comprende tutte le parole che lo precedono, e corrisponde a *la qual cosa*; ciò non ostante per quel che mostra il quinto, l' articolo si può lasciare.

1. CHE COSA *è questa che voi mi avete fatta mangiare?* B. 2. *Venuto è il tempo* CHE *io sono per servare la mia promessa a voi, e* CHE *io voglio che voi la serviate a me*. B. 3. *Se egli mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo* CHE *è egli*. B.

La volgare espressione *cosa è* si dee tenere per errore, non trovandosi in alcun classico scrittore senza *che*; sebbene il Perticari scriva *Non so* COSA *direbbe di me quel sapientissimo Socrate*. La preposizione *in* si sottintende quando l'aggettivo congiuntivo si riferisce a *tempo*; quindi i due *che* del secondo esempio comprendono il senso delle parole *in che tempo* o *nel qual tempo*. Dal terzo si scorge che pure in qualche altro caso si può sottintendere la preposizione *in*; perciò che quivi *che* sta in luogo di *in che* o *nel quale pericolo*. E davanti al congiuntivo *quale* ancora si può togliere *in*; sempre che si accenni tempo: *Quel giorno* IL QUAL *tu vedrai due asciugatoi tesi alla finestra*, ecc. B.

1. *Mostrando di non aver cura di ciò* CHE *ella si mostrava schifa.* B. 2. *Ho ripreso la cura dell' esercito con la fedeltà medesima* CHE *lo tenni.* Dav. 3, *Allievansi tra 'l medesimo bestiame, in su la medesima terra i padroni* CHE *i servi.* Dav. 4. *Trovai molti compagni a quella medesima pena condannati* CHE *io.* B. 5. *E forse più dichiarato lo avrebbe l' aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre* ecc. B. 6. *Or, non conosci tu questa giovane convenirsi avere in quella reverenza* CHE *sorella?* B.

Anche le preposizioni *di* e *con*, *a* e *su* si possono sottintendere al congiuntivo *che*, come si scorge in questi esempj. Nel primo, adunque, si supplisce *di*; nel secondo *con*; cioè *di che ella*; *con che lo tenni*. La preposizione intesa nel terzo è *in su*; nel quarto *a*; ma v' è ellissi d'altre parole; la intera costruzione essendo *in su che*, o *in su la quale, sono allevati i servi*; *a che* o *alla quale io son condannato*. Nel quinto è sottinteso un *che* agente del verbo *era*; cioè *che nella danza era*; ardita e leggiadra ellissi. Anche nel qui seguente esempio del Davanzati è tolto il *che*, corrispondente con *quel*: *Consigliandosi quel fosse da fare, suo figliuolo voleva sollecitasse d'andaré a Roma.* Gran mercè al Davanzati e al Macchiavello che c' insegnarono levare la sovrabbondanza di questi *che* sempre ridondanti nella nostra lingua, e onde il Decameron trabocca. Innanzi a *sollecitasse* la congiunzione *che* è sottintesa.

Egli è di gran giovamento per la intelligenza de' poeti il saper supplire le preposizioni che sono sottintese innanzi a *che*. Nel primo canto della Divina Commedia se ne trovano tre, il cui concetto sta celato sotto il velo della ellissi; celato a chi non conosce l' analisi delle idee. *Mi ritrovai*, dice il Poeta nella bella prima terzina, *in una selva oscura*,

CHE (1) *la diritta via era smarrita.* Chi sarà ora fra' miei lettori, dopo aver veduto l'analisi di tutti gli esempj sovrapposti, sì da poco, che non truovi di botto la preposizione quì sottintesa essere *in*, cioè *in che*, *nella qual selva*? E pur quante ciance e inutili e vane non fece dire a quei comentatori che disdegnaron lo studio della grammatica? Il secondo *che* sta nel verso 57: *E quale è quei che volentieri acquista*, *E giugne 'l tempo che perder lo face*, *Che 'n tutti i suo' pensier piange e s' attrista.* Se questo ultimo *che* si volesse rapportare al *quei* del primo verso, e intendere per *il quale*, il secondo verso rimarrebbe tutto solo, senza poter comunicare nè col precedente nè col seguente; ma suppliscasi *in*, cioè *in che*, *nel qual tempo*, e si scorgerà il vero senso. Il terzo è nel verso 117. *Vedrai gli antichi spiriti dolenti* CHE *la seconda morte ciascun grida.* Supplisci la preposizione *di* a quel *che*, e n' avrai subito il chiaro concetto; *di che*, cioè *ciascun di che* o *dei quali grida per la seconda morte*; *la chiama.* Dirai forse che queste cose te le dicono i comentatori? Va e vedi chi ti chiosa il secondo e il terzo *che*; il primo, il Biagioli solo.

DELLO AGGETTIVO CONGIUNTIVO *QUALE*

1. *La quistione la* QUALE *voi mi fate è bella.* B. 2. *Venuto sei al fine al* QUALE *ciascun corre.* B. 3. *Questa cosa apparve in due nostri cittadini, de'* QUALI *io intendo di ragionare.* B. 4 TALE QUALE *la fortuna mel concedette.* B.

Quale può rappresentare l'agente e l'oggetto; ma si usa principalmente con le preposizioni. Nel primo caso sta in luogo di *che*, o equivale ad esso; in preferenza del quale si

(1) Quando son tre versi; e qualche volta anche per due, metto la maiuscola al ricominciar del verso.

usa quando si voglia porre enfasi in sul congiuntivo. Nel secondo caso, cioè con le preposizioni, *quale* è più usato che *cui* o *che*, massime se il congiuntivo domandi dar maggior forza. Di questi tre vocaboli qualche volta si adopera più tosto l'uno che l'altro anche per variare solamente, cioè per non ripetere il medesimo in poche parole; ma *quale* è richiesto in preferenza di *che* allor che il congiuntivo dee rimaner sospeso tra due virgole, e sia lungi rimosso il verbo che governa, acciò che possa reggere alla pausa, come vedremo. *Quale* porta l'articolo, salvo nelle interrogazioni e nelle esclamazioni; il che si vede nella seguente regola; dal quarto esempio si scorge che *quale* può formare comparazioni di qualità col corrispondente termine *tale*. Il vocabolo *cotale* è composto di *così* e *tale*.

1. *Che paura avete voi?* B. 2. *Qual sarebbe la lor risposta?* B. 3. *quali leggi*, *quali minacce*, *qual paura*, *avrebbe potuto* ecc. B. 4. *Che dolci accoglienze*! P. 5. *Che disfacimenti di cuore*! *che fiamme amorose*! *che motti*! *che parole col cuore*! F.

La differenza che passa tra *che* e *quale* nelle interrogazioni è questa. Se di due o più leggi tu hai a sceglierne una, di': *qual legge vi par migliore?* se di una sola vuoi sapere il modo o la sostanza, dirai, *che legge è questa?* Così di diverse qualità di vini, *qual più vi piace?* ma se di una sola qualità si tratta, domanderai: *che vino è questo?* In maniera che *quale* si adopera a trarre una o più cose dalla generalità della medesima specie, vale a dire a distinguere l'oggetto dalla specie al particolare, e *che* entra nella sostanza della cosa medesima particolare. Nelle esclamazioni si usa *che*, per ciò che la ragione della esclamazione

è particolarità. Questa idea si esprime meglio assai per lo aggettivo *chente* usato dal Boccaccio, ma non imitato poi da alcuno; dicendo egli: *O amore! CHENTI e quali sono le tue forze! CHENTI i consigli! e CHENTI gli avvenimenti!* Dispiacemi che questo *chente* non sia stato accolto nella lingua, poichè una simile esclamazione è impossibile esprimerla con *che*.

DEL PRONOME CONGIUNTIVO *CHI*

1. *CHI sei tu, che questo mi fai?* B. 2. *CHI siete voi, che fuggito avete la prigione eterna?* D. 3. *CHI loda se mostra che non creda esser buono tenuto.* D. 4. *CHI tenea con l' uno e CHI con l' altro.* B. 5. *Erano in Parigi QUAL per una bisogna e QUAL per un' altra.*

Il congiuntivo *chi* è pronome che comprende in se più sensi, dei quali ecco l' analisi. Nel primo esempio significa *che uomo*; nel secondo, *che uomini*; nel terzo *l'uomo che*; nel quarto comprende *un uomo che*, e si sottintende *era* avanti a *che*. Donde si vede che nelle interrogazioni *chi* serve per singolare e per plurale; negli altri due casi non è usato per lo plurale, benchè se ne trovino alcuni esempj. Nel senso di *un uomo che* si usa nelle distribuzioni delle persone, e si ripete *chi* altrettante volte, quante sono le parti distribuite. Il quinto esempio mostra che in questo caso si può adoperare anche *qual*, elemento di *un uomo il quale*; cioè *essi erano in Parigi, ed era uno il quale si stava per una bisogna, ed era un altro il quale si stava per un' altra*; ma *chi* è più usato nello stile famigliare. Il Bartoli adopera questo vocabolo a rappresentar cose inanimate: *Certe fonti passano per mezzo di preziose vene, CHI d' oro o d' argento, CHI di smeraldi o di zaffiri.* E altrove: *Ma il vanto dell'*

eccellenza sopra tutte l'altre città non m'è finora avvenuto di sapere a CHI, *come giustamente dovutole, si sia dato, fuor che ad Atene.* Ma, in ciò, manco il Torto e il Diritto suo non l'assolve; poichè, dove difende il *chi* plurale, non fa motto alcuno di questo. Dovea dunque dire *qual* nel primo caso, e *quale* nel secondo.

Quinci si va CHI *vuol andar per pace.* D. 2. *Sì come veder si può* CHI *ben riguarda.* D. 3. *Fece far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, che della persona pareva* CHE *la giovinetta* ecc. B.

Ad alcuni paiono gran sconci i due *chi* del primo e del secondo esempio, e il *che* del seguente; e il Bartoli li dice stranamente accordati; ma a me riescono leggiadri modi ellittici, che si possono usare ancora chi sappia con l'analisi supplire il sottinteso; perchè, sapendo che significano, li può applicare al bisogno. Già vedemmo quante preposizioni, in virtù della ellissi, si possano sottintendere a *che*; e però suppliscasi, ne' primi due esempj, la semplice preposizione *per*, e la dicitura e la proposizione sarà compiuta; cioè *si va per chi*; *si può per chi*; e che questa sia la preposizion sottintesa lo prova Dante dicendo: *Per me si va nella città dolente.* E così qual migliore espressione poteva il Boccaccio adoperare in luogo di quel *che la giovinetta?* Il pieno concetto è: *simile a quella che la giovinetta aveva.*

1. *È stata una vergogna a un mio pari,* CHE *non sono un fanciullo.* F. 2. *Dimmi chi tu se',* CHE *questo mi fai?* B. 3. *Voi non siete la prima, nè sarete l' ultima,* LA QUALE *è ingannata.* B.

Allor quando il congiuntivo *che* o *il quale*, rappresentante l' agente del verbo, corrisponde con un nome perso-

può partire in *colui che*; ma sta per *chi* o *quale uomo*; onde tutte le volte che le due parti componenti *cui* saranno ambe agenti, o *cui* indivisibile rappresenterà l' agente del verbo, sarà male usato.

VIZIOSE RIPETIZIONI DI *CHE*, *QUALE*, E *QUELLO*, E D' ALTRI VOCABOLI.

Avendo io notato in alcuni scrittori, e di quegli ancora che più semplicemente e dietro natura scrivono, come il Boccaccio e il Macchiavello, certe ripetizioni o ridondanze di questi vocaboli in ispecie, non mi par fuor di proposito il farne alcun cenno, perchè altri se ne guardi. Dopo aver fatto menzione di Currado Gianfigliazzi, il Boccaccio procede:

Il QUALE, *con un suo falcone, avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco*, IL QUALE *era chiamato Chichibio, ed era Veneziano; e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio* IL QUALE *come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La* QUALE *essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada* LA QUAL *Brunetta era chiamata* ecc.

Quantunque un letterato gran barbassoro, il quale in mal intesa politica si sta arzigogolando in Londra, m' abbia malmenato per avere io ardito notare anche nel Boccaccio alcun difetto, non è gran fatto malagevole a persuadersi, chi non sdegna riconoscere la verità da qualunque parte ella venga, che il nostro primo maestro in prosa pecchi nel soperchio uso di alcune parole, e specialmente dei congiuntivi *quale* e *che*, con noia di chi legge. In questi tre brevis-

simi periodi la voce *quale* è ripetuta cinque volte; ma, non è egli vero che, se in luogo del secondo *quale* si ponesse *che*, e al quarto si sostituisse *essa*, cioè *ed essendo essa*, si verrebbe a togliere quello sconcio, e scorrerebbero i periodi con migliore armonia? Di queste ripetizioni il Decameron trabocca. Ecco un esempio di *che* soverchiamente ripetuto.

Le quali (cortesie) molti si sforzano di fare CHE, *ben* CHE *abbian di* CHE, *sì mal far le sanno,* CHE *prima le fanno assai più comperar* CHE *non vagliono,* CHE *fatte l'abbiano;* PERCHÈ, *se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.* B.

La varietà de' congiuntivi i quali in molti casi l' uno all' altro senza mutar senso si possono sostituire, non fu trovata da primi institutori del nostro sermone perchè se ne stesse oziosa; e senza dubbio il porre in certe occasioni più tosto l' un che l'altro rende lo stile assai più piacevole e chiaro, e serve anche all' espressione. In questo breve periodo sono sette *che*; e io ho diviso la seconda congiunzione in *ben che*, affin che si legga *ben che abbian* con l' accento sopra *ben* e sopra *ab*; altrimenti si sentirebbero tre *che* alla fila con accento; e quando s' avvengono due congiunzioni cotali; *perciò che*, *benchè io abbia* ecc; io metto in luogo di questa o *sebbene* o *quantunque*, o dico *ben ch'io abbia* per non fare la subita ripetizion del *che*. Ora, ecco come, a togliere la ridondanza di questa voce nello allegato esempio, io lo esprimerei, senza alterare il senso:

„ Cui (le cortesie) molti si sforzano di fare, i quali, ben *che* abbian di *che*, sì mal far le sanno, *che*, prima d'averle fatte, le fanno comperare assai più *che* non vagliono; onde, se loro merito non ne segue ecc. „

Perchè dunque non sarà lecito ad uom far come quel grande Anassagora, CHE, non meno sollecito dell'onore, CHE pratico degli andamenti del sole, quando avveniva CH'egli cadesse in eclissi, sfidava il volgo ignorante, CHE, mostrando a dito per ischerno il sole, gli rimproverava le tenebre.

In questo periodo del Bartoli non è la quantità quella che dà noia, ma la qualità de' congiuntivi; quei due *che* sospesi; perchè, come già accennai, quando il congiuntivo è posto tra due virgole, *il quale* vi sta meglio a cagion della pausa che vi si richiede; e quì massimamente, dopo *Anassagora*; dove, essendo il verbo *sgridava*, cui quel congiuntivo serve di agente, posto sì lontano, la pausa dee essere ancor più sostenuta; e a ciò, assai più di *che*, serve *il quale*. Similmente in questo esempio, *pare che facciano come quello stolto, CHE, per non esser veduto dalle pulci CHE lo mordevano, spense il lume*. Bart. Ponendo *il quale* tra le due virgole, si torrà un *che*, e la frase avrà maggior forza.

Il Macchiavello, narrando di Belisario che s'era messo a rifar le mura di Roma, dice:

Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna; perchè Giustiniano fu in QUEL tempo assalito dai Parti, e richiamò Belisario; e QUELLO, per ubbidire al suo signore, abbandonò l'Italia; e rimase QUELLA provincia a discrezion di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con QUELLA crudeltà trattata che prima.

Il dimostrativo *quello*, o *quel*, o *quella*, è quì ripetuto cinque volte in sì piccolo spazio. Ora, dopo Belisario, sostituiscasi *il quale* a *e quello*; e, dopo *Totila*, pongasi *che* in luogo di *il quale*, però che ivi non ha bisogno di pausa; e dicasi *con la medesima crudeltà*, in vece di con *quella*

crudeltà, e s'avrà per certo più ragionata e meglio armonizzata distribuzione di quei vocaboli. Queste coserelle, per quanto possano parer triviali, concorrono nulladimeno a formare quel bel mosaico che un periodo ben composto in tutte le sue parti si può chiamare. Io non mi metto a notarle negli autori per spacciare saccenteria; ma perchè, facendo profession di critico, io debbo dire, col dovuto riguardo, che anche i nostri maestri, i quali pure furon uomini, non s'hanno a imitar ciecamente in ogni cosa; che essi non intesero a dettar precetti di grammatica. Chi la sorte volle si dedicasse specialmente a questa scienza, e con l'autorità di loro tutti insieme ha ferma la base della lingua, ha acquistato il diritto di giudicare del buono e del cattivo, e di portare il criticismo ovunque egli trovi si richieda. Ecco un altro esempio in che pecca il Boccaccio ripetendo:

Ella gittò via i remi e il timone; e al vento tutto si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governator RIVOLGESSE, *o ad alcuno scoglio la* PERCOTESSE *e* ROMPESSE; *di che ella, eziandio se campar* VOLESSE, *non* POTESSE, *ma di necessità* ANNEGASSE.

Quì, l'uno vicino all'altro, sono sei imperfetti del congiuntivo, e cinque terminanti in *esse*, due de' quali si posson levare e sostituirvi il presente participio con miglior forza e armonia, cioè; *Avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o in alcuno scoglio* PERCOTENDO *la rompesse; di che ella, eziandio campar* VOLENDO, *non potesse, ma di necessità annegasse.* Io dico dunque che da questo difetto è da guardarsene col ripulire le scritture; e io'l so per pro-

pria esperienza, avvenendomi di dover copiare ogni minima cosa, quando la voglia purgare dalle noiose ripetizioni; al che non si può attendere mentre detta la fantasia, senza arrestare il corso de' pensieri e de' concetti che corrono alla mente. E dico che errerebbe chi, studiando lo stile nel Boccaccio, credesse doverlo imitare anche in queste cose; come farebbe ridere chi facesse uso come lui del verbo *dovere* nel seguente e simili casi: *E avendo molte volte avuto voglia di* DOVERE *alcuna parola dire* ecc., ov'è del tutto inutile; e s' ha a dire *di dire alcuna parola*.

CAP. XV.

DEI PRONOMI

Pronome significa *per lo nome*; che vuol dire, parola che si usa in luogo del nome ad evitare la ripetizione di esso; per esempio, *chiamò a se la cameriera, e sì le disse*. Il pronome è *le* che tien luogo di *alla cameriera*.

VARIAZIONI DEL PRONOME *EGLI*

	Singolare		*Plurale*
Agente,	*egli.*	Agente,	*eglino.*
Dativo,	*a lui, gli, li.*	Dativo,	*a loro, loro.*
Oggetto,	*lui, lo, il.*	Oggetto,	*loro, gli, li.*

VARIAZIONI DEL PRONOME *ELLA.*

	Singolare		*Plurale*
Agente,	*ella.*	Agente,	*elleno.*
Dativo,	*a lei, le.*	Dativo,	*a loro, loro.*
Oggetto,	*lei, la.*	Oggetto,	*le, loro.*

Dunque vi sono, per l'oggetto e per il dativo, due forme; cioè, per l'oggetto, *lo* o *il*, *la*, *gli* o *li*, *le*; e *lui*, *lei*, *loro*; per il dativo, *gli*, *le*, *loro*; *a lui*, *a lei*, *a loro*.

APPLICAZIONE

1. *Io l'amo sopra ogni altra cosa*. B. 2. *La giovane cominciò non meno ad amar* LUI, *che egli amasse* LEI. B. 3. *Mai non le dirò villania*. B. 4. *Fa motto* A LEI, *non* A ME. F.

La stessa teorica stabilita per li nomi personali si applica a questi pronomi. Se il verbo non ha sotto di se più di un oggetto o di un dativo, si fa uso di *lo*, *la*, *gli*, *le*, per l'oggetto, e di *gli*, *le*, *loro*, pel dativo; se due oggetti o dativi, relativi a persone diverse, dipendono dallo stesso verbo, si usa *lui*, *lei*, *loro*, per l'oggetto, e *a lui*, *a lei*, *a loro*, pel dativo; e ciò per dar maggior valore ai pronomi sui quali cade, a cagion del confronto delle persone, la maggior forza dell'espressione.

1. *Egli dice che* IO *ho fatto quello che* IO *credo che* EGLI *abbia fatto* EGLI. B. 2. *Voi dovete sapere che* EGLI *è molto malagevole a me il trovare mille fiorini*. B. 3. *Madonna*, EGLI *non dovrebbe esser maraviglia ad alcuno savio che io ami*, *specialmente voi*, *però che voi il valete*. B. 4. *Egli fu guatato lungamente*, *prima che alcuno potesse credere che* 'L *fosse desso*. B. 5. GLI *è teco cortesia esser villano*. Ariosto.

Quantunque ambedue gli agenti *egli* alla fine del primo esempio adoperino, quando se ne volesse trarre uno, bisognerebbe lasciarvi l'ultimo; per ciò che si mette generalmente il secondo agente dopo il verbo, quando ne son due in confronto; e tutti due quelli che stanno in opposizione si vogliono esprimere.

Il pronome *egli* spesso rappresenta un membro d'una proposizione che serve d' agente, o vero governa un altro membro. Nel secondo esempio *egli* comprende le parole *il trovar mille fiorini*, le quali reggono la prima parte della proposizione *è molto malagevole*. Così nel terzo esempio il membro della proposizione, *che io ami*, vien rappresentato da *egli* agente del verbo *dovrebbe*. Sicchè il pronome *egli* non solo può rappresentar le persone, ma anche le cose.

Quì mi si domanda se questo agente *egli* non è pleonasmo, cioè ridondanza; posto inutilmente, sol per vezzo; poichè togliendolo, corre la proposizione in egual modo. Se ciò fosse, soverchio sarebbe anche il *voi* del secondo esempio; potendosi anche quello tor via senza sconcio; ma, mostrato a che un pronome riferisca, quando vi fosse di soperchio, si vorrebbe per vezzo anzi levare che porre; e se vi è posto, è segno che fa l'uffizio suo. Nel ripetere la proposizione del secondo esempio, allor che si arriva a *me*, si lascia flettere la voce, come se chi ode sapesse che cosa rappresenta quell' agente *egli*; e ciò che siegue rimane come una seconda dichiarazione. Così parimente dell'oggetto. E' si dice: *Voi lo sapete quel ch'io voglio dire*; ove il pronome *lo* comprende tutta la seconda parte della proposizione; e questa è come aggiunta a dichiarare quello che non fosse inteso. Par qualche volta inutile l'agente del verbo, perchè si può sopprimere; ma non è da dubitare che chi ha raffinato il gusto nello stile, nol pon nè leva a caso. Caccisi dunque anche il vocabolo *vezzo*, in quanto a termine grammaticale, fra le anticaglie insieme co'pleonasmi, e coi riempitivi, e i casi, e' gerundj; giacchè ad altro uso non fu da' grammatici intromesso, che a perpetuare l'ignoranza. Egli si

troverà che, qualora non sapevano dar ragione di una particella, il che troppo spesso avveniva, soddisfacevano a'lettori con *un certo qual vezzo*. Questo vocabolo si dà ad uno ornamento di perle che le donne si mettono al collo; e credo derivi dal Tedesco; e, nel senso metaforico, si voleva inteso ad esprimere parola posta per ornamento del discorso; ma di quale ornamento può essere una voce soverchia?

Nel quarto esempio dalla *'l* tra *che* e *fosse* s' è fatta l'elisione della *e*, che viene ad esser *el*; la qual forma è un troncamento di *egli*. Il troncamento e l' elisione fanno la parola graziosa; e non ostante che sia poco usata, io avviso che se ne possa far uso. Si trovan molti esempj anche di *ei* per *egli*, e del tronco *e'* per *egli* ed *eglino*. Si può troncare l'*e* di *egli*, e far *gli*, come nel quinto caso. Si usa *la* per *ella*; *elle*, *le* per *elleno*; per esempio, *LA mi disse ogni cosa*; *ELLE non sanno, delle sette volte le sei, quello che ELLE si vogliono*. B. *Quelle altre che, se LE non hanno l' ordine perfetto*, ecc. M. In poesia si può adoperare *ella* per oggetto e con le preposizioni.

1. *Se cosa appar ond' EGLI abbian paura* ecc. D. 2. *Ivi bene ad un anno trovai ch' EGLI* (*i denari*) *erano quattro piccioli più che essere non doveano*. B. 3. *EGLI sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo*. B.

In questi esempj si vede adoperato *egli* per *eglino*; ma a me par che sia un far abuso di parole e un confondere il loro senso a sproposito, quando si può usar chiarezza e distinzione tra il singolare e il plurale. I classici han fatto poco conto di *eglino* ed *elleno*; e nel Decameron questi plurali il più si trovan suppliti per *essi* ed *esse*.

1. *Lui ho preso, e lui voglio.* B. 2. *Più che se l' amava.* B. 3. *Deliberò di palesarsi e di trarla dallo inganno nel quale era.* B. 4. *Ella non si ricordava di lui.* B. 5. *Egli si mosse, ed io gli tenni dietro.* D. 6. *Dirimpetto a se fece star lei.* B.

Nel primo esempio, benchè i verbi *volere* e *prendere* non abbiano se non un oggetto, si sono adoperati i pronomi che han l'accento; perchè *lui* è in opposizione con *ogni altro*, e tutta la virtù dell'espressione sta in *lui*; sicchè, come già abbiamo detto per li nomi personali, non fa bisogno che il secondo oggetto o dativo facente opposizione o confronto, sia sempre espresso. Il secondo esempio par venire in contraddizione della regola ora posta, avendo il verbo *amare* due oggetti non dell'egual valore. Perchè non disse l'Autore *più che se amava lei*? Nello stesso modo che si può esprimere confronto od opposizione con un solo pronome espresso, così se ne possono metter due senza esprimere opposizione o confronto. In questo caso l' intenzione di chi parla non tende a metter in comparazione le due persone rappresentanti gli oggetti; ma, con le parole *più che se*, a dar forza ad *amare*. Così parimente, se io dico *l'amate molto?* la mia richiesta si porta tutta sopra il verbo *amate* e sua modificazione, e si dee rispondere *l' amo più che me stesso*; se al contrario domando *amate lui?* la maggior virtù dell' espressione è conferita alla persona, e la risposta sarà, *amo lui più che me stesso.*

Nel terzo esempio non sono le due azioni messe in confronto l'una dell'altra, ma più tosto l'una è seguente e aiutante l'altra, come se si dicesse *deliberò col palesarsi di trarla dallo inganno* ecc; e la virtù dell' espressione sta più

nel verbo *palesare*, che nell'oggetto, al quale poco intende chi parla. Quindi disse *palesarsi e trarla*, non *palesar se e trarre lei*.

Il quarto esempio mostra che, con le semplici preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, si usano solamente *lui*, *lei*, *loro*; gli altri pronomi non portano le preposizioni. Come i nomi personali *mi*, *ci*, *ti*, ecc; anche li pronomi *gli*, *le*, *loro*, hanno il valore del dativo, senza l'aiuto della preposizione *a*.

Le preposizioni composte, quali sono *dietro* e *dirimpetto* degli ultimi esempj, non hanno la stessa influenza delle semplici *a*, *di*, *da*, sopra i nomi personali e i pronomi; ma si usa *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *gli*, *le*, *loro*, quando non v'è confronto, come nel quarto esempio, e si mettono prima o dopo il verbo secondo questo richiede; e si adoperano *a me*, *a se*, *a te*, *a lui*, *a loro*, se confronto ha luogo, come nel sesto esempio. La ragione è che le semplici preposizioni sono sempre immediate col pronome, dove le composte son solamente allor che v' è confronto.

1. *DAGLI qualche paio di scarpette, e LUSINGALO*. B. 2. *Non LO LASCIAR divorare dagli uccelli*. B. 3. *Non sapeva come NEGARLO*. B. 4. *Non PARENDOLE tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava*. B. 5. *POSTOLE in mano un bellissimo anello, la licenziò*. B.

I pronomi, *lo*, *la*, *gli*, *le*, si pongono dopo il verbo, e si giungono con esso, nei tre modi, imperativo, infinito, e ne' participj. Si eccettua l' imperativo, quando è accompagnato da negazione, come mostra il secondo esempio. Per conseguenza, negli altri tre modi, indicativo, condizionale, e congiuntivo, i detti pronomi si mettono prima del verbo, e son da quello divisi.

Quando il verbo nell' imperativo è accompagnato dalla negazione, la regola è osservata da tutti i classici, di porre il pronome tra questa e quello; onde io biasimo il dire col Monti: *L' ira è insano affetto; ma non confonderla con lo sdegno, affetto magnanimo*, in vece di, *non la confondere*, espressione più bella e di forza maggiore, ma si trova spesso il pronome posto tra la negazione e il verbo anche nei participj e nell' infinito: *Io vo' far vista di non la conoscere*; F. *Fuggi il male; o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo*. M. E in questi casi, per non esser regola stabile, ciò dà alla dizione un' aria d' eleganza.

1. *Me la porta in una scodella d'argento*. B. 2. *Prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto*. B. 3 *Egli sbadigliava e stropicciavasi gli occhi*. B. 4. *La donna vedendolo, e udendolo pregollo che venisse nella torre*. B. 5. *Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola d' inferno per mostrarli, e mostrerolli oltre quanto 'l potrà menar mia scuola*. D. 6. *Voi non gli potete nè vedere nè udire*. B. 7. *Dille che vada per lei*. B. 8. *Fagli vezzi, e dagli ben da mangiare*. B. 9. *Molti, nel cercare d' aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi*. B.

I primi tre esempj fanno vedere che, a chi ha già franca la mano nello scrivere è lecito talvolta violare le regole quà sopra accennate del luogo che debbon tenere i pronomi *lo*, *la*, *gli*, *le*, *si*, rispetto al verbo. La forma *me la porta* sta nel primo esempio in luogo di *portamela*, la quale è più imperiosa per l' accento che ha in su la prima; e così le forme, *gli mostra* e *t' ingegna* più convengono a chi prega

che *mostragli* e *ingegnati*. Nel terzo *si* è messo dopo il verbo *stropicciava* nell'indicativo; e la lunghezza della parola, e il suono medesimo di *stropicciavasi*, rende maggior imitazione del senso che esprime. Nel quarto *pregollo*, in luogo di *lo pregò*, è certo usato con intenzione di evitare *udendolo lo*. Così nel quinto quel *mostrerolli* arroge mirabilmente, con lo allungato suono e non terminante in accento, all'espressione del seguente verso. E similmente interrogando, quando altri sia mosso da ira o sdegno, *Riprenderannomi*, *morderannomi*, *costoro?* B. È più energica la parola intera. Per lo più i verbi *potere*, *dovere*, *sapere*, e *volere*, stanno avanti a un infinito; in tal caso, se c' è pronome, è meglio porlo avanti al primo verbo, che con l' infinito del secondo; il che mostra il sesto esempio. Se uno di questi pronomi si mette dopo una forma del verbo accentata nell'ultima, come *pregò*, o dopo un monosillabo, come nel settimo esempio, si raddoppia la consonante del pronome, *pregollo*, *dille*; tranne *gli*, come si scorge dallo ottavo esempio. *Loro* si mette generalmente dopo il verbo in qualunque modo; perchè, avendo l' accento tonico, si può reggere da se senza l'appoggio del verbo. Ma non sì che, come alcuni hanno detto, non si possa mai mettere avanti al verbo; poichè il Boccaccio dice: *Grandissimi doni promettendo a chi, o vivo o morto, LORO il presentasse.*

1. *Fattogli motto, IL domandò dove egli andasse.* B. 2. *Io NOL so, nè seppi giammai.* B. 3. *Parendomi che vi fosse uscito di mente, VEL volli ricordare.* B. 4. *MOSTRARLI mi convien la valle buia.* D. 5. *Ell'era stamane a buon' ora in sul pianerottol della scala, con un lume in mano, e dice che cercava d' un ago che GLI era caduto.* G.

L' oggetto *il* vien preposto a una consonante in preferenza di *lo*, benchè non sia regola assoluta, ma più tosto leggiadria. Se la negazione precede *il*, si giungono le due particelle in una, e in luogo di *non il*, si fa *nol*; il che vedesi nel 2. esempio. In vece di *vi il*, per la regola data nei nomi personali, si fa *ve il*; e di questo troncando l' *i*, ne risulta la forma *vel* del terzo esempio. *Li*, per dativo singolare quale è quello del quarto esempio, è meno in uso che *gli*. *Li*, oggetto plurale si adopera quando v'è giunto il dativo *gli*; il che fa, come vedremo, *glieli*. L' adoperare *gli* per lo dativo femminino, come spesso fa il Gelli, è uno errore che si dovrebbe sfuggire per amor della chiarezza, e della regolarità del discorso. Non credo se ne truovi esempio in alcuno dei Tre. *Sappi che tosto che l' anima trade, come fec' io, il corpo suo* GLI *è tolto*. Questo esempio di Dante non fa forza, perchè quì il nome *anima* comprende ambo i generi. *Se voi* IL *porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro*. B. Quì, a dar ragione di questo *il* oggetto, in luogo di *gli* dativo, bisogna dire che *por mente* sia usato nel senso di *considerare*.

1. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto* LUI B 2. *Ciò che non è* LEI *già per antica usanza odia e disprezza*. P. 3. *Credendo che io fossi* TE, *mi ha con un bastone tutto rotto*. B.

Io non so intendere per qual cagione si abbiano i grammatici data tanta briga di discutere queste che essi chiamano irregolarità; perciò che a me pare la cosa regolarissima, cioè che si dica *lui*, *lei*, e *te*, ne' tre esempj, è non *egli*, *ella*, e *tu*; il verbo *essere* non potendo essere governato nella stessa proposizione da due persone, per esempio da *io* e da *tu*,

non si può accordare se non con una; e perciò l'altra convien che abbia, non la forma dell' agente, che sarebbe come voler volgere la punta d' una spada ad un' ora in due lati opposti, ma dell' oggetto. A me pare dunque soverchio, anzi dico essere un' idea falsa quella che alcuni hanno voluto dare a queste espressioni, cioè che significhino *ch' io fossi in te*; *ciò che non è in lei*, le quali sono idee differenti da quelle degli esempj; perchè queste esprimono stanza in luogo, e quelle qualità. Il senso più verisimile si può rappresentare col dire *che io fossi la persona di te*; *ciò che non è la persona di lei*; ma il supporre questa ellissi è pure soverchio, perchè *te* e *lei* ben significano *la persona di te*, *la persona di lei*. Dunque, conchiudendo, dico che in questo caso non è nè ellissi nè irregolarità. Il Firenzuola ha pure i due agenti; *Io credeva che voi foste egli*; ma io tengo più giusto il dire che voi foste *lui*, perchè l' orecchio è uso a sentire l'agente accordare col verbo e non l'oggetto.

1. *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, siccome* LUI *aveva meritato*. B. 2. *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la chiesa, furono femmine come* LORO. B. 3. *Beato* LUI *che, casto, a morte corse*! Alamanni. 4. *Misero* ME! *che volli?* P.

Vedemmo a carte 92 perchè si possa usare l' oggetto del pronome dopo *come*. Ora la costruzione intera delle espressioni *siccome lui*, *siccome loro*, è, nel primo esempio, *siccome il monaco sapeva lui avere meritato*; nel secondo, *come noi chiamiamo loro*, o altra idea simile, secondo le circostanze. Così alle espressioni *beato lui*; *misero me*, è tolto

il verbo, *diciamo beato lui*! *vedete me misero*! Ecco il perchè il pronome porta la forma dell' oggetto.

1. *Videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, ch' essi, alla capellatura crespa, non conoscessero* LEI *esser quella di Lorenzo*. B. 2. *Tutti cominciarono ad affermare che, se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra bellezza* GLI *si potesse aggiungere*. B. 3. *Di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, niuno me ne parve mai d'udire che per* LUI *si rompesse silenzio, fuori solamente uno* ecc. Casa.

Questi esempj mostrano che i pronomi personali *lui*, *lei*, e i dativi *gli*, *le*, si possono adoperare, anche in prosa, a rappresentar le cose; ma non oltrepassiamo per tutto ciò i termini della discrezione. A me par che sia più lecito usare in tal modo i dativi *gli*, e *le*, che *lui* e *lei*, per essere già uso l' orecchio a *gli* e *le* oggetti del plurale, atti alle persone come alle cose. Mi piace *lei esser quella* del primo esempio, perchè quivi non si potrebbe porre nè *quella* nè *essa* senza sconcio; ma nel terzo preferrei (1) *per quello* o *per esso* a *per lui*. Il Bartoli si sforza e si dibatte per provare che *lui*, *lei*, e *loro*, si possano usare come *egli*, *ella*, ed *eglino*, per agenti del verbo; ma i testi ch' egli allega non fanno per noi. Si trovano bensì quelle forme co' participj, nel capitolo de' quali ne discorreremo.

1. *Io temo che Lidia, con consiglio e voler* DI LUI *questo non faccia per dovermi tentare*. B. 2. *Il fa pigliare a' villani, e i panni* DI LUI *si veste*. B.

(1) *Il Conte cominciò ad affermare che egli prima* SOFFERREBBE *di essere squartato, che* ecc. B. Non avendo messo fra le note de' verbi questa bella contrazione, colgo questa occasione per farla conoscere.

L'usare, in vece del possessivo, il pronome con la preposizione *di*, come in questi esempj *di lui* in luogo di *suo*, toglie il senso ambiguo che potrebbe capere in certi casi nel possessivo. Nel primo esempio *lui* rappresenta il marito di Lidia; se si mettesse *suo*, questo si potrebbe riferire così al marito come a Lidia; nel secondo, usando *suoi*, si potrebbe riferire all'agente; e benchè il sentimento tolga l' equivoco, al primo l' occhio e l' orecchio non è pago. *Lui* toglie ogni ambiguità perchè non può rappresentar l' agente. E ancora che nella novella di Teodoro il Boccaccio dica: *Co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di* LUI *che all'accidente* ecc., riferendo il pronome *lui* all' agente che è Teodoro, pure non v' è dubbio che se avesse detto *natura sua*, avrebbe tolto l' equivoco, potendosi *lui* riferire anche a messer Amerigo.

DELLE FORME COMPOSTE

GLIELO, GLIELA, GLIELI, GLIELE, GLIENE.

1. *Il prete, trattosi il tabarro,* GLIELO *diede.* B. 2. *Avendo serbati questi danari bene un anno per render*GLIELI *e non rivedendolo, io gli diedi per l' amor di Dio.* B.

I pronomi che rappresentano il dativo debbon sempre precedere il pronome oggetto e il qualificante, quando si trovano ambedue nella stessa proposizione, in modo che ne risulterebbe *gli lo, gli la, gli le, gli ne, le lo, le la*, ecc. In questo caso *gli* serve per li due dativi, pel mascolino e per lo femminino; e tra questo e l'oggetto o il qualificante si mette un' *e*; onde risulta *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene*. Queste forme si mettono prima o dopo il verbo, secondo le regole di sopra accennate rispetto a *lo, la, gli, le*. Si trova alcuna volta, anche nel Boccaccio, *gliele* in luogo di *glielo*

o *gliela*, o *ne* in *gliene* usato per oggetto, che forse allora erano errori di pronuncia, come ne' seguenti esempj: *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino, e tutto* GLIELE *graffiò*. B. *Piena di stizza* GLIELE *tolsi di mano, e holla recata a voi*. B. *Sapeva che il Duca e i Veneziani non* GLIENE *consentirebbero*. M. Sarebbe oggi errore l'usare *le* singolare e *ne* per l'oggetto. Il volere imitar gli antichi in questi errori è manifesta affettazione, in pregiudizio della chiarezza, e contro il buon senso. Perchè s' hanno a poter confondere questi pronomi *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, in quelle voci composte, e non divisi? qual differenza v'è? qual ragione? E così dico esser dispiacente il suono di *lo le*, *la le*, in luogo di *glielo*, *gliela*, come l'usa il Davanzati: *Tronchi la guerra di colpo alla repubblica il collo, anzi che pace sì sciagurata lo le cincischi*.

È da notare l'errore frequente, perchè si possa fuggire, di dire *ce lo dirò*, *ce lo farò fare* ecc; in luogo di *glielo dirò*, *glielo farò fare*.

DEL PRONOME *NE*.

1. *Io ho gran desiderio d'aver di quelle pere; monta su l'albero, e gitta*NE *giù alquante*. B. 2. *Io* NE *son molto dolente*. B. 3. *Ultimamente restituita al padre*, NE *va al re del Garbo*. B. 4. *Quantunque avesse sostenuta gravissima pena, e molto se* NE *fosse rammaricato, poichè il dente* N' *era fuori, gli parve esser guarito*. B. 5. *Ancor che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, vedendola presta*, N' *ebbe paura*. B. 6. *Tanto si convenivano in questo costume, che amici* N' *erano divenuti, e spesso usavano insieme*. B.

Il pronome *ne* può rappresentare il nome qualifican-

te del luogo, delle persone, e delle cose; e anche d' una proposizione intera che lo preceda; e si usa parimente nel singolare e nel plurale. Nel primo esempio *ne* sta in luogo *di quelle pere*; nel secondo equivale a *di ciò*; nel terzo risponde a *di quel luogo*; nel quarto il primo comprende *di ciò*, il che corrisponde alla precedente proposizione, e il secondo, *del suo luogo*; nel quinto rappresenta *della morte*.

È un errore il dire che *ne* significhi anche *da questo* o *da quel luogo*; *ne* è sempre segno del qualificante, e comprende solo la preposizione *di*; e quando si riferisce a luogo, equivale a *quinci* e *quindi*, *di questo* e *di quel luogo*. Nel terzo esempio dico che *ne* significa *di quel luogo*, perchè, in forza della ellissi, si può usare *di*, dopo *andare*, come *da*, dicendosi *andate via di quà*. Nel quarto esempio il pronome tronco *n'* avanti ad *era* sta per *del luogo suo*; che, quando si dice *partirne*, *trarne*, *uscirne*, il pronome *ne* altro non significa che *di questo* o *di quel luogo*; poichè, come vedremo nel capitolo delle preposizioni, si dice *partire di*, *trarre di*, *uscire di*. Dunque *ne* non può comprendere la preposizione *da*, perchè comprende *di*, per la stessa ragione che *di* non può essere *da* ad un' ora medesima. I due *ne* del 6. esempio rappresentano *di ciò*, e vi si sottintende *per cagione*.

Benchè, rispetto allo stare prima o dopo il verbo, questo pronome siegua le regole date per *lo*, *la*, *le* ecc; si pone alle volte dopo i monosillabi anche di que' modi e tempi che 'l richiederebbero avanti, e se ne forman voci ardite e belle, raddoppiando la *n*, come *funne* ed *enne*, in luogo di *ne fu*, *ne è*, de' seguenti esempj: *Augusto vi mise Ar-*

tavasde; *FUNNE*, *non senza nostra sconfitta*, *cacciato*. Dav. *ENNE incolpato il terzo amante*. B.

1. *Di ciò NE è testimone l'Africa*. M. 2. *Di che NE fa fede appieno la repubblica di Firenze*. M. 3. *Forse N' eran di quelle che per pietà sospiravano*. B. 4. *Io reputo opportuno di mutarci di quì, e andarNE altrove*. B.

In questi esempj il pronome *ne* potrebbe far ritornare i riempitivi in capo ad alcuno; e perciò proveremo di mostrare che non v'è posto per vezzo. A me non piace che chi studia s'ausi a chiamar *ripieno* quello di che non può render ragione; ogni parola ha il suo significato; altrimenti l'Autore non l'userebbe. La pausa che l'espressione richiede dopo aver pronunciato *di ciò* e *di che*, nel primo e secondo esempio, fa che queste parole rimangano come finali della proposizion precedente; e *ne*, che pur replica *di ciò* e *di che*, cominci la proposizion seguente. Nel terzo esempio *ne*, veramente, sta per *di quelle*; ma non è un' espressione duplicata di quella che segue; l'ordine intero della frase è: *forse nel numero di quelle donne erano alcune di quelle le quali* ecc. Il pronome *ne* sta dunque in luogo del primo *di quelle*. Nell' ultimo esempio *ne* che segue *andar* significa *di quì* o *di questo luogo*; ma questo è soggetto al secondo membro della proposizione, e il precedente *di quì*, appartiene al primo; e quindi sono sotto il governo di due verbi differenti.

1. *Di questo NE seguirà maraviglioso diletto e piacere*. B. 2. *Sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se N' era*. B. *Frate, bene sta; io me N' ho di coteste cose*. B.

Non dico che il Boccaccio nel primo di questi esem-

pj, come il Macchiavello nei due citati del precedente paragrafo, non avesser potuto far senza quel pronome *ne*; ma solo avviso che la natura della nostra lingua, dietro l'esempio de' migliori scrittori, permette che si ripeta la stessa idea in questo caso, in virtù della breve pausa che vi si richiede; così a' Francesi, e qualche volta anche a noi, è permesso ripetere l'avverbio di luogo o la parola che esprime il luogo, come nelle espressioni *en France il y a*; *là il y a*; dove quell'*y* altro non rappresenta che *en France* e *là*. Nel secondo esempio il pronome *ne* non ripete *d'alcuna cosa*; ma bensì queste parole aggiungono valore all' idea compresa in *ne*, cioè *non s'era avveduto ne* (di ciò) *pur nell' atto d' alcuna cosa*. Così l' espressione *di coteste cose* nel terzo esempio aggiunge forza, perchè torna a esprimere quello a che il pronome *ne* si riferisce, acciò che meglio s'intenda di che si tratta. Anche il Gelli dice: *Tre sorti di uomini son quelli che sogliono biasimare*; *delle quali due* NE *stima egli assai*; *e della terza non tiene un conto al mondo*. Per la stessa ragione dice il Firenzuola: *Questo lo dico , perchè stamattina io l'ho provato*; ove il primo *io* è una ripetizion di *questo*.

DEL *NE* GALLICISMO

Il dire *Io* NE *ammiro la virtù*, *io* NE *pregio l' ingegno*, NE *lodo i costumi*, in luogo di *Io ammiro la sua virtù*, *io pregio il suo ingegno*, *lodo i suoi costumi*, o *io ammiro la virtù di lui*, *pregio l' ingegno*, *lodo i costumi*, cioè il mettere il pronome *ne* in luogo del possessivo, o della persona della quale l' oggetto del verbo è parte integrante è un gallicismo di cui non trovo esempio nei buoni scrittori; e benchè raccolga dal Trattato sopra gli autori del

Trecento del Perticari questo esempio: *Facendo parlare i plebei ne imitarono la favella*, ciò non muta il mio giudizio; perchè egli non avrà mai pensato o posto mente a questo modo francese, come a me convenne fare nell'insegnare l'italiano a' Francesi.

Nel rileggere la Proposta del Monti, insieme col predetto trattato del Perticari ho trovato che quell'opera è piena di questi *ne* alla francese, e di molti altri veramente errori di grammatica, parte de' quali ho già esposti, e parte sono notati nelle seguenti pagine. E dicasi pur di me quel che si voglia; ma io non posso ingannare la nazione, alla quale è dedicata la mia fatica, per particolari riguardi; come sarebbe lasciando trapassare per questo mio buratto per farina quel che è palpabil crusca. Metterommi io, per non offendere la memoria o la riputazione di alcuni scrittori che sono stimati e avuti cari a criticare gli errori in quegli che non hanno pur l' ombra di stile, e che non sono apprezzati da nessuno? Non si cerca, scrivendo, di seguire le tracce degli spregiati o negletti, ma di coloro che sono in fama; onde se questi sono pure trascorsi in falli che l'occhio della moltitudine non può scorgere, ma ben vede chi il nerbo del viso ha nel continuo studio della lingua invigorito e aguzzo, di quelli si vogliono fare accorti gli studianti, sì come più atti a trarli ne' medesimi difetti. E s' io mi volessi per rispetto tacere i loro nomi, o mostrar solo gli errori, per avventura mi potrebbero rinfacciare che il tale e tal altro scrittore l'ha detto, e perciò si possa dire anche per noi, quasi io non li conoscessi; e attribuire a ignoranza quel che fosse inteso a discrezione. Io ho dunque creduto bene, e credo, di dover proseguire come ho fatto fin quì; e se le mie parole non bastano, mi difenderanno le seguenti del medesimo Perticari:

„ Qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a stor-
„ piare un vocabolo o una coniugazione? E se può stor-
„ piarsene una (dovea dire, *e se si può storpiarne una*)
„ perchè non dieci? E se dieci, perchè non mille? E se
„ mille, perchè non tutte? „

Or bene, egli dice delle forme de' verbi, ed io delle locuzioni; e se a lui s' avesse a concedere l'introdurre nello stile dieci o venti spurie locuzioni, un altro che sia da più di lui ne vorrà far entrare di più; e io do per esempio il Bartoli che ne fece prova, e spesso cade in questo gallicismo; e se l'avesser lasciato fare..! Racconta egli della vecchia ottagenaria Elia Catula, la quale, per presentarsi alla festa di Nerone, si faceva rassettare: *Si diede alla discrezion delle sue damigelle, la tormentassero pur che la rabbellissero: APPIANARNE le grinze di tutto il volto, SVELLERNE d' in su le gote i peli, VELARNE con rossetti e biacche il livido della pallidezza.* A che servono quei tre pronomi? Perchè non dire *appianar le grinze di tutto il volto, svellere d' in su le gote i peli, velare con rossetti e biacche il livido della pallidezza?* Forse che, togliendo que' pronomi, si dubiterà di qual *volto*, di quali *gote*, di qual *livido*, si parli? Ma vediamo come descrive il gran maestro. Il Boccaccio, dopo aver rappresentato Cimone stante fermo sopra il suo bastone intentissimo a riguardare Efigenia, dice:

E quinci cominciò a distinguere le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso, la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto; e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi.

Disse egli forse *distinguerne le parti, lodandone i capelli, di vederne gli occhi?*

Ancora dico esser gallicismo il porre il pronome *ne* in luogo del qualificante dell'oggetto (pur che l'oggetto abbia l'articolo), anche quando detto qualificatore non rappresenti una persona, ma una cosa appartenente all'oggetto; come ne' seguenti estratti d'una grammatica di Parma, nella quale pure trovai alquanto di buono ragionamento.

1. *Lo stesso si dica di* egli, *che fa sovvenire di un nome antecedente, e* NE *esprime la identità.* 2. *Per evitare dunque una sì gran moltitudine di pronomi, starà bene di ristringer*NE *la definizione troppo larga.* 3. *Imperciocchè sono essi sostantivi universali, e non già aggettivi che si riferiscono ad alcun nome, e* NE *risveglin l' idea,*

Si deve dunque dire *ed esprime la sua identità*, o *la identità di quello*; *starà bene di ristringere la loro definizione*, o *la definizione di essi*; *e risveglin l'idea di quello.* Ed eccone in pruova di ciò alcuni esempj.

1. *Sommamente il commendarono, (il palazzo) e magnifico riputarono il signor* DI QUELLO. B. 2. *Più attentamente le parti* DI QUELLO *(giardino) cominciarono a riguardare*. P. 3. *Il quale (monistero) non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama* SUA. B. 4. *Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiamo la virtù.* B.

Non disse il Boccaccio, *e magnifico* NE *riputarono il signore, più attentamente le parti* NE *cominciarono a riguardare , per non diminuir*NE *in parte alcuna la fama , poichè noi* NE *sappiamo la virtù.*

E di questi esempj ne potrei produrre infiniti, mentre che non ne trovo uno ne' classici, in cui l'oggetto del verbo, con l'articolo, sia preceduto da *ne.*

Ma parrà forse ad alcuno una sottigliezza, un cavillo, il volere escludere il pronome *ne* dall'oggetto proprio sol quan-

do porti l'articolo, come nel citato esempio del Bartoli, e non in altro caso. Ora, a che serve l'articolo? Egli, come abbiamo a suo luogo ampiamente dimostro, serve ad accennare una cosa determinata, o per quello che precede il nome a cui è apposto, o per quello che lo segue. Il Boccaccio dunque, dopo aver nominata Efigenia, dice: *E prima cominciò a distinguere le parti di lei, lodando i capelli, la fronte*, ecc. Qual bisogno di mettere un pronome che ricordi *di lei* dopo *lodando*, come è posto dopo *le parti*? Non è l'articolo quello che fa intendere chiarissimamente che d'Efigenia sono i capelli e la fronte, poichè l'ufficio suo è di additare una cosa determinata? Non si dice: *Lasciami saziar gli occhi*; *Apri l'animo alle mie parole*, senza i possessivi *miei* e *tuo*, per la stessa ragione? e ancora *eccotene un altro*, *eccoti l'altro*, tolto a questo il pronome a cagione dell'articolo?

Tuttavia, mi si potrebbe dire „ Perchè mostri tu tanta smania di espellere dall'italiano questo *ne* con l'oggetto, sin quando potrebbe pure essere necessario, come appare per quel *le parti di lei* del medesimo esempio che tu alleghi del Boccaccio; ove ben poteva egli dire *distinguerne le parti*, poichè *le parti* solo non bastava, modo più conciso che quel suo *distinguere le parti di lei*; laddove tu ti dai tanta briga di difendere e di ammettere per buono l'altro *ne* del Macchiavello, *Di ciò ne è testimone l'Africa* (1), onde più altri esempj alleghi a carte 160, e che, per difender-

(1) Un nostro amico ci ha fatto avvertire che questo *ne* del Macchiavello si potrebbe ben prendere nel senso di *ei*, *a noi*; ma, aprasi il volume delle storie Fiorentine, e, nella dedica a papa Clemente VII, si troveranno due esempj che tolgono questo dubbio. Ei dice: *Massimamente veggendo come della memoria del padre di S. S. io ne ho parlato molto*. E poi *Di che ne fu cagione la sua breve vita*.

lo che tu facci, a me par del tutto ridondante? „ Certo rispondo, non per altro, se non perchè questo appartiene allo stile italiano, e però l'ho caro come cosa nostra, e quello è straniero; e, adoperato con la profusione che i Francesi lo usano, come mi venne veduto in una vita del Petrarca scritta da un fiorentino, non può far che non contamini tutta la dicitura, e che il discorso non prenda l'andamento francese. Ora domando io perchè il Boccaccio, gran maestro dello stile, non disse *distinguerne le parti*, in luogo di *distinguere le parti di lei*; e negli altri esempj di lui addotti, *il signor di quello*, *le parti di quello*, *la fama sua*, senza mai porre un *ne*, essendo in tutti que' casi necessario determinare quei vocaboli troppo generali? se non perchè tutti questi modi leggiadri italiani gli cascavan dalla penna senza pur pensarvi; e l' altro non gli passava manco per la mente, siccome cosa che non si udiva nel parlar famigliare, nè per gli scritti si vedeva. E perchè son belli quei modi ? proprio per ciò che non essendo ammissibili nelle altre lingue, formano una particolarità della nostra, e una maggior ricchezza come di quattro a uno. E non è da dire che, introducendo anche la francese, fosse uno arricchire la lingua nostra d'una maniera di più di espressione; che si verrebbe anzi a perdere la più bella, che è quella dell'articolo senza l'aiuto nè di possessivo nè di dimostrativo, nè di pronome; avvenga che se tu t'ausi l'orecchio a udire; *poichè noi ne sappiamo la virtù*, *lodandone i capelli*, *vederne gli occhi*, tu venghi a mano a mano facendoti un bisogno di quel pronome; sì che alla fine, lasciando *ne*, ti sembra che alla frase manchi qualcosa. In cotal modo s'eran quasi, nelle scritture moderne, abbandonate le vere forme italiane di queste

dizioni, e per questa ragione durai fatica in persuadere alcuni, i quali, scrivendo del resto purissimamente, non si potevan risolvere a sgombrare i loro scritti di questa ridondanza cui avevano assuefatto l'occhio e l'orecchio.

Vuole adesso alcun vedere quale sconcio, quale quantità di voci vane e fastidiose, possano formare tre di queste soverchiamente ripetute nel corso di un' opera? Tolgansi tutti i *del*, *dei*, *delle*, a carte 110, di quei tre esempj dell' Antipurismo, che sono sei, e i sette possessivi inutili degli altri tre a carte 136, e poi i tre *ne* a carte 175, e già in nove righe s' avranno 16 di queste parole soverchie che altro non stanno a fare che distruggere la leggiadria dello stile, e snervare il discorso.

Ora, per venire alla conclusione di questo paragrafo io dichiaro ancora che, per cercare ch'io abbia fatto nei tre primi classici, non m'è venuto trovato un solo esempio del *ne* quì eccettuato; e d'alcuni casi che trassi dagli altri, i quali al primo posson parere il caso nostro; non pur uno è tale; onde io lo escludo dalla nostra lingua. E per meglio determinare qual è questo *ne* ch' io chiamo strano, dico essere quello che sta in luogo del possessivo; però che in tutti quei casi che abbiam citati, ne' quali è detto gallicismo, si troverà potervisi sostituire il possessivo; dove ne' seguenti non ne è uno che il patisca.

1. *Dio 'l voglia che d' uno errore ch' io feci iersera, la gola non* NE *patisca oggi la penitenza.* F. 2. *Anche nominò molti altri di ciascuna generazione che non erano colpevoli; questo fece acciò che* NE *crescesse più l' animo a' detti ambasciatori.* Da S.C. 3. *Tu dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento* SCOPRIRE *la*

cenere. Casa. 4. *Usando i senatori, sè scorgevano qualche ben pubblico non proposto, salire in bigoncia, e* PRONUNZIARNE *il lor parere.* Dav. 5. *Quel giudice de' cittadini e de' forestieri che risedesse,* NE *avesse l'annual cura.* Dav. 6. *Ogni venerdì in su quest' ora io la giungo quì, e quì* NE *fo lo strazio che tu vedrai.* B.

Adunque nel primo esempio il pronome *ne* è della medesima natura di quelli accennati e difesi a pag. 174 e 175; poichè egli è una ripetizione della precedente espressione *d' uno errore*; nel secondo il nome *animo* è agente del verbo, non oggetto; e il concetto compreso nel pronome è *di entrare nella congiura di Catilina*; nel terzo e nel quarto *ne* dinota non qualificazione ma luogo, come detto a carte 173, cioè di quel piattello; nel quinto si riferisce alla festa augustale precedentemente nominata, e comprende *della festa* ecc; e nel sesto finalmente il pronome *ne* sta per *di lei.* Ma ricorditi della restrizione che facemmo fin da principio, che si esclude *ne* dal rappresentare il qualificante dell'oggetto, sol quando formi parte identica con quello, cioè sia una cosa o una qualità ad esso appartenente, onde nè *lo strazio*, nè *l'annual cura*, degli ultimi esempj, nè *la penitenza* nè *l'animo* de' primi due dinotan una tale idea. In questi quattro casi è conceduto il pronome per quella ragione che dicemmo a carte 136 esser posto il possessivo al nome *sventure*; queste non sono sottigliezze, ma ben delicatezze osservatissime, come si vede, dai classici, e bellezze della lingua. Io posso sperare oramai che la mia opinione sarà accolta per chiunque ami la verità.

Perchè io mi constituisca censore anche de' miei maestri non mi do per tutto ciò a credere che, nello scrivere

questa mia opera, non sia potuto incorrere io medesimo in alcun modo di dire straniero o in alcuno errore; e in ciò io vorrei che altri fosse così severo con me, come io son con altrui, facendomene accorto, sì che men potessi guardare.

DEI PRONOMI *VI* E *CI*

1. *Non vi è nessuno di loro che* VI *pensi.* B. 2. *Io, dalla mia puerizia, l' animo* VI *disposi.* B. 3. *Egli v' è piaciuto e piace che io tolga moglie; io mi* VI *son disposto.* B. 3. *Domandandolo* (*lo* Democrate) *Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbero, rispose non* CI *aver pensato.* M. 3. *Non vi* CI *avvezzate.* F. 6. *Augusta* CI *è intinta, Cesare in segreto è per te.* Dav. 7. *ERACI interessato egli e la madre.* Dav.

Il pronome *vi* rappresenta il dativo solamente, e sempre si riferisce a una proposizione, o alla cosa di cui si è precedentemente parlato; dunque comprende le parole *a questa cosa*; il qual officio si fa anche dal pronome *ciò* come vedremo a suo luogo. Nella prima edizione io aveva troppo confidentemente spacciato che il pronome *ci*, che quì si produce non si trovava in altri che nel Macchiavello; e quasi l' aveva condannato quale error popolare; ma ora mi ricredo, e confesso che mi maraviglio come non mi ricordassi di questi *ci* esserne piena la Sporta del Gelli. Ma, piacemi che anche nella prima edizione aveva posto quella concessione che chiude il ragionamento precedente; non però che altri me n' abbia fatto accorto. Vero è che nei Tre o non si trova, o io non ve l' ho scorto; ma in ciò mi bastano i testi quì citati; perchè il pronome *ci* mi par che esprima un' idea, non solo di tendenza a una cosa, cioè il dativo come *vi*, ma anche quella di concentrazione; onde cor-

risponda a *in questo, in ciò*, come in quel *ci è intinta* del Davanzati, ove intende della immatura morte di Germanico per veleno o affaturamento di Pisone affrettata. E sta bene ancora quando nella medesima proposizione sia bisogno del *ci* personale, come nel quinto esempio. Finalmente, eccone due esempj del Gelli, usati co' verbi *pensare* e *disporre*, coi quali il Boccaccio adopera *ci*. *Va alle faccende tue; e* PENSACI *su molto bene. Io voglio oggi provare se io* CI *potessi disporre mia madre in qualche modo.*

DEL PRONOME *ONDE* (1)

1. *Per questa andata* ONDE *li dai tu vanto, intese cose* ecc. D. 2. *Se io a ciascun di voi donassi un regno quale è quello* ONDE *io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* B. 3. *Essi fanno ritratto da quello* ONDE *nati sono.* B. 4. *Per quello usciuolo* ONDE *era entrato il mise fuori.* B. 5. *I casi infelici,* ONDE *io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò.* B. 6. *Se volete essere uomini, io vi mostrerò ben via,* ONDE *voi scamperete da tanti mali.* Da. S. C.

A trovar la verità delle cose in grammatica si deve prima cercare qual sia il nudo e semplice senso di un vocabolo dalla sua radice; e poi, qualunque volta paia da quella scostarsi, ridurlo, per via della analisi, al suo principio altrimenti, se si modifica il senso di quello a seconda del bisogno di chi se ne serve, si fa lecito il traviare per ogni verso, fin che più non si conosce il suo vero officio, il suo giusto uso. Io non dirò dunque che *onde* significhi *di che*,

(1) Questo manca interamente nella prima edizione, e non v' è fatto menzione d' altro che della congiunzione. I solecismi della Proposta m' han fatto fare questa aggiunta; della quale in vero era grande necessità.

da che, *per che*, sebbene in conclusione venga ad essere la stessa cosa; ma che equivale a *di che*, *del quale*, o *dei quali*; cioè comprende la preposizione *di* e un pronome congiuntivo, *che* o *quale*. Ora, nel primo e secondo esempio pienamente si vede che *onde* sta per *della quale* e *del quale*; nel terzo l'analisi è *da quello stato del quale*; però che si dice *nascere di*; l' analisi del quarto è *per via del quale* ; nel quinto, *per cagion de' quali*; e nel sesto, *per via della quale*. In questo modo non si perde mai di vista il senso fondamentale della parola, e si sa quindi che cosa dinota; cioè un'idea di procedimento, ad accennare la quale serve ora *di*, ora *da*, ora *per*; e, come si vedrà in seguito, questo medesimo vocabolo, adoperato per congiunzione, comprende tuttavia *per cagion di che*, e per avverbio, *di che luogo*. Ma, per avere smarrito il senso originale di questa voce , molti l'adoperano in varii casi tortamente.

Io dichiaro che il solo amore della verità, e desiderio di conservare la purità della lingua, e non spirito di controversia è quello che mi stimola ad esporre i difetti, ovunque mi occorra di trovarli. Se con buone ragioni mi vien dimostrato che io erri, non fia ch'io mi affanni per difendere l'errore nel quale, criticando altrui, fossi potuto cader io ; in tal caso mi disdico per lo medesimo amore della verità. Nè sono io ingannato ch' io non conosca qual grave incarico sia il voler determinare in grammatica il giusto e l'erroneo; ma poichè me l' ho assunto , convien ch' io dica il mio parere schietto e franco.

In tre modi il Perticari e il Monti hanno oltrepassato i giusti termini dell'uso di questo *onde*. Il primo , adoperandolo in luogo di *per* avanti a un infinito: *M' è stato for-*

za l' abbandonare nobili studii; ONDE *mettere al mondo una sì meschina creatura* (la Proposta). Monti. Si pruovi ora a far l' analisi che s' è fatta per li precedenti esempj, e si vedrà che riuscirà impossibile; e quì mi par che la cosa sia evidente ad ogni spregiudicato animo. Il secondo è usandolo per congiunzione, in vece di *acciò che*, come vedremo a luogo suo. Il terzo confesso che mi tenne per qualche tempo intra due, se dovessi o no esporlo per non buono, tanto sottile è la differenza che passa tra la via e la cagione, per cui una cosa avviene o si consegue, e il modo o il mezzo, in cui o con cui si fa; ma, finalmente, dopo lungo e maturo esame, ecco la mia decisa opinione. Il Perticari dice: *Di quattro modi*, ONDE *i plebei del* 300 *corruppero le buone voci*, ecc; e altrove: *Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici*, ONDE *fu estinta ogni lode di retto disputare*. Ora, potrebbe parere che, degli esempj sopra citati, il sesto, di F. B. da San Concordio, approvasse l' uso quì fatto dal Perticari; ma in quello il vocabolo *onde* si riferisce a *via*, e s' accosta alla derivazione sua latina *unde*; e in tal caso solo può comprendere l' idea di *per*; laddove, in questi esempj, accenna modo e mezzo, ed è adoperato in luogo di *in che*, *con che*, o *con le quali*. E se maggior pruova si vuole della differenza di queste idee, facciasi una costruzione per la quale il sentimento di *onde* più si sviluppi, e dicasi: *Le buone voci si corruppero in quattro modi*; *ogni lode fu estinta con quelle usanze*; *da tanti mali si scampa per questa via*; dove si vede che dir non si può nè *in questa via* nè *con questa via*; manifesto segno che l' idea è diversa. Una differenza così sottile d' idee si trova nelle altre due costruzioni,

ove, se si ponesse *con quattro modi* e *in quelle usanze* sarebbero quelle espressioni erronee (1). Ecco come il Gelli esprime l' idea di *con* in un simil caso: *Queste sono le ragioni, signor mio, con le quali mi son difeso con quegli che ho potuto parlare.* Ove, se avesse adoperato *onde*, in luogo di *con le quali*, avrebbe fuggito la ripetizione *con le quali, con quegli.* Un altro *con* è soppresso innanzi a *che.*

1. *Io non ho* ONDE *lo possa soddisfare.* V. de' S. P. 2. *Assai m' amasti; e avesti bene* ONDE. D. 3. *Di que' sospiri* OND' *io nudriva il core.* P. 4. *I deputati del Tevere proposero in Senato, se per ovviare alle piene, fosse da voltare altrove i fiumi e laghi* OND' *egli ingrossa.* Dav. 5. *Egli ne le rendè sì fatto merito, ch' ella non ebbe cagione* DONDE *dolersi.* B.

In questi esempj, al primo, par veramente che *onde* significhi *con che*; ma pure, ancora quì, mantiene il suo original valore, cioè *di che*; dicendosi *avere di che*; *nudrirsi di una cosa*; *di che ingrossa.* Ponghisi *di che* ne' due criticati esempj del Perticari, e non ci sarà più senso. Il vocabolo *donde* dell' ultimo esempio ha lo stesso valore di *onde*; ma egli è più usato per avverbio.

In questi due sensi adunque di modo e di mezzo, e in vece di *per* avanti a un infinito questa voce è male adoperata; e quando s' avesse ad ammettere che *onde* si possa usare in luogo di *con che*, *in che*, di *per*, e di *acciò che*, per la ragione che l' opere del Perticari e del Monti, e della maggior parte dei moderni, ne ridondano, allora si confonda pure ogni cosa, e facciasi d' ogni erba fascio.

(1) La preposizione *in* dinota il modo; *con*, il mezzo o lo strumento; *per*, la via, delle varie azioni; e quindi si vede s' egli è necessario ben definire il lor valore.

Per quanto m' abbian detto anche i più dotti nella lingua che mi guardi dal condannare *l' onde fu estinta* del Perticari, io confermo quel che già dissi nel manifesto, e aggiungo maraviglia a maraviglia quanto più esamino il suo stile, che mi riesce *assai dubbio*, come l'Alfieri dice di quello de' tempi suoi. Ecco un altro suo esempio, la seconda parte del quale condanna la prima: *Che se Dante fosse stato greco, non avrebbe usata la lingua comune per diverso modo da quello* ONDE *Omero la usò; e se Omero fosse stato italiano, l' avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante*. Come sia giusta l' espressione *usare per modo* o *con modo* mi riserbo a determinarlo nel capitolo delle preposizioni; per ora dichiaro, che rispetto all'*onde*, bisognava dire *in diverso modo da quello che*, sottintendendo *in*; e in quanto all' espressione *nel solo modo con cui*, mi conviene avvertire, che i congiuntivi *che*, *quale*, *cui*, per la natura loro di congiungere, quando il nome che riflettono porta una preposizione, e li due membri della proposizione hanno il medesimo verbo, essi congiuntivi uniscono la precedente idea con la seguente, e la ripetono; sì che non si deve mutare la preposizione; come si può vedere in tutte quelle analisi di *che* della pag. 149. „ Di certi moderni „ mi scriveva un letterato il quale nelle proprie opere mostra essere in pieno possesso del vero stile „ a voler notare le improprietà, i modi falsi, e gli errori, in ispecie nel Monti, mancherebbe il tempo. „ Io al primo credetti questa opinione alquanto iperbolica (1); ma ora comincio a dubitare che così non sia, poichè vedo che ed egli e

(1) Dal greco *iperbole*, composto di *yper*, sopra, e *bole* tiro, cioè tirare al di là del segno, onde *eccedere*.

l Perticari (non scorgendo io alcuna differenza ne' loro sti-i) mi stravolgono le idee in modo, che ogni qual volta ni vien di citare una lor frase per esporre un solecismo ni bisogna racconciare altri sconci.

DEL PRONOME *SE* O *SI*

1. *Così s' amavano come se stati fossero fratelli.* B. 1. *È più laudabile l' uomo che dirizza* SE *e regge* SE, *mal* *naturato, contro l' impeto della natura, che colui che, ben* *naturato, si sostiene in buono reggimento.* D. 3. *Diciamo* *bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito* *dell' arte, sono intra* SE *rispondenti.* D. 4. *Ciascuno aveva* *e castella e vassalli sotto di* SE. B. 5. *Io ho a parlar* SECO *d' un mio fatto.* B.

Questo pronome, della terza persona, può rappresentare il mascolino e il femminino, il singolare e il plurale; e sempre si riferisce all'agente del verbo onde dipende. Vedemmo, parlando de' nomi personali, a quali regole va soggetto; quindi *s' amavano* e *si sostiene*, perchè in questi due casi non è opposizione; ma *dirizza se* e *regge se*, per le parole contrapposte *l' impeto della natura*. Il terzo esempio è dato a dimostrare che il pronome *se* può rappresentare anche le cose, perciò che quivi *se* corrisponde con *voci*; e la preposizione *intra* richiede il pronome di maggior valore in questo, come *di* nel quarto esempio. Per lo quinto si dimostra che il pronome *se* può stare in luogo di *lui* o *lei*, giunto alla preposizione *con*; cioè *seco*; e in tal caso devia dalla regola generale, che è di corrispondere con l' agente del verbo. Questo nulladimeno non si può fare quando l'agente sia in terza persona, senza capitare in un senso ambiguo. Per esempio, se si dicesse *andavano seco favellando*

in luogo di *andavano con lui favellando*, non si potrebbe più distinguere questo caso da quando il pronome *se* corrispondesse con l'agente *essi*.

Noi non crediamo ben detto *di lei* in luogo di *di se* nelle seguenti parole d' un buono scrittor moderno: *A quale alta e raffinata civiltà non era ella aggiunta, una nazione che tante e sì nobili tracce ha lasciato di* LEI.

1. *Piangendo* GLI SI *gittò a' piedi*. B. 2. *Griselda le* SI *fece lietamente incontro, dicendo: ben venga la mia donna*. B. 3. *Lauretta, trattasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose*. B. 4. SI *storse in guisa le mani, i diti, le braccia, le gambe, la bocca, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere*. B.

È facile cadere nel gallicismo *piangendo si gittò a' suoi piedi*, in quanto che questo dire è anche italiano in alcun caso; ma il porre il dativo del pronome in luogo del possessivo essendo particolare alla nostra lingua, è quindi espressione migliore e più gentile. È da notare che il pronome che rappresenta il dativo si mette prima del pronome oggetto; sì che nel 1° e 2° esempio *gli* e *le* sono dativi, e *si*, l'oggetto. Ma quando *si* rappresenti il dativo e un altro pronome l'oggetto, si muta *si* in *se*, così *se lo pose in grembo, se lo fece portare*; o *sel pose, sel fece*. Nel terzo e quarto esempio si osserva che, quando l' agente opera sopra di se medesimo, cioè quando l'oggetto del verbo, o altro nome facente altro ufficio, rappresenta alcuna cosa appartenente all'agente, in vece di qualificare l'oggetto o il nome con un aggettivo possessivo, cioè *levata la laurea del suo capo*; *storse le sue mani*, si fa uso del pronome *si* dativo, *levatasi la laurea di capo*; *si storse le mani*. Si dice inoltre *la pose in*

'esta ad Emilia, postosi alcune petruzze in bocca, se la trasse di tasca, ponendo *testa, bocca, e tasca*, senza articolo, a cagione del dativo che dimostra e determina a chi questi nomi si riferiscono.

1. *L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia.* B. 2. *Io so che chi vi mangia spesso, vi diventa più largo che lungo; pongasi mente a me se mi si pare.* F.

Il pronome *si*, posto in principio del primo esempio sta per *in se*; il qual senso porta in simili espressioni; cioè *quello che io vi ho a dire si è*; *quello di che io vi ho a pregare si è*, ecc. In queste, nondimeno, il pronome si può togliere e mettere come si vuole; ma nel secondo caso, dicendo *se mi pare*, quella frase cambierebbe il senso; perchè il concetto ivi compreso è, *se pare se*; *se fa parer se in me*; cioè *se si mostra in me*.

L'aggettivo *altri*, quale è usato nel soprapposto esempio, si usa spesso, nel parlare, a dimostrare differenza di qualche cosa; come di professione, setta, paese ecc; tra la classe delle persone a cui appartiene chi parla, e quella cui appartiene chi ode; e quindi l'idea espressa da *altri* è, *la quale noi lapidarj, altri uomini che voi non siete, cioè di professione differente, appelliamo elitropia.* Così direbbe un pittore a uno scultore *noi altri pittori*; un romano a un milanese *noi altri romani*; un italiano a un francese; *noi altri italiani.*

DE' VERBI CHE HANNO IL PRONOME *SI* PER AFFISSO (1)

1. *Tu, perch' io m' adiri, non* SBIGOTTIR, *ch' io vincerò la prova.* D. 2. *Allor vid' io* MARAVIGLIAR *Virgilio.* D.

(1) Termine che si dà a questo pronome allor che è giunto fisso allo infinito di una specie di verbi particolare.

3. *Se io* MI TRASCOLORO, *non* TI MARAVIGLIAR, *che, dicendo io, vedrai* TRASCOLORAR *tutti costoro.* D. 4. *Gli sventurati amanti, amenduni* VERGOGNANDOSI *forte, stavano con le teste basse.* B. 3. *In questo dimorarono assai, non* ATTENTANDOSI *di dire l' uno all' altro cosa alcuna.* B. 6. *Parendogli avere assai veduto* PROPOSE *di tornare a Parigi.* B.

V' è una specie particolare di verbi che rappresentano le diverse nostre sensazioni, o atti della mente; e per ciò non hanno azion transitiva in esterno oggetto, se non per mediazione del verbo *fare*; *fare adirar, far maravigliare, sbigottire, altrui.* Questi verbi, generalmente, si congiungono con un pronome riferentesi all' agente; siccome quello che in tal caso sempre opera in se; e però che il verbo si denomina per lo infinito, *si* è il pronome che vi si affigge; onde *vergognarsi, attentarsi, discolorarsi, maravigliarsi.* Questo pronome che s' arroge al verbo non è l' oggetto; che, se fosse desso, si potria senza l' aiuto di *fare* transferire l' atto o la sensazione in altrui; ma per la loro natura di non esprimere azione, la qual sola è transferibile (1), ma atto della mente, o sensazione del corpo o dell'anima, a quel pronome si sottintende la preposizione *in*; sì che il concetto loro è *vergognare in se, discolorare in se, attentare in se, maravigliare in se.* Per questa ragione si può lasciare il pronome senza discapito della espressione, come si discerne in tutti i sopra posti esempj, ne' quali ora è messo il pronome, e ora no: *non sbigottir, vid' io maravigliar, vedrai trasco-*

(1) Io pongo a questi vocaboli la *n* che fu loro tolta dai moderni, perchè è molto espressiva dell' azione del verbo; *transferire* dinota moto da luogo a luogo; ma la *n* vi supplisce anche l' idea di *dentro*; però scrivo ancora *instare, instanza, instigare.*

lorar, *propose*, senz' affisso; e *m' adiri*, *mi trascoloro*, *non ti maravigliar*, *vergognandosi*, *attentandosi*, con quello aggiunto. Il sottinteso di *propose* è *si*, *a se*, dativo, non *in se*. Ve ne son poi di questi verbi che si reggono sempre, e in ogni modo e tempo, senza l'affisso, come *temere*, *paventare*, *impaurire*, *intirizzire*, *ingentilire*, *impallidire*; e altri per lo contrario, che non ne possono far senza, quali sono *adirarsi*, *attristarsi*, *ingegnarsi*, *accorgersi*, *ravvedersi*, *accingersi*, *addormentarsi*; e altri finalmente, l' infinito e il presente de' quali solo se lo può gittar d'addosso, come *maravigliar*, *maravigliando*, *vergognar*, *vergognando*, *dolorar*, *dolorando*. E il far uso scientemente di questi verbi, e variare, ora togliendo ora ponendo l'affisso, giova non poco alla eleganza dello scrivere. Vi sono anche dei verbi che esprimono azione, come *trarre*, *riparare*, *ricoverare*, *muovere*, che ora portano il pronome e ora no; e si vede per questi esempj: *Come in peschiera ch' è tranquilla e pura* TRAGGONO *i pesci a ciò che vien di fuori*... *Sì vid' io ben più di mille splendori* TRARSI *ver noi*. D. *La donna* RICOVERÒ *in casa*, *e serrossi dentro*. B. *Al cuor gentil* RIPARA *sempre Amore*. Guido Guinicelli. *Or muovi*; *e con la tua parola ornata*, ecc. D.

1. *Io credeva che* LA *pigliasse per me*, *e in quello scambio la piglia per lui*. F. 2. *Voi ce* L' *avete fatta bella*. F. 3. *Tu ce* L'*hai ben fatta*; *ma mai più persona non ce* LA *farà*. B. 4. *Se vi sta pur due dì*, *io ve* LA *do fatta*. F. 5. *Gallo* LA *prese anco con Cesare*. Dav. 6. *La gran volontà del Senato di consolarlo* LA *fece uscire a Cesare*. Dav.

Sta il pronome in luogo del nome; ma questo sempre precede quello; altrimenti non si saprebbe a chi o a che si

riferisse; ma pure vi sono delle espressioni nelle quali si adopera il pronome, senza che sia stato accennato il nome, e che l'uso solo fa comprendere. In questo caso il nome è sottinteso, siccome nel primo esempio è *difesa*, rappresentato due volte dal pronome *la*; e nel secondo e nel terzo, *beffa*; cioè *voi ci avete fatta bella la beffa*; nel quarto s'intende *cosa*, nel quinto *disputa*, e nel sesto *pazienza*. Così nelle espressioni *Me LA colgo*; *Sarà meglio darLA di quà*; *Io L' ho con te*, si sottintende nella prima *fuga*, nella seconda *volta*; nella terza *collera*; cioè *mi colgo la fuga*, *dar la volta di quà*, *io ho la collera con te*. Queste ellittiche locuzioni sono tanto più belle, in quanto son particolarmente italiane.

1. *Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletto, non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbero d' essere.* M. 2. *Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali.* M. 3. *Volentieri, se potuto avesse, sarebbe fuggito; ma non potendo ora innanzi ecc.* B.

Il dire in questi esempj *meriterebbero d' esserlo*, e *hanno a stimare quelli che lo sono*, cioè il far uso del pronome *lo* in vece della ripetizione sottintesa d' un aggettivo col verbo *essere* è gallicismo che ben si vuol notare, poichè m' è venuto scontrato in alcuno scrittore moderno, di quelli medesimi che si sono levati contro l'introduzione de' gallicismi nella nostra lingua. Anche nel 3 esempio il dire *potuto l' avesse* e *potendolo* sarebbe gallicismo.

Il Monti, in una sua lettera al Perticari, disse *Lasciala innamorarsi di Virgilio come LO è già di Dante.* E il *Per-*

ticari, nel suo Trattato su gli autori del Trecento: *E si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto* LO *sono i principali*. E il Napione: *Nè le opere assennate di Bossuet erano lette con quella avidità, con cui* IL *sono al presente*. Avrebbero dovuto dire *come è già di Dante*; *se tanto sono i principali*; *che sono al presente*.

Anche nel Bartoli si trova questo gallicismo, ei dice: *Quanto Dionigi fece per parere non mai stato grande, altrettanto farebbe un ambizioso per* DIVENIRLO; *Or mirate, se quel che era in pittura la Minerva d' Amulio, non* L'ERA *in fatti la cortesia di Tito*. In una edizione ch' io feci ristampare in Londra di 20 Simboli del Bartoli, ecco l'opinione ch' io diedi del suo stile: „ Pieno dunque di alto merito per la bella scelta che fece delle parole, energiche ed espressive, per la maravigliosa copia che ce ne ha fornito, per le locuzioni, se non tutte schiette toscane, pur belle italiane, non punto inferiori alle toscane; forse più che altro autore da commendarsi nella retta e semplice costruzione da lui usata, più idonea al nostro modo di parlare che la trasposizion latina qualche volta affettata dal Boccaccio e dal Macchiavello; ma tanto più pericoloso il leggere i suoi scritti, per li benchè pochi gallicismi per lui introdotti, e gli errori da lui commessi, in quanto che il suo bel dettato essendo degno che si conosca da chiunque aspiri a scriver bene, può indurre chi legge ne' suoi medesimi solecismi; del che fan fede due letterati miei amici, i quali a difendere il *ne* gallicismo, quando io mi stava scrivendo la prima edizione della mia grammatica, mi produssero la sua autorità. „ Ma, giacchè egli disse: *Non abbiamo a disperare che il bello che sarà ne' nostri scritti non sia per trovar più lode che non*

il condannevole biasimo, abbiasi pur la giusta meritata lode per il bello e il buono che ci ha lasciato. A dir bene, dovea dunque il Bartoli dire *per divenir grande*, e *non era*; e se i tre buoni esempj che ho citati non bastano, eccone due altri, l' uno del Gelli e l' altro del Davanzati: *Compare, e' bisogna sconciarsi a queste cose. E' bisogna anche* POTERE, *comare. Non è chiaro se ei mostrò segni di veleno; chi diceva* EI SONO; *chi* EI NON SONO.

Nella leggiadra traduzione dal Greco degli Amori di Dafni e Cloe di Lungo Sofista fatta da Annibal Caro, trovai questa espressione: *Io son moro* (dice Dafni); *lo è anche il giacinto*; il che mi fece rimanere alquanto sospeso a vedere, in quel vero modello di perfetto stile, *lo è*, in vece di *è moro*; perciò che non m' era mai avvenuto di trovare alcun gallicismo negli scritti suoi; e basterebbe questo *lo*, e quel *ne* avanti combattuto, a sporcare tutto il suo Dafni e la sua Cloe. Ma il dispiacere fu ben presto rimosso, scorgendo in una nota che quelle parole non erano della traduzione del Caro, ma contenute in un supplemento ritrovato nel codice Laurenziano, tradotto dal Prof. Leb. Ciampi, e inserito poi nella version del Caro.

Se voi mi prestate cinque lire, CHE *so che* L' *avete, io ricoglierò la gonnella mia*. B.

Due sensi si possono dare al primo *che* di questa frase, esso può significare *le quali* o *perchè*; cioè *le quali so che le avete*, o *ve le domando, perchè so che le avete*. Nel primo caso il verbo *avete* avrebbe due oggetti, ma pure il *che* formerebbe allora come un' espressione incidente (1)

(1) La parola *incidente* vien dal latino *incidens*, che significa *cadente in*. Si dà tal denominazione in grammatica a un' espressione, a una parola, che cade tra due membri d'una proposizione, o tra due proposizioni tra se rispondenti.

che equivaglia a *rispetto a che*, *rispetto alle quali*. Tralasciare il pronome *le*, senza mutare il senso, non si potria, perchè si verrebbe a determinare le parole *cinque lire*, che richiederebbero allora l' articolo, e per conseguenza ad affermare la cosa più positivamente. In qual modo avvenga che, togliendo *le*, si determinino le parole *cinque lire*, e si affermi più positivamente, ecco: se il pronome *le* fosse tolto, non sarebbe più il *che* un incidente diviso dalla proposizione *so che le avete*, ma formerebbe il complemento della proposizione stessa, cioè *so che avete le quali*, la qual sarebbe immediata alle parole *cinque lire*, e quindi determinante.

In Mugnone si truova una pietra, LA QUAL *chi la porta sopra, non è veduto da altra persona dove non è*. B.

Questo esempio prova quel che abbiam detto di sopra intorno al precedente esempio. Le parole *la quale* formano un incidente da se, cioè *rispetto alla quale*; e in questo caso non si potrebbe omettere il pronome *la* nell'espressione *chi la porta sopra*.

Un' altra osservazione mi par da fare sopra queste espressioni, cioè che essendo i vocaboli *che* e *quale*, come dicemmo, congiuntivi di una frase con l'altra, di un membro della proposizione con l' altro, sono alcuna volta indispensabili per questa sola congiunzione delle parti del periodo; e possono stare da se, senza governare alcun verbo, nè sopportare l' azione o fare altro ufficio. Le sopra poste due frasi sono di ciò una prova evidentissima; poscia che nè l' uno nè l' altro di que' due pronomi, *lo* e *la*, vogliono esser tolti via, e questa è la ragione che nella nota a carte 81 io promisi dare di quello *il quale* da me usato, e lasciato quivi sospeso.

Mi resta ora a fare una breve digressione sopra il folle uso introdotto dai moderni di nominare colui, colei, o coloro, a cui si parla per la terza persona, perchè, come dicono, si sottintende *vostra signoria* o *vostre signorie*. In conseguenza il pronome che rappresenta l'agente dovrebbe esser *ella*; ma tutti, e principalmente in Toscana, fanno uso di *lei*; e questo *lei*, in Firenze, si prodigalizza anche agli spazzatori di strade. A chi vuol vedere lo sconcio e la mostruosità del dire necessitato da questo parlare in terza persona, supponga che abbia a interrogare due o più persone, e dica: *Di che paese sono....?* E qual nome o pronome metterà dopo *sono* per agente, essendo questo necessario nella interrogazione? Io non voglio dire una goffaggine, o mettervi uno errore, che tanto mi suona male all'orecchio; e perciò ve lo lascerò mettere ad altri. Poi supponiamo che voglia proseguire, dicendo: *Sono mai stati..... in Italia?* Oltre all'impaccio che troverà a poter dare un agente al verbo *sono*, farà egli accordare il participio *stato* con le *loro signorie* nel femminino, o no? E chi risolverà questa difficoltà? Veniamo ora al singolare, e vediamo se c'è minor briga. Se io parlo, per esempio, ad una persona di mia condizione, e gli domando: *A che ora è ella tornato a casa? mi parve averla veduto* ecc; mi sarà forza fare due errori, *tornato* e *veduto*, o usare un modo ridicolo dicendo *tornata* e *veduta*. Ma, tanto basta per mostrare il fastidio e la confusione di un tal modo di conversare, che toglie tutta la grazia, tutta la gravità, e tutto il vigore alla lingua, e ci fa parere quasi altrettanti schiavi avanti al Gran Signore. Lo impaccio è ancora maggiore quando si scrive una lettera, e s'introduca una terza persona del genere femminino. Per

me, mi sento venir la terzana quando son costretto a scrivere in questa terza persona, non sapendo come far intendere a chi scrivo che a lui scrivo, senza, ripetere quel mostro di V. S; e trovandomi oltre a ciò impacciato rispetto al titolo che abbia a mettere in capo alla lettera, a piè di quella, e fuori nella soprascritta, tante sono le scipitezze che si usano! Finirò questa digressione con una postilla del mio Davanzati: *Oggi diamo a' privatissimi non pur del* SIGNORE, *mà dell'* ILLUSTRE, *e* MOLTO ILLUSTRE, *e plus ultra*; *e chi più basso è, più empire i titoli vuole.*

CAP. XVI.

SUI PRONOMI DIMOSTRATIVI, E ALTRI PRONOMI

COSTUI, COSTEI, COSTORO; COLUI, COLEI, COLORO.

Abbiamo veduto gli aggettivi dimostrativi *questo* e *quello*, accoppiando li quali col nome *uomo* ne risultano questi pronomi; cioè da *questo uomo*, *costui*, da *quello uomo*, *colui*, ecc. Sebbene queste parole non comprendano un nome solamente, ma un aggettivo e un nome, le metto nulladimeno fra i pronomi, perchè più s'avvicinano alla natura di questi.

1. *Chi è* COSTUI *che'l nostro monte cerchia?* D. 2. *Co*STEI *è una bella giovane.* B. 3. *Udì ciò che* COSTORO *di lui dicevano.* B. 4. COLUI *che più sied' alto Ridolfo imperator fu.* D. 5. *L'altra è* COLEI *che s'ancise amorosa.* D. 6. *Che direm noi a* COLORO. B.

I pronomi *costui*, *costei*, e il lor plurale *costoro*, servono a dimostrare la persona o le persone vicine di chi parla; *colui*, *colei*, e il plurale *coloro*, disegnano persone distanti e da chi parla, e da cui si parla. Questi pronomi possono rappresentare agente e oggetto, e si possono accompagnare con le preposizioni. V'è anche *cotestui* che dinota la persona vicina di colui a cui si parla; ma non è in uso. Se si volesse badare alla lingua che si sente comunemente questi bellissimi vocaboli sarebbero quasi tutti fuor d' uso; e tanto per costume abbiam fatto l' orecchio ai soli aggettivi dimostrativi, che son certi i quali tengono i pronomi *costui* e *costei* ingiuriosi a cui disegnano; ma poco mi curo io di quel che si dica parlando, pur che non si sdegnino scrivendo.

1. *Costei non potea lo sdegno dello animo porre in terra.* B. 2. *Costui, che io vo cercando, quantunque sia di bassa condizione, mostra assai bene d' essere d' alto senno.* B. 3. *Chi sarebbe colui che nol credesse?* B. 4. *Egli esaudisce coloro che'l priegano.* B. 5. *Miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!* D.

Costui, *costei*, e *costoro*, si usano anche ad accennare le persone che formano il soggetto del discorso; e come questi pronomi fisicamente dimostran le persone più vicine alla vista, così nel senso astratto, disegnano quelle che già sono state nominate, essendo elleno presenti alla immaginazione. Per lo contrario *colui*, *colei*, e *coloro*, pronomi che, sensibilmente, mostrano gli oggetti lontani, quando rappresentano il soggetto del discorso, dinotan persone che sono da nominarsi, per esser quelle ancora lontane alla immaginazione, almeno di chi ode; e quindi, in questo secondo caso, son sempre seguiti da *che*, e da una espressione

determinante. Questa espressione determinante si può usare, come mostra il secondo esempio, anche con *costui*, *costei*, e *costoro*, quando si voglia richiamare alla memoria di chi ode la persona già nominata; ed è maniera espressiva. Gli aggettivi *quegli* e *quelli* ancora si possono adoperare per *coloro* nel senso astratto; come si vede per lo quinto esempio. Un altro esempio del Gelli si trova a carte 187.

L'osservazione che sopra *questi*, *quelli*, e *quegli*, fa il Sig. Amenta mi fa ricredere delle medesime mie parole in lode di lui dette nella introduzione, *ch'egli abbia combattuto con buoni argomenti gli errori del Bartoli.* Come mai si possa trattare di una scienza e mostrare di conoscer sì poco il valore de' vocaboli, son due cose che non posso raccozzare insieme. Egli chiama *questo* e *quello* ora pronomi, ora neutri, ora sostantivi, dando loro e casi e declinazioni, e non so che altro. Nelle parole *questo anno* e *quello amore*, dice che *questo* e *quello* sono pronomi neutri. Ma, se *pronome* significa, parola stante per il nome, e il senso di questo vocabolo è sì chiaro, come può far che sia pronome quello cui siegue il nome stesso! Tant' è; abbiam pur veduto che il Monti non ragiona meglio in grammatica, a cagione della erronea denominazione de' termini dell'arte. Ora, il Bartoli, nel suo *Non si può*, comincia così: *Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v'ha di* QUEGLI *che talvolta s' azzuffano* ecc. Il Sig. Amenta vorrebbe che avesse detto *coloro* in luogo di *quegli*, e questo dice essere errore; ma è tutto pieno di esempj ne' quali *quegli* e *quelli* sono adoperati indifferentemente nel senso di *coloro*, e per l'agente, e per l'oggetto, e con le preposizioni.

1. *I' son* COLEI *che ti die' tanta guerra.* P. 2. *Poi si*

rivolse, e parve di COLORO *Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna ; e parve di* COSTORO *Quegli che vince , e non colui che perde.* D. 3. *Io son veramente* COLUI CHE *questo uomo* UCCISI *stamane.* B.

Il Petrarca finge in una visione d'esser levato in cielo; quivi incontra Laura che gli dice , *io son colei che ti diedi* ecc. Osservisi che, quantunque Laura sia vicina del Petrarca, dimostra se per lo pronome che fisicamente accenna le cose lontane; perchè quì è adoperato nel senso astratto, cioè a disegnare la persona che è per essere determinata. Così, nel secondo esempio, benchè i due dimostrativi *coloro* e *costoro* si riferiscano alle medesime persone, l' Autore adopera nel secondo caso *costoro* perchè rappresenta il soggetto del discorso, e *coloro* nel primo, perchè si richiede determinazione. In questo caso il verbo della proposizione determinante che segue *colui*, e *coloro*, sempre s'accorda col nome personale agente di *essere*, e non col dimostrativo, cioè *io son colei che ti diedi, tu sei colei che mi desti, ella è colei che mi diede, io son colui che uccisi* ecc.

1. QUESTO, *l'orme di cui pestar mi vedi.* D. 2. *Le mie notti fa triste e i giorni oscuri* QUELLA *che n' ha portato i pensier miei.* P. 3. *Io lascio star volentieri* QUELLE *che già, contra volere de' padri, hanno i mariti presi, e* QUELLE *che si sono co' loro amanti fuggite.* B.

Da questi esempj vediamo che *questo* e *quello* , aggettivi dimostrativi, si usano talvolta in luogo de' pronomi *costui* e *colui*; ma ciò è più permesso in poesia che in prosa. Il terzo esempio presenta un caso particolare, ove *quelle* è termine più giusto che *coloro* , perciò che il pronome *coloro* comprende gli uomini e le donne, laddove *quelle* è specifico, come domanda essere il sentimento della frase.

1. *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare* PER LO COLUI CONSIGLIO. B. 2. *La sua forza niente valeva, se le giovani serve* AL COLEI GRIDO *non fossero corse*. B. 3. *Pensò di potersi ne'suoi difetti adagiare* PER LO COSTORO AMORE. B.

In questi esempj si nota che si può fare la trasposizione di *costui*, *colui*, *colei*, *costoro* ecc., mettendoli avanti al nome che qualificano, quando stanno per qualificanti; e in tal caso si sottintende la preposizione *di*. Quindi il senso pieno delle soprapposte espressioni è *per lo consiglio di colui*, *al grido di colei*, *per lo amore di costoro*.

Fu chi, sottilizzando, mi disse questi termini di *qualificare* e *qualificante* non essere troppo giusti a definire l'ufficio dell' aggettivo; e che *determinare* e *determinante* sarebbero più atti; al che io rispondo, doversi i vocaboli rintracciare indietro fino alla loro origine quando si voglia disputare della loro proprietà. *Qualificare* è tolto da *quale*; e questa voce vaga, per certo non determina per se medesima; ella esprime un semplice atto della mente da determinarsi. Nelle espressioni, *Quale dei vostri famigliari avete voi per lo più leale? Non vi saprei dir quale*, la voce *quale* esprime un' idea sospesa tra due o più cose; non è dunque determinante. Ma perchè la risposta che d'ordinario siegue *quale* si è distinzione tra due o più cose diverse; e questa distinzione si determina per le loro proprietà, per ciò si chiamaron poi *qualità* le proprietà stesse che distinguono gli oggetti; onde la vera e propria idea compresa in *quale* e *qualità* altro non è che distinguere. Di due palle di diverso colore chiamando l' una bianca e l' altra nera, cioè dando loro un aggettivo, dico che si appone ad esse una

qualità, una distinzione; e quindi traggo *qualificare* e *qualificante*. Ora, avendo premesso che la preposizione *di* con un nome val quanto un aggettivo, come *anima d'uomo*, *anima umana*, per analogia dell'ufficio che fa l'aggettivo, e di quello che si fa per la preposizione *di* e il nome, chiamo talvolta *qualificare* e *qualificante* quello che, ragionando dell' articolo, denominai *determinare* e *determinante*. Nel caso degli allegati esempj le espressioni *di colui*, *di colei*, *di costoro*, sono bene determinanti de'nomi *consiglio*, *grido*, e *amore*; e a qualificarli si direbbe *consiglio buono*, *grido alto*, *amore fervente*; ma, in virtù della predetta analogia è lecito chiamare quelle espressioni *qualificanti*. Alla origine dunque de'vocaboli si vuole aver riguardo; perciò che, come abbiamo dimostrato a carte 107, d'una idea in un'altra travalicando, lasciando or l'una or l'altra proprietà, e prendendone delle accessorie, essi cambiano natura sì, che un'idea incerta venga ad esprimere quel vocabolo che suona certezza (1). In quanto poi a *determinare* e *determinante*, queste voci in vero più si convengono alla proprietà dello aggettivo, qualora sia accompagnato dall'articolo; che il dire *per buono consiglio* non è determinare, cioè porre un termine alla capacità del nome; ma sì sarà determinato dicendo, *per lo buono consiglio vostro*. Questa digressione è intesa a dimostrare che, oltrepassando i giusti termini della raffinatezza nel ragionare, l' ingegno si smarrisce in vanità, in pedanterie; che tanto vale quanto rimanere nella ignoranza. Il mio intento tutto mira a stenebrare gl' ingegni, e non

(1) *On ne peut rendre raison des mots* dice Du Marsais *que par la connoissance de leur première origine, et de l'écart qu' un mot a fait de sa première signification, et de son premier usage.*

ad avvilupparglì nelle tenebre; e io m'appiglio alle sottigliezze sol quando non vi sia altra via da penetrare nel profondo delle idee.

DEI PRONOMI *QUESTI*, *COTESTI*, E *QUEGLI*.

1. *Questi è un gentile uom forestiere, piacevole e cortese, e molto amato in questa città.* B. 2. *S' i' non fossi impedito, cotesti... guarderei io.* D. 3. *Quegli è Omero, poeta sovrano.* D. 4. *Chi è quei di cui tu parlavi ora?* D.

Le parole *questi*, *cotesti*, e *quegli*, di questi esempj, che non bisogna confondere coi plurali degli aggettivi dimostrativi de'quali parlammo nel capitolo XIII, sono pronomi del singolare e del mascolino solamente, e non possono rappresentare se non l'agente della proposizione; benchè Dante abbia usato *cotesti*, nel secondo esempio, per oggetto. *Questi* dimostra la persona vicina a chi parla, *cotesti*, la mostra vicina di colui a cui si parla, quegli, lontana da tutti e due. Dunque, per l'agente solo, si può dire *questi* o *costui*, *quegli* o *colui*. *Quei* dell'ultimo esempio è un troncamento di *quegli*. Il Boccaccio adopera *quegli* con la preposizione in una canzone: *Lo mio voler dimostrare in parvenza a quegli che mi tien tanto affannata*; ma è il solo esempio nei Tre.

1. *Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre portato, d'altra mi trae giustissimo sdegno; quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che, contro a mia natura, in te incrudelisca.* B. 2. *Questi porti il pane, colui mandi il vino, e quello altro faccia la pietanza.* B.

Il pronome *questi* si usa anche a replicare nell'ordine delle parole l'idea della persona che è stata nominata seconda, e *quegli* a ricordar quella che si nominò la prima,

come nel primo esempio. È vero che quivi il pronome *questi* rappresenta *sdegno*, e *quegli*, *amore*; ma questi due nomi vi sono usati quai nomi di persone. In luogo di far uso di *uno*, *un secondo*, *un terzo*, si supplisce coi pronomi dimostrativi, come nel secondo esempio, quasi si accennassero le persone a dito.

DEI PRONOMI *ALTRI*, *ALTRO*, E *ALTRUI*.

1. *Non mi può confortare* ALTRI *che tu.* B. 2. *Io non torrei mai* ALTRI *che la sorella d'Alessandro.* F. 3. *Tu non l'hai sentito dire da* ALTRI *che da quel tristo.* F. 4. *È poco senno a dilettarsi di schernire* ALTRUI. B. 5. *Se io l'avessi, ad* ALTRUI *lo presterei.* B. 6. *Hai tu mai tolte dell'*ALTRUI *cose?* B. 7. *Se l'altre volte sì poco ti costa il soddisfare* ALTRUI. D.

Il pronome *altri*, che vuolsi distinguere dal plurale dell' aggettivo *altro*, essendo questo singolare, significa *un'altra persona*, o *alcuna altra persona*; può rappresentare l'agente e l'oggetto, e far ogni altro ufficio con le preposizioni, come risulta dai primi quattro esempj. *Altrui* può significare *l'uomo*, nel general senso, *un altro uomo*, e *gli altri uomini*. Questo pronome non può rappresentare l'agente. Spesso si mette tra l'articolo e il nome che esso determina, e la preposizione *di* è sottintesa; come nel sesto esempio, la costruzione intera del quale è *hai tu mai tolte delle cose di altrui?* Anche la preposizione *a* si può sottintendere ad *altrui*, come mostra il settimo esempio. Questi due pronomi *altri* e *altrui*, si adoperano talvolta a dinotare alcuno il quale si sa essere conosciuto da colui a cui si parla; e ciò fassi con un certo ironico riguardo, come se si volesse schivare di nominare la persona, che pure si fa conoscere ab-

bastanza nella espressione delle parole, come quando il Boccaccio dice: *Tanto sa altri quanto altri*, in luogo di *tanto sai tu quant' io*; e similmente, *Etti egli uscito di mente, da stamane in quà, l'avere altrui ingiuriato?* dove il pronome *altrui* si riferisce a una persona ben cognita a chi ode.

1. *Disse allora il giovane*: ALTRO *hai tu fatto?* B.
2. *Quando* PER ALTRO *le Muse non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere*. B.

Così come *altri* e *altrui* dinotan persone solamente, questo pronome *altro*, per lo contrario, accenna sol cosa; e non è se non un aggettivo al quale si sottintende un nome indeterminato. Nel secondo esempio l'espressione *per altro* comprende *per altra ragione*; e in questo senso solo è buona italiana; l'altra che si trova per le opere spurie, adoperata per congiunzione, non è buona. *Eran uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci*. Ne pur quì *per altro* è congiunzione, ma v'è sottinteso *oggetto*; cioè per altra cosa; per esser congiunzione bisogna che siegua immediatamente al punto e virgola.

Il Davanzati ha questo esempio: *Ogn'altri per futuro principe s'intonava, sperava, venerava, che costui*. Dovea dire *ogni altro uomo*, perchè nè *ogni* nè alcuno aggettivo si può accoppiare con un pronome.

Il Bartoli vuol provare che si possa dire *altro* per *altro uomo*, cioè per pronome personale, e *altrui* per agente del verbo; e allega per esempj il verso 24 del 33. canto dell' Inferno, che dice, *E 'n che conviene ancor ch'* ALTRI *si chiuda* (e in luogo di *altri* vi pone *altrui*); e questo del Boccaccio: *Fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che*

in Genova fosse. Io non vorrei fare un passo per ire a vedere, se ne' testi antichi della Divina Commedia si truovi in quel verso *altrui* in luogo di *altri*; perciò che in tutte le edizioni che mi passarono per le mani, sempre mi ricorda aver letto *altri*; e quando ben vi si trovasse *altrui*, sarebbe il solo esempio in Dante; e però di poca o nessuna autorità, per potere essere uno error di stampa. Una quantità d'altri esempj cita il Bartoli di *altrui* per agente, i quali non hanno alcun pondo nelle mie deliberazioni grammaticali. Il secondo esempio, col quale egli vuol difendere l'errore di usar *altro* per pronome personale, prova pur troppo quel che già dissi di lui, ch'egli errò nello scrivere per non conoscer bene il valor delle parole. Quello *altro* è un aggettivo di *gentile uomo* che l'Autore volle sottintendere, per averlo detto un verso prima; e non era per certo intendimento del Boccaccio di dir quivi *che altro uomo*; ma sì *che altro gentile uomo*.

DEL PRONOME *DESSO*

1. *Sappiate di certo ch' egli è stato* DESSO. B. 2. *Allora cominciò fiso a riguardarlo, e parvegli* DESSO. B. 3. *Non estimando che fossero* DESSE, *rispose, signor mio, io non ne conosco alcuna.* B.

I pronomi *desso*, *dessa*, *dessi*, *desse*, forse elementi di *la persona di esso*, *di essa* ecc; comprendono *egli stesso*, *ella stessa*, *eglino stessi*, *elleno stesse*; quindi non si possono porre per agenti del verbo, e le forme contratte hanno maggior forza per esser concise. Si usano principalmente nelle espressioni *egli è desso*, *ella è dessa*, per non ripetere *egli* ed *ella*; e forse *desso* e *dessa* non sono altro che *esso* ed *essa* con l'addizione *d*, per togliere il contatto delle due *e*. Me-

desimamente si dice *è desso*, *è dessa*, *sono dessi*, *sono desse*. Con tutto che questi pronomi siano espressivi ed eleganti, pochi o nessuno ne fa uso nel parlare; e in luogo di queste forme si mettono errori, come *è lui*, *è lei*, *sono loro*. Il Firenzuola disse: *E come ho io a fare? io non gliene do causa*, *egli è lui* ecc., nella qual'espressione *lui* non sta in luogo di *egli stesso* o *desso*, ma di *egli* solo, in opposizione ad *io*, per non dire *è egli*, o *egli è egli*. Con queste parole l' Autore vuol dire, *non io*, *ma egli è quello che* ecc. Questa è dunque una licenza; che, del resto, abbiam veduto le forme *lui*, *lei*, e *loro*, non poter supplire l'agente. Dal terzo esempio si vede che *desso* si può usare anche per le cose; però che quivi l' Autore intende di robe, vestimenta. *Non volgevano sguardo in parte, dove non si avesser davanti visibili, vivi, moventisi, tutto* DESSI. Quì pone il Bartoli *dessi* per l'oggetto del verbo *avesser*; ma egli ha torto; e non si trova esempio che lo scagioni.

DEL PRONOME *ESSO*.

1. *Il giovane colse una foglia, e con* ESSA *s' incominciò a stropicciare i denti*. B. 2. *Essi fanno ritratto da quello onde nati sono*. B. 3. *Gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con* ESSO *Ghino al castello*. B. 4. *Di' che venga a desinar con* ESSO *noi*. B.

Il pronome *esso*, che si adopera in tutti i casi, è inteso a rappresentare massimamente le cose; ma si usa nulladimeno anche per le persone, per lo più in luogo di *eglino* ed *elleno*, li quali riescono parole troppo lunghe per lo pronome agente, e si trovano poco usati dagli autori. Abbiamo ben veduto che i pronomi *il*, *lo*, *la*, *gli*, *le*, *ne*, possono rappresentare le persone e le cose; ma quando nella proposi-

zione è confronto di oggetti o di dativi, o quando v'entra una preposizione, per le persone ci sono *lui*, *lei*, e *loro*, i quali non potendosi applicare alle cose, si supplisce con *esso*, *essa*, *essi*, ed *esse*. Così rispetto all' agente, benchè *egli* ed *ella* si truovino spesso usati per le cose, il vero pronome per le cose, è *esso*, *essa*, ecc.

Più supposizioni si potrebbero fare di questo vocabolo *esso* quando, benchè pronome, si appone ad un nome o ad un altro pronome, come negli ultimi due esempj; ma poichè non è più in uso se non nelle opere letterarie, dirò solo che il mettere il nome dopo *esso* può derivare dall' intenzione di voler determinare il pronome stesso nel caso che potesse rimanere in dubbio, quasi si dicesse *con esso* cioè *Ghino*; come vedemmo, a carte 200, *costui* determinato per l' espressione *ch' io vo cercando*, quantunque il pronome *costui* sia determinato per se medesimo; il qual uso poi avrà avuto luogo per analogia anche davanti ad un altro pronome. Io immagino dunque che in origine si dicesse *con esso*; e poi, per esser questo pronome troppo vago e indeterminato, vi s' aggiungesse *lui*; indi si mettesse anche un femminino dopo la espression *con esso*; e finalmente si usasse anche per lo plurale, ritenendo sempre la primiera formula indeterminata, invariabile; e riserbandosi a definirla col nome o col pronome; donde *con esso lui*, *con esso lei*, *con esso loro*. Questa voce si unisce anche con la preposizione *lungo*; e si dice *passando lunghesso la camera*, *lunghesso il fiume*.

DEL PRONOME *CIÒ*.

1. *Ciò mi tormenta più che questo letto*. D. 2. *A ciò non fu' io sol*. D. 3. *Lo sermone, che è inteso a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando* QUELLO *fa*; *e* QUELLO *è più virtuoso che più lo fa*. D.

Chiamo *ciò* pronome per analogia d' azione ch' egli ha con esso. Questo vocabolo non può rappresentare una cosa sola particolare e determinata; egli ricorda il soggetto del discorso prenominato ; onde non sta per lo nome , ma per la proposizione.

Nella proposizione *Non lo lasciar divorare dagli uccelli, salvo se egli* IL *comandasse*, il pronome *il*, rappresentante l'oggetto di *comandasse*, comprende tutto il primo membro della proposizione; in questa, *Non c'è nessuno che* VI *pensi*, il pronome *vi* rappresentante il dativo, comprende una proposizione precedente, ed equivale ad *a questa cosa*; nella seguente, *Se egli si sapesse ch'io mi fossi innamorata di voi, io son certa che la gente me* NE *riputerebbe matta*, il pronome *ne* qualificante si riferisce a tutta la prima parte della proposizione, e corrisponde a *di questa cosa*; dunque, di questi pronomi che stanno in luogo d'una proposizione, resta a conoscere l'agente , che è *ciò*, il quale nulladimeno si usa in tutti i casi; perciò che, come abbiamo veduto, per le persone *lui*, *lei*, e *loro*, e per le cose, *esso* ed *essa*, *quello* e *quella* (vedi a carte 145), essere usati a dar forza all' oggetto o al dativo; così, a rappresentare una proposizione , si adopera *ciò* qual pronome di maggior valore. Il terzo esempio è dato a dimostrare che questo ufficio si può fare anche per l'aggettivo *quello*. Il primo *quello* rappresenta la proposizione *manifestar lo concetto umano*; il secondo , il nome *sermone*. Da queste specificazioni dei diversi pronomi si scorgerà di quanta importanza sia il definire ogni parola, l' analizzare la proposizione, come si mostrerà con un esempio alla fine di quest' opera.

CAP. XVII.

DEL *SI* PASSIVO

I Latini, quando volevano mettere in evidenza la persona che sopportava l' azione, più che quella che la faceva, in luogo di porre l'agente a governare il verbo, per esempio *omnes æstimant Platonem*, ponevan la proposizione in aspetto inverso, cominciando da chi riceveva l'azione; e facendo il paziente rettore del verbo, dicevano *Plato æstimatur* o *æstimatus est ab omnibus*; la qual diversa forma del verbo chiamavan *passiva*, da *patior*, cioè da *patire*, in senso più largo *sopportare*; perciò che in tal caso, il reggente del verbo è quello che sopporta l' azione. Questa maniera passò in nostra lingua, prima letteralmente, cioè *Platone è stimato da tutti*; e poi, per mezzo del pronome *si*, si ridusse ad altra forma, che è *Platone si stima da tutti*; il quale *si* è il medesimo pronome personale citato a carte 189. Non si potè però rendere la maniera semplice del verbo passivo *æstimatur* per non vi essere in italiano; ma si fece la proposizion passiva corrispondente a *æstimatus est*, rimanendo il reggente del verbo, passivo, così in italiano come in latino. Resta ora a dimostrare come quel *si* sia pur lo pronome personale; a provare il che mi converrà rimontare alla origine delle idee.

Le prime parole degli uomini, siccome le lor prime idee, ebbero immediata affinità con gli oggetti sensibili; per esempio, in *Pietro è grande*, *Pietro* è corpo sensibile, *grande* è sua qualità immediata. Poi allargandosi nelle idee, per

analogia, per somiglianza d' una cosa con l' altra o dei loro effetti, si disse *Pietro è buono*, attribuendo all'uomo, in senso astratto, la qualità concreta d' una cosa. In seguito si disse *Pietro è onorato da tutti*, apponendo a Pietro, per qualità, l' azione o l' atto altrui. Ora, chi produce questa disposizione nelle persone agenti sopra Pietro, se non Pietro medesimo per le sue virtù e per lo suo valore? Dunque si può procedere e dire, *Pietro fa se onorare*, perciò che quella forma è la conseguenza di questa; e questa equivale a *Pietro onora se*; onde ancora *Pietro se onora*, e *Pietro si onora da tutti*. Dico che il passaggio fra *uno fa se onorare*, e *uno onora se*, è immediato; perchè non si può onorar se, se non con la partecipazione e l'atto altrui, e in ambedue i casi si sottintende l'idea *per atto procedente da tutti*. Trovata questa verità per base, il proseguire sarà facile e chiaro; e per le ragioni che prodotte abbiamo, per distinguere questo *si* dall' altro, lo chiameremo il *si* passivo.

1. *Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione; e in quella* SI QUETA *ogni desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata.* D. 2. *Certi vizj* SI VINCONO *e* SI FUGGONO *per buona consuetudine; e fassi l' uomo per quella virtuoso.* D. 3. *Nulla cosa più cara* SI COMPRA, *che quella dove i prieghi* SI SPENDONO. D.

Abbiamo veduto che, in queste costruzioni passive, l'espressione ha subito già due mutamenti. In luogo di fare all' agente reggere il verbo, cioè *l'uomo queta ogni desiderio*, s' è messa la proposizione inversa, e fatto dell' oggetto il reggente del verbo, *ogni desiderio è quietato*, sottintendendo *dall' uomo*; e poi, in vece dell'ausiliario *essere* e del participio passato, si usò il verbo semplice, come nella forma

originale, ma preceduto dal pronome *si*; *ogni desiderio si queta*, sottinteso *dall'uomo*. Vedremo che tutte e tre queste maniere si usano ancora, e che l' ultima è la più frequente. Mettiamo ora sott' occhio la transizione progressiva delle forme contenute nei sopra citati esempj.

FORMA ORIGINALE

L'uomo {
queta ogni desiderio.
desidera ogni cosa.
vince e fugge certi vizj.
non compra alcuna cosa.
spende i prieghi.
}

PRIMA TRANSIZIONE

Ogni desiderio è quietato
Ogni cosa è desiderata
Certi vizj sono vinti e sono fuggiti
Nulla cosa è comperata
I prieghi sono spesi
} *dall'uomo*

SECONDA TRANSIZIONE

Ogni desiderio si queta
Ogni cosa si desidera
Certi vizj si vincono e si fuggono
Nulla cosa si compra
I prieghi si spendono
} *dall'uomo*

In tutte queste espressioni si può vedere la medesima idea che abbiamo risoluta in *Pietro onora se*; ed eccola definita; 1. *Ogni desiderio queta se per virtù procedente dall' uomo*; 2. *Ogni cosa fa se desiderata dall' uomo*; 3. *Certi vizj vincono e fuggono se per forza procedente dall' uomo*; 4. e 5. *Nulla cosa compra se, i prieghi spendono se*, per *atto movente dall' uomo*. Forse parrà che l' idea che si d

scerne in *Pietro onora se* non sia così evidente in queste altre espressioni; il che viene dall'essere in queste l'agente del verbo rappresentato da una cosa, e in quella da una persona. A tal riguardo mi converrà avvertire chi legge, che nella costruzione d'una lingua, purchè rimanga, per analogia, pur un filo tra l'una idea e l'altra, si passa di quella in questa, e di questa in altra, infino a tanto che, se si guarda indietro, il principio non corrisponde più col fine come già due volte s'è dimostrato. Però volli rimontare all'origine per trovare l'idea compresa in queste espressioni; che la prima significazione del *si* passivo più non si conosce presentemente. Rispetto ai citati esempj vuolsi inoltre notare 1. che l'ultima transizione passiva non può aver luogo se non nella terza persona; potendosi ben dire *noi siamo assaliti*, *tu sei il più desiderato*, ma non far uso del *si* con la prima o seconda persona, per la medesima proprietà del pronome *si* di rappresentare solamente la terza persona; 2. che, in queste transizioni, l'oggetto che si è cambiato in reggente del verbo è, in tutte, una cosa, e non una persona; che di rado si fa uso del *si* passivo, quando si tratta d'una persona, per esempio, *aspettan lui*; la forma passiva in tal caso è *egli è aspettato*; 3. che nelle transizioni la persona onde procede l'azione si sottintende.

Quanto alla guerra che mi facesse tornare in quelli sospetti ne'quali si era pochi dì sono ecc. M.

In questo esempio del Macchiavello la passiva particella *si* è male adoperata; e sarà sempre qualunque volta il verbo stia per principale, non per ausiliario di un participio, come in quest'altro del Boccaccio: *Ma poi che, passata nona, levato si fu, e il viso con la fresca acqua rinfresca-*

to s'ebbero. Ma, perchè s'ha a poter dire *si fa*, *si dorme*, e non *si è?* Secondo l'analisi delle idee che siam venuti ripetendo delle proposizioni formate col *si* passivo, abbiam veduto che, per ridurle alla forma passiva, conviene che il verbo esprima azione o atto (1). Le espressioni *l'uom fa una cosa*, *l'uomo dorme*, sono equivalenti a *una cosa si fa dall'uomo*, *dall'uom si dorme*; la dizione sola è diversa; e se le parole *dall'uomo* non sono espresse, vi son sottintese; perchè senza di esse la ragione non troverria senso alcuno. Pruovisi ora se nella prodotta frase si può supplire *dall' uomo*; e si vedrà che non vi può reggere; perciò che falsa è l' applicazione del *si.* Nell'esempio del Boccaccio v'è inteso *per ognuno*; cioè *ma poi che per ognuno levato si fu.* Anche il Monti usa il *si* erroneamente nel modo del Macchiavello: *Nel determinare il vero valore dei vocaboli*, *non si è mai sottili abbastanza.* E l' Antipurismo: *Tutti costoro s'immaginarono che*, *per esser l'eloquenza didattica*, *epistolare*, *di cui si era privi* ecc. In tal caso convien ricorrere a'vocaboli *uno*, *altri*, *l'uomo*, o *noi*; e dire: *In quelli sospetti ne'quali eravam pochi dì sono*; *L'uomo non è mai sottile abbastanza*; *Di cui eravam privi.* E l'evidenza di questa dimostrazione è una prova della verità nella sentenza stessa del Monti contenuta. Nei Tre non si trova uno esempio dell' espression passiva con *essere* verbo principale.

1. *Non* SI DEBBE *chiamar vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità.* D. 2. *Al tempo quasi che Numa Pompilio*, *secondo re de'Romani*, *visse in Italia un filosofo nobilissimo*, *che* SI CHIAMÒ *Pitagora.* D.

(1) È cotal differenza fra *atto* e *azione*, che questa dinota operazion continuata, e quello un cenno solo.

Da questi esempj si discerne che si può far uso del *si* passivo anche quando l'agente del verbo sia una persona; purchè sia la terza, ma nulladimeno è da avvertire che, in questo caso si debbe evitare di confondere questo *si* che riceve influenza da esterno agente con quello che ha l'azione diretta dall'agente del verbo; potendosi l'espressione *che si chiamò* interpretare *che fu chiamato* e *che chiamò se*. Sì che non si farà uso del *si* passivo con quei verbi, nella proposizione formata dai quali il termine dell'azione è l'agente medesimo, come *addormentarsi*, *pentirsi*, *inebbriarsi*; ma quando si voglia parlare in modo generale, si dirà: *a fatica uno*, o *altri*, o *l'uomo*, *s'addormenta quando non ha mangiato*; *tardi uno* o *l'uomo si pente del mal fatto*; *quì gli uomini non s'inebbriano facilmente*, o *la gente non s'inebbria facilmente* ecc.

1. *Si è pubblicata la buona nuova*. Caro. 2. *In queste contrade non se ne truova niuna*. B. 3. *Due maniere di pietre di grandissima virtù ci si trovano*. B.

Nello stesso modo che *si pubblica* equivale ad *è pubblicata*, così *si è pubblicata* risponde a *è stata pubblicata*. Similmente si formano i tempi composti con gli altri verbi, quando nella proposizione entra il *si* passivo. Se la proposizione contiene il pronome *ne*, il passivo *si* vi debbe stare avanti e mutare in *se*. Gli avverbj di luogo *ci* e *vi* debbono sempre precedere la particella *si*.

1. *Non fia men creduto a me che a voi*. B. 2. *Venuta la sera, il proposto venne, come gli era stato ordinato*. B. 3. *Fa quel che ti è detto, e non cercar più là*. F.

Questo è il caso in cui la prima costruzione del passivo è più usata che la seconda, cioè coi verbi che hanno

un dativo. La supposta forma originale dei tre esempj è, nel 1. *non crederanno a te*, nel 2. *come gli avevano ordinato*, nel 3. *fa quel che ti dicono*; nelle quali espressioni l'agente sottinteso è *gli uomini*. La prima costruzione passiva è quella degli esempj; la seconda sarebbe, *non si crederà a me*; *come gli si era ordinato*, *fa quel che ti si dice*. Tutte e tre queste forme si adoperan col verbo che ha un dativo sotto di se; ma quella degli esempj, cioè dell'ausiliario *essere* col participio, è la piu usata.

1. *La natura vuole che ordinatamente* SI PROCEDA *nella nostra conoscenza*. D. 2. *Dì e notte ci* SI LAVORA. B. 3. *È il vero che, così come nelle altre cose, è in questa da riguardare e il tempo, e il luogo, e con cui* SI FAVELLA. B. 4. *Quanto più* SI PARLA *di Scipione Africano, tanto più resta in sua laude da parlare*. B. 5. VASSI *in Sanleo*, DISCENDESI *in Noli*, MONTASI *su Bismantova in cacume*... D. 6. *Malagevolmente si può* DA NOI *conoscere quello che* PER NOI *si faccia*. B.

Le proposizioni che si fondano sopra un verbo che non ammette oggetto, quali sono nei citati esempj *procedere*, *favellare*, *parlare*, ecc; sono quelle che meno si possono accostare all' idea originale; per la ragione che, non essendo oggetto nella forma primiera, per esempio in *la natura vuole che noi procediamo*, non ha più luogo la prima transizione; e, nella seconda, manca la parola che governa il verbo, per esser compresa nel verbo medesimo. Nondimeno non è da dubitare che s' introducesse la forma passiva con la particella *si* in questi verbi solo ad imitazione degli altri, senza più retrocedere alla origine che l'aveva fatta nascere. Quindi non si può con questi verbi usare la prima

costruzione passiva con l'ausiliario *essere* e il participio; e per lo contrario è usata la forma attiva originale, cioè 1. *che noi procediamo*; 2. *dì e notte quì lavorano*, sottinteso, *gli uomini*; 3. *è da riguardare con cui noi favelliamo*; 4. *quanto più parliamo* ecc. Conseguentemente negli esempj le persone agenti sottintese sono nel 1. *da noi* o *per noi*; nel 2. *dagli uomini*; nel 3. e nel 4. *da noi*, come si vede espresso due volte dal Boccaccio nel sesto esempio.

Il quinto mostra che il *si* passivo si può mettere dopo il verbo quando l'espressione ciò richiede; nel resto, lo star dopo o prima del verbo dipende dalle medesime regole del *si* personale.

1. *Egli non* SI VUOL *dire*. B. 2. *Servare* SI VOGLIONO *i patti*. B. 3. *Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci* SI VOGLIONO *più sostenere*. B.

Queste espressioni sono state trasformate progressivamente dalla costruzione attiva originale, come s'è mostrato ne' primi tre esempj del capitolo. Ecco le tre maniere.

FORMA ORIGINALE

Noi non vogliamo il dire.

L' uomo vuole i patti servare o *essere servati.*

Il popolo non vuole più sostenere questi lombardi càni.

PRIMA TRANSIZIONE

Il dire non è voluto da noi.

I patti servare o *servati sono voluti dall' uomo.*

Questi lombardi cani non sono più voluti sostenere o *sostenuti dal popolo.*

Egli, il dire, non si vuole da noi.

I patti si vogliono servare o servati dall' uomo.

Questi lombardi cani non si vogliono più sostenere o sostenuti dal popolo.

Nella quale ultima transizione si scorge benissimo l'idea primiera del pronome personale *si*, cioè *egli* (il dire) *non vuole noi dire se*, o *se detto da noi*; *i patti vogliono l' uomo servare se* o *se servati dall' uomo*; *questi lombardi cani non vogliono più il popolo sostenere se* o *se sostenuti dal popolo*.

Il Perticari, nel suo Trattato sopra gli autori del Trecento, parlando della grammatica, dice: *E in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi, e de' poeti; perciò che virtù non è mai a caso, ma sempre a bell' arte.* Se nell' espressione *vuolsi ordinarla* avesse inteso il Perticari di far uso di *la* per *ella* agente, la detta espressione si poteva giustificare; ma in tal caso, aveva a dire *la si vuole ordinare*; ma egli adoperò *la* per oggetto, e quest' oggetto rimane senza appoggio ; perciò che, come per l'analisi abbiam dimostrato, quello che era oggetto nella costruzione attiva, diventa reggente del verbo nella passiva, e se è rappresentato da un pronome, il più delle volte si sottintende. Dunque avrebbe dovuto dire *ella si vuole ordinare*, o *si vuol ordinare*. Egli dice ancora *Il cambio ogni dì si può fare, anzi lo si dee*; questo *lo* è errore, la costruzione essendo *egli si dee fare*. Il Bartoli ricordando la vecchia dama Elia Catula: *E perciò che non si potea rabbellirla e non tormentarla*, fa il medesimo er-



rore. *Rabbellire e non tormentare* dovea dire. E altrove parlando di esperienze, dice: *Nè vuolsi per ciò gittarle o nasconderle, come inutili, e non degne di comparire.* Ma quanto meglio: *Nè voglionsi per ciò gittare e nascondere!*

1. *All' amico dee l' uomo raccontare il suo difetto segretamente.* D. 2. *Sono alquanti che vogliono che l' uomo gli tenga dicitori.* D. 3. *È dolce il pianto più ch' altri non crede.* P.

Quando si profferisce una sentenza, la costruzione primitiva originale è quella che più conviene alla gravità della espressione; quindi, in questi esempj, in luogo di *all' amico si dee*; *sono alquanti che vogliono esser tenuti*; *non si crede*, s' è detto *l' uomo dee*; *vogliono che l' uomo gli tenga*; *altri non crede.*

1. *Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà che si sono fatti* ecc. M. 2. *Come, per l' autorità de' Romani . . . si debbe stimare più le fanterie che i cavalli.* M.

L'agente del verbo *considererà*, nel primo esempio, e di *debbe*, nel secondo, essendo *i progressi* e *le fanterie*, nomi plurali, i verbi ancora dovrebbero essere in plurale, e si avrebbe a dire *considereranno* e *debbono*. Da qualche esempio che si truova quà e là negli autori, hanno preso motivo alcuni di dire che l'accordo dell'agente col verbo non sia necessario nella forma passiva. Si potrebbe ben dar qualche ragione di questa licenza col supporre che le parole, per esempio, *tutti i progressi del Duca*, facciano un *tutto* che regga il verbo *considererà*; ma in tal modo si potrebbero violare tutte le leggi della grammatica. Io dirò più tosto che, essendo in queste costruzioni passive l'agente del verbo posto

sempre dopo di esso, l'orecchio non resta tanto offeso per lo non accordo, quanto sarebbe se l'agente fosse avanti, e che ciò solo ha lasciato trascorrere alcuni in quel solecismo. Oltre a ciò, le opere del Macchiavello, sebbene siano un tesoro per la lingua italiana, in quanto s'aspetta alla bellezza e alla forza delle parole e delle espressioni, non possono fare autorità in grammatica, se non in que'casi ne' quali egli concorre con gli altri; e in quelli solo l'ho citato; che altrimenti non è da prendersi per modello, non essendosi egli guardato affatto dagli errori fiorentini fuggiti dal Boccaccio. In una sola faccia del Macchiavello mi vennero sott'occhio tre errori di grammatica; uno è il citato; gli altri due sono *sua* e *gliene*, in vece di *sue* e *glielo*, nelle seguenti espressioni. *Per mettere le radici sua in quelli stati*; *Sapeva che il Duca e i Veneziani non gliene consentirebbero*. E se pur si trovasse quel solecismo in qualche poeta, è più lecito deviare in poesia che in prosa. Se nel caso passivo il verbo fosse sempre in singolare, allora sarebbe regola di grammatica, e in vano la ragione vi s'opporrebbe; ma poichè i casi del non accordo sono rarissimi, io non dubito di dover affermare ch'egli è errore. Finalmente dico che questo è un vizio de' Fiorentini, i quali peccano molto anche nel soverchio uso del *si* passivo, col dire a ogni momento *si andò*, *si stette*, *si disse*, in luogo di *andammo*, *dicemmo*, *stemmo*, facendo così ogni proposizion passiva; la qual forma è quasi esclusivamente usata nel general senso e in tempo presente, come si può vedere in tutti gli esempj prodotti in questo capitolo, cioè *si va*, *si sta*, *si dice*, *dall'uomo*.

CAP. XVIII.

DELLE PREPOSIZIONI

Egli è impossibile il formar regole intorno al retto uso delle preposizioni, perchè riuscirebbero piene d'eccezioni; ma pur vi si può supplire col far ben sentire il lor valore, e col provare per l'analisi che sempre intendono alla medesima idea. Se si volesse dire che la pratica sola ci può insegnar l'uso delle preposizioni, io non sarò alieno dal convenire che per certo la prima necessità sia quella d'aver letto molto i classici scrittori; ma aggiungo che la seconda è di saper dar ragione della applicazione di quelle; perchè spesso si troverà che in uno stesso caso si può far uso di due o tre preposizioni, o dell'articolo in luogo della preposizione, come per esempio, *egli è impossibile il procedere*, ed *egli è impossibile a procedere*; la prima forma è trattata a carte 60, e la seconda si vedrà in questo capitolo. Si può dire *non ho mai avuto tempo da poter fare alcuna cosa*, e *di poter fare alcuna cosa*; in questa si qualifica il tempo, e in quella si attribuisce al tempo e quindi si dice provenire la possibilità di fare; *lo fece pigliare a tre suoi servitori*, e *lo fece pigliare da tre suoi servitori*; nella prima costruzione si disegna a chi è diretto il comando, nella seconda da chi procede l'azione. Diciamo *cominciare di*, *cominciare a*, *cominciare da*; col primo modo si qualifica l'atto del cominciare, cioè in che consiste; col secondo si addita il punto a cui tende l'atto del cominciare; col terzo si fa segno del luogo onde dee aver principio l'atto medesimo. E così

si può dire, come vedremo: *lontano a*, *lontano di*, e *lontano da*; il che debbe confondere chi non sa perchè questo si possa fare. Ci ristringeremo dunque in questo capitolo, in luogo di fissar regole, a definire la natura e l'ufficio delle preposizioni, e ad analizzare le idee che per mezzo di quelle si esprimono.

Questa parola *preposizione*, dal latino *præpositio*, significa *posizione avanti*; ed è così detta, perciò che generalmente sta davanti a un oggetto al quale s'appoggia. Vi sono due specie di preposizioni, le quali vogliono esser distinte; della prima sono *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, *in*, *tra*; della seconda *lontano*, *vicino*, *dietro*, *avanti*, ecc. Queste sono veramente parole esprimenti posizioni; quindi le nomineremo preposizioni composte; quelle non sono altro che semplici segni di movimento, di posizione, e non possono esprimere per se medesime alcun luogo; perciò le chiameremo preposizioni semplici.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI

Dico che le preposizioni semplici sono segni esprimenti i varj versi, movimenti, o posizioni, che si possono far prendere a un corpo; e ad un'ora sono segni dimostrativi della persona o della cosa, nella quale detto movimento o posizione s'appoggia; per esempio, la preposizione *di* accenna posizione o stato di provenienza, la preposizione *a* esprime moto di tendenza, *da* dinota moto di allontanamento, *per* accenna moto di passaggio, la preposizione *in* dimostra moto o stato in luogo circonscritto senza punto in quello determinato, *con* esprime movimento o posizione di due corpi insieme. Questo è dunque il primo ufficio che in origine fu assegnato alle preposizioni semplici; vedremo poi nella

teorica di ciascuna la corrispettiva progressione che hanno fatto nelle idee.

DELLA PREPOSIZIONE *DI*

La preposizione *di* vien dal latino *de*, e accenna stato di provenienza. Io immagino che in origine, quando si formò questa idea, si mettessero due corpi vicini, e con cenni si mostrasse l'uno esser fatto dell'altro; e poi, con parole dicessero *questo di quello*, cioè *questo esce di quello*; e quindi nacque l'idea di qualificazione, *coppa d'oro*, *tempio di marmo*; supponendo che quando una cosa esce d' un' altra, tragga seco anche la stessa qualità; onde, a qualificare un nome con l'altro, bastò poi frapporvi la preposizione *di*. Dunque, in origine, la preposizione *di* fu segno di provenienza; la qual idea è al presente quasi smarrita, per forza dell'uso che perde la traccia onde derivan le idee; e *di* ad altro più non serve che a dinotare qualificazione; quantunque si possa riconoscere che qualche volta ritorna ancora alla primiera idea di provenienza.

1. *Egli era uomo* DI *fiera vista*. B. 2. *Era certissimo indizio* DI *futura morte*. B. 3. *Questa non è la via* D' *andare ad Alagna*. B.

Da prima la qualificazione (1) ebbe luogo fra oggetti sensibili; per esempio, *vaso di terra*, *tavola di marmo*; poi per analogia, comprese anche gli atti della mente; in modo che i nomi *uomo*, *indizio*, e *via*, in questi esempj, sono tutti e tre qualificati, non rispetto alla materia, ma rispetto alla proprietà della materia, la quale offre alla immaginazione molto maggior campo da spaziarsi; e però troveremo assai

(1) Torna a vedere la definizione di questo vocabolo a carte 203.

più esempj di qualificazione fra le idee, che fra le cose materiali.

Misia, mia fante, e Licisca DI *Filomena, in cucina saranno continue.* B. 2. *Egli è il miglior* DEL *mondo da ciò.* B. 3. *Daratti il cuore* DI *toccarla con un brieve che io ti darò?* B. 4. *Io fui* DI *Sardegna.* D. 5. *Di lui dice ogni uom male.* B. 6. *Per queste contrade, e* DI *dì e* DI *notte, e* D'*amici e* DI *nemici, vanno* DI *male brigate assai, le quali ne fanno* DI *gran dispiaceri e* DI *gran danni.* B. 7. *Molto avevan le donne riso* DEL *cattivello* DI *Calandrino.* B. 6. *Io non avrò pace con lei* DI *questo anno.* F.

La cosa qualificata dalla preposizione *di* e da quel che la segue è sempre un nome, espresso o sottinteso; e in tutti questi esempj il nome è sottinteso. Nel 1. *fante*; nel 2. *uomo*; nel 3. *ardire*; nel 4. *abitante*; nel 5. si sottintende *in sul conto.* La costruzione del 3. esempio è *daratti il cuore l'ardire?* dove *il cuore* è agente, e *ardire*, oggetto di *darà.* Nel sesto si sottintende *in tempo* e *numero*; cioè *in tempo di dì, in tempo di notte, numero di male brigate, numero di gran dispiaceri e di gran danni.* Nel 7. la costruzione intera è *a cagione delle sciocchezze del cattivello uomo chiamato col nome di Calandrino*; nell' 8. *per tutto il corso di questo anno.*

1. *Io vi prometto* DI *pregar per voi.* B. 2. *Io mi vergogno* DI *dirlo.* B. 3. *Deliberò* DI *più non voler dimorare in Inghilterra.* B. 4. *Prestamente rispose* DI *sì.* B. 5. *La chiesa è piena* DI *gente.* B. 6. *Ogni cosa* DI *neve era coperta.* B. 7. *Non era uso* D' *andare a piè.* B. 8. *O voi che siete in piccioletta barca desiderosi* D'*ascoltar.* D.

In tutti questi esempj, benchè la preposizione *di* sia

dipendente da un aggettivo o da un verbo, ella è intesa a qualificare il nome compreso nell'aggettivo o nel verbo medesimo, i quali per se non possono esser qualificati. Dunque, seguendo l'ordine degli esempj, i nomi qualificati sono *promessa*, *vergogna*, *deliberazione*, *risposta*, *piena*, *coperta*, *uso*, e *desiderio*; come se si dicesse *io vi fo la promessa di pregar per voi*; *io ho vergogna di dirlo*; *fermò la deliberazione di più non voler*; *fece la risposta di si*, ecc; onde vediamo che, dal qualificare un oggetto sensibile, la preposizione *di*, con quello che la segue, passò a qualificar nomi di cose ideali, e quelli ancora che sono sottintesi; e finalmente, s'è indotta a qualificare l'idea compresa in un verbo o in un aggettivo. Così si dee seguire la traccia del passaggio delle preposizioni dalle idee concrete alle astratte, acciò che sempre si senta il lor valore. Nel precedente paragrafo i nomi sono veramente tolti in virtù della ellissi; in questo non v'è ellissi; il senso delle parole è pieno, ma i nomi qualificati sono puramente ideali.

Il Bartoli dice „ che fra alcuni grammatici corre questa regola ferma, che *ardire* richiegga dopo se la particella *di* ovvero *a*; al contrario *osare* l'una e l'altra costantemente rifiuti. „ Egli prova bene, contro l'opinione de'detti grammatici, che *ardire* si trovi spesso nel Boccaccio senza preposizione; ma non può dare buona autorità del poter dire *osare di*; e non sa trovare il perchè, di due verbi che significan la stessa cosa, l'uno possa portare dopo di se la preposizione, e l'altro no. Il Sig. Amenta s'ingegna di trovarlo, e gli va vicino; ma per l'ingombro che gli fanno alla mente le denominazioni e il ragionar della grammatica alla latina, non lo può scorgere. Noi, in virtù di quello che quì

abbiamo esposto, cioè che la preposizione *di* in nostra lingua è spesso segno di qualificazione di un nome compreso nel verbo che la precede, abbiam ragione di credere d'esserci apposti. *Ardire* ha il nome e il verbo; onde mettendo *di* dopo il verbo, si sente l'idea qualificante un nome che la mente può di presente supplire; ma *osare* non ha altro che il verbo; il che fa che ripugni alquanto all' orecchio il qualificare l' idea di un nome che quel verbo non gli suggerisce alla immaginazione. Quindi si vedrà che qualunque verbo a cui si possa sostituire *avere* o altro con un nome, come *credere* o *portar credenza*; *abbisognare* o *aver bisogno*; *giovare* o *far giovamento*; *desiderare* o *aver desiderio*, patirà volentieri dopo se la preposizione *di*. Io spero oramai che questa soluzione, e gli argomenti del precedente *di* ellittico persuaderanno anche i più ritrosi della necessità di filosofare delle preposizioni nel modo che quì si tiene; e lasceranno una volta in pace i genitivi e gli ablativi che loro adombrano l'intelletto e la ragione.

1. *Ricordati di dire a tuo padre che i miei figliuoli non son nati* DI *paltoniere.* B. 2. *Ella cadde* DELLA *scala in terra, e ruppesi la coscia.* B. 3. *A povera damigella come io sono, cacciata* DI *casa sua, e che dimori all' altrui servigio, non sta bene l' attendere ad amore.* B. 4. *Piena di stizza, gliele tolsi* DI *mano.* B. 5. *Mi pareva che vi fosse uscito* DI *mente quello che io m' era ingegnato di dimostrarvi.* B. 6. *Il senno* DI *grandissimi pericoli trae il savio.* B. 7. *Era fuggito* DI *Parigi.* B.

La preposizione *di* conserva ancora la sua virtù originale, cioè di esprimere movimento di provenienza, in tutti i soprapposti esempj, nella maggior parte de'quali si potreb-

be far uso egualmente della preposizione *da*. Con alcuni verbi, come *trarre*, *uscire*, *di* è più usato che *da*; anzi con *uscire da* non si usa quasi mai. Non ostante, per la medesima ragione che dalla idea di provenienza è venuta quella di qualificazione, si può mostrare che, in ciascuno esempio, la preposizione *di*, con la parola che la segue, qualificano un nome che è compreso in ciascuna espressione, come si vedrà supplendo l' idea intera ; per esempio , *nati* cioè *tratti dalla razza di paltoniere*; *ella cadde dal sommo della scala in terra*; *cacciata dall' asilo di casa sua*; *era fuggito dalla città di Parigi* ecc. Abbiam dunque veduto che la preposizione *di* è sempre una, e non ora *da*, ora *con*, ed ora *in*; e che sempre fa il medesimo ufficio, ed esprime la medesima idea.

1. *Decretossi che in casa commedianti senatore non entrasse*. Dav. 2. *Ritirossi in casa Cesare*. Dav. 3. *Tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova*. B.

La preposizione qualificante che infra il vocabolo *casa* si pone e il nome di chi la possiede, si può per grazioso toscanismo sottintendere; e li due esempj qui allegati confermano il già detto a carte 43, che l'articolo o il dimostrativo, il quale il Perticari ci vorrebbe di necessità, dipende dalle circostanze. Anche nel terzo esempio è sottintesa la preposizione *di* a *non venire*.

DELLA PREPOSIZIONE *A*.

1. *Noi siam sempre apparecchiate A ciò*. B. 2. *Io son presto A confessarvi il vero*. B. 3. *Montata in su la torre, e A tramontana rivolta*. B. 4. *Nè A negare nè A pregare son disposta*. B. 5. *Ella, che non aveva mangiato il dì davanti, costretta dalla famè, si diede a pascer l'erbe*. B. 6. *Poichè*

niuna cosa ti muove A *pietà, muovati l' amore che tu porti* A *quella donna dalla quale tu dici che tu sei amato.* B.

La preposizione *a* esprime movimento di tendenza, e si appone a quell'oggetto o a quella parola alla qual tende il moto d'un corpo o l'atto della mente; quindi è generalmente preceduta da un verbo o da un aggettivo esprimente tendenza. Per esempio gli aggettivi *apparecchiato*, *presto*, *disposto*, mostrano la disposizione dell' animo tendente a fare una cosa; *rivolto* disegna la tendenza del corpo verso un luogo; il verbo *dare* comprende tendenza dal datore a colui che riceve, il quale, come già vedemmo, si chiama *dativo* da questo verbo medesimo. Il verbo *muovere* può significare varj versi o modi di movimento, la determinazione del quale dipende dall'espressione; e nel sesto esempio è evidente il moto di tendenza alla pietà. Il medesimo si può dire del verbo *portare* che segue nella stessa proposizione.

1. *Che credi tu che egli possa fare* A' *prieghi* ALLE *lusinghe* A' *doni?* B. 2. *Racconciò il farsetto* A *suo dosso.* B. 3. *Il soldano comandò che fosse* AL *sole legato* AD *un palo.* B. 4. *Fanne una vivandetta la migliore e la più dilettevole* A *mangiare che tu sai.* B. 5. *Maravigliosa cosa è* A *vedere nella sala dove mangiamo le tavole messe* ALLA *reale, e la quantità di belli servidori* AL *piacer di ciascuno.* B. 6. *La contessa intende di farvi cavaliere* ALLE *sue spese.* B. 7. ALLA *guisa pugliese non lo chiamava se non compar Pietro.* B. 8. *Trovata che l'avremo, che altro avremo noi* A *fare, se non mettercela nella scarsella.* B.

In tutti questi esempj manca la parola che esprime tendenza, la quale è solo nell'intenzione di chi parla. Nel pri-

mo esempio si sottintende *contro*; nel secondo *in modo confacente*; il quale aggettivo esprime tendenza dell' atto della mente nello attribuire che ella fa una proprietà a una cosa. Il terzo, avanti ad *al sole*, comprende *esposto*, aggettivo che disegna tendenza d'un oggetto verso un altro; e così *legato*, del medesimo esempio, esprime tendenza d'una cosa a quella con cui s'accoppia. Molte volte la preposizione, *a*, seguente un aggettivo, tende a mostrare in qual riguardo un nome sia qualificato; una cosa, per esempio, può esser *dilettevole a mangiare, e non a vedere*; *maravigliosa a vedere, e non a sentire*, ecc., in tal caso la preposizione *a* dinota in qual riguardo la cosa sia maravigliosa o dilettevole; la qual' idea esprime tendenza della mente verso quella parola che è il termine di tal riguardo. Il Bartoli e l'Amenta vogliono che queste espressioni sian passive, e vi s'intenda un *si*. Se questo fosse, si potrebbe dire ancora *vivanda dilettevole a esser mangiata*; *maravigliosa cosa a esser veduta*, per quello che abbiam dimostrato trattando del *si* passivo. Essi hanno confuse queste espressioni con quelle formate con *da*; *cosa da vedersi*; *non è da curarsene*; ma nel presente caso è altra idea. Dicendo *è una vivanda dilettevole*, questo aggettivo non è tutto determinato. In qual riguardo è ella dilettevole? Rispetto al mangiare. Le espressioni *alla reale*, *alla guisa pugliese*, del 5. e 7. esempio, reintegrate, sono *in maniera simile alla reale maniera*, *in guisa simile alla guisa pugliese*; e l'idea di similitudine mostra tendenza della cosa comparata verso il soggetto della comparazione. Del pari si possono reintegrare le altre maniere della stessa natura, come le seguenti *all'antica*, *alla francese*, *all' inglese*, *alla cortese* ecc. Nel quinto esempio si sottintende *disposti* in

seguito di *servidori*; nel sesto *ricorrendo* dopo *cavaliere*; nelle quali due parole intese chiaramente si scerne l'idea di tendenza. L'espressione *avere a fare* dell'8 esempio significa *aver cosa che induce a fare*. In questo esempio del Boccaccio, *ben forniti* A *denari e care gioie*, si sottintende *rispetto*; la qual parola, dal latino *respicere*, comprende la medesima idea di riguardo esposta intorno alle parole *dilettevole a mangiare* del quarto esempio. Similmente dicendo *A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove*, le espressioni *a cena* e *ad albergo* disegnano la cosa in riguardo; dunque la piena costruzione è *a me conviene essere altrove rispetto a cena e ad albergo*.

1. *Aveva dato molto da ridere* A' *suoi compagni*. B. 2. *Comandò* A *uno de' suoi famigliari che gli desse da mangiare*. B. 3. *Diceva* A *tutti quelli che di loro la domandavano che erano suoi figliuoli*. B. 4. *Per compiacere* AI *loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano in qualche luogo ordinato da loro*. B. 5. *Non sapendo che dover dire ella non rispondeva* AL *figliuolo, ma si stava*. B.

Tutti quei verbi la cui azione è diretta ad alcuno, sono seguiti dalla preposizione *a*, la quale accenna la tendenza dell'azione, e la persona cui tende il termine di detta azione. Anche in questo caso dunque la preposizione *a* esprime la medesima idea, e nei soprapposti esempj sta in virtù de' verbi *dare*, *comandare*, *dire*, *compiacere*, e *rispondere*; perchè esprimono azione diretta ad una persona, la quale abbiamo già veduto essere il dativo. Il verbo *domandare* è dello stesso numero, ma solo quando ha un oggetto; perciò è nel 3. esempio *la dimandavano*, mentre che avrebbe l'Autore detto *le dimandavano*, se avesse messo anche l'oggetto

qualche cosa; perchè si può dire *domandar uno di una cosa*, cioè *intorno alla materia di una cosa*, e *domandare una cosa ad uno*.

1. *Quanto alla lingua io ho usato quelle parole ch' io ho sentito parlar tutto 'l giorno* A *quelle persone che io ci ho introdotte.* G. 2. *Loro increbbe di vedergli torre i capponi* A *coloro che tolto gli avevano il porco.* B. 3. *Vidi quello strazio far di costui* ALLE *fangose genti...* D. 4. *Egli allora stava* IN *mercato vecchio* ALL'*insegna del mellone.* B. 5. *Diceangli* (a Giugurta) *com' egli era uomo di gran virtù, e* A *Roma ogni cosa si rivendea.* Da S. C. 6. *Che avreste voi detto, se m' aveste veduto* A *Bologna?* B. 7. *Sì come* AD *Arli, dove 'l Rodano stagna, sì come a Pola presso del Quarnaro...* D.

Siccome il porre più tosto questa che quella preposizione dipende dalla qualità di movimento o direzione che la mente di chi parla vuol comunicare a un corpo, dall'atto in somma che vuol esprimere, così si trova che il medesimo verbo può esser seguito ora da una preposizione e ora da un' altra; come per esempio *muoversi da casa, muoversi a pietà*, *muoversi in cerchio*; ecc. Per la stessa ragione s' è fatto uso della preposizione *a* nei primi tre esempj, dopo *parlar, torre*, e *fare*; cioè *ho sentito parlar a, veder torre a coloro*, e *vidi fare alle genti*, quantunque in cotali espressioni per lo più si usi *da*; perchè, in quegli esempj, il dicitore non intende a dimostrare onde provenga l' azione di quei verbi tanto, quanto ad esprimere la tendenza del senso dell'udito nel primo esempio, e dell'atto del *vedere* nel secondo e nel terzo. Due diverse preposizioni, *in* e *a*, dipendono dal verbo *stare* del 4. esempio; la prima disegna il

luogo circonscritto; la seconda, come anche nel 5. esempio determina il punto al qual si vuol dirigere la mente di ch ode. Similmente, negli ultimi due esempj; le preposizion dimostrano il punto a cui si volge l'immaginazione o l'att del vedere. Dunque la preposizione *a* mai non esprime altr che un'idea di tendenza, e la parola alla quale si applica i termine di detta idea.

Chi parlava ad ira pareva mosso. D.

Si dice *esser mosso da ira* o *ad ira* ; nel primo caso l'ira è considerata come l'agente, il motore donde viene l spinta; nel secondo come quella che trae a se l'iracundo.

DELLA PREPOSIZIONE *DA*.

1. *Ritornò* DA *Parigi a Firenze.* B. 2. *Essendo tornato* DA *uccellare, ed essendo stanco, s' andò a dormire.* B. 3. DA *Parigi partitosi verso Genova se ne venne.* B. 4. *L'un* DALL' *altro era lontano ben dieci miglia.* B.

La preposizione *da* dinota moto d'allontanamento o di provenienza; e la parola alla quale si appone è il punto onde tal movimento inizia o procede. Essa esprime movimento d'un corpo da un luogo, o dell'azione dall' agente, e di tutti gli atti della mente che muovono per simil verso; in modo che qualunque volta vi sarà una proposizione passiva, cioè *tu sei desiderato da tutti*, *da noi si canta*, l'agente, onde procede l' azione, sarà accennato con la preposizione *da*; e per conseguenza, sempre che nel reintegrare una frase ellittica si possa mostrare che vi sia sottinteso un participio passato d'un verbo d'azione, o un verbo col *si* passivo, in somma una costruzione passiva, sarà ciò una pruova dell'uso giusto della preposizione *da*. Dunque i tre primi esempj disegnan movimento d'un corpo da un luogo; nel secondo, si-

milmente; che l'espressione *da uccellare* è metaforica, essendovi fatto cenno dell'azione, in vece del luogo nel quale si fa. Nel quarto esempio non è la preposizione *ad* usata in virtù dell'aggettivo *lontano*, perciò che avrebbe l' Autore potuto dire *l' uno all'altro era lontano*, ma in virtù del verbo *andando* o *venendo* sottinteso.

1. *Ha* DA *lui ciò ch' ella vuole*. B. 2. *Sono cose tutte strane* DA *ordinato e costumato uomo*. B. 3. *Oltremodo era trasformato* DA *quello che esser soleva*. B. 4. *Ciascuno commendò la novella* DALLA *reina contata*. B. 5. *Essi fanno ritratto* DA *quello onde nati sono*. B. 6. *Aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto* DA *lei*. B. 7. DA *grave dolor vinto, cadde*. B. 8. *Rattemperatosi adunque* DA *questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese*. B.

Ciascuno de' soprapposti esempj contiene una parola che esprime movimento d'azione, o atto di provenienza, in virtù del quale è adoperata la preposizione *da*. L' atto di provenienza è evidente nella proposizione *avere una cosa da uno*. L'aggettivo *strane* del 2. esempio è metaforico; e come deriva dal latino *extraneus*, cioè *cosa che è fuori*, *che s'allontana da un luogo*, la preposizione *da* in questo caso segna il luogo o vero la persona onde s'allontana la cosa qualificata dalla parola *strano*. Così l'aggettivo *trasformato* del 3. esempio significa mutamento da uno stato all' altro, e quindi allontanamento da quello a questo. Nel 4. esempio la preposizione è apposta all'agente della proposizione passiva, come anche nel 6. e 7. esempio, e vi sta in virtù di essa, sì come s'è dimostrato. Nel 5. il vocabolo *ritratto* è quello che governa la preposizione, a cagione dell'atto di prove-

nienza che esprime *ritrarre*, cioè *trarre una cosa da un'altra*. Il termine dell'idea espressa da *temperarsi* è *in una cosa*; ma perchè chi si tempera in una cosa, si astiene, cioè si tiene, si scosta, dal superfluo o dall' eccesso di quella, per ciò si dice *temperarsi*, *rattemperarsi*, *da una cosa*.

1. *Questo nostro pane è accompagnato* DA *tanti guai, che sarebbe meglio guadagnarlo con la zappa*. G. 2. *Assai bene accompagnata di donne e d' uomini, venne davanti al podestà*. B.

Facendo uso della preposizione *da* con *accompagnare* si fa cenno donde parte l'azione; usando *di*, si qualifica la compagnia.

1. *Non è* DA *maravigliarsi*. B. 2. *Egli è oggi dì* DA *lavorare*. B. 3. *Non è* DA *domandare*. B. 4. *Quivi, per aver* DA *mangiare, si riparavano*. B. 5. *Credendola acqua* DA *bere, tutta la bevve*. B. 6. *Par persona molto* DA *bene e costumato*. B. 7. *Io ho trovato uno* DA *molto più che voi non siete*. B.

Finora abbiamo veduto esser la preposizione *da* posta davanti al luogo onde un corpo s'allontana, o alla persona o alla cosa onde proviene l'azione o l'atto della mente; ma non è così ne'sopra citati esempj, nei quali il verbo o il nome che segue la preposizione disegna la cosa proveniente, e la persona o la cosa onde questa proviene rimane nella intenzione di chi parla.

Dunque a sentire la forza di queste espressioni, bisogna supplire con parole il concetto che in se comprendono cioè 1. *Non è cosa da* (*cui proceda il*) *maravigliarsi*. 2. *Egli è oggi dì da* (*il quale si permette il*) *lavorare*. 3. *Non è cosa da* (*cui venga la necessità di*) *domandare*. 4. *Quivi*,

per aver (cosa da la quale potessero trarre il) mangiare, si riparavano. 5. *Credendola acqua da (la quale si prende il) bere, tutta la bevve.* 6. *Par persona da (cui si fa) bene, e costumato.* E così l'espressione dell' ultimo esempio, *esser da molto*, significa *esser (uomo da il quale si può far) molto*; dietro la quale espressione vanno tutte le altre simili *uomo da poco, da niente, da tanto, da ciò*; *uomo da più o da meno di un altro*, ecc; la preposizione essendo apposta alla persona onde proviene la poca o molta capacità. D'una di queste forme s'è fatto un nome che patisce il plurale, come si vede in questo esempio del Davanzati: *Dappochi siam noi stati a tollerare trent' anni e quaranta di soldo.*

La filosofia stoica riuscì più da contemplarsi e vagheggiare in se stessa, che adoperarla per uso della vita. Bart.

Non si può sottintendere la preposizione *da* come fa quì il Bartoli innanzi al verbo *adoperare*; e quel pronome *la* che vien dopo è del tutto soverchio e senza appoggio.

1. *Le cominciò ad insegnare un calendario buono* DA *fanciulli.* B. 2. *Io mi vestirò* DA *donna, e non sarò conosciuto.* F. 3. *Questa risposta non è stata* DA *pazzo.* F. 4. *Ella lo nascose sotto una cesta* DA *polli.* B. 5. *Comperate da venti botti* DA *olio, ed empiutele, se ne tornò in Palermo.* B. 6. *Altro non rimase di lui che una damigella* (1) *già* DA *marito.* B.

(1) I moderni chiamano una damigella *ragazza* o *signorina*, le quali due parole non si possono in buona lingua usare, l'una per non essere italiana nel femminino, e l'altra per essere adoperata male a proposito; perchè, parlando d'una damigella, e nominandola per nome, egli è errore il dire, per esempio, *la signorina* ELISA, non potendosi mettere un diminutivo col nome della persona; e se si fa uso del titolo *signora* per una fanciulla, manca la grazia. Io consiglierei dunque che si adoperassero anche nel parlare

In tutti questi esempj la preposizione sta in virtù d'un participio nel senso passivo sottinteso, o d'un verbo accompagnato dal *si* passivo; e ancora disegna la persona o la cosa dalla quale procede l'azione, come apparrà supplendo le parole intese, cioè 1. *Un calendario buono (per li fanciulli, e usato) da fanciulli.* 2. *Io mi vestirò (con panni usati) da donna.* 3. *Questa risposta non è stata (tale quale si fa) da pazzo.* 4. *Cesta da (la quale si contengono) polli.* 5. *Botti da (le quali si può contener) olio.* 6. *Damigella già in età da (la quale si richiede) marito.* Di questa categoria sono le espressioni *carta da scrivere*, *zucca da sale*, *vin da famiglia*, *panni da sposa*, ecc. La differenza che passa tra le espressioni *zucca di sale*, *botte di olio*, *cesta di polli* , e le precedenti, è che queste cose, per la preposizione *di*, mostrano contenere in effetto *sale*, *olio* , *polli*, e le altre dinotan solo la capacità. *Vin da famiglia* vuol dire *vino che si suol bere da la famiglia*; e *vin di famiglia* dimostra cui appartiene il vino.

1. *Si confessò* DALL' *arcivescovo di Ruem.* B. 2. *Aveva nome Bernabò Lomellin* DA *Genova.* B. 3. *Così visse e morì Ser Ciapperello* DA *Prato.* B. 4. *Avrebbe voluto che* DA *se stesso si fosse partito.* B. 5. *Vi menerò* DA *lei.* B. 6. *Subitamente uscirono* DA *dodici fanti.* B. 7. *Sono passati* DA *otto dì.* B. 8. *Per la fante gli mandò dicendo che ella non aveva mai avuto tempo* DA *poter fare alcuna cosa.* B. 9. *Io non ci fui mai se non* DA *poco fa in quà.* B. 10. *Serrerai ben l'uscio* DA *via.* B.

le parole continuamente usate dal Boccaccio, *damigella e madamigella*, le quali egli, vedendo il difetto in cui eravamo, tolse dal francese, e fece nostre; e si dicesse *madamigella Elisa*; e conosco *una damigella, una fanciulla, o una giovane da marito.*

Quando si dice *confessarsi da uno* si sottintende *essendo udito*; o veramente, traendo l'idea da *con* e *fateor* latino, che dimostra azione fatta in compagnia, il confessare si attribuisce a colui che dice come a colui che ascolta; onde la preposizione dinota pure onde muove l'azione. Nel 2. e 3. esempio, innanzi alla preposizione *da*, si sottintende *venuto per patria* (1). Nel 4. esempio l' espressione *da se stesso* comprende *per impulso proveniente da se stesso*. Una simile idea è sottintesa nelle espressioni *tu la portasti da te a te*; *che di' tu così da te? ne è cagione da se a se*; e però che in questo caso l' agente opera sopra di se, nelle parole *da se a se* il primo *se* dinota il punto onde proviene l'impulso, il secondo, quello a cui tende. La preposizione *da* nel 5. esempio è prefissa al pronome *lei* per questa ragione; cioè, la persona che rappresenta questo pronome è considerata qual centro dal quale muovono tutti i punti del cerchiante spazio, come i raggi muovono dalla testa di una ruota, quasi si dicesse *vi menerò in luogo movente da lei*. Per la medesima ragione si usa la preposizione *da* nei casi seguenti: *Fosti tu dalla loggia de Cavicciuli? Che disse colei da San Francesco?* e similmente, *vo da lui*; *verrò da voi*; *venite da me*. Non accade che di nuovo ricordi che, quando supplisco le parole che dico esser sottintese in queste espressioni, voglio dire che tale suppongo fosse l'intenzione in origine di chi le creò, che tale ancora è l'idea compresa nelle parole; ma che ora si reggono da se medesime per semplice uso. Allora che non si vuol esprimere un numero de-

(1) Piacemi che vi sia ancora, o si sia rimessa in uso questa bella maniera; che io conosco in Napoli un direttore di uno eccellente instituto di scienze, lettere, e belle arti, che si chiama Luigi Priore da Aquila.

terminato, ma approssimativo, si dice *uscirono da dodici a tredici fanti*; *sono passati da otto a nove dì*; *ella incontrogli da tre a quattro gradi discese*; perciò che l'incertezza essendo circa a un numero più o meno, si circonscrive quella col segnare con la preposizione *da* il numero onde comincia, e con la preposizione *a* quello a cui tende e termina, esprimendo così un movimento di provenienza e uno di tendenza. In questo caso gli esempj 6. e 7. mostrano che l'idea di tendenza si può sottintendere; anzi è più in uso il dire *uscirono da dodici fanti*; *sono passati da otto dì*; *ella incontrogli da tre gradi discese*. Nel quinto esempio si potrebbe pur dire *di poter fare*, qualificando in questo modo il nome *tempo* che precede. Eccone un esempio: *Parve allora tempo a Tedaldo di palesarsi*. B. E anche la preposizione *a* si può adoperare in questo caso: *Se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele*. F., dinotando così la tendenza del tempo all'azione di *ricordare*; laddove, usando *da*, si fa il tempo l'agente dal quale proviene la possibilità di fare. Ma, avendo io fra i Romani molte volte sentito usare tortamente questo *da* in costruzioni in apparenza simili a questa, per esempio *ebbi il piacere da vederla*, in luogo di *di vederla*, si noti che si può adoperare la preposizione *da* solo quando si possa provare che vi sia l'idea di provenienza. A ben intendere il senso del nono esempio si vuol prima produrre l'idea compresa nella parola *poco fa*, che è *il tempo passato dal momento che io ci fui insino ad ora fa poco tempo*. Dunque la proposizione intera è *io non ci fui mai se non cominciando da poco fa e venendo in quà*. Poscia che si dice *cominciare da* e *cominciare a*, si distingue che, per la preposizio-

ne *da*, si segna il punto onde proviene il principio, e, per la preposizione *a* si accenna quello a cui tende l'azione. L'analisi del 10 esempio è *serrerai ben l'uscio da* (*il quale si va in*) *via*, o *l' uscio* (*proveniente*) *da via*.

1. *E in tal modo il suocero si stenta In questa fossa, e gli altri dal concilio, che fu per li Giudei mala sementa.* D. 2. *Dimostrami e dichiara, se vuoi ch' i' porti su di te novella, chi è colui dalla veduta amara.* D.

Il concetto contenuto nelle ellittiche espressioni *gli altri dal concilio* , *colui dalla veduta amara*, è *gli altri che traggono loro infamia dal concilio*; *colui che trae sua denominazione dalla veduta amara*. Sono costruzioni usate in poesia e giova analizzarle per l' intendimento de' poeti.

1. *Degno cibo* DA *voi il reputai*. B. 2. *Dioneo, questa è questione* DA *te*. B. 3. *Non le rispondo* DA *medico, ma bensì* DA *suo buon amico*. Redi.

Analisi. *Il reputai cibo degno* (*di voi, e che per ciò fosse preso*) *da voi*; *Dioneo, questa è questione* (*che deve esser sciolta*) *da te*; *Non le rispondo* (*in modo usato*) *da medico, ma bensì* (*in modo usato*) *da un suo buon amico.*

DELLA PREPOSIZIONE *PER*

1. *Trarrotti di quì* PER *luogo eterno*. D. 2. *Discende l'erta, passando* PER *li cerchi senza scorta, tal che* PER *lui ne fia la terra aperta*. D. 3. *Fu' io sol colà dove sofferto fu* PER *ciascun di torre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto*. D. 4. *Pensò di volere ingentilir* PER *moglie*. B. 5. *Che quello imperador che lassù regna... non vuol che in sua città* PER *me si vegna*. D. 6. *Qualunque cosa è* PER *se da biasimare è più laida che quella che è* PER *accidente*. B.

L' ufficio della preposizione *per* è di esprimere movi-

mento di passaggio; e, con ciò sia che, in senso metaforico, l'agente, la persona o la cosa per mezzo della quale si opera, e la persona o la cosa per cagion della quale si fa o si dice qualche cosa, si possa considerare qual passaggio dell'azione, del mezzo, o della causa, l'oggetto di passaggio preceduto dalla preposizione *per*, in detto senso metaforico, si può presentare sotto tre aspetti. La preposizione *per* ora disegna la persona agente qual passaggio immediato dell'azione, come nelle parole *per lui ne fia la terra aperta*, e *offerto fu per ciascuno* del 2. e 3. esempio; nel qual caso sta in luogo della preposizione *da*, ed è più usata in poesia che in prosa; ora si appone alla persona o all'oggetto considerato qual mezzo per via di che si fa o si ottiene qualche cosa, come nel quarto e quinto esempio; ne' quali le parole *per moglie* e *per me* significano *per mezzo della moglie* e *per mezzo mio*; e ora si mette davanti alla persona o alla cosa che è la cagione di quel che si fa, quasi fosse il passaggio della cagione; come nell'ultimo esempio, ove le parole *per se* e *per accidente* comprendono *per cagion sua* e *per cagion dello accidente*; e in questo ultimo caso è la preposizione *per* più usata che negli altri due. Dico che nelle espressioni *per lui ne fia la terra aperta* e *sofferto fu per ciascun* degli esempj 2. e 3. *per* sta in vece della preposizione *da*; il che si trova spesso usato, perchè il far della persona agente il passaggio dell'azione, o il punto dal quale l'azion procede, viene a produrre lo stesso effetto.

1. *Per me si va nella città dolente*. D. 2. *Se tu nol fai, non m'aver mai nè* PER *parente nè* PER *amico*. B. 3. *La mattina* PER *tempissimo levatasi, fece domandare il marito che voleva si facesse da desinare*. B. 4. *Guardatevi che,* PER *co-*

sa che voi vediate, voi non diciate una parola sola. B. 5. *Ella non ci può,* PER *potere che ella abbia, nuocere.* B. 6. *Con un cavaliere d' un conte paesano* PER *fante si mise.* B. 7. *Mandò* PER *lui.* B. 8. *Per virtù e* PER *meriti il valeva.* B. 9. *Io son venuta a ristorarti dei danni li quali tu hai avuti* PER *me.* B.

Le parole *per me si va* ecc., sono della scritta posta da Dante al sommo della porta dell' inferno, nel qual caso il poeta fa parlare la porta, che dice *passando per me* ecc. Il passaggio è dunque quì accennato nel senso fisico. Nei tre casi in cui la preposizione *per* è usata in senso astratto abbiam veduto essere quello di esprimere passaggio di cagione, dove la preposizione si appone a quella cosa che muove l'atto della mente o l'azione. Delle espressioni del 2. esempio ecco l'idea: nella proposizione *avere uno per parente e per amico* il verbo *avere* è in senso astratto, e significa *avere uno nella mente passante per concetto di parente e d' amico*; e perciò che chi passa *per* un luogo è anche *in* quello, la precedente analisi si può ridurre a questa, *avere nella mente uno nel concetto di parente e di amico*. L'avverbio superlativo *per tempissimo* viene da *per tempo*; e questa espressione porta la preposizione *per*, a dinotare il passaggio del tempo il quale si misura per un corpo che passa da un luogo all'altro; e sempre va; e poichè *per tempo* significa tempo presto e non tardo, la voce *presto* è intesa. Le preposizioni del quarto e del quinto esempio notan passaggio di cagione e di mezzo: cioè *Guardatevi che voi non diciate una parola sola, quando la cagion passasse per cosa che vediate*; *Ella non ci può nuocere, quando il mezzo di nuocere passi per potere che ella abbia*. In tutti gli al-

tri esempj l'idea di passaggio della cagione è più semplice e più evidente, ed è *la cagione passando per esser fante*, *per aver lui*, *per virtù e per meriti*, e *per me*.

Rispetto poi all'espressione del quarto e del quinto esempio si vuole avvertire che, quando la preposizione sia posta non ad un nome, ma a un aggettivo, si richiede in questo caso mettere la voce *quanto* tra la preposizione e l'aggettivo; onde, i due seguenti esempj del Bartoli sono difettosi: *Per d'alto intendimento che un uomo sia*; *Per alte che siano le speculazioni e sublimi i pensieri*; e sanno di francese. Io l'esprimerei così. *Per quanto un uomo sia d'alto intendimento*; *Per quanto siano alte le speculazioni e sublimi i pensieri*.

1. *Essendo stato pessimo uomo in vita, in morte è reputato* PER *santo*. B. 2. *Sì di quel d' Arriguccio medesimo la sovvenne, ch'ella si chiamò* PER *contenta*. B. 3. *A quella guisa che far veggiamo a coloro che* PER *affogar sono*. B. 4. *E pur, con tutto ciò, io sto* PER *dirvelo*. Cecchi. 5. *Fattesi venire* PER *ciascuno due paia di robe, disse: prendete queste*. B. 6. *A ciascuno* PER *un giorno s'attribuisca il peso e l'onore*. B. 7. *E quivi* PER *più dì dimorando, si mostrò forte della persona disagiato*. B.

Furono alcuni che, mostrandomisi soddisfatti del metodo da me tenuto nel trattare la grammatica, avrebber non ostante voluto che io avessi omesse queste analisi delle idee espresse per le preposizioni, e massime quelle della preposizione *per*. Forse avrebbero amato meglio che io dicessi, delle prime due frasi per esempio, che *ivi la preposizione* per *è aggiunta quasi a maniera di ripieno*, come dice il Corticelli; il che più piace alla turba de' lettori, perchè que-

sto modo di sciogliere le difficoltà toglie briga a chi legge li dovere stare con la mente raccolta e intensa a poter traassare entro quando il velo è sottile, essendo così difficile l vincere quella natural pigrizia e indolenza che addormena gli ingegni; ma io non posso rinegare la verità che chiara si porge al mio intelletto, per piacere alla moltitudine, e ancora affermo che una preposizione, in qualunque caso si truovi adoperata, sempre contiene la prima idea originale ad esprimer la quale fu instituita.

Ricapitolando il già esposto, dico dunque che alla preposizione *per* fu assegnato in origine l' ufficio di esprimere passaggio d'un corpo per un luogo, per esempio,

Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, D.

Da questa idea d'un corpo per un luogo, si venne ad esprimere passaggio d'una cosa per l'altra, d' un'idea per l'altra, d'uno atto per l'altro, ma sempre passaggio. Nella seguente proposizione,

Essi sono per madre discesi di paltoniere. B.

Il pronome *essi* tien luogo di corpo passante, e *madre* del luogo per cui si passa. La stessa idea vedremo esser contenuta in tutti i sopra accennati esempj.

Nel primo esempio l'idea passante è *riputazione*, e quello che tiene la vece di luogo è *stato di santo*, perciò che quella idea bisogna che passi per questa per esser concepita.

Nel 2. l'idea di *chiamarsi per contento* viene da *chiamar uno per nome*, dove *la voce* è la cosa passante, e *nome* è il luogo per cui passa la voce; che in fatti l'atto di chiamare è un passaggio della voce per le parole o delle parole per la voce.

L' idiotismo del terzo esempio *essêr per affogare* significa *esser passante per l' atto di affogare*. Dunque chi passa è l'individuo, e il luogo *è l'atto di affogare*.

Il 4. esprime la stessa idea, cioè *io sto passante per l'atto di dirvelo* ; il qual modo è un dire metaforico in cui un atto si anticipa, in luogo di *io sono all' atto di dirvelo*.

Il quinto esempio accenna distribuzione; e però che, nell' atto di distribuire, passa in un certo modo la cosa distribuita per ciascuno individuo, quindi l'idea di passaggio; nella quale la cosa passante è la cosa distribuita, e il luogo, l'individuo.

Parlando del tempo, il qual si misura ad imitazione dello spazio, si fa uso dell'idea di passaggio, dicendosi *il tempo passa*. Misurando lo spazio si passa per lo spazio medesimo; così, misurando il tempo, si passa per quello; quindi l' espressioni *per un giorno*, *per più dì*, degli ultimi due esempj; nei quali la cosa passante è il tempo; lo spazio, il *giorno* e i *dì*.

E sempre poi PER *da molto l'ebbe e* PER *amico*. B.

Abbiam già veduto qual sia l'idea contenuta nella espressione *esser da molto*; e che *uomo* v'è sottinteso. Dicendo *aver uno per da molto*, *per amico* ecc; si esprime un'opinione che passa per la nostra mente; quindi l'idea di passaggio espressa per la preposizione *per*; ma, pure, il senso letterale non è questo. In luogo di *avere opinione d' uomo da molto e d' amico, rispetto ad alcuno, passante per la mente*, le parole esprimono *avere nella opinione alcuno passante per lo stato d' uomo da molto e d'amico*, come già esposi a carte 243 sopra il secondo esempio; questa ho per fermo essere la vera idea espressa per le parole.

Egli è questo reo uomo, il quàle mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta PER *le taverne*. B.

Il luogo in cui uno s'addormenta si suole accennare con la preposizione *in*; ma in questo caso, col far uso di *per*, il dicitore esprime il passaggio dell' atto della mente per le diverse taverne frequentate dal taverniere, per le quali la conduce.

Il Davanzati in Tacito, dopo aver detto di Crispo Salustio ch' era uomo di gran negozii, soggiunge: *E per fare l'addormentato e il freddo, di cotanto più vivo*. Questo *per fare* quì ha il senso di *con tutto che facesse*; ed è leggiadro modo toscano. L'analisi del concetto è *passando la sua vivacità per la simulazione di fare* ecc.

Considerate da per voi, se vi conducevate là, che ne seguia. F.

Come abbiam già dimostrato, l' idea intesa nella espressione *considerate da voi* è: la considerazione muova da voi. Ora, aggiungendovi anche *per*, vi si dà maggior forza, a cagione dell' altra idea che questa preposizione accenna; cioè *e passi per voi solo*. Ma vediamo oramai, con uno esempio, a che conduce questo nostro sì sottil ragionare dell'ufficio che fanno le preposizioni.

Un giovane studiante mio scolare avendomi scritto in una lettera queste parole: *Molte cose m' erano cadute in mente per dare a voi una testimonianza della mia amicizia*, io gli dissi che in questa sua proposizione io avrei detto più tosto *di dare* che *per dare*. Al che egli non rimanendo pago, mi fece intendere che a sciente egli aveva fatto uso di *per* a dinotar cagione. Scorsi io allora la sua vera intenzione, e aggiunsi che in tal caso si voleva esprimere nella prima

parte un' azione della mente che movesse da questa cagione, e non uno stato di quella; e che s' ha a dire:

Molte cose m' eran cadute in mente,
venute alla mente, o
occorse alla mente,
} *di*
dare a voi una testimonianza della mia amicizia;

o pure

Molte cose io m'avea ruminato per la mente,
cercato con la mente, o
in mente studiate,
} *per*
dare a voi una testimonianza della mia amicizia.

O tu che studii, aguzza ben qui l'occhio dello intelletto. Dicemmo a carte 242 che il terzo caso, e il più usato della preposizione *per*, è quando si mette davanti alla persona o alla cosa che è la cagione di quel che si fa; ora, il *cadere*, il *venire*, o l'*occorrere*, alla mente, non sono atti spontanei che mossi possano essere da cagione a farsi. Il desiderio di dare altrui testimonianza d' amicizia può ben far *cadere*, *venire*, *occorrere*, alla mente, purchè si esprima la voce *desiderio*; ma uno da se non può operare queste cose; alle azioni espresse per *cercare*, *ruminare*, *studiare*, sì bene può l' uomo comandare. Dalla natura dunque del verbo che precede dipende la preposizione; e nel primo caso altra non vi cape che la qualificante; cioè che le cose cadute in mente erano tutte aggirantesi intorno all'oggetto di dare testimonianza. Ma, nel secondo, a cagione di que' tre participj che esprimono azione spontanea, l'idea è bene espressa con la preposizione *per*. Dove si può notare ancora che in quello i tre participj sono accompagnati col verbo *essere*, che dinota semplice stato della mente, e in questo

con *avere*, che disegna azione; non a caso, come si troverà largamente ragionato nel capitolo a ciò assegnato. Se poi la voce *desiderio* è espressa, la preposizione *per* sta bene anche nel primo caso: *Molte cose m'eran cadute in mente per lo desiderio ch' aveva di dare* ecc. Vero è che in certi casi l' idea di passaggio della cagione per la quale un'azione è costretta in noi, assai differente da quella per cui si fa spontanea, si esprime pure con la preposizione *per*, come nelle seguenti locuzioni: *Bruno, per non poter tener le risa, s'era fuggito*. B. *Tiberio quei giorni passò al solito, per grandezza d'animo, o per sapere tanti finimondi non ci essere*. Dav. *Già era dritta in su la fiamma e queta, per non dir più*. D. Dicendo, *fuggo per non tener le risa*, il fuggire è in me spontaneo; in *fuggo per non poter tener le risa*, egli è costretto. In, *mi taccio per non dir troppo*, lo stato di silenzio è spontaneo; in, *mi taccio per non aver più che dire*, il silenzio è costretto. *Domanda per sapere quel che è avvenuto*, l'atto del domandare è spontaneo; *Non si sgomenta per sapere che non v'è da temere*; la sensazion negativa è mossa non da volontà, ma dalla conoscenza del non esservi da temere.

Diranno ancora, veduta la difficoltà che porta seco la soluzione di questo problema, che lo sciocco Uso è il gran maestro delle lingue, e che il Caso volle si dicesse *di*, o *per*, o *a*, e non la ragione? Poi ch' io ebbi finito questa argomentazione, e che m'applaudiva fra me stesso della trovata verità, io capitai in casa di un letterato, purista e filosofo, il quale mi affermava pur che così è; col Corticelli alla mano mostrando che *di* ora è dativo, ora genitivo, ora ablativo! Io dovea dunque dire al mio studioso che ponesse il geni-

tivo e non l'accusativo; e però che sarebbe rimasto stupido per non intender quel che mi volessi significare, mi bisognava aggiungere, ponete *di* in luogo di *per*; che così comanda il capriccioso Uso, supremo maestro di color che non sanno; ed egli parimente con l'autorità del Corticelli, il quale ogni sua logica trae da questo precettore, m'avria potuto mostrare che se *di* può esser segno dell'accusativo, e far le veci di *per*, V. Introd. p. IX, il medesimo *per* deve anche poter esser segno del genitivo, e far le veci di *di*. Quindi puoi vedere, tu che in grammatica logicamente scriver presumi, se anche fra' veri dotti tu truovi chi non vuol riconoscere, le tue fatiche esser da più di quelle di un copista, che tal fu il Corticelli, quanto scarso dee essere il guiderdone che te ne puoi aspettare dagli altri, quando non ti contenti degli applausi del tuo proprio cuore. Ma vedremo nel seguito di questo capitolo quanto rilievi l'analizzare i concetti espressi per le preposizioni.

DELLA PREPOSIZIONE *IN*

1. *Dimmi chi tu se' che* IN *sì dolente luogo se' messa.* D. 2. *Senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova e* IN *Sicilia.* B. 3. *Se ne andò* IN *corte di Roma.* B. 4. *Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò* IN *farsetto.* B. 5. *Io credo ch' egli non sia* IN *buon senno.* B. 6. *Se di là si ama,* IN *perpetuo ti amerò.* B. 7. *Per compiacere ai loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano* IN *alcun luogo ordinato da loro.* B. 8. *Egli era nel campo de' cristiani* IL DI' *ché furono presi dal Saladino.* B.

La preposizione *in* è segno che si premette al luogo in cui si sta; quindi esprime l'idea di stato, come mostran le parole *in sì dolente luogo* del primo esempio. Si dice *cor-*

rere, *andare in luogo*, perchè dove si corre e si va si sta ancora, cioè si sta correndo e andando. Si dice anche *mandare in un luogo*; e quantunque uno sia in Italia, *vo in Francia*, *in Germania* ecc; perchè in tali espressioni non è determinato il luogo, supplendo il quale si vedrà che *in Francia e in Germania* dinoteranno stato in luogo. Aggiungendo dunque, per un supposto, *a Palermo* nel secondo esempio, e *al papa* nel terzo, quali luoghi determinati, si scorge che *in Sicilia* e *in corte di Roma* segnano il luogo in cui stanno i luoghi determinati. Nulladimeno determinando il luogo, basta far cenno di questo con la preposizione *a*, come nel seguente esempio, *Partitami da casa mia, al papa andava che mi maritasse*. E medesimamente nell' espressione *mandò a Genova*.

Dall'idea di stato in luogo, la preposizione *in* passa, per analogia, ad esprimere lo stato del tempo, del modo fisico e morale in cui si truova una persona o una cosa. Per esempio, essendo grande somiglianza fra il luogo in cui sta un corpo, e le vesti che gli uomini si pongono indosso, le quali si possono in un certo modo considerare come il luogo ove sta posto il lor corpo, perciò si è introdotto l'uso di dire *essere in farsetto*, *in toga*, *in camicia*. Nel quinto esempio l'espressione *in buon senno* significa lo stato morale in cui è la persona, perciò che le affezioni, le sensazioni, e le passioni dell' animo, sono, rispetto al medesimo, come le vesti rispetto al corpo; quindi *essere in giubilo*, *in afflizione*, *in collera*. Similmente, il sesto esempio accenna stato di tempo; che l' esistenza delle cose può essere determinata tanto per rispetto al tempo, quanto in riguardo al luogo; quindi il dire *in un mese*, *in un anno*, *in perpetuo*.

I due ultimi esempj mostrano che la preposizione si omette quando uno de' seguenti nomi, *dì*, *ora*, *settimana*, *mese*, *anno*, è preceduto dall' articolo.

1. *S'abbattè* IN *alcuni li quali parevano mercatanti*, *ed erano masnadieri*. B. 2. *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti*, *ed* IN *miracolosa maniera*, *a dimostrare*. B. 3. *Molto meglio sarebbe dar con essa* IN *capo a Nicostrato*. B. 4. *Noi abbiamo durato fatica* IN *far questo*. B. 5. *Molti*, NEL *cercare d' aver più pane che bisogno non era loro*, *perirono acerbi*. B.

L' espressione *abbattersi in alcuno* significa letteralmente *battere se contro al corpo posto in alcuno*, come si direbbe *battere se contro a un corpo posto in un luogo*; ed è un idiotismo significante *incontrare*. Le voci *modo* e *maniera* ricevono la preposizione *in* perchè stanno a guisa di luogo nel quale sono le cose. Si può dire *dare al capo*, *dare in capo*, e *dare per lo capo*; la prima maniera dimostra a qual luogo del corpo tende il colpo, la seconda in che luogo cade il colpo, e la terza accenna più colpi, e però guida l'occhio a passare per le diverse parti del capo. Dall'uso di dire *fare un' azione in un luogo*, *in un certo spazio di tempo*, siam passati a questo, *fare un' azione in un'altra*, perchè l'azione si fa in un certo spazio di tempo; il che si esprime per li due ultimi esempj nelle parole *in far questo* e *nel cercare*.

S'accese IN *tanto desiderio di doverla vedere*, *che ad altro non poteva tenere il suo pensiero*. B.

L'idea astratta *accendersi in desiderio* più s'avvicina alla concreta che *accendersi di desiderio*; perciò che una cosa, per accendersi, prende fuoco in un' altra ; dunque ,

quando si dice *accendersi d'amore, di desiderio, d' ira*, si sottintende *nel fuoco*; oppure accennando, come si vede nel seguente esempio, la causa per l'effetto, si qualifica il fuoco, o vero l'accensione, cioè l'idea compresa nel verbo *accendersi*. *Ella aveva più volte ambasciate portate alla fanciulla; e quasi* DEL *suo amore l'aveva accesa*. B. Ma si trova anche usato con la preposizione *a*: *All'ultimo il popolo minuto era sì acceso* ALL'*amore di Mario, che* ecc. Da S. C; e in quest'esempio l'Autore fa uso della preposizione *a* per esprimere maggiormente la forza con la quale la virtù di Mario traeva a se il popolo, e la tendenza di questo a lui, idea simile a quella già citata di Dante: *Chi parlava ad ira pareva mosso*. Onde si vede quanto l'uso delle preposizioni sia dipendente dall'atto che il dicitore vuol comunicare alle parole.

DELLA PREPOSIZIONE *CON*

1. *Non pomi v' eran, ma stecchi* CON *tosco*. D. 2. *Il suo lato è co' vivi ancor congiunto*. D. 3. CON *lei dimoravano due suoi fratelli*. B. 4. *Egli è andato a desinare* CON *un suo amico*. B. 5. *Chiron prese uno strale, e,* CON *la cocca, fece la barba indietro alle mascelle*. D. 6. COL *biasimare i falli altrui, gli parve dover fare più libera via a' suoi*. B.

La preposizione *con* dinota giunzione di due corpi insieme; onde esprime compagnia, come si vede dai primi quattro esempj. La medesima idea si applica, per analogia, all' agente e allo strumento che lo aiuta ad operare, come due corpi che, giunti insieme, tendono ad eseguire la medesima cosa; il che mostran le parole *Chiron con la cocca*. E perchè un' azione può servire di strumento a farne un'altra, apponiamo la preposizione *con* al verbo che espri-

me quella azione che serve di strumento all' altra, come fanno le parole *col biasimare i falli* rispetto a quelle che seguono *far più libera via.*

Lasciando ora da una parte ogni altra idea accessoria, e ristringendo le tre preposizioni *in*, *con*, e *per*, a quella sola idea che esse dinotano rispetto al verbo d' azione che le precede, io dico che *in* accenna il modo, *con* il mezzo o lo strumento, *per*, la via delle varie azioni; e quindi che l'uso della preposizione in tal caso dipende assolutamente dal verbo che esprime l'azione o l'atto; della qual cosa già demmo una prova in quella sposizione a pag. 248. Nel trattar del pronome *onde* due di queste idee le abbiamo escluse da ogni partecipazione con esso, cioè il *modo*, e il *mezzo* o *strumento*; e per quello che quì si ragionerà, più chiara apparrà la ragione per cui *onde* non le comprenda. Tutti quei verbi che patir possono dopo di se la preposizione *di* in modo ellittico, come si è esposto a carte 226., quelli potranno anche patir *onde* avanti; perchè, come dicemmo, questa voce comprende l'idea *di che*, *per via di che*. Dicemmo che *corrompere* ed *estinguere*, usati dal Perticari, non soffrono questo *di* ellittico; non potendosi dire *corrompere le voci di quattro modi*; *estinguere ogni lode di quelle usanze*; ma che si debbe dire: *corrompere le voci in quattro modi*; *estinguere ogni lode con quelle usanze*. Per lo contrario, tutti gli altri verbi de' buoni esempj quivi prodotti, patiscono il *di* ellittico: *Soddisfare di una cosa*; *aver di che*; *nutrirsi di sospiri*; *il Tevere ingrossa di questo e di quel fiume*. Sì che il vero modo di trovare se *onde* sia bene adoperato in un caso dubbio, è quello di prendere il verbo che lo segue, e vedere se porta il *di* ellittico con l' idea che lo

precede; perchè, in un altra espressione del Perticari che ivi accennammo, cioè *per diverso modo da quello onde Omero la usò*, il verbo *usare* non soffre *di* con l'idea che ivi precede *onde*; cioè *usare di questo modo o di quell'altro*; se ben si dica *usar di digiunare*, *usar di fare una cosa*; perchè non v'è ellissi, come in tutti i testi a'piè della pag. 226. Così in un altro esempio del Perticari che ci occorrerà dover citare altrove egli dice: *Se dall'un canto è a* (da) *condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati, ed altri posero mano ne' classici*. S' inverta la costruzione, e dicasi. *Il Ruscelli, il Salviati, ed altri posero mano ne' classici di un sacrilegio* ; e non potrà reggere ; bisognerà dire, *posero mano con un sacrilegio*; perchè, in tutte le proposizioni i due membri delle quali son giunti con questo vocabolo *onde* , egli dipende dal verbo che lo siegue; e poichè da quello dipende, il suo equivalente *di che* deve poter reggere anche dopo quello ; e se nol fa, quel vocabolo è male adoperato, è evidente errore. Con ragione adunque diss'io che la maggior parte degli *onde* della Proposta sono spurii; perciò che oltre a quello che è usato, come i predetti, per lo pronome, v' è l'altro posto davanti a un infinito in luogo di *per*; e questo non è bisogno che si combatta per cacciarlo del campo della lingua , essendo impossibile il definire a quale specie di parole egli appartenga; poi non è nè pronome, nè congiunzione, nè nulla; e finalmente vedremo che v'è anche *onde* per *affin che*, congiunzione, il quale dai tre sommi non è approvato.

Ma onde venne il Perticari a confondere così ogni cosa? Dal poco o falso sentire la forza delle preposizioni, molte delle quali egli usa a sproposito ; però che nell' ultimo

esempio quivi di lui allegato, due preposizioni fanno un ufficio che loro non appartiene. L'esempio è questo: *Che se Dante fosse stato greco, non avrebbe usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò; e se Omero fosse stato italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante.* Io dico dunque che le espressioni *per diverso modo* e *nel modo con cui* sono erronee; che non si può dire *usare una lingua per un modo* o *con un modo*, ma bene *in un modo*. *Usare* non può essere seguito se non se da *in*, quando s'accenni *modo*, *maniera*; e di rado il nome *modo* si trova, anche con altro verbo, adoperato più tosto con altra preposizione che *in*.

Di tutti coloro cui mostrai queste da me tenute erronee locuzioni, chi condannò *usare per modo*, chi *usare con modo*, e chi l'uno e l'altro come fo io. Sarà dunque lecito ad ognuno far uso delle preposizioni a suo senno, e sconvolgere per questa maniera, e confondere della lingua ogni idea, finchè più non ci possiamo intendere? Dall' idea di stato in luogo dicemmo che la preposizione *in* passa per analogia ad esprimere lo stato del tempo e il modo delle azioni; e il dire *usare una lingua per modo* o *con modo*, è a mio parere come dire *ciò avvenne con quell'anno e per quel dì*. Ma vediamo se, tra i testi che mi sono occorsi esprimenti *modo* o *maniera* con altra preposizione che *in*, ve n' è alcuno che giustifichi la censurata frase.

1. *La donna,* PER MODO *di diporto, se n' andò alla piccola casa di Federigo.* B. 2. *Non la lasciar* PER MODO *che le bestie e gli uccelli la divorino.* B. 3. *E tutte queste benignità* PER MODI *non benigni, ma villani e spaventosi, ritenne.* Dav. 4. *Nol mi patirebbe* PER *niuna* MANIERA *di ve-*

derti o di sentirti tra le mani a niuno. B. 5. *E se voi vi potete* PER *alcun* MODO *disciogliere da questa promessa* ecc. B.

Per quel che dimostrano questi esempj *l'usare con modo* è del tutto escluso; ma par bene che *usare per modo* o *maniera* si possa giustificare; poichè si dice, *lasciar per modo, patir per maniera, ritener per modi.* Egli è vero che si dice egualmente *non lo lasciar in modo; nol mi patirebbe in niuna maniera*; e *se voi vi potete in alcun modo disciogliere*; ma basterebbe che nella criticata citazione si potesse trovare una idea che dinotasse passaggio, come mostrerò essere in queste. La donna cui vien tolta l'infante figliuola per essere esposta in un bosco dice *non la lasciar per modo* a dinotar l' idea di passaggio per cui erra la sua immaginazione; cioè *non la lasciar per luoghi e per sentieri frequentati dalle fiere*; laddove se diceva *in modo*, fievolissimo era questo concetto in paragon dell'altro; che saria come dire più tosto coperto che scoperto, anzi celato che esposto. Dice *nol mi patirebbe per niuna maniera*, a significare che per nessun verso potrebbe entrare in quella persona il sentimento d'indifferenza. E nella espressione *se voi vi potete per alcun modo disciogliere*, la preposizione *per* è intesa ad esprimere il modo qual via onde pervenire a disciogliersi della promessa. Nel primo e nel terzo esempio a *modo* e *modi* si può sostituire *via* e *vie*; quindi l'idea di passaggio. Ora, nessun concetto di simil natura scorger si puote nella proposizione del Perticari. E ancora, s'egli avesse sostenuto la medesima idea in tutta la frase, e adoperato una sola preposizione, dicendo solo *per modo*, o *con modo*, o *nel modo*, si potrebbe credere ch'egli avesse ciò fatto con alcuno intendimento; ma egli ne usò tre, quasi volesse con l' una

biasimar l'altra; onde chiaro procede ch'egli le ponesse a caso. E con tutto ciò si dirà ancora che l'Uso sia il maestro delle lingue?

Questi eran pure, il Monti e il Perticari, tenuti pochi anni sono per li primi scrittori dell'Italia; e per ciò io sarò forse da alcuni accusato di sacrilegio; ma a me par più tosto che se tornassero al mondo i nostri maggiori, ci avrebbero per una nazion di ciechi, vedendo noi lasciare ancora credere queste cose, senza mostrare che le sentiamo. Abbiasi dunque ognuno la giusta sua gloria; *poichè ogni dove in cielo è paradiso*; ma non si estolla fino alle stelle chi, come la Piccarda, ascese solo infin la luna.

In un giornale scritto con pretensione a stile, ma pieno zeppo d' errori, di stile e di grammatica, mi fu mostrata l'espressione *passò di Firenze*, e domandato qual mi pareva. Dissi essere erronea, non si potendo in tal caso sostituire *di* a *per*; perciò che il *passare di* comprende un'altra idea, cioè quella di lasciare un luogo per un altro; come in questo esempio del Boccaccio: *Non trapassar molti giorni ch'egli di questa vita passò*; e benchè si dica *passiam di quà*, *passiam di là*, egli è concesso solo per fuggire due preposizioni che contrastano: *passar per di quà*, *passar per di là*; ma in ogni altro caso il passaggio si suole accennare con *per*.

DELLE PREPOSIZIONI *TRA* O *FRA*, *INTRA* O *INFRA*.

1. *INTRA duo cibi distanti e moventi d'un modo prima si morria di fame, che liber' uomo l'un recasse a' denti*. D. 2. *FRA se talora dicevano, che uomo è costui?* B. 3. *Nacque TRA l'una nazione e l'altra acerba e continua guerra*. B. 4. *Messer Francesco è per andare IN FRA pochi dì a Milano*. B. 5. *Il giudice, che aspettava d'esser ricevuto da lei con grandissima festa, cominciò a dire FRA se*. B.

Le preposizioni *tra* o *fra* e le composte *intra* o *infra* dinotan luogo medio tra due o più corpi, e per analogia, luogo medio fra tutte quelle cose che inventa la fantasia. Nel secondo esempio l' espressione *fra se* accenna comunicazione tra diverse persone, perchè ciò che tien luogo medio fra l'un corpo e l'altro comunica con questo e con quello. Nel terzo dice l'Autore *nacque fra l'una nazione e l'altra*, per la similitudine che è fra quello che si fa tra luogo e luogo e fra nazione e nazione; perchè ne vien di conseguenza, che ciò che si fa tra nazione e nazione ha luogo anche fra paese e paese. L' idea del 4. esempio è *fra questo tempo e quello in che sarà* ecc., *scorreranno pochi dì*. Le parole *fra se* dell' ultimo testo esprimono comunicazione fra quella parte nobile dell' uomo che discerne, e quella che riceve le impressioni.

DEL RIPETÈRE LE PREPOSIZIONI

1. *Non vogliate mettere me e il vostro amico* IN *pericolo e* IN *briga*. B. 2. *Le latora* DI *rosaj e* DI *gelsomini eran chiuse*. B. 3. *Tutta la camera oliva* DI *rose*, DI *fiori* D'*aranci, e* D' *altri odori*. B. 4. *Egli era noto a ciascun del paese* PER *la nobiltà e ricchezza del padre*. B. 5. *Fu una gentil donna* DI *bellezza ornata, e* DI *costumi*, D' *altezza d' animo, e sottili avvedimenti*. B. 6. *Da' compagni* DI *Lisimaco e Cimone feriti e ributtati indietro furono*. B.

Le preposizioni, come mostrano i primi tre esempj, si debbono ripetere altrettante volte, quanti sono i nomi che dipendono dalla medesima preposizione; non pertanto si vede negli ultimi tre che qualche volta si possono sottintendere. Nel quarto le parole *per la* sono sottintese avanti a *ricchezza*, e pare che abbia l'Autore voluto far servire una

sola preposizione ai due nomi *nobiltà* e *ricchezza* per la grande affinità che è fra essi. Nel sesto, considerati Lisimaco e Cimone insieme, la preposizione innanzi al primo è sufficiente. Con tutto ciò si potrebbero supplire le preposizioni che mancano negli ultimi tre esempj, e massimamente innanzi a *sottili avvedimenti*, senza pregiudicare all'espressione; e per quello che si raccoglie de' buoni autori, si può porre per regola generale che le preposizioni si hanno a ripetere innanzi a ciascun nome; che, quando si dice per esempio *divenire maestro di canto e di suono*, si sottintende *maestro* la seconda volta; laddove, togliendo la seconda preposizione, si uniscono insieme il canto e il suono come se fossero una medesima cosa. Il Davanzati e il Bartoli tolgono spesso la preposizione al secondo nome: *Grandi spettacoli d'allegrezza e dolore*, dice il Davanzati; ma io ripeterei la preposizione in questo caso, poichè si tratta di due cose opposte.

PREPOSIZIONI SOTTINTESE

1. *Cenarono un poco di carne salata*. B. 2. *Quantunque Amore i lieti palagi, e le morbide camere, più volentieri che le povere capanne, abiti*. B. 3. *Assai mi aggrada d'esser colui che corra il primo aringo*. B. 4. *La mercè di Dio e la vostra, io ho ciò che desiderava*. B.

Vi sono delle espressioni nelle quali la preposizione più frequentemente si sottintende che non si esprima, come *abitare una casa, un palagio*; *correre uno aringo*; in luogo di *abitare in un palagio, in una casa, correre in uno aringo*; *la Dio mercè e la vostra* in vece di *per la mercè di Dio e per la vostra*. Il sottintendere la preposizione *con* al verbo *cenare*, come nel primo esempio, e *di* nei seguenti mo-

di, *a casa il padre*, *in casa questi usurai*, *in casa il medico*, è più fiorentino che toscano. Vedremo poi in altro capitolo come, volendo sottomettere la grammatica italiana alla latina, per non considerare che le preposizioni quì sono sottintese a' verbi, li facevan ora attivi, ora neutri, ora neutri passivi, e altro.

CAP. XIX.

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE

Chiamo i vocaboli *lontano*, *vicino*, *dinanzi*, *dietro*, ecc; preposizioni composte perchè la maggior parte sono in effetto membri di espressioni composte di più voci, come *in luogo lontano*, *in luogo vicino*, *in luogo di in anzi*, *in luogo di retro*; o perchè sono unite ad alcuna delle semplici preposizioni *a*, *di*, *da*, come *contro a*, *fuori di*, *sino a*, *lungi da*.

1. *E non mi si partia* DINANZI *al volto*. D. 2. *Egli era poco fa quì* DINANZI *da noi*. B. 3. *Domandavano a ciascuno che* DINANZI *loro si parava*, *che loro luogo facesse*. B.

Queste preposizioni, come già dicemmo, esprimono veramente quello che la parola suona, cioè *posizioni* rispetto agli oggetti ai quali si appongono. Tutte tre le preposizioni *dinanzi* di questi esempj disegnan *posizione avanti*; ma pure due sono seguite da due differenti preposizioni semplici, e l'altra sta da se; la ragione è questa. Tra la posizione rappresentata dalla parola *dinanzi*, e l'oggetto al qua-

le è apposta, è uno intervallo; quindi vi sono due punti, cioè quello onde incomincia l'intervallo, e quello al quale il medesimo tende e termina. Ora, si può a volontà considerare l' oggetto o l'uno o l'altro di questi due punti, senza sconciare l' idea; solo si esprimerà un movimento tendente più tosto che proveniente, o viceversa. In modo che, nel verso *E non mi si partia dinanzi al volto*, la preposizione *a* mostra l' oggetto al qual tende la mente nell'esprimere la relazione tra il luogo *dinanzi* e il medesimo oggetto; laddove nell' esempio *Egli era dinanzi da noi*, la preposizione *da* disegna l' oggetto onde parte l'immaginazione misurando lo spazio fra il detto oggetto e il luogo *dinanzi*. Questa preposizione *dinanzi* si può anche usare sola, come si vede dal terzo esempio; tuttavia ell'a è più usata seguita da *a*, che con *da* o sola.

1. *Assai* VICINO *stava alla torricella*. B. 2. *Era l'uno dall' altro* LONTANO *ben dieci miglia*. B. *È una villa assai* VICINA *di quì*. B. 4. *Non guari* LONTAN *di quì è un santo uomo*. B. 5. *Si rimase ben venti miglia* LONTANO *ad essa*. B.

La parola *vicino* esprime tendenza d'un luogo all' altro, ed è quindi seguita dalla preposizione *a*; la parola *lontano* rappresenta l'idea d'un oggetto che si scosta da un altro, e perciò è generalmente seguita dalla preposizione *da*; nientedimeno si vede per gli esempj 3. e 4. che tutte e due esse possono accompagnarsi della preposizione *di*; perchè, significando *luogo vicino* e *luogo lontano*, basta qualificare il secondo luogo col quale si fa corrispondere il primo, a dimostrare che a quello si riferisce l' idea di tendenza o di provenienza; come se vi fosse sottinteso, *al luogo* dopo *vicina*, e *dal luogo* dopo *lontano*.

Si considera un luogo lontano o vicino rispetto a quello col quale si fa comparazione; perciò che un oggetto può esser *vicino* rispetto ad un luogo, e *lontano* rispetto ad un altro. Quindi avviene che la parola *lontano*, come appare dal 5. esempio, si può anche appoggiare alla preposizione *a*. In questo caso *lontano a* comprende il senso di *luogo lontano rispetto a*; che esprime un' idea di tendenza, perchè si fà cenno verso il luogo cui tende la comparazione. Le preposizioni *vicino* e *lontano* essendo derivate da aggettivi, si possono accordare col nome da esse qualificato, come mostra il 3. esempio.

1. *Era il luogo* ALLATO *alla camera nella quale giaceva la donna.* B. 2. *Quì vedi un tempio* ACCANTO *al mare.* Bembo. 3. *Fu messo a sedere* DIRIMPETTO *all' uscio della camera.* B.

Le preposizioni *allato*, *accanto*, *dirimpetto*, essendo composte di una semplice e di un nome, dovrebbero essere seguite dalla preposizione qualificante il nome, che è *di*, più tosto che da *a*; tuttavia, facendo uso di questa, il dicitore vuol dirigere la mente di chi ode verso il luogo che accenna, per la qual cosa v'appone il segno di tendenza; o anche si può supporre che, quando si dice che un oggetto è *a canto* o *allato* d'un altro, si mostra tendenza dall' uno all' altro. Quello che si è detto intorno a queste preposizioni composte, basta a far conoscere per qual motivo s'accompagnino ora con questa e ora con quella preposizion semplice, la quale serve per segno a dinotare l'oggetto a cui si riferisce la posizione; il qual segno si può anche sottintendere appresso ad alcune. Ora, nella seguente tavola delle principali preposizioni composte, tra le parentesi si sono messe

quelle semplici che possono seguire la corrispettiva preposizion composta; e quella che sta prima è la più usata. Per esempio *appresso a* è più usato che *appresso di* e *appresso* solo. Lo zero (o) significa che il vocabolo può star solo; cioè *appresso il monte*. Ciascuna preposizione è inoltre seguita dalla analisi etimologica.

PREPOSIZIONI COMPOSTE

Accanto	(*a*, *di*, o); a canto o al canto.
Addosso	(*a*); a dosso o al dosso.
A fronte	(*di*, *a*).
Appetto	(*a*); a petto o al petto.
Appie'	(*di*); a pie' o al pie'.
Appo	(o, *di*, *a*); *apud*, latino; o sincope di *appresso*.
Appresso	(*a*, *di*, o); a presso, presso a. La preposizione *a*, che in origine stava dopo, s'è giunta con la voce *presso*; che, avanti, non avrebbe senso alcuno.
Attorno	(*a*); a torno o al torno.
Avanti	(*a*, *di*, o, *da*); a ante preposizion latina. La *v* fu intromessa per togliere il contatto delle due *a*.
Circa	(o, *di*, *a*); dal latino *circum*; in cerchio.
Contra	(*di*, o, *a*); preposizion latina, simile a *contro*.
Contro	(*a*, *di*, o); in luogo contro o contrario.
Dallato	(*a*), dal lato; in luogo movente da il lato. E si noti che l' espressione *in luogo posto* o *movente* è sottintesa quasi a tutte.
Dattorno	(*a*, *di*, *da*); dal torno o di a torno.
Davanti	(*a*, *di*, *da*); di o da avanti.
Dentro	(*a*, o, *di*, *da*); di entro; dal latino *inter*.
Dietro	(*a*, *da*); di retro; dal latino *retro*.
Dinanzi	(*a*, o, *di*, *da*); di in anzi.

Dirimpetto (*a*, *di*, o); di contro petto, in luogo di contro al petto.

Fino (*a*, *in*, *da*), fine, cioè in luogo opposto a, in luogo posto in, e da luogo movente da ecc.

Fuori (*di*, *da*); dal latino *foras*. Lo stesso è *fuora*.

Giù (*di*, *da*, *per*); in luogo posto giù e movente.

Incontra (o, *a*); in contra. Vedi *contra*.

Incontro (*a*, o); in contro. Vedi *contro*.

Indosso (*a*); posto in dosso.

Infino (*a*, *in*, o, *di*, *da*); in fine. Vedi *fino*.

Insino (*a*, *in*, o, *di*, *da*); in seno, comprende la medesima idea di *infino*.

Innanzi (*a*, o); in anzi, forse dal latino *ante*.

Intorno (*a*, o, *da*); in torno, posto nel torno.

Inverso (o, *di*); in verso. Vedi *verso*.

Lontano (*da*, *di*, *a*); in luogo lontano.

Lungi (*da*, *di*, *a*); dal latino *longe*.

Lungo (o, *a*, *di*); in verso lungo, cioè in direzione lunga; per esempio *andar lungo il muro*, vuol dire *andar nella direzione lunga del muro*.

Oltre (*a*, *di*, o); dal latino *ultra*; di là.

Presso (*a*, *di*, o, *da*); col corpo presso, dal verbo *premere*. Suppongo che la prima idea dell'espressione *vieni presso a me* sia, *vieni col corpo presso* cioè *premente a me*.

Rispetto (*a*, *di*); dal latino *respicere*, riguardare. Dunque *rispetto* significa *posto in riguardo*.

Sino (*in*, *a*, o, *di*, *da*); seno; posto in seno, o in seno movente; simile a *fino*.

Sopra (o, *a*, *di*); dal latino *super*.

Sotto (o, *a*, *di*); dal latino *subter*.
Su (o, *per*) in luogo posto su e movente.
Verso (o, *di*, *da*); voltato, in luogo verso, da *vergere*.
Vicino (*a*, *di*); in luogo vicino.

Dalla esposta definizione si discerne che quelle parole che sono preposizioni in origine, sono tolte dal Latino, e che l'altre son tutte composte d'un nome, d'uno aggettivo o d'un participio, e di una preposizion semplice.

Della preposizione *dentro* il Bartoli dice: „ Avvenga che *dentro* s'adoperi a significare termine di movimento ad alcun luogo, o entrata in esso, che par repugnare alla forza di quella *di*, di che sembra composto, pur diciamo *entrar dentro*; *passar dentro*, ecc. „ Facciasi l'analisi di queste espressioni, e cesserà la ripugnanza; *entrare* o *passare nel luogo di entro*. Quando si mette un *di* avanti a *dentro* questo non si considera più come composto.

CAP. XX.

DELLO AVVERBIO

Avverbio è un composto di *al verbo*, cui si sottintende *parola aggiunta*; che tale suppongo essere anche il significato del latino *adverbium*, contratto forse da *ad verborum*; sottintesovi *negotia*; ed è così nominato perchè si aggiunge al verbo al fine di modificare la virtù di esso, vale a dire diminuire o accrescere l'intensità dell'azione, qualificarla o determinarla riguardo al modo, al luogo, o al tempo.

1. *Col consentimento degli altri*, LIETAMENTE *la grazia gli fece*. B. 2. *Così il magnanimo re operò, se medesimo* FORTEMENTE *vincendo*. B. 3. UMILMENTE *perdono vi domando del fallo mio*. B. 4. *Per quella assai* LEGGERMENTE *se ne salì*. B.

Qualunque aggettivo può diventar avverbio, aggiungendovi il nome *mente*, cioè *animo*. In luogo di dire *con animo* o *con mente lieta, con mente forte, con mente umile*, s'è fatta una sol parola, *lietamente, fortemente*; ecc. Quindi, essendo il nome *mente* femminino, se l'aggettivo è di quelli che terminano in *o*, si muta la finale in *a* facendosi avverbio. Se l'aggettivo termina in *le* o in *re*, si tronca la vocale; *umilmente, leggermente*. Questi avverbj modificano il verbo rispetto al modo e alla qualità.

1. *Sentendo che nessuno sapeva dove ella fosse stata*, ALQUANTO *si riconfortò*. B. 2. *Queste parole piacquero* MOLTO *al santo uomo*. B. 3. *Voi dovete sapere ch'egli è* MOLTO *malagevole a me il trovare mille fiorini*. B. 4. *Vedendolo dormir* FORTE, *gli trasse di borsa quanti danari avea*. B. 5. *Appresso le domandò chi fosse la buona femmina che così* LATIN *parlava*. B.

Gli aggettivi di quantità *molto, poco, troppo*, ecc; fanno anche l'ufficio d'avverbio senza l'aumento d'altra parola, la quale nondimeno è sottintesa; che le parole *alquanto* e *molto* de' primi esempj comprendono l'idea di *in alquanto, in molto, grado*; e non solo servono a modificare il verbo, ma anche l'aggettivo, come dimostra il terzo esempio. Quasi tutti gli aggettivi, a guisa di *forte* e *latino* degli ultimi esempj, si possono usare per avverbj senza l' aggiunta del nome *mente*. Così si dice *parlare schietto, parlare oscu-*

ro; *andar piano*; *legger presto*; *viver lieto*; *rispondere allegro*; ecc., tutti modi belli per lo variar che fanno la forma dello avverbio, il quale troppo noioso riuscirebbe se avesse sempre a portare l'aggiunta *mente*.

1. *L' una gridò* DA LUNGI. D. 2. *Di* LUNGI *v' eravamo ancora un poco*. D. 3. *La risposta farem noi a Chiron costà* DI PRESSO. D.

Abbiamo detto che le parole *lungi* e *presso* sono preposizioni, cioè voci esprimenti posizioni; e però che l'avverbio di luogo altro non è che una parola pure esprimente posizione, ne viene di conseguenza che molte delle preposizioni composte si possono usare per avverbj; come le predette due, e *lontano*, *vicino*, *su*, *sopra*, *fuori*, *oltre*, ecc. Sono preposizioni quando s' appoggiano a un *nome*, e avverbj quando si reggono in sul verbo; con tutto che, anche allor quando paiono attenersi al verbo, abbiano per termine un nome sottinteso, come apparrà supplendo l'intero senso dei tre esempj; 1. *L' una gridò stando in luogo moventesi da lungi da noi*; 2. *Eravamo ancora un poco lungi di vi*, cioè *di quivi*; 3. *La risposta noi farem a Chiron costà presso di voi*. Oltre agli avverbj formati con gli aggettivi e la voce *mente*, e gli altri già discorsi, ve ne sono molti che sono tali per se medesimi; fra i quali noi prenderemo a trattare quelli che porgono materia di ragionamento.

DEGLI AVVERBJ DIMOSTRATIVI
CI, *VI*, *LA'*, *QUI'*, *QUA'*, *COLA'*, *IVI*, *QUIVI*, *COSTI'*, E *COSTA'*.

1. *Io non posso più ritornar*CI. B. 2. *Poi che noi fummo* QUI', *io ho desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo*. B. 3. *Venite* QUA'. B. 4. *Che fa egli* COSTA'?

perchè non sí sta egli nel luogo suo? B. 5. *Niuna persona* VI *può entrare.* B. 6. *Io vi vidi porvi* COSTI' *dove voi siete.* B. 7 *Questa gente rimira* LÀ'. D. 8. QUIVI *trovò un giovane lavoratore.* B.

Noi abbiamo di tre sorte avverbj dimostrativi di luogo, cioè, *ci*, *quì*, e *quà*, per dinotare il luogo in cui sta il dicitore; *costì* e *costà*, per esprimere quello nel quale si trova la persona a cui si parla o si scrive; *vi*, *ivi*, *quivi*, *là*, e *colà*, disegnano il luogo lontano e da chi parla e da chi ode. Fa vergogna il vedere nelle scritture epistolari italiane quanto, generalmente, siano malmenati e confusi questi avverbj; usandosi *quivi* per *quì*, quasi fossero equivalenti, *costì* e *costà* in luogo di *quì* e *quà*, e *ci* per *vi*; benchè *ci* e *vi* siano indistintamente usati anche dagli autori; perciò che il *ci* del primo esempio accenna luogo lontano dal dicitore. Si usa *ci* per lo luogo vicino, e *vi* per lo luogo lontano, quando non si vuol porre enfasi in su l'avverbio; e gli altri, quando la enfasi in su l'avverbio è necessaria. Havvi *lì* che pure dinota il luogo della persona a cui si parla; e talvolta quello che fu precedentemente nominato nel discorso. Il Firenzuola, *O quell' uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta*; il Petrarca, *Pur lì medesimo assido me freddo*; e Dante, *Percotevansi incontro; e poscia pur lì.*

L' Amenta vuole che *quà* accenni luogo più universale, come paese, regione, provincia, e *quì* più particolare, come piazza, stanza; e che ciò si trovi principalmente nel Boccaccio. Ora, questi disse, parlando della Francia: *Io sono per ritrarmi del tutto di quì*; e par che intendesse di tutta la franca regione, poichè Ser Musciatto, cui fa dir queste parole, era per recarsi in Italia con Messer Carlo Senzaterra; e

altrove, di un luogo particolare dice, *venite quà*. Non è dunque tal differenza tra *quì* e *quà*. Ancora crede l'Amenta che ne' composti formati di questo avverbio e delle preposizioni *su*, *giù*, *in* e *di*, *quì* non possa aver luogo; ma il medesimo esempio del Boccaccio ne prova potersi dire *di quì*. Ciò è ben vero delle altre tre preposizioni che si legano più volentieri con *quà*. Io non tolgo l' accento col quale si segnano questi due avverbii, come fanno alcuni, perchè mi pare una inutile novità, essendo l'occhio uso a vedervelo notato.

Si legge nel Boccaccio, *Vedi come tosto serrò l'uscio dentro, come io ci usci'*; e così in Dante, *Onde noi amendue possiamo uscirci*; donde pare che si possa adoperare *ci* ancor nel senso di *di questo* e *di quel luogo*; nondimeno io avviso che si lasci una tal licenza alla poesia; e non si confondano nella prosa questi tre avverbii *ne*, *ci*, e *vi*, i quali disegnan tre luoghi distinti.

1. *Non c'è mestier lusinga*. D. 2. *Ce n'è una che è molto corta*. B. 3. *Deh! compagno mio*, *VAVVI*, *e sappimi dire come sta il fatto*. B. 4. *Nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo che ebbe una figlioletta bella e gentilesca*. B. 5. *Non sono molti anni che in Firenze fu una bella giovane nominata Elena*. B.

La Crusca dice che *ci* è qualche volta riempitivo, e citando l'esempio *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce* ecc., aggiunge che *ci*, in questo caso, si potrebbe prendere per *quà*, *nel mondo*. Io non dubito che possa essere altrimenti; e finora non mi è capitato sott'occhio un solo *ci* riempitivo. Nel primo esempio significa *quì*, *in questo luogo*; nel secondo sta pur nello stesso senso, ed è mutato il *ci* in *ce* a cagione

lel pronome che lo siegue. *Ci* e *vi* seguono il verbo ne' tre nodi, imperativo, infinito, e participj; e lo precedono negli ltri tre. Si raddoppia la consonante, come si vede nel tero esempio, se si pongono dopo una forma d'un verbo d'una ola sillaba, o che abbia l'accento in sù l'ultima vocale. E nche interrogando: *Eccomi, signora, che comandate? Eci nulla di nuovo?* F. Gli avverbj *ci* e *vi* non s' hanno ad ısare, quando il luogo è già rappresentato con altre parole, come *nella città di Capsa* e *in Firenze* negli ultimi due esempj; essendo superfluo il mettere l'avverbio in questi casi, e dire per un supposto *in Firenze vi fu*; ma pur se ne truovano degli esempj, come il seguente del Boccaccio, *E per terra e per mare... ci è pien di pericoli.*

1. *Quı' vid' io gente più che altrove troppa.* D. 2. *Occupò dunque Belisario la Sicilia; e di quı' passato in Italia, occupò Napoli e Roma.* M. 3. *Quinci non passa mai anima buona.* D. 4. *Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra.* B.

Spesso, e ciò avviene massime in poesia, dopo aver fatto menzione di un luogo, il poeta dice *quì*; ponendo l' avverbio il quale fisicamente non si può usare se non per colui che di presente si trova in sul luogo accennato; ma allora egli rappresenta come dinanzi alla immaginazione il luogo appena ricordato; ed è bel modo. Il senso compreso ne' vocaboli *quinci* e *quindi* è *di questo*, *di quel luogo*; e addita allontanamento; perchè, come dicemmo, la preposizione *di* dal latino *de* dinota provenienza.

SI', COSI'.

1. *Avendo la contrizione che io ti veggio avere, sı' ti perdonerebbe egli.* B. 2. *Oltra quello che egli fu ottimo filo-*

sofo naturale, si' fu egli leggiadrissimo e costumato. B. 3. *Se si' ti piace, si' ti piaccia; se non, si' te ne sta.* B. 4. *Pognamo che altro male non ne seguisse, si' ne seguirebbe che* ecc. B. 5. *Non si ritenne di correre si' fu a castel Guglielmo.* B. 6. *Ritornavi mai alcuno? Si', disse il monaco.* B.

La voce *sì*, la quale in quasi tutti questi esempj dicono i grammatici esser posta per ripieno, non è altro che l' avverbio *così* accorciato, come si usa nelle comparazioni; anzi dico che ogni volta che si pone questo avverbio v'è comparazione espressa o sottintesa, per esempio, 1. *Essendo così come io credo, ti perdonerebbe*; 2. *Come egli fu ottimo filosofo, così fu egli*; 3. *Se così ti piace come io ti dico*; 4. *Essendo anche così come suppongo*; 5. *Così fu a castel Guglielmo come si ritenne di correre.* Similmente avviene di *come*; perciò che la costruzione intera per esempio della seguente espressione: *Come Bruno gli vide da lontano disse a Filippo*, è, *così tosto come tosto Bruno* ecc. La parola affermativa *sì* è pure il medesimo *così* abbreviato, ad imitazione di *ita* del latino, nel quale si afferma con questo vocabolo. Dunque rispondendo *sì* alla interrogazione *ritornavi mai alcuno*, vale quanto se si dicesse *egli è così come voi dite.*

NON, NO, MAI, NON MAI

1. *Per avventura* MAI *ricordar* NON *mi udiste.* B. 2. *Ritornavi* MAI *alcuno?* B. 3. NON *ne vuol* PIU' *sentir fumo.* F. 4. *Disse allora Pirro: non farnetico,* NO, *madonna.* B. 5. *Disse allora Peronella,* NO, *per quello non rimarrà il mercato.* B.

La particella *non* è avverbio in quanto ella s'aggiunge al verbo ad esprimere senso negativo; ma *no* corrisponde

sempre a un'intera proposizion negativa, ed è una ripetizione di quella; sì che la voce *no* del 4. esempio comprende *non farnetico*; e quella del 5. è una ripetizione delle parole *per quello non rimarrà il mercato*; onde si vede che *no* può star prima o dopo la proposizione che rappresenta. L'avverbio *mai* significa *in alcun tempo*, come si vede nel secondo esempio; quindi bisogna sempre che sia preceduto o seguito dalla negazione *non*, quando si voglia esprimere *in nèssun tempo*. Nei seguenti esempj del Boccaccio, nondimeno, *mai* è usato in senso negativo senza negazione; *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero*; *Ti prego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta*. E molti altri se ne trovano fra gli antichi, ne' quali *mai* regge senza negazione; e dal senso delle parole s'intende che l'espressione è negativa; con tutto ciò a me pare che questa licenza s'avesse a concedere solo alla poesia; e nella prosa sia meglio esprimere la negazione in modo più deciso, come sarebbe ponendo nel primo testo *a niuna persona mai*; e nel secondo *ad alcuna persona non dichi*.

ALTRIMENTI O *ALTRAMENTI*

1. *Arrivai quì iersera; e per essere l'ora tarda, non feci intendere la venuta mia* ALTRIMENTI. M. 2. *Ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere* ALTRAMENTI *cercare, se n'andò in casa*. B.

L'analisi del concetto compreso in *altrimenti* o *altramenti*, cioè *altra mente*, di questi due esempj è: *in altro modo che quello il quale per se si potesse manifestare*; *in altro modo che quello che non aveva fatto*. E così, se dopo aver lungamente aspettato qualcuno si dice, *oh egli non ver-*

rà altrimenti; ciò vuol dire: *non verrà in altro modo che quel che ha tenuto fin ora*; cioè *non verrà*; onde si vede che per l'analisi sola si può sentire la forza di questo *altrimenti*, non vi si potendo sostituire altro.

COME, COME CHE.

1. *Io voglio andare a trovar modo* COME *tu esca di quà entro senza esser veduto*. B. 2. *Rivoltosi tutto a dover trovar modo* COME *il Giudeo il servisse*... B. 3. *E* COME *facesti tu? e* COME *andò?* F. 4. COME *mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principii!* F. 5. *Aveva già ciascun de' compagni veduto* COME. B.

Il vocabolo *come* è avverbio, e sempre significa *in qual modo* o *nel modo che*; cioè si dice, si domanda, si esclama, in qual modo una cosa si sia fatta. Ecco l' analisi degli esempj: *Io voglio andare a trovar modo, per lo qual (modo) tu esca*; *Rivoltosi a trovar modo, per lo qual (modo) il servisse*; *In qual modo facesti tu? in qual modo andò? In qual modo mi duole! Aveva già ciascun de' compagni veduto in qual modo*. E nella espressione *per ciò, come già dissi*, l' analisi è *nel modo che già dissi*. In tutti i quali esempii *come* modifica il verbo rispetto a qualità di maniera.

1. *Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggio intorno*, COME CH' *i' mi muova, E* COME CH' *i' mi volga, e ch' i' mi guati*. D. 2. *E* COME CHE *in processo di tempo avvenisse* . . . *la Ninetta l' ebbe per fermo*. B.

Anche quì *come* è avverbio; e la sola differenza tra questo e il precedente è, che quì comprende l'idea di *in qualunque modo*. E se il lettor mi dicesse, fammi sentir filosoficamente la differenza tra *quale* e *qualunque*, che materialmente s' intende, eccola: *quale* dinota qualità defini-

a, *qualunque*, indefinita; questo può comprendere l'infinito, e quello un sol punto. *Unque* è il latino, che corrisponde al nostro *mai*; sì che l' analisi del *come che* di Dante è per *qual modo mai io mi volga* ecc.

Ma il Bartoli fa di questo *come che* una congiunzione e vuol che significhi *benchè*, la qual vedremo a suo luogo; e alla vera congiunzione *come che* dà il senso di *imperciocchè*; in somma egli fa un caos, chi vuol vedere il quale leggalo nel suo *Torto e Diritto*. In questi due esempj l'espressione *come che* modifica i verbi *muova*, *volga*, e *avvenisse*, in riguardo a qualità; ella è dunque avverbio.

ORA E QUANDO

1. *ORA innanzi, e ORA addietro, e dallato si riguardava*. B. 2. *QUANDO le mandava un mazzuol d' agli freschi, e QUANDO un canestruccio di baccelli*. B.

Il nome *ora*, adoperato qual avverbio, comprende il senso di *era una ora in che*; l' avverbio *quando* quì significa *era un tempo in che*; e si usano talvolta ad accennare distribuzione di tempo; nel qual caso si ripetono le parole *ora* e *quando*, in luogo di dire *era una ora che*, *era un'altra ora che*; *era un tempo che*, *era un altro tempo che*; e si possono ripetere altrettante volte, quanti sono gli spazii di tempo distribuiti.

POI CHE, COME, E QUANDO

1. *POI CHE noi fummo quì, io ho desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo*. B. 2. *COME Bruno gli vide da lontano, disse a Filippo, ecco gli amici nostri*. B. 3. *QUANDO udirete sonar le campanelle, venite quì*. B. 4. *Poco ciò dopo vidi quello strazio far di costui*, ecc. D.

Nelle scritture io ho scorto che non si fa più alcuna dif-

ferenza tra l'avverbio *poi* seguito da *che*, il quale significa *dopo il tempo che*, e la congiunzione *poichè* significante *premesso questo che è*. Le parole sono eguali, e vengono dalla stessa fonte; ma esprimono ora una idea diversa. Si debbe dunque divider l'avverbio dal *che*, e lasciar unita la congiunzione.

Lo avverbio *come*, quando si riferisce a tempo, è membro della comparazione *così tosto come tosto*; il vocabolo *quando* comprende l'idea di *in quel tempo che*; è quindi questa differenza tra *come* e *quando*, che quello esprime maggior prestezza che questo, e più determina il tempo. In questo esempio: *Quanti anni avevi quando tuo padre ti levò da Palermo*, non si potrebbe usar *come*, perchè non si vuol quì determinare il momento instante, ma pur l'epoca; come starebbe male *quando* nel seguente: *Ma perchè il balenar come vien resta*; D., dove *come* significa *così tosto come tosto*.

Il Bartoli dice che il *dopo* del quarto esempio è preposizione, e che questo vocabolo non si può adoperare per avverbio; ma pure quello *dopo* è avverbio, perchè accenna tempo; il che la preposizione non può fare, siccome quella che disegna posizione di un corpo rispetto a un altro.

BENE

1. *Bene, Belcolore, demi tu far sempre morire a questo modo?* B. 2. *La donna disse*, BENE, *io il farò*. B. 3. *Egli è quì un malvagio uomo che m' ha tagliata la borsa con* BEN *cento fiorini*. B. 4. *Ma, se vi piace, io ve ne insegnerò* BENE *una*.

La parola *bene* in sostanza è nome, che si prende per avverbio quando si usa senza articolo. Lo stesso dicasi di

male. In tutti questi esempj l'avverbio *bene* comprende in se una proposizione nella quale sta il verbo che esso modifica. Nel primo esempio *bene* è ironico, e vuol dire *questo sta bene in vero che tu fai*. Nel secondo il concetto di *bene* è, *tu dici bene*. La costruzione del terzo è, *m' ha tagliata la borsa con cento fiorini*, *e credo dir bene dicendo cento*. Quella del quarto si riordina così, *io ve ne insegnerò una che vi converrà bene*. Non è dunque mai questa parola *ripieno*, come si vuol da alcuni, ma ben adopera nella espressione.

AFFATTO, TUTTO, DEL TUTTO, E UN PEZZO

1. *Amor s' ingegna ch' i' mora* AFFATTO; *e 'n ciò segue suo stile*. P. 2. *Io sono per ritrarmi* DEL TUTTO *di quì*. B. 3. *Io mi veniva a star con teco* UN PEZZO. B. 4. *Ella gittò via i remi e il timone, e al vento* TUTTO *si commise*. B. 5. *Trovato un luogo solitario e rimoto, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise* TUTTA *sola*. B.

La parola *del tutto* è forse una ellissi di *per lo spazio di tutto il tempo*, quando si riferisce a tempo; o, secondo le circostanze, potrebbe essere, *con parole di tutto il senso intero*, o simile. L'avverbio *affatto* è composto di *a fatto*, e ci si sottintende un aggettivo, cioè *a fatto pieno*, *a fatto finito*, *intero*, o simile. Questo vocabolo equivale a *del tutto*, e tutti e due corrispondono a *interamente*. La parola *un pezzo* è membro di *per un pezzo* o vero *spazio di tempo*. In questo caso *pezzo e spazio* sono ambedue termini metaforici, usati così per l'analogia che passa tra la misura che noi prendiamo d' un corpo, e quella dello spazio, e del tempo. *Tutto* si adopera anche solo per avverbio, come si vede nel quarto esempio; e nel quinto si trova accordato col nome alla francese.

ALTO

1. *Or siete voi chiaro? ALTO, ben, andiam via*. F. 2. *Su via, Purella; ALTO, bene, escine*. F.

Questo avverbio *alto* è l'aggettivo medesimo spogliato delle parole che l'accompagnano, come si può vedere reintegrando l'intero senso, che è, *Or levate il piè in alto*, cioè *in luogo alto, e andiam via*; *Su via, Purella, parla in tuono alto, e così starà bene*; *esci ne (di cotesta tua esitazione)*.

FIORE

1. *Pensa ormai per te, se hai FIOR d'ingegno*. D. 2. *Mentre che la speranza ha FIOR del verde*. B.

Questa parola *fior* o *fióre*, usata a modo d'avverbio, equivale a *punto*, cioè *una quantunque piccolissima parte*; e pare che questa metafora sia tolta dal fiore del frutto, il quale è la minima parte del frutto stesso.

DI PRESENTE

DI PRESENTE gli cadde il furore, e l'ira si convertì in vergogna. B.

La costruzione piena di questa forma avverbiale è *in ora di tempo presente*; ma questo *presente* appartiene al tempo al quale riferisce il dicitore. Avvertasi che quando si supplisce *ora* in una espressione avverbiale, s'intende *momento* come significa l'avverbio *ora* medesimo.

A MIA POSTA, A MIO MODO, A MIO SENNO

1. *Io non posso far caldo e freddo a mia posta*. B. 2. *Dormavi; e oda cantar l'usignuolo a suo senno*. B. 3. *Quante volte t'ho io detto, pazzarella che tu se', che tu faccia a suo modo*. F.

Posta è quella buca nella quale si cela la fiera; e però che ella vi si mette a sua volontà, a suo piacere, per fug-

gire l'impeto de' cani, e l'intemperie del tempo, si è adoperato questo vocabolo per termine equivalente a *volere* o *piacere* ; sì che *a mia posta* significa *a mio piacere* , *a mio volere*. In tutte tre le soprapposte espressioni la preposizione *a* segna il riguardo cioè la tendenza dell'azion del verbo.

PIU', IL PIU', PER LO PIU'

1. *Per consolarti di quella cosa che tu* PIU' *ami*. B. 2. *A mostrarlo con romore e con lagrime, come* IL PIU' *le femmine fanno, fu assai volte vicina*. B. 3. *Mostrandogli così grossamente, come* IL PIU' *i mercatanti sanno fare* ecc. B. 4. *Chi 'l fece, nol faccia mai* PIU'. B. 5. *Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e che io... e non disse* DI PIU'. B.

Più, dal latino *plus*, comprende queste idee, *in maggior grado* , *in maggior numero, in maggior quantità*. La prima idea cape nel primo esempio, la numerale nel secondo e nel terzo, la quantitativa nel quinto. *Il più* è compendio di *per il più*, cioè *per lo maggior numero delle volte*. Il quarto esempio si vuol reintegrare così, *mai più che questa volta*; il quinto, *e non disse numero di più parole*.

RATTO, PRESTO, TOSTO

1. *Ratto, ratto, che il tempo non si perda*. D. 2. *Deh! sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto*. B.

Ratto, da *rapire*, è simile all'aggettivo *rapido*, il quale è pur derivato da *rapire*; onde significa *in modo rapido* , *rapidamente*. L' avverbio *tosto* lo fa il Biagioli procedere, per metafora, dall'aggettivo *tosto*, *abbruciato*; quasi si dicesse, *facciasi intanto che è ancora tosto*, cioè *caldo*; e quindi equivale a *presto*. Questo avverbio vien dal latino *præsto*, composto di *præ* e *sto*; in italiano *sto avanti*.

TESTE'

1. *Io ho* TESTE' *ricevute lettere da Messina*. B. 2. *A me conviene andare* TESTE' *a Firenze*. B.

Testè, che è forse una contrazione di *in questo momento è*, equivale ad *ora*, *in questo momento*; e perchè questa espressione si può riferire al momento appena passato, o a quello in cui uno è per entrare, *testè* può quindi rappresentare il momento appena scorso e il subito vegnente.

A SCIENTE

L. Asprenate, presente il Senato gli disse: E Claudio? lascil tu A SCIENTE? „Vi s'intende *animo*. Così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo *apposta*, *impruova*, sgraziatamente. „ Postilla del Davanzati.

A MANO A MANO

1. *Tu vorrai* A MANO A MANO *tener segreti i bandi; n' è pieno tutto Viterbo; e tu di': Chi te l'ha detto!* F. 2. *Nel quale* (esercito) *quasi* A MANO A MAN *cominciò una grandissima infermeria e mortalità*. B.

Il ripetere una parola insieme con la preposizione *a*, come s'è detto degli aggettivi numerali *a uno a uno*, *a due a due*, *a oncia a oncia*, mostra ripetizione della stessa cosa; e però che una mano di qualche cosa significa una quantità tale quale una mano può contenere, l'espressione *a mano a mano* viene a essere equivalente di *a poco a poco*.

INCONTANENTE

Le cinquecento lire che voi mi rendeste io mandai INCONTANENTE *a Napoli ad investire in tele*. B.

L'avverbio *incontanente* viene dall'aggettivo *incontinente*; cioè *senza contegno*; e però significa *senza indugio*; perchè chi non si può contenere non soffre indugio. *Inve-*

tire si usa solamente in senso metaforico in luogo di *permutare*; perciò che, siccome colui che si veste muta apparenza, così il denaro speso in mercatanzia, non è più considerato come speso, ma come mutato in vestito e in apparenza.

TRATTO TRATTO

Male fanno ancora questi che TRATTO TRATTO *si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, che è uno sfinimento di cuore a sentirli.* Casa.

Tratto si dice di un frego tirato per esempio con la penna sopra la carta, e così come dicemmo che *volta* cioè un giro che un corpo fa sopra il suo asse si adopera a disegnare uno spazio di tempo tale qual ne corse nel far di un giro; così *tratto* si usa a disegnare altrettanto spazio di tempo, quanto cen vuole a tirare un frego. *Tratto tratto* equival dunque ad *a volta a volta*, *di quando in quando*; con quella differenza però che passa tra il girar di una volta, e il tirar d'un frego, questo essendo più presto che quello.

FORSE, CIRCA, INTORNO

1. *Ordinarono una brigata di* FORSE *venticinque uomini.* B. 2. *D'età di due anni o in quel torno.* B.

La costruzione intera del primo esempio è *ordinarono una brigata il numero della quale arrivava forse a venticinque uomini.* I vocabolarj, per far intendere questo *forse* usato a dinotare approssimazione d'un numero, dicono che vi sta in luogo di *circa* o *intorno*; ma pure egli è più difficile il dar ragione di queste parole adoperate nel medesimo senso, che di *forse*; perciò che, derivando questa voce dal latino *forsan*, tolto da *fors*, sorte, quì come altrove, significa *per sorte*; e questo, apposto a un numero, lo fa dubbio nel

quanto. *Circa* o *intorno*, avverbj, sono metaforici; e quando non possiamo determinare il numero preciso, diciamo, per esempio, *circa venticinque uomini*, *intorno a venticinque uomini*, cioè *nel cerchio o nel torno di venticinque uomini*; perchè quello che sta in cerchio o intorno a una cosa, s'avvicina a quella. O pure vengono queste espressioni dal contar degli anni; come dice il Boccaccio, *d'età di due anni o in quel torno*, cioè *nel torno del secondo anno*, il quale è di dodici mesi.

AD UN' ORA

Voi potete ad un' ora fare a voi grandissimo onore, e a me grande utilità. B.

Ad un' ora, cioè *ad una stessa ora*; riducendo due atti ad una stessa ora; risponde a *nello stesso tempo*; ma quella è bella maniera italiana; e questa, usata per avverbio, è un gallicismo.

GIA'

1. *Nella città di Capsa in Barberia fu* GIA' *un ricchissimo uomo*, ecc. B. 2. *Il negromante disse*, GIA' *Dio non voglia... ch' io non sia liberale del mio guiderdone*. B. 3. *Ora, fossero essi pur* GIA' *disposti a venire*! B. 4. *Le quali, non* GIA' *da alcun proponimento tirate, ma per caso... adunatesi*. B.

La voce *già*, in questi quattro esempj, pare avere quattro significazioni differenti; perchè in fatti le idee per quella espresse variano alquanto l'una dall'altra. Questa parola comprende in se l' idea di *fin da ora*, come nel terzo caso, e *fin da gran tempo fa*, sì come nel primo; e il senso varia secondo il verbo sottinteso che questo vocabolo tende a modificare. Per la qual cosa, nel secondo esempio, il con-

cetto di *già* è, *fin da ora protesto*; nel quarto, *fin da ora vi so dire*. Quindi viene che volgarmente si dice *già* nel senso di *sì*; perciò che, si come vedemmo l'affermativa *sì* significare *così è*, nello stesso modo *già* comprende *fin da ora vi dico che così è*.

PUNTO, MICA, E NIENTE.

1. *Madonna, Tedaldo non è* PUNTO *morto, ma è vivo e sano*. B. 2. *Una ne dirò, non* MICA *d' uomo di poco affare*. B.

Nello stesso modo che abbiam veduto *un pezzo*, che è una parte di un corpo, adoperarsi a misurare lo spazio del tempo; così un *punto*, che è la parte minima di un corpo, misura pure il tempo nella minima quantità. Dunque l' idea compresa nell'avverbio *punto* del primo esempio è, *non è stato morto per lo spazio di tempo eguale a un punto*.

Mica è una di quelle particelle di pane che da esso si staccano rompendone un pezzo; e si usa per avverbio ad esprimere, quello che si niega non esser vero pure per la minima parte, per la quantità di una *mica*.

Niente fa il medesimo ufficio dei due precedenti vocaboli; ecco gli esempj: *Perchè i Britanni,* NIENTE *atterriti per la passata rotta, avevan tratto a loro il forte d'ogni città*. Dav. *Ma Tiberio* NIENTE *smagato*. Dav. E l' analisi è *non per la quantità di uno ente*.

VIA

1. VIA *a casa del prete nel portarono*. B. 2. *E così questa seccaggine torrò* VIA. B. 3. VIA, *faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape*. B. 4. *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un* VIE *maggior piacere aggiunsero*. B. 5. *E poco fa si dieder la posta d'esser insieme* VIA VIA. B. 6. *Ambo*

vegnon. . . a guardia della valle, per lo serpente che verrà via via. D.

L'avverbio *via* vien dal nome *via*; che, quando si dice *via, a casa*, egli è come se si dicesse *esciti in via, e va a casa*; e l'espressione del primo esempio è *uscirono in via, e ne lo portarono a casa.* Così il complemento dell'idea in *torrò via* è, *torrò di quà, e caccerò in via.* Dunque *via* equivale a *lungi di quà.* Questo vocabolo *via* si usa anche ad esprimere un atto di consentimento, come nel terzo esempio, quasi si dicesse *lungi da me e vada in via l'opposizione ch'io faceva*; ma pure è sempre quel medesimo che dal nome *via* deriva. *Vie*, del quarto esempio, è un'alterazione di *via*, nel senso di *volta*; e *vie maggior piacere* significa *piacere una volta maggiore*; e perchè tutte e due le forme *via* e *volta* sono usate ad accennar tempo, l'espressione degli ultimi esempii *via via*, corrisponde a *questa volta questa volta*; cioè *or ora*, che significa *questa ora questa ora.*

COMUNQUE

Egli è sì sciocco ch' egli s' acconcerà COMUNQUE *noi vorremo.* B

Abbiam dimostrato a carte 274 l'idea compresa nella voce *come* essere *in qual modo* o *nel modo che*; ora, *comunque* essendo composto di *come* e di *unque*, il senso suo viene ad essere *in quale unque*, cioè *in qualunque modo.* Il Bartoli, non avendo concetto il vero sentimento di questo vocabolo, l'ha adoperato nel senso di *quantunque*, congiunzione, dicendo: *E pure,* COMUNQUE *questi gran faccendieri sien tolti ad una città, ella si tiene in piè da se stessa.* E non v' è dubbio che egli intese di dire *quantunque*; perchè non il modo si ha quì in riguardo, che è l'ufficio dello av-

verbio, ma il caso, l'avvenimento, il cui concetto si esprime per la congiunzione; l'idea di *quantunque* essendo, *e quando pure avvenga che*. Fo manifesti questi errori acciò che si vegga la necessità di questa nostra analisi degli avverbii e delle congiunzioni, per via della quale solo si viene a concepire le idee comprese nelle parole; e quindi ad assegnare ad esse il loro giusto ufficio.

INFINO, INSINO, PERFINO, SIN, SINO

1. *Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto,* SIN *quando fu dannato Libone: solo esso averlo servito senza frutto.* Dav. 2. *O, toi, se ogni gatta vuol il sonaglio!* INSINO *alle monache voglion far le commedie.* G. 3. *Senza la varietà*, PERFINO *i piaceri mutan natura, e si trasformano in dispiaceri.* Bart.

Questi vocaboli li abbiam veduti nelle preposizioni da noi dette composte, perchè si compongono di *in* o *per*, e *fino* e *seno*; e servono a disegnare una posizione stante in estrema parte, o nel seno di un dato spazio. In questi esempj essi sono adoperati, nel primo a portar l'immaginazione indietro indietro, quasi in punto estremo di un dato tempo; nel secondo e nel terzo intendono a notare estremità di specie di persone e di cose; cioè che le monache sono l'ultima specie di persone che si crederebbe avere a far le commedie; e i piaceri l'ultima specie di cose che avesse a mutarsi in dispiaceri senza la varietà. Così passan le parole dal concreto all' astratto; ma bisogna rintracciarle indietro sino alla loro origine, quando si voglia definire il lor valore e provare che siano usate a proposito. In questo ultimo senso, equivalente di *anche*, non credo che si trovino in alcuno dei Tre, nè che i vocabolarj ne faccian motto; e però

io le pongo in questo mio campo, perchè mi par che abbian bisogno d'essere coltivate.

MANCO

Io non ho tolto nè dato veste a persona; nè so MANCO *quel che vi diciate.* F.

Analisi: E non so quel che vi diciate, che è il manco, il meno, o il minimo, che mi si potesse apporre.

ONDE E DONDE

1. *Non ho trovato* ONDE *e perchè prendessero questa religione portatavi di fuori.* Dav. 2. *O anima che . . . per carità ne consola e ne ditta* ONDE *vieni e chi se'.* D.

La differenza tra il pronome e l'avverbio è che questo contiene in se l'idea di luogo, come quì *di che luogo*; laddove quello si riferisce sempre a una cosa già nominata, o vi si sottintende. *Onde* e *donde* sono la stessa cosa.

INTANTO

INTANTO *voce fu per me udita: Onorate l' altissimo poeta.* B.

Ordine intero della idea contenuta nella parola *intanto*, cioè *in tanto tempo quanto scorreva durante il nostro colloquio.* Dunque *intanto* risponde a *in questo mezzo*, cioè *nel mezzo di questo tempo.*

IN QUESTO MEZZO

IN QUESTO MEZZO *che pena a tornare, vo' tentare se la signora mi volesse aprire.* F. Analisi: Nel tempo che è mezzo tra questo e quello in che ecc.

PARTE, E A PARTE A PARTE

1. PARTE *che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo.* B. 2. *Che quello che io dico sia vero riguardisi* A PARTE A PARTE. B.

L'idea compresa in *parte* del primo esempio è *mentre che da una parte*, o *per sua, parte*, *lo scolare...*, *la misera donna dall'altra parte* ecc. La parola *continuo* è usata a modo d'avverbio, e significa *in modo continuo*. Il secondo esempio si ordina così *riguardisi a una parte*, *all'altra parte*, *a ciascuna parte*.

Se alcune di queste analisi parranno strane o lambiccate, io non mi meraviglio; perciò che gli avverbii, salvo quelli che terminano in *mente*, son tutti adoperati in tal modo ellittico; e quasi facenti solo un cenno delle idee, e trapassando oltre, sì che bisogna prenderle al volo; ma pure non v'è altro modo; e chi vuol scriver bene e con forza, deve conoscere il senso e sentire il valore d'ogni vocabolo; e non si fidar troppo all'orecchio; perchè abbiam dimostro e provato, per leggere che si faccia, quello non bastare.

INDI E IVI

1. *Con ciò sia che Rufo, stato assai tempo fantaccino, poscia centurione, INDI maestro del campo, rinnovava la dura milizia antica.* Dav. 2. *IVI a pochi giorni Guasparrolo andò a Genova, come la donna aveva detto.* B.

A questo vocabolo *indi*, composto di due preposizioni *di* e *in*, quando pur venga dal latino *inde*, s' intende *quel luogo*, quando si parla di luogo, e *quel tempo*, allor che s'accenna tempo; il che equivale a *da quel tempo in poi*. È bello e da notarsi per la gradazion degli intervalli che aiuta a formare, *prima*, *poscia* o *poi*, *indi*, *finalmente*. Anche *ivi*, per analogia tra il tempo, e lo spazio che lo misura, può significare *in quel luogo* e *in quel tempo*; e seguito da *a*, viene ad esprimere *da quel luogo a*, *da quel tempo a*; ed equivale a *indi* e *quindi*.

TUTTAVIA E ANCORA

1. *Essendo il freddo grande, e nevicando* TUTTAVIA *forte*. B. 2. *Siati raccomandato il mio tesoro, nel quale io vivo* ANCORA. D. 3. *Disse allora Ser Ciappelletto,* SEMPRE *piangendo forte*. B.

Tuttavia significa *per tutta la via*, cioè *senza ristarsi, continuamente*. Bisogna guardarsi quì dal cadere nel gallicismo, troppo frequente in quelli che parlano o intendono il francese, di usar *sempre* ad esprimere continuazione di un'azione o dello stato di una cosa in tempo presente, in luogo di *tuttavia* o *ancora*. *Sempre* si adopera in nostra lingua a determinare il tempo passato o il futuro, o tutto insieme il passato, il presente, e il futuro, ma non il presente che può aver termine. I Francesi dicono, *Il pleut toujours, il neige toujours*; e noi, *piove, nevica, tuttavia*; e similmente, *Demeurez vous toujours où vous demeuriez? Est-il toujours en Italie?* e noi, *State voi ancora* o *tuttavia a casa dove stavate? È egli ancora* o *tuttavia in Italia?* Si può ben dire che in un paese piove sempre, che una persona sta sempre in un luogo, perchè quì *sempre* è senza termine.

Il terzo esempio par che approvi il *sempre* alla francese anche in italiano; ma, tutto che si possa dire *piangendo tuttavia forte*; quivi può star *sempre* senza equivoco perchè si esprime tempo passato; laddove ben si sente che non è italiano il seguente *sempre* del Monti: *La lingua artificiata è opera del sapere che la tira da altre lingue* (*è sempre Dante che parla*) o *l'inventa*.

DI COLPO

Di che ciascun DI COLPO *fu compunto*. D. Analisi; Di che ciascuno fu compunto come se stato fosse percosso di un colpo.

DI BOTTO

Non altrimenti l' anitra DI BOTTO,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. D.

Botto si dice di un tocco d'una campana. Analisi; Ratto così come ratto è l'istante di un botto.

DI PIANO

Il fittaiuolo, DI PIANO, *non vuol più reggere* (a prestar danaro). Gelli.

Piano si dice un terreno che non presenti opposizione a un corpo solido che vi si rotoli sopra; *schietta*, una vermena che non abbia nodi, sì che la mano passandovi sopra non incontri intoppo; onde, per metafora, queste due voci si appongono alle parole dette senza intralci di cauto rispetto, di figure rettoriche, o d'eleganza; le quali cose sono talvolta intoppi alla piena e chiara intelligenza delle cose. Adunque l'analisi della idea contenuta nel citato esempio è: *Il fittaiuolo, con parole di piano senso, dice che non vuol più reggere a prestarvi danaro.* Notisi che *reggere* qui è pure adoperato metaforicamente; un prestito che uno fa di mala voglia o con sforzo essendo come un peso che lo aggrava.

DI VERO

Di VERO *tu cenerai con esso meco.* B. Analisi: Con parole di vero e deliberato volere ti dico questo, *tu cenerai con esso meco.*

A TORTO

Veggendosi A TORTO *far ingiuria dal marito.* B. Analisi; In modo simile a modo torto; con animo torto; tortamente.

CERTO, PER CERTO

1. *Io il dirò domattina ad Egano per certo*. B. 2. *Ma, certo, io m' aspetto tosto quel merito* (1) *che mi si conviene*.

Analisi; E questo vi dico per fatto certo.

SEMPRE MAI

Demi tu far SEMPRE MAI *morire a questo modo?* B.

Mai significa *in alcun tempo*; e però che si dice che uno patisce sempre, benchè abbia degli intervalli di riposo, io immagino che si aggiungesse *mai* a *sempre* per abbracciare anche quegli intervalli; onde *sempre mai* viene a dire *sempre e in ogni tempo*.

IN QUANTO

Tu hai creduto avere la moglie quì; ed è come se avuta l'avessi; IN QUANTO *per te non è rimaso* ecc. B. Analisi; E questo è vero in tanto, in quanto per cagion tua non è rimaso ch' ella quì fosse.

IN FATTO O IN FATTI

Io allora dico per fermo che il caso *altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponde* IN FATTO *cosa nessuna*. Dav. *In fatto* o *in fatti* significa *mettendo la cosa in fatto reale* o *in fatti reali*. Il *caso* di cui parla quì il Davanzati è quello dei Latini, il quale egli dice non significar nulla in nostra lingua.

A TEMPO

1. *Similmente agli splendor mondani Ordinò general ministra e duce, Che permutasse* A TEMPO *li ben vani*. D. Il Davanzati chiosa questa espressione dicendo: *Le dittature erano a tempo, cioè non perpetue, come le presero Silla*

(1) *Merito* s'adopera anche a significar guiderdone, perchè quando uno s'aspetta, o gli si promette o dà un guiderdone, gli si dà quello che merita.

e *Cesare, ma in casi urgenti.* Il senso pieno è dunque *a tempo determinato.*

MAL O MALE

Se non ci è tolta la càsa, o parecchi ragnateli che vi son dentro, e' ci può MAL *esser tolto altro.* G. Analisi: Egli ci può esser tolto altro per mal disegno e non possibile. *Mal prenderei vendetta di un uom che mi facesse dispetto, se d' uno sparvier non avessi ardir di pigliarla.* B. Analisi : Prenderei vendetta in mal modo. Onde si vede che questo avverbio è uno aggettivo al quale il nome è sottinteso; differente da quello quando si dice *hai fatto male*, l' avverbio della quale espressione è tolto dal nome.

CAP XXI.

DELLE CONGIUNZIONI

La parola *congiunzione* esprime chiaramente l'ufficio al quale è destinata ; essa serve a congiungere una parola con l'altra, una proposizione, un membro d'un periodo, un periodo con l'altro.

CONGIUNZIONE *SE*

1. *Se io non* VADO, *io sarò tutta sera aspettato.* B. 2. *Se tu ti* PARTI, *io senza alcun fallo m'ucciderò.* B. 3. *Voglion vedere* SE *l' animo tuo si* MUTA *da quello che era.* B. 4. *Se egli vi* DORRÀ' *troppo, vi lascerò incontanente.* B. 5. *Se egli non se ne* RIMARRÀ' *io lo dirò a mio marito e a' fratelli miei.* B. 6. *Ma altramenti ne la farò io accorgere,* SE *io le* PONGA *la branca addosso.* B.

A poter vedere come *se* sia congiunzione, vuolsi invertere la frase; per esempio; *io sarò tutta sera aspettato se io non vado*. Essa giunge quì un membro della proposizione con l'altro.

La congiunzione *se* comprende l' idea di *nel caso in che*; il qual caso è espresso in modo indicativo, se è seguito da una proposizione nell'indicativo; e si esprime per lo congiuntivo, se la proposizione che segue è in condizionale. Quando il verbo preceduto dalla congiunzione *se* è nell'indicativo, come ne'primi cinque esempj, ora si mette in tempo presente e ora in futuro. Si fa uso del presente per esprimere un' azione la quale, se ha luogo, debbe aver luogo immediatamente dopo l' istante medesimo che si parla, come nel primo esempio; o, come nel secondo, per accennare un caso che altri, per desiderio o per paura, si rappresenta alla fantasia imminente. Nel terzo si fa cenno d'uno esperimento il quale è già in atto presente; quindi è il verbo *mutare* in presente. Si fa uso del futuro quando si disegna un'azione o una cosa che debbe aver luogo nel tempo futuro, e nella quale non sia alcuna espressione di desiderio o di timore, come negli esempj quarto e quinto. Il sesto prova che dopo la congiunzione *se* si può anche porre il congiuntivo presente; ma quantunque l'espressione sia di maggior forza che tutte l'altre, è di rado adoperata. Tra le parole *io le ponga* e *se* si sottintende *egli avviene che*.

1. *Se io* POTESSI *parlare al re, io gli* DAREI *un consiglio*. B. 2. *Se non si* FOSSE *bene attenuto, egli* SAREBBE *infin nel fondo caduto*. B. 3. *Se io* FACEVA *il debito mio, questo non m'*INTERVENIVA. B. 4. *Se tu ti* APRIVI *meco, io t'* ERA *fedele allora*. B. 5. *Leva su dormiglione; che,* SE *tu* VOLEVI *dormire, tu te ne* DOVEVI *andare a casa tua, e non venir quì*. B.

Abbiam detto che, quando il caso espresso dalla congiunzione *se* è seguito da una proposizione in modo condizionale, il primo verbo si mette in congiuntivo; il che appare dal primo esempio. Questa è regola ferma, quando si parla del tempo avvenire, cioè quando il condizionale è espresso in forma semplice, *io darei*; ma quando si parla di tempo passato, che il condizionale è composto, *egli sarebbe caduto*, allora si può, in vece di far uso del congiuntivo per l'uno verbo, e del condizionale per l'altro, metterli ambedue nello imperfetto dell' indicativo, e dire, *Se egli non si atteneva bene, egli cadeva in fin nel fondo del pozzo*; come mostra il 3. esempio, il quale, viceversa (1), si può esprimere: *Se io avessi fatto il debito mio, questo non mi sarebbe intervenuto*. La congiunzione *se* è qualche volta intesa a significare la seguente idea, *nel caso che*, *come avvenne*; quindi, qualunque volta il caso accennato dalla congiunzione *se* sia realmente avvenuto, si debbe usare l'imperfetto dell'indicativo per tutti e due i verbi; e non vi può aver luogo nè il congiuntivo nè il condizionale. Questo si pruova con gli esempj quarto e quinto.

1. *E* SE *tu mai nel dolce mondo* REGGE, *Dimmi perchè quel popolo* ecc. D. 2. *Deh*, SE RIPOSI *mai vostra semenza, Pregà io lui, solvetemi quel nodo* ecc.

Il concetto compreso in queste maniere di augurio adoperate da' poeti, e specialmente da Dante, è: *Se io desidero che tu... in contraccambio dimmi* ecc. *Deh, se io desidero che riposi... in contraccambio solvetemi* ecc.

(1) *Viceversa* è latino, composto di *versa vice*, voltata vicenda, cioè per lo contrario.

QUANDO, DOVE, E LADDOVE O LA' DOVE

1. *Il giovane disse che*, DOVE *esser potesse*, *egli non voleva esser veduto nè conosciuto.* B. 2. *Laddove io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.* B. 3. *Io volentieri,* QUANDO *vi piacesse, mi starei.* B. 4. *Egli è come io vi dico. e io vel farò veder nè vivi* QUANDO *vi piaccia.*

Premettasi che l'idea compresa nella congiunzione *se* è, come dicemmo, *nel caso in che*; la parola *quando* comprende *nel tempo in che*, l'avverbio *dove*, *nel luogo in che*. In virtù dell' analogia che è tra il caso, e il tempo e il luogo nel quale il caso avviene, queste tre forme si possono sostituire l'una all'altra a guisa di congiunzione; come è apparente nel primo e terzo esempio, ne' quali *quando* e *dove* equivalgono a *se*. Quindi è che questi e altri avverbj fanno talvolta l'ufficio di congiunzione. Nondimeno v'ha questa differenza, che, facendo uso di *quando* o *dove*, il verbo che reggono queste voci debbe essere in congiuntivo, quantunque quello che l'accompagna nella medesima proposizione sia nell' indicativo ; il che non accade della congiunzione *se*; vedi a carte 292. Sì che il 4. esempio ben si potrebbe esprimere per *dove vi piaccia*; ma bisognerebbe dire *se vi piace*, quando si adoperasse *se* per congiunzione, a cagione del precedente *farò* in indicativo. *Laddove*, del secondo esempio, è un'altra congiunzione corrispondente alle predette; e per essa ivi cape quest' idea, *nel caso che io viva onestamente, come fo in fatto.* Queste parole sono congiunzioni quando governano il verbo, e avverbj quando son soggette ad esso.

E, ED ECCO

1. *Uscito il marito d'una parte della casa,* ED *ella uscì dell'altra.* B. 2. *E in questo che egli così si rodeva,* E *Biondel venne.* B. 3. *E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo,* ED ECCO *vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile.* B.

Io non mi potrò mai accordare alla opinione di coloro che vogliono che sian nella lingua nostra queste particelle, che vi si ficcan dentro quà e là per vezzi, senza perchè; onde, se ben la congiunzione *ed* posta nel primo esempio dinanzi ad *ella*, nel secondo a *Biondel*, e nel terzo ad *ecco*, si possan quindi levare senza distruggere il collegamento delle parole, io mostrerò che vi son poste con buono intendimento, e fan loro ufficio. Per quella congiunzione innanzi ad *ella* del primo caso a me par scoprire nella donna questo pensiero che rumina fra se: *Tu te ne vai di là, e io di quà*. Nel secondo il concetto è: *Mentre l'un si rodeva dall'una parte, dall'altra Biondel venne*. La *e* esprime dunque quivi simultaneità d'azioni e fa il suo ufficio di congiungerle nel medesimo istante. L' idea poi compresa nella espressione *ed ecco*, prendendola dalla sua origine, è questa; cioè che, dovendo il dicitore in tale occasione annunziare qualche cosa di inaspettato, egli ponga quella congiunzione quasi per continuare il discorso che sta facendo, e che poi, per la subita apparizione di quella cosa che *ecco* addita, tronchi ciò che stava per dire così *ed... ecco*. E questa è grand' arte, non già vezzo, e mi ricorda quel troncamento di Dante:

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non ... tal ne s'offerse!

Dico che da principio immagino tal fosse il pensiero di chi creò questa espressione, non che ora ve l'intenda chiunque l'usi; ma egli giova il sottoporre i vocaboli a severa investigazione per ben comprenderli, e perchè non si abbandonino per ignoranza. Quante parole veggio essere state tolte o mutate al Decamerone per gli editori che non l'hanno intese, e quante aggiunte, che dall'Autore fur lasciate a sciente, per ellittico parlare! Mi consola però il sapere che il Biagioli lasciò in Parigi, se non ancor pubblicata, almeno pronta per la stampa, una sua edizione con dottissime postille; e se quella sarà pubblicata, come non dubito, quando che sia, si avrà il Decameron ridotto alla sua vera lezione; che è cosa importantissima per lo mantenimento della lingua. Io l'aiutai, fin da dodici anni fa, a preparare il testo con ben otto diverse edizioni delle più stimate, che la magnificentissima e liberalissima Biblioteca Reale ci prestava per ciò, e ci lasciava tenere in casa propria.

E E NÉ

1. *E per terra e per mare, ad uomo ricco come tu sei, ci è pien di pericoli.* B. 2. *Io mi sono rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna.* B. 3. *L' acque parlan d'amore, e l'ora,* (l'aura), *e i rami, e gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba.* P. 4. *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, valli chiuse, alti colli, e piagge apriche, sanno di che tempre ...* P.

Confesso che mi sento anch'io tirare talvolta da quella natural indolenza che è nell'uomo, a dire *la tal parola sta qui per un certo qual vezzo*, più tosto che cercare di penetrare la ragion delle cose; e già sopra il precedente *ed ecco* m' era quasi addormentato per non trovarci la soluzione,

quando l'idea mi s'affacciò, e il sentimento della cosa, che scosse via il sonno, e mi fè lieto della trovata verità. La congiunzione *e*, posta in capo del primo esempio, offre uno di quei casi, perciò che par che non vi faccia alcuno ufficio. Quella che sta tra *terra* e *mare* ben serve a congiungere queste due parole, e a metterle ambedue sotto l'influenza del seguente verbo *è*; ma la prima che fa? La prima, per l'appoggio che presta alla voce, dà molto maggior forza all'espressione; perchè, dicendo *per terra e per mare*, si passa dalle parole *per terra* alle seguenti senza pausa; ma, mettendovi la *e*, sopra questa congiunzione s'appoggia la voce con enfasi, sì che raddoppia il valore di quelle parole; e rendendo il metro dei due termini *e per terra e per mare* eguale, esprime nello stesso tempo una specie di comparazione d'egualità; del che se ne può veder la pruova apponendovi i termini usati nelle comparazioni, cioè *così per terra come per mare*, *tanto per terra quanto per mare* ecc. Della medesima natura sono le seguenti proposizioni del Boccaccio: *Il Giudice rispose che egli in quella (fede) era nato, e in quella intendeva e vivere e morire*; *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice dei nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta*; *Egli era noto a ciascun del paese, sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre*; nella quale ultima proposizione si può sostituire *e* a *sì*. E io dico che se la ragione fosse *un certo qual vezzo*, allora si potrebbe sempre raddoppiare in tal modo la congiunzione, essendo ben lecito a ciascuno l'aggiunger vezzi al parlare.

La congiunzione è ripetuta davanti a ciascun nome nel terzo esempio, perchè il Poeta vuole che l'immagina-

zione di chi legge vegga e senta distintamente i diversi oggetti e i diversi parlari siccome quelli che hanno ciascuno il suo modo particolare; ma, nel quarto dà maggior forza col torre la congiunzione, perchè abbisogna di far di tutte quelle cose che nomina un solo agente al verbo *sanno*, e di mostrarle tutte insieme.

La congiunzione *nè* comprende *e non*; essa è quindi usata in luogo di ripetere queste due parole: *Non voleva esser veduto nè* (cioè *e non*) *conosciuto*. Nel secondo esempio la prima congiunzione *nè* si potrebbe esprimere per *e non*, perchè non c'è precedente negazione; non pertanto si possono in tal caso usare ambedue le forme. In questa espressione, *quando non è nè l'uno nè l' altro*, la congiunzione compresa in *nè*, vi ha luogo per la medesima ragione esposta intorno al primo esempio; e il ripetere della negazione dà a questa maggior forza. Il Firenzuola dice medesimamente, *Egli non truova nè can nè gatta che abbai per lui.*

1. *Nè giammai* NON *mi avvenne che io per ciò altro che bene albergassi*. B. 2. *Nè io* NON *v'ho ingannata per torvi il vostro*. B.

Questa congiunzione, che comprende in se la negativa, segue la medesima regola degli aggettivi *nessuno*, *niuno*, *nullo*; rifiuta la negazione allor che è posta innanzi al verbo; e la vuole avanti a quello quando ella sta dopo; e come che questi due esempj del Boccaccio pruovino il contrario, io confermo quel che già dissi di quegli aggettivi, che la negativa è quì del tutto soverchia, e contrastante col buon senso e con l' udito.

Nè si trova usato negli antichi e ne' poeti anche nel senso solo di *o*: *Anche* (fu dimandato) *chi avesse fatto con lui*

patto nè ordinamento di pace nè di guerra. Ora sarebbe affettazione.

ANZI

Non ardivano ad aiutarlo; ANZI *con gli altri insieme gridavano ch'l fosse morto.* B. *Io da te non richieggo,* ANZI *nè pur tel consento, che il formarti filosofo incominci o si termini nel trasformarti di fuori; ma nel riformarti dentro.* Bart.

Questa congiunzione è la medesima preposizione *anzi* che già vedemmo altrove unirsi con *in* e *di*, come si scorge supplendo l' intero senso in essa contenuto, cioè *io metto questo in anzi*; ma, sola, per preposizione, non si usa se non in poesia. Essa serve a esprimere un senso contrario a quello della frase che la precede; onde si pone in opposizione a quella, e corrisponde a *per lo contrario.* Quando, nel parlar famigliare, alla richiesta *volete farmi un piacere*, si risponde *anzi*, questa parola serve pure allora d' opposizione; ma solo nel senso d' incremento, perchè, se si oppone corpo a corpo, si aumenta il volume; per la qual cosa la risposta *anzi* può significare, *Non un piacere vi voglio io fare, ma due, ma tre* ecc; o pure *non che io voglia condiscendere, ma farò a me medesimo piacere facendo piacere a voi.*

La preposizione *ad*, innanzi ad *aiutarlo*, dice il Corticelli esservi *per proprietà di linguaggio.* E chi non sa che quel che si dice dagli autori non sia generalmente per proprietà di linguaggio? Quella preposizione v' è posta in virtù del verbo *esporsi* sottinteso, che dinota tendenza.

ALTRO CHE, SE NON

1. *Non c'era* ALTRA *via* CHE *questa.* D. 2. *Io non fo il dì e la notte* ALTRO CHE *filare.* B. 3. *Che è ridere,* SE NON

una corruscazione della dilettazione dell' anima, *cioè un lume apparente di fuori come sta dentro ?* D.

Benchè si truovi qualche esempio nel Boccaccio della gallica maniera *non c' era che questa via*, *io non fo che filare*, come in questo suo esempio, *Non aveva l'oste che una cameretta assai piccola*; pure a me sembra che sia meglio far uso delle forme italiane, che sono, o di mettere la parola *altro* innanzi a *che*, come ne' primi due esempj; o, con la congiunzione *se non*, dire, *non c'era se non questa via*; *io non fo se non filare*. Viceversa, si può esprimere il terzo esempio così, *che è ridere altro che*; o *ridere non è altro che* ecc. Il sentimento intero della congiunzione *se non* del terzo esempio è *che altro è ridere*, *se non è una corruscazione* ecc. In ogni caso cape in essa una simile idea.

CONGIUNZIONE O

1. *O còstor non saranno dalla morte vinti*, *o ella gli ucciderà lieti*. B. 2. *Chi allora veduti gli avesse*, *malagevolmente avrebbe potuto conoscere chi più si fosse morto*, *o l'arcivescovo o egli*. B. 3. *Io non so chi più in questo si pecchi*, *o la Natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo*, *o la Fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero*. B.

Questa congiunzione ben serve a congiungere le parole in una stessa proposizione; ma comprende anche la virtù di dividere due cose, due idee, due azioni, rispetto al senso della medesima; e perciò che è segno di divisione; si può mettere anche in principio della proposizione, per esempio, *o costoro non saranno dalla morte vinti*, *o ella gli ucciderà lieti*; perchè tal segno avverte il lettore che, di due cose che si stanno per dire, una sola debbe aver luogo. Nel secondo e terzo esempio, in vece di ripetere la medesi-

ma idea, cioè *se l'arcivescovo più fosse morto o egli*; *se più pecchi la Natura o la Fortuna*, si ripete la congiunzione *o*, e si dice *o l'arcivescovo o egli*, *o la Natura o la Fortuna*. Le congiunzioni *oppure*, *ovvero* sono composte di *o pure*, *o vero*.

COME ... COSI'

1. *Come gli agrumi che altri mangia, te veggente, allegano i denti anche a te; cosi' il vedere che altri si cruccia turba noi.* Casa. 2. *Perchè, cosi' come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco.* B.

Nelle scritture moderne si trova assai frequente *come* o *siccome* in luogo di *perciò che*, *perchè*; la mia prima edizione n'è ripiena; ma mi sono poi accorto che non è forma buona italiana; e ne' classici non se ne trova esempio. Egli è facile a cadere in questo solecismo per la grande somiglianza che è tra esso, e il *come* o *siccome* che esprime similitudine, come ne' soprapposti testi; che, qualche volta, come si vede nel secondo, il termine di comparazione *così* o *sì* è posto avanti al *come*; e vi si può anche giungere, e dire *siccome disavvedutamente* ecc; e però a poter distinguere quando questo vocabolo per congiunzione sia pur bene adoperato, bisogna provare se il secondo termine può reggere, come quì, nella seconda parte del periodo o della proposizione, *così s' era da spegnere*. Io credo essere stato tratto in questo errore dall'Inglese, nel quale si fa molto uso di *così* nel senso di *perchè*; per esempio: *Alcuni di essi non ci facevano grande onore con queste loro pretensioni di parentado*; *però che fra costoro noi avevamo il cieco, lo storpio, e lo zoppo* (1). Goldsmith.

(1) *Some of them did us no great honour by these claims of kindred,*

QUANDO, ACCIO' CHE, PERCHÈ, QUANTUNQUE, CHE

1. *QUANDO la non mi paresse bella, me ne contenterei.* F. 2. *PERCHÈ egli pure il volesse, egli nol potrebbe ridire.* B. 3. *ACCIO' CHE intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro.* B. 4. *QUANTUNQUE cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj.* B. 5. *Non dite leggier cosa, CHE la domenica è troppo da onorare.* B.

Alla congiunzione *quando* del primo esempio si sottintende *anche*; e in tutti e tre i primi esempj bisogna far della seconda parte la prima della proposizione a mostrare come le espressioni *quando* o *quando anche*, *perchè*, *acciò che*, sian congiuntive; per esempio, *io me ne contenterei*, *quando anche* ecc. È da notare la parola *perchè* del secondo esempio, corrispondente a *quando anche*; questa comprende l'idea *nel caso anche che*; quella, *passando il caso pur per questo che è*. La congiunzione *quantunque* equivale a *quanto mai* cioè *per quanto mai si possa dire che*, non essendo *unque* altro che l'*unquam* de' Latini. Nel quinto esempio è sottinteso *perciò* davanti a *che*; anzi il più delle volte che questa voce è congiunzione ha tale ellissi.

Non mi par ragionevole che, delle formole congiuntive *a ciò che*, *per ciò che*, *a fin che*, *in fino a che*, si faccia una sola parola; e si metta l'accento sopra il *che*, il quale ha meno valore delle parole *ciò* e *fin*, togliendo così la enfasi al nome o al pronome, che per sua natura ha più virtù. A me par ben più giusto il leggere *acciò . . . che intendiate*, facendo la pausa dopo *ciò*, che *acciocchè intendiate*; il vero senso delle parole essendo quello e non questo, vale a

as we had the blind, the maimed, and the halt amongst the number.

dire, che il *che* venga ad unirsi con le parole che lo seguono, e non si giunga a quelle che lo precedono. Ammetto che si uniscano le preposizioni alla voce principale, però che queste, quando bene e' ne fossero disgiunte, verrebbero a cadere da se medesime in su la detta voce; ma, aggiungendovi il *che*, si mette il suono in opposizione al senso delle parole. Sta bene che si scriva *poichè* a distinguere la congiunzione dallo avverbio *poi che*, e ancora si dica *benchè* e *purchè*, per la ragione che le parole *pur* e *ben* non forniscono appoggio quanto basti alla enfasi; ma quelle che hanno più di una sillaba, come *prima che*, *senza che*, o che son precedute da una preposizione, io consiglierei il separarle dal *che*.

PERO', PERCIO' O PER CIO', PERCIO' CHE

1. *Pero', disse 'l maestro, se tu tronchi qualche fraschetta d' una d' este piante, Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.* D. 2. *Pero' si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi.* M. 3. *Aveva questa donna una sua fante, la quale non era pero' troppo giovane.* B. 4. *Ma, perchè ei si rende certo che tutti voi, eccetto pero' quei secondi, considererete* ecc. G. 5. *Quantunque (le femmine, quì) in vestimenti e in onori, alquanto dalle altre variino, tutte per cio' son fatte quì come altrove.* B.

Nella prima edizione io aveva erroneamente detto che la congiunzione *però*, (1) usata per equivalente di *nondimeno* era male adoperata; ma io non aveva ancora bene esaminato il vero senso di questo vocabolo; però che sopra l'uso

(1) La particella *però* è una delle più travagliate del *Non si può* che abbia la nostra lingua; ed io mi sono avvenuto in parecchi ammutoliti al bisogno di dar ragione di lei e di se. Bart.

che i classici fanno delle parole, io fermo le regole; non le fo già io; io dico: in questo modo, in questo senso, essi hanno usato la tal parola; ella ha dunque il tal significato. O venga *però* dal latino *propter hoc*, o dall' italiano *per ciò*, egli comprende il senso di *per la qual cosa*, *in conseguenza di ciò*, *in conseguenza di che*, allor che è posto immediatamente in principio di frase; nel qual caso solo fa l'ufficio di congiunzione, come ne'primi due esempj; ma quando è posto nel mezzo della frase, come ne'due seguenti, ha il valore di *per ciò*, *per tutto ciò*, *con tutto ciò*, equivalente di *nondimeno*; per quello che mostra l'analisi del concetto che queste due espressioni contengono, tolta dal quinto esempio: *Per ciò*, *per tutto ciò*, *con tutto ciò*, *che io concedo per vero*; *le donne sono fatte quì*, (*in niente di meno*) *come altrove*. E mettendovi *nondimeno* in vece di *per ciò*: *Per tutto ciò che io concedo per vero*, *le donne non sono in niente di meno differenti*, *ma fatte quì come altrove*. Si che l'una espressione col concedere la cosa che precede, e l'altra col renderla di nulla conseguenza, vengono a produrre il medesimo effetto; e come adoperando *per ciò*, si sottintende *nondimeno*, così adoperando questo, quello s'intende. Ma in questo senso *però* non si usa in principio di frase, perchè si confonderebbe con l'altro di senso affatto opposto, nè l'altro si potrebbe porre pur dopo una sola parola, senza perdere la sua significazione. E in vero, congiunzione si può chiamar quella solo che viene immediata dopo il punto e la virgola. Adunque, queste due voci, questi due *però*, son tutti a due un composto di *per ciò*; ma esprimono una idea affatto diversa, per lo diverso luogo che prendono nella proposizione; l'una, in principio di frase, significa *per*

ciò cioè, *da ciò che io ho detto viene questa conseguenza*; l'altra, *per ciò che io ho conceduto, non è men vero che.* Il velo è sottile.

Questa medesima voce *però* o *per ciò* ha un altro senso allor che è seguita da *che*. Il Boccaccio dice: *In soccorso e rifugio di quelle che amano, perciò che all'altre è assai l'ago, e 'l fuso, e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle.* L'analisi di questo *perciò che* è: *io dico in soccorso* ecc; *per questa ragione la quale è* ecc. *Perciò che* e *però che* son la stessa cosa, e non porgono difficoltà. Ma in quello *imperocchè* del quale alcuni infiorano a fusone i loro scritti io non so quello *im* che vi stia a fare. Io immagino che si mettessero insieme tutte queste voci *imperocchè*, *conciossiacosachè*, per farvi sopra una buona posata quando uno è stanco; ma come s'accorsero poi che, mentre si riposava il dicitore, si stancava con quel ritornello l'uditore, chi si moderò, e chi le bandì, quelle due congiunzioni, del tutto dalle scritture. A me non dispiace, anzi mi pare che vi stia assai bene, quel *con ciò sia cosa che* col quale il Casa dà principio al suo Galateo; ma stian le cinque voci divise, affin che s'intendano; e l'accento principale andrà naturalmente a cadere da se sopra *cosa*; ma l'*im* davanti a *però che*, *perciò che*, non v'ha senso alcuno, e per ciò è di soperchio.

NONPERTANTO E NON PER TANTO

Nella introduzione alla prima edizione dissi: Quando darò la seconda estenderò di più anche l'analisi degli avverbii e delle congiunzioni; essendomi accorto, nello scrivere la presente opera, quanto sia necessaria e a chi scrive e a chi legge, e quanto sia stata finora trascurata, questa parte. Il saper variare le congiunzioni e gli avverbj dà grazia ai com-

ponimenti; ma per ciò vuolsi ben conoscere il giusto valore di ciascuno. Tanto più poscia mi confermai in questa opinione quando ebbi veduto che un Bartoli, non che altri, s'intrica come un moscherino nella ragna allor che vuol battagliare co' grammatici per uno avverbio o una congiunzione; vedasi, per uno esempio, quel ch'e' dice al suo *però*, e al *non per tanto*; de' quali vocaboli uno non intese; dell'altro lascia il lettore senza fornirgli il pasto onde largito gli ha il disio. Passi quindi il lettore alla osservazione del Sig. Amenta, sopra questo *non per tanto*, e troverà che per soluzione di così importante questione ne dà un *pambollito*. E non ho io ragion di gloriarmi o di vanagloriarmi, se io pongo fine a queste dispute grammaticali col mostrare le cose nella loro vera luce? Vuol dunque il Bartoli provare che l'espressione *non per tanto* ora significa *nondimeno*, e ora *non per ciò*. Ma qual soddisfazione può dare allo intelletto il mutare *tanto* in *ciò*? Vediamo gli esempj. Il primo è di una antica traduzion di Livio.

1. *Fu soldato a piede*; *ma*, *NONPERTANTO*, *prode e ardito maravigliosamente*. 2. (Riprese tacitamente se); *ma*, *NONPERTANTO*, *senza mutar colore*, *alzato il viso e le mani al cielo*, *disse*. B. 3. (Conosceva la sua in fima condizione); *ma non*, *PER TANTO da amare il re indietro si voleva tirare*. B. 4. (Per quanto di male me ne avvenisse); *non*, *PER TANTO*, *niego che ciò*, *e ora e allora*, *non mi fosse carissimo*. B.

Così si debbono virgolare queste proposizioni, e così virgolando si scorge che due sono queste congiunzioni, distinte per se medesime, senza che s'abbia bisogno di ricorrere al *non per ciò*. Ne' primi due esempj la congiunzione è *nonper-*

tanto, che mi par meglio scrivere unita come *nondimeno*; negli altri due, *per tanto*; in questi s' intende a negare; e la negazione non appartiene alla congiunzione, ma al verbo che siegue; in quelli, ell' è affermativa. L' analisi adunque del concetto contenuto in *nonpertanto* è questa: *Per tanto*, *quanto ho detto*, *non fu vil soldato*, *ma prode* ecc. *Per tanto* ecc., *non si smarrì*, *ma disse*. L'analisi di *per tanto* è: *Ma*, *per tanto*, *quanto detto ho*, *non si voleva* ecc; *Per tanto* ecc., *non niego che*. Ove si vede che il *non* del primo caso contiene in se una intera proposizione, contraria a quella che esprime l'idea principale; laddove nel secondo si accenna una sola proposizione. A me pare che il virgolare basti a torre l'equivoco; ma forse si farebbe meglio, quando la negazione non appartiene a *per tanto*, portarla in immediato contatto col verbo al quale è apposta, così: *Ma non si volea*, *per tanto*, *da amare il re indietro tirare*; *Non niego*, *per tanto*, *che ciò*, *e ora e allora*, *non mi fosse carissimo*; e poichè si scrive *nondimeno*, intero; direi che si scrivesse intero anche *nonpertanto* che a quello equivale.

DEL *CHE* ELLITTICO

Avvenga che la maggior parte delle congiunzioni contengano la parola *che*, è necessario mostrare, con l' analisi de'sottoposti esempj, che questo *che* non è se non quel medesimo aggettivo congiuntivo, del quale abbiam parlato a carte 147; il che servirà a far ben sentire la virtù di ciascuna congiunzione.

1. *Sentendo già che i solar raggi si riscaldavano*, *verso la loro stanza volsero i passi*. B. Analisi; Sentendo già, questo che è, i solar raggi ecc.

2. *Più che altro uomo si poteva contentare*. B. Ana-

lisi; Si poteva contentare più in comparazione di quello che ogni altro uomo si potesse contentare.

3. *Prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra.* B. Analisi; Per che unque, cioè per qualunque cosa che avvenir ne dovesse ecc. Il primo di questi *che* vuol esser pronunziato solo con piccola pausa; il secondo deve andar con quel che segue così, *che . . . che avvenir ne dovesse*, e non già legger *che che.*

4. *Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua.* B Analisi; Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore di far questo che è, ecc.

5. *Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì.* B. Analisi; Presso fu al momento in che per eccesso di letizia quasi morisse; ma non morì.

6. *Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai quì meco.* B. Analisi; Poichè così è, ciò è che tu non sai ecc.

7. *Non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando.* B. Analisi; Non suole esser questa usanza che è ecc.

8. *Che non rispondi, reo uomo?* Analisi; Per che cagione non rispondi, reo uomo?

9. *Donolle, che in gioie, e che in vasellamenti, e che in danari, quello che valse meglio di altre diecimila dobbre.* B. Analisi; Donolle, tra quelle cose che consistevano in gioie, e quelle che consistevano in vasellamenti, e quelle che consistevano in danari, ecc.

10. *Luci beate e belle! se non che 'l veder voi stesse v' è tolto.* P. Analisi; Se non fosse questo che è, il vedere ecc.

11. *Avvenne, che che se ne fosse la cagione.* Anali-

si; Avvenne, non so che cosa fosse quello che se ne fosse la cagione.

12. *E, così dicendo, fu tutto che tornato a casa.* B. Anal. E, così dicendo, fu tutto simile a colui che è tornato a casa.

ALTRE OSSERVAZIONI RISPETTO ALLA MEDESIMA CONGIUNZIONE *CHE*

1. *Io prego tutti* CHE, *se il convito non fosse tanto splendido, quanto si conviene alla sua grida,* CHE, *non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto.* D. 2. *Ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede.* B. 3. *Temendo non il sonno quivi lo soprapprendesse, si levò.* B. 4. *I due fratelli dubitavan forte non gl' ingannasse.* B. 5. *Pregavano i Fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina.* Dav. 6. *Pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d' esser in sua compagnia.* B.

Qualche volta la congiunzione *che* si truova ripetuta nei classici, allor quando, il *che* e il resto della proposizione alla quale risponde, sono divisi per una lunga frase incidente, come nei primi due esempj; e questa ripetizione incalza l'espressione. La congiunzione *che* si può sottintendere dopo i verbi *temere*, *dubitare*, *pregare*, e qualche altro, come mostrano gli esempj 3., 4., e 5., e i seguenti pure del Boccaccio: *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate. Cominciò a suspicar per quel segno non costui desso fosse.* Anche alla congiunzione *poichè* si può sottintendere *che*, come appare dal 6 esempio.

NON CHE

1. *Io,* NON CHE *comporre, non so a fatica leggere.* F.

2. *Se tu sapessi chi io sono*, NON CHE *cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te*. B. 3. *Io non conosco uomo di sì alto affare a cui voi non dobbiate esser cara*, NON CHE *a me che un piccol mercatante sono*. B.

Molti degli Italiani non hanno mai compreso il senso di questa congiunzione, e molti l'usano nel senso contrario, cioè per *e anche*; perchè da ben pochi è conosciuta l'analisi delle idee in grammatica, senza la quale non si può in questa scienza *fermar peso di dramma*, e senza la quale è impossibile rintracciar il sentimento di queste espressioni. L'analisi dei tre esempj è la seguente; 1. *Io non* (*dico*) *che* (*io non sappia*) *comporre*, (*il che ognuno sa, ma*) *non so pure a fatica leggere*; 2. *Non* (*dico*) *che* (*tu volessi*) *cercar di cacciarmi*, (*il che sarebbe troppo contrario ai desiderj tuoi*, *ma che anzi*) *mi pregheresti* ecc., 3. *Non* (*dico*) *che a me*, *il quale sono* ecc. (*siate cara*, *il che sarebbe di poco momento*. In tutte le quali analisi si discerne che la congiunzione *non che* corrisponde a *non solo* o più tosto si approssima a questo; cioè, *io non solo non so*; *tu non solo non vorresti cercar*; *non solo a me*.

In luogo di questo idiotismo nostro, che gli antipuristi non intendono, essi fanno uso del gallicismo *bien loin de*. Eccone uno dell'Antipurismo medesimo. *Molto lungi che egli creda di dover deporre la tromba epica*, *quì è dove anzi che egli invoca* ecc. E in vece di dire *quì è dove anzi che egli*, noi Italiani diciamo, con termine più rubesto, *quì anzi egli*. Ora, l' Antipurista griderà che, appunto per quella medesima ragione che io adduco del non essere inteso il *non che*, egli fa uso del *molto lungi che*; alla qual cosa si risponde, che questo modo pure a fatica l'intende-

ranno coloro che sanno il francese; e di due modi oscuri egli è meglio far intendere il nazionale che lo straniero, e accogliere la forma più bella. E pure, chi il crederebbe, costoro osan dire che la barbara forma, *molto lungi che* ecc. soprapposta sia più concisa e vigorosa che la nostra, *Non che egli creda dover deporre la tromba epica, quì anzi egli invoca*!

Un altro esempio è tolto dalla Proposta del Monti: *Dunque, ben lungi che i peccatori si glorierebbero d'averli compagni* (i cattivi del terzo canto dell' Inferno di Dante) *sono anzi i peccatori medesimi che li rimuovono dal lor consorzio*. Che uno il quale dichiara voler distruggere la purità della lingua a tutto suo potere, come già ne fece una vana prova, dico l'Autore del lordo Antipurismo, abbia nel suo stile sì fatte locuzioni, ciò si concede come l'acqua che corra allo in giù; ma che esse sian potute cadere dalla penna del Monti in una opera che tratta della grammatica, io non posso cessar la maraviglia! Quì, oltre al gallicismo *ben lungi che*, pecca anche in grammatica, dicendo *glorierebbero* in luogo di *gloriassero*; e quel *sono.. che*, sebbene italiano in alcun caso, come vedremo, in questo par proprio posto affin che nulla manchi al compimento della frase francese. Io direi: *Dunque, non che i peccatori si gloriassero d'averli compagni, i peccatori medesimi li rimuovono dal loro consorzio.*

OVE, DOVE, E LADDOVE O LA' DOVE

1. *Io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, e di studii*; DOVE *egli non potrà la sua se non di studii commendare*. B. *Ella è più giovane ed è stata in dilicatezze allevata*; OVE *l'altra in continue fatiche da pic-*

colina era stata. B. *E per ser Ciappelletto era conosciuto per tutto*; LA' DOVE *pochi per ser Ciapperello il conoscieno*. B.

L'idea contenuta nel vocabolo *dove* nominato a carte 294 è *nel caso in che*; il concetto del presente, *nel medesimo tempo che*; quello corrisponde a *se*; questo a *per lo contrario*; l'uno esprime un'idea contingente, l'altro positiva. Sono dunque assai diversi nel loro effetto; e però gli ho trattati a parte.

Questi tre vocaboli sono avverbii di luogo; che tutti comprendono l'idea *nel luogo che*, *in che luogo*, o *a che luogo*; ma quì essendo intesi a significar più tosto tempo che luogo, e facendo l'ufficio di congiungere due proposizioni insieme, gli ho posti anche fra le congiunzioni. Per concepire che faccia l'idea di luogo in queste espressioni fa duopo analizzare il concetto di una: *Nel luogo che io dirò, in quel medesimo luogo egli non potrà*; o vero *in quel medesimo tempo che io dirò*, *egli non potrà*; il che si può ridurre a questo, *Io dirò ch' io sia* ecc., *e per lo contrario egli non potrà* ecc. Queste congiunzioni adunque vengono a significare *per lo contrario*. I Francesi e gli Inglesi esprimono questa idea con uno avverbio di tempo; quelli dicono *tandisque*; questi *whilst*; e io infino a quest'ora aveva creduto che *mentre* o *mentre che* s'adoperassero anche in italiano a congiungere queste proposizioni, assai più che *dove* e *laddove*; ma m'accorsi poi ch'era un solecismo; che messomi a cercare nei classici e nella Crusca, non mi venne fatto di trovarne un solo esempio. Potrebbe darsi che ve ne fossero; intanto m'è parso doverlo togliere da' miei scritti.

Questo, e quello che ho detto in altri luoghi di questa mia opera de' proprii miei falli in lingua, dee persuadere

ognuno che non per torre nè scemare l'altrui fama sono io andato cercando gli errori per le opere letterarie, ed espostili agli occhi di tutti; ma perchè così era richiesto a voler purgare la lingua da tante macchie. Ci voleva il ferro che menasse a dritta e a sinistra senza riguardo, per levar via tutte le mal erbe tutti gli sterpi che intralciavano e impedivano la coltivazione di questo campo, tanto era imboscato e selvaggio!

PURE

1. *Fa* PURE *che tu mi mostri qual ti piace; lascia poi fare a me.* B. 2. *La cosa andrà* PUR *così.* B. 3. *Deh! come dee poter esser questo? io il vidi* PUR *ieri costì.* B. 4. *La quale, perciò che* PURE *allora smontati n' erano i signori di quella, d'albero, di vele, e di remi, la trovò fornita.* B. 5. *La varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia, che l'aver* PURE *d' una parlato.* B.

Sebbene, come dice il Biagioli, forse 16 sensi diversi nel vocabolario della Crusca, siano attribuiti a questo vocabolo *pure*, esso è pure il medesimo in ogni caso; e sempre si usa in opposizione di quel che un' altro dice o pensa, o di quella idea che lo precede; in qualunque circostanza esso si truovi, significa *ciò non ostante*, *nulladimeno*; e sempre è preceduto da una congiunzione avversa, espressa o sottintesa. Le congiunzioni *quantunque*, *come che*, *con tutto che*, *ancora che*, *se bene*, tutte comprendono un' idea di concessione a quel che altri dice, o crede, o fa; per lo contrario le seguenti, *nondimeno*, *nonpertanto*, *tuttavia*, *ciò non ostante*, *per ciò*, tutte egualmente come *pure* esprimono una opposizione una eccezione a quella stessa cosa conceduta. Ora, le medesime due idee di concessione e di eccezione son

comprese nelle frasi sopra citate, e in qualunque entri il vocabolo *pure*, come si mostrerà per la seguente analisi. 1. *QUANTUNQUE tu dubiti dell'esito*, NULLADIMENO *fa che* ecc. 2. *TUTTO CHE a te dispiaccia, la cosa* NONPERTANTO *andrà così*. 3. *COME CHE tu dica non esservi più*, TUTTAVIA *io il vidi ieri costì*. 4. ANCORA CHE *smontati ne fossero i signori*; CIO' NON OSTANTE, *però che n'erano smontati solo allora, la trovò* ecc. 5. *SEBBENE lo spaziarsi in una cosa nel ragionare sia piacevole, non* PER CIO' *la varietà fia meno graziosa che l'aver parlato d'una sola.* Negli esempj quarto e quinto *pure* corrisponde a *solo*, come si scorge dalla analisi dell'idea in essi contenuta; e quantunque per l'analisi si pruovi che comprende tuttavia il senso primiero di opposizione, questa idea è quasi smarrita, e ha lasciato luogo al significato di *solo*. Di tutte queste maniere può dunque chi scrive far uso per variare le congiunzioni, e render lo stile più vago.

SE NON SE

A qualunque animale alberga in terra,
SE NON SE alquanti che hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno. P.

Costruzione intera: *dico qualunque*, *se non vogliamo fare questa eccezione*, *cioè se eccettuar non vogliamo alquanti*; il che vuol dire, *quando si voglia comprendere nella generalità pure alcuni che eccettuar si potrebbero, allora dico che a qualunque animale* ecc.

SALVO SE

1. *Comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero*, SALVO SE *in parte si trovassero* ecc. B. 2. *Non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino*; SALVO SE *egli nol ti comandasse*. B.

Pongo sott' occhi questa congiunzione al solo fine di mostrare che l'Italiano non ha bisogno di prendere ad imprestito dal Francese *a meno che*, della quale espressione alcuni pare non possano far senza. *Salvo* cioè *salvato*, per metaforica analogia val quanto *eccettuato*. L'analisi è dunque : *questo essendo eccettuato che è*.

ONDE

1. *La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita*; ONᴅ' *è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume*. P. 2. *Ambo le mani in su l' erbetta sparte, Soavemente 'l mio maestro pose* ; ONᴅ' *io che fui accorto di su' arte, Porsi ver lui le guance lagrimose*. D.

Onde viene dal latino *unde*, che significa *del qual luogo*; o *di che luogo*, se si interroga ; quindi la propria qualità di questa parola è quella d'avverbio di luogo. In seguito, per l'analogia che è tra il luogo onde l'uom parte, e la cosa onde un' altra proviene, si estese il senso di *onde* ad esprimere *della qual cosa*. Finalmente, per l'analogia di effetto che produce la cosa dalla quale un' altra proviene, e quella per la quale un' altra passa, ritorna a carte 242 , si disse *onde* ad esprimere *per la qual cosa*; le quali parole fanno l' ufficio di una congiunzione , come si vede negli esempj.

La differenza che è tra la congiunzione e il pronome, è che questo si riferisce ad una cosa particolare, e quella alla proposizione, o al periodo che la precede; l'uno viene, il più, in seguito del nome col quale corrisponde, di rado pur con una semplice virgola, e quasi sempre immediato; e l' altra è divisa dalla precedenza per lo punto e la virgola. Nel

mio manifesto io aveva già posto tra gli *onde* estranei alla buona lingua quello che molti de' moderni usano nel senso di *affin che*; appresso, scorto nella Crusca l'esempio del Gelli sopra citato, mi volli allora astenere dal procedere anche contra di esso; ma poscia che non me n'è venuto trovato un solo esempio nei tre massimi, io non dubito più oramai di dichiarare che non si abbia altrimenti a ricevere per buono. E nol dico senza l'appoggio della ragione; però che essendo questo vocabolo, per sua origine, inteso a richiamare alla mente un luogo dal qual si parte; una cosa della quale un'altra proviene, cioè una precedenza, e non una seguenza; facendogli fare l' ufficio di *affin che* si travolge il senso suo, in luogo di provenienza, gli si fa dinotar tendenza; *onde*, per l'idea originale, mi dice, guardati indietro; *onde* per *affin che*, *perciò che*, vuole che si guardi innanzi. La Proposta ha: *Se si vuole che gli esempj siano chiari*, *evidenti*, *onde la sentenza chiusa nel loro seno subito disfavilli*; ove il sentimento di *onde* è *per questa ragione che siegue*. E ad esprimerlo giustamente in questa proposizione, s' avrebbe a dire: *La sentenza chiusa nel seno di un esempio chiaro ed evidente subito disfavilla*; *onde si vuol far uso di esempj chiari ed evidenti*. Egli si ha dunque in tal caso a usare *perchè*, *affin che*, *acciò che*, come in questo esempio del medesimo Gelli: *Essa m' ha dato in cambio di uno scudo un bel quarteruolo*, *perchè io glielo cambii*. Ora, ricapitolando, abbiam veduto che di tre maniere falsi *onde* s'erano furtivamente introdotti nelle scritture; quello posto per pronome, nel senso di *con che*, *in che*; l'altro quivi citato, a carte 186, di un esempio tratto dalla Proposta, in luogo di *per* davanti a un infinito; *onde mettere*; e final-

mente questo, in luogo di *affin che*. Immagina mo' questi tre *onde* moltiplicati tante volte, quante possono occorrere in un'opera letteraria; e avrai un'idea della confusione che dee produrre nella mente di chi è uso al puro e corretto stile, e del guasto che deve fare in chi non sa discernere!

ORA, OR

1. *Ora, le parole furono assai, e il rammarichio della donna grande*. B. 2. *Come? non sapete voi quello che questo voglia dire? ora, io ve l'ho udito dire mille volte*. B. 2. *Deh! or t' avessero essi affogato, come essi ti gittaron là dove tu eri degno d' esser gittato!* B.

La propria qualità della parola *ora* è nome; il quale si usa come avverbio quando si dice *ora vengo*; che vuol dire, *in questa medesima ora vengo*; e può adoperarsi anche per congiunzione, come in questi esempj, ad esprimere *conclusione*; e in tal caso l'idea che comprende è *in breve, ora vi dico che*. Lo stesso valore ha *or*, tronco di *ora*.

La scienza più necessaria per far buon uso delle congiunzioni essendo quella di conoscere il loro significato, per ciò daremo nella seguente tavola l'analisi etimologica delle altre più usate, e la definizione della idea che comprendono.

ANALISI DELLE IDEE CONTENUTE NELLE CONGIUNZIONI

Acciò che; a far ciò che; a far questo che è. *Acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso*. B.

Adunque; probabilmente dal latino *ad unquam*; che, per analogia del luogo col tempo, significa *per venire ad alcun principio* o *ad alcun termine*, alla conclusione di ciò che uno ha premesso. Esempio, *Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova*. B.

Affin che; tendendo al fine che è. *Lasciò in guato due mila cavalieri; affin che, se que' di Messina uscisser fuori, uscissero loro addosso.* Villani.

Altresì; altro così; in altro simil modo, similmente. *Alessandro, levatosi prestamente, andò via altresì.* B.

Anche; in addizione a ciò; sopra ciò. *Anche dite voi che voi vi sforzerete; e di che?* B.

Ancora; anche ora; sopra ciò e nel medesimo momento. *Acciò che, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenza di costumi* ecc. B.

Ancora che; avvenendo ancora questo che è. *Ancora che gran paura avesse, stette pur cheto.* B.

Avvenga che; dandosi il caso che avvenga che. *Avvenga che egli mi stia molto bene.* B.

Benchè. Tutte le congiunzioni che comprendono *bene*, esprimono opposizione; e questo nome lo modifica in parte; onde l'idea è: *con tutto il bene che è in contrario a quel ch'io dico. Benchè nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, lì vedrai* ecc. D.

Cioè, questo è. *E loro che di queste cose niente ancor sapevano, cioè della partita di Folco.* B.

Cioè a dire; ciò è simile a dire. *La condizione che dee aver la confessione, si è* frequens, *cioè a dire che si faccia spesso.* Passavanti.

Come che; e benchè sia così come è che. Questa parola esprime modificazione; e nell'esempio seguente modifica l'idea di particolarità espressa per *massimamente*. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e, come che a ciascuno steà bene, a coloro è massimamente richesto* ecc. B.

Io credo anch'io con l'Amenta che il Bartoli volesse

scusare li proprii errori col suo *Non si può*; però che chiunque abbia sentor di nostra lingua non prenderà mai *come che* nel senso di *perciò che* nel seguente esempio: *E come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse*, ecc. B. Il *perciò che* non può reggere il congiuntivo; e quì, e negli altri esempj che il Bartoli cita, *come che* equivale a *quantunque, benchè*. L'altro *come che* ch'egli accenna, *come ch' io mi muova*, non è congiunzione, ma avverbio per quel che abbiam già dimostrato.

Con ciò sia cosa che. Il concetto compreso in questa espressione è: Avvenendo che con ciò che io ho detto o son per dire è cosa la quale è. *Con ciò sia cosa che tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho maggior parte fornito*. Casa. Vedremo poi altrove perchè lo scrivere, come si faceva, tutte queste cinque voci insieme, e carrucolar sopra il *che*, rendeva questa congiunzione ridicola e disaggradevole.

Con tutto che; ha il valore di *benchè*. Con tutto quello che punta in contrario ciò è che. *Era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte*. B.

Con tutto ciò; risponde a *pure, nondimeno*. *Con tutto ciò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente*; cioè, con tutto ciò che io ho detto in male della vipera, in bene io dico che ecc.

Da che, val quanto *poichè*. Analisi: Movendo la cagione da questo che è. *Siano baldamente li Romani, da che questo è l'usato, liberali e larghi di quello che tolgono a' loro nemici*. Da. S. C.

Dunque; quando la cosa è così. *Va dunque, disse la donna, e chiamalo*. B. O ha il senso di *adunque*.

Eccetto; eccettuato; questo essendo eccettuato. *Eccetto se io non fossi già colei che glielo togliessi.* B.

E nel vero; e volendo contenersi nel vero senso delle parole, nè più nè meno. *E nel vero, io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara.* B.

Eziandio; forse da *etiam diu*; cioè, anche ora. *E come donna la quale eziandio negli stracci pareva* ecc. B.

Inoltre; andando in oltre nella materia del discorso. *In oltre aveva nel porto gran numero di navi.* Crusca.

In somma; arrivando in su la somma parte; in conclusione. *In somma, sappi che tutti fur cherci e letterati grandi.* D.

Intanto; in tanto tempo quanto scorse, o scorrerà. *Intanto voce fu per me udita.* D.

Laonde; il che riesce là onde procede che; o il che riuscì là onde procedette; significa *per la qual cosa. Laonde egli scampa dalle forche.* B.

Ma; a quello che ho detto aggiungo od oppongo questo che è. *Ma, avere infino a quì detto della presente novella voglio che mi basti* B.

Nondimeno; quel che è detto non facendo effetto di meno. *Nondimeno, ciascuno de' due amanti la sua grazia addimandava.* B. Vedemmo a carte 313, che al vocabolo *pure*, equivalente di *nondimeno*, sempre precede *quantunque*, espresso o sottinteso. L'analisi di questo esempio è dunque: Quantunque la grazia nessuno avesse meritata, questo demerito non facendo effetto di meno ardire nell' animo de' due amanti, ciascuno ecc.

Nonpertanto; per tanto quanto dissi, non ecc., equivale a *nondimeno. Ma, nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse.* B.

Non ostante; *ciò non ostante*; quel che dissi non ostando; risponde a *nondimeno*. *Gli avrebbe ciò non ostante veracissimamente tirati*. Crusca. *E non ostante che l' Ammiraglio, favellando col re Pietro, gli dicesse* ecc. Casa.

Nulladimeno; quel che son per dire non facendo nulla di meno. *Soggiungerò nulladimeno quì di nuovo qualche cosa*. Redi.

Perchè; per questo che è. *E per che ragione? disse Ferondo. Disse il monaco, perchè tu fosti geloso*. B.

Perchè per *affin che*; per questo fine che è. *Prima assai temperatamente lo incominciò a battere, perchè 'l passasse*. B.

Perchè per *onde*; per il che; per la qual cosa. *Ella nol vi vorrebbe; perchè ella ti prega, in luogo di gran servigio* ecc. B.

Perchè per *benchè*; per questa ragione che è. *Tu, perch' io m' adiri, non sbigottir*. D.

Belli sono questi *perchè* per li differenti concetti che esprimono; e la lor varia virtù si sente per lo diverso effetto che operano sopra il corrispettivo verbo che li siegue.

Pertanto; per tanto quanto è detto; per la qual cosa; perciò. *Ieri, messer, toccò a me l'andare pensoso; oggi pare che tocchi a voi; e pertanto io non voglio che pensiate più sopra questo fatto*. Pecorone.

Perciò; per ciò che detto è; equivale a *nondimeno*. *Ma non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi*. B.

Perciò; per ciò che detto è; per la qual cosa. *Dissi: Già di veder costui non son digiuno; perciò a figurarlo gli occhi affissi*. D. Il Bartoli dice: *Onde perciò gli spiriti si*

rendono, almeno per metà, meno abili alla speculazione; e altrove adopera *pur* e *nondimeno* immediatamente, non si accorgendo che *perciò* equivale ad *onde*, e *pur* a *nondimeno*; dal che si vede se giovi il far l'analisi dell' idea compresa nella congiunzione.

Posto che; può supplir *quantunque*; posto questo che è. *Lo cielo i vostri movimenti inizia; non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica* ecc. D. *Posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi* ecc. B.

Però che; per ciò che è; per questa cosa che è. *Null' altra pianta vi puote aver vita, Però che alle percosse non seconda.* L'armonia e la misura del verso ne conferma nella nostra opinione, che queste congiunzioni *però che*, *perciò che*, *affin che*, hanno a esser divise dal *che*; poichè, leggendo il verso come si truova in tutte le edizioni: *Perocchè alle percosse non seconda*, si viene a portare il primo accento sovra il *che*, il quale dev'esser tolto via per l'elisione; se non vi sarebbero dodici sillabe.

Perciò che; la medesima cosa che *però che*. *Perciò che, dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo, oltremodo essendo acceso stato*. B.

Per la qual cosa; è l'analisi di *onde*. *Per la qual cosa ella disse ad una sua fante*. B.

Per tutto ciò, e *per tutto questo*; equivalenti di *pure*, *nondimeno*. *Rinuccio, dolente, non se ne tornò a casa per tutto questo.*

Poichè; dopo questo che è. *Poichè essi, ciò che essa addomandato avea, non avean fatto*. B.

Poi; vi si sottintende *che*, dopo questo che è. *Di che l' animo vostro in alto galla, poi siete quasi entomata*

in difetto? D. *E pregollo, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia.* B. Dunque si può adoperare *poi* in luogo di *poichè*. Lo ripeto perchè si noti.

Prima che; in ora prima che. *Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni.* B.

Purchè; pure che, quando nulla ostante il contrario, avvenga questo che è. *La medicina da guarirlo so io ben fare; purchè a voi dea il cuore* ecc. B.

Qualora; in quale ora, nel caso che; può supplire *quando, dove, e se. Tindaro al servigio di Filostrato attenda, qualora gli altri attendere non vi potessero.* B.

Quando bene; quando anche ci sia il bene che è.

Quindi; di quì; per la qual cosa; equivalente di *onde*. *Savj pochi si truovano; quindi è che i consigli seguiscono malo effetto.* Albertano.

Sebbene; se pur vi sia il bene che è; corrispondente a *benchè*. *Sebbene l'odore e la mestura di questo succhio offende.* Crusca. Veramente, in questo esempio, l'analisi dell' idea compresa in *sebbene* è, *se pur vi sia il male che è*; perchè l'idea originale ha dato luogo ad una semplice opposizione, o in male o in bene.

Senza che; quel che è detto basterebbe, senza aggiungere che; corrisponde a *oltre a ciò*. *Senza che, egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.* B. *Quivi gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senza che tu diventerai molto migliore, e più da bene.* B. Questa bellissima congiunzione era stata abbandonata dai moderni per l'*inoltre* che mi sa di francese.

Sì che; così che; essendo così ne avviene che; equivale a *in modo che, tanto che. Desinava la mattina con lui Binguccio; sì che egli voleva far della salsa.* B.

Solo che; avvenendo solo questo che è; risponde a *purchè*. Vedi *pure*, carte 313. *Questo farò io volentieri*; *sol che voi mi promettiate* ecc. B.

Sì veramente; quando sia così veramente; con questo patto. *Io sono disposto a farlo*, *sì veramente che io voglio prima andare a Roma*. B.

Tanto che; la cosa è venuta a tanto che. *Non ha uomo che non creda fermamente che tu sii morto*; *tanto che io ti so dire* ecc. B.

Tuttavia; per tutta la via; continuamente; ancora. *Ma tuttavia*, *che che egli s'abbia di me detto*, *io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubbriaco*. B. La piena costruzione è: ma, quantunqne v'abbia già significato il mio desiderio, vi dico ancora che voglio ecc.

Tutto che; con tutto questo che è. *Tutto che questa gente maladetta in vera perfezion giammai non vada*. D.

È da notarsi l'ufficio che fanno le tre congiunzioni *sopra ciò*, *anche*, e *alla perfine*, nel seguente periodo di F. B. da San Concordio:

Qualunque disonesto, *adultero*, *ghiotto*, *e chi avea consumato quasi lo suo patrimonio spendendo e giocando*; *e chi aveva speso dell' altrui*..., *quegli erano amici famigliari di Catilina*. *Sopra ciò da ogni parte li micidiali*, *li ladroni delle cose sagrate*; *anche quegli i quali si nutricavano di mano e di lingua*, *cioè spergiurando*, *e spargendo il sangue di lor cittadini*; *alla perfine tutti coloro li quali conturbava la malvagità*, *la povertà*, *la coscienza delle male operazioni*, *s'accostavano a lui*, *erano i domestici suoi*.

E quel *sopra ciò* equivale a *oltre a ciò*, *inoltre*. *Appresso* è bella maniera di congiunzione nel senso di *oltre a ciò*,

come nel seguente esempio del Gelli: *Le molte e rare virtù, Ill. e molto R. signor mio, che per fama ho sempre udito risplendere in V. S. R... e l'onesto e lodevole amore* APPRESSO, *ch' ella dimostrò portar a' virtuosi componimenti toscani* ecc.

Nota che queste forme sono congiunzioni se non in tanto, in quanto servono a giungere una proposizione con l'altra, un periodo con l'altro, perchè, quantunque la congiunzione *acciò che* o *acciocchè* sia composta di *a ciò che*, queste parole non formano congiunzione nella seguente proposizione: *Non por mente a ciò ch' egli dica.* Così, *quando* è congiunzione allora che si dice, *Io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine*; dove si vede che *quando* giunge le due parti della proposizione; ma egli è avverbio nell'esempio, *Quando udirete sonar le campanelle, venite quì.* Le parole *con tutto ciò* forman congiunzione allor che stanno in opposizione a quel che s' è detto precedentemente, per esempio, *Io non ci fui mai*; *con tutto ciò, vi potrei dire chi vi è, e che vi si fa*; ma non sono congiunzione nella proposizion seguente, *Io ve lo manderò con tutto ciò ch' egli potrà portare.*

Ho fatto cenno di quelle congiunzioni che hanno egual valore affin che lo studiante se ne possa valere per variare lo stile; che, per essere queste parole di sì frequente necessità, è un vero fastidio a sentir replicare continuamente il medesimo vocabolo. Già una gran noia è tolta con l'aver divise la maggior parte di quelle che finiscono col *che*; sopra la qual voce si veniva a battere senza pausa come sopra l'incudine il martello.

CAP. XXII.

DELLE INTERIEZIONI

Questa parola interiezione vien dal Latino, e significa, *voce gittata dentro*; perchè in effetto le interiezioni sono altrettante grida di piacere, di dolore, di sdegno, di spavento, di orrore, di preghiera, di maraviglia, che si gittano quà e là nel discorso, secondo che il bisogno lo richiede; e dico imitando il Latino, che sono *gittate* ; perchè si pronunciano con suono subito e vibrato. Vediamo ora qual è il valore di ciascuna, e qual idea comprendono.

AH ! AHI !

Ah ! può esser grido di dolore, misto con raccapriccio, come nel seguente esempio, *Ah* ! *crudele uomo* ! *parti il fallo mio sì grande*, *che nè la mia giovanezza*, *nè le mie lagrime*, *nè gli umili miei prieghi*, *ti possan muovere* ? B.

È grido d'orrore nel seguente, *Noi andavam con li dieci dimoni*, *Ah*! *fiera compagnia* ! D.

Esprime dolore e commiserazione: *Udì' dir alta voce*, *di lontano*, *ah*! *quanti passi per la selva perdi* ! P.

È anche esclamazion di sdegno: *Ah*! *s'io ti posso aver nelle mani*, *ch' io te ne farò pentire*. Crusca

Ahi ! ha lo stesso valore della precedente *ah*.

Esprime orrore nel seguente esempio, *Ahi* ! *dura terra*, *perchè non t'apristi* ? D.

È grido di dolore e di pietà. *Ahi* ! *misero* ! *dove e in che pon tu l'animo*, *l'amore*, *e la speranza* ? B.

Esprime sdegno. *Ahi*! *traditori*, *voi siete morti*. B.

È segno di dolore e di preghiera. *Ahi! mercè, per Dio! non voler divenir micidiale di chi mai non ti offese*. B.

AHI! LASSO! AHIMÈ!

Queste due congiunzioni possono esprimere dolore e raccapriccio. *Lasso* cioè stanco del patire, corrisponde a *misero*.

Ahi! lassa me! che assai chiaro conosco quanto io ti sia poco cara! B. cioè, io dico me lassa, perchè ecc.

Ahimè! che piaghe vidi ne' lor membri recenti e vecchie! D. cioè, ahi! io chiamo me misero, perchè ecc.

Ahimè! disse la donna, tu hai dunque patito disagio di denari? B. Ahi! io dico me dolente.

DEH!

È questo grido di preghiera: *Deh! qual è la cagione del vostro dolore? deh! ditemelo, anima mia*. B.

È segno di maraviglia: *Deh! perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere?* B.

Dinota anche grido di collera. *Deh! pon mente come la spiritata guarda altrui a traverso, e come ella strabuzzà quegli occhi di struzzolo!* G.

Deh può esser grido di maraviglia: *Deh! andate, andate; oh! fanno gli uomini sì fatte cose?* B.

DOH!

È grido di sorpresa e di sdegno. *Doh! furfantaccio, boia; se io l'avessi saputo!* Crusca.

È grido d'ironica maraviglia. *Doh! signore Iddio, se tu hai fatta nostra donna la volontà, e noi l' abbiamo a ubbidire!* Crusca.

E! O EH!

È voce di dolore: *E! quanto a dir qual era è cosa dura questa selva selvaggia ed aspra e forte!* D.

Perchè Penteo pianga doloroso, dicendo eh! lassa omai la vita mia! B.

Qualche volta è segno di maraviglia con cui si dà a vedere che si sa che un altro non intende di dire quel che le parole suonano; il che è un modo urbano di scusare l'errore o il motteggio di chi parla, per esempio, *Eh! che V.S. mi dà la burla.* Crusca: *Eh! via, eh! via, che l'acqua alle donne di parto non fa male.*

E anche segno d' interrogazione irata. *Tu ti dai forse ad intendere ch'io sia tuo schiavo eh? e ch'io abbia a fare a tuo modo eh?* F.

Pronunciato lungo, disegna anche rimprovero d'uom che garrisce altrui. *Eh! Alaman, Alamanno! tu non fai punto quel che ti conviene.* G.

EHI! EIA!

Son questi segni di maraviglia espressi in modo interrogativo e per uom che sgrida. *Ehi! messere, che è ciò che voi fate?* B. *Eia! Calandrino, che vuol dir questo?* B.

EIMÈ O EHIMÈ!

Equivale ad *ahimè*. *Eimè! lasso! che ora intendo quello che non intesi!* B. *Eimè! lassa! misera ed insana Briseide, sconsolata!* B.

HUI!

Il significato di questo grido lo esprime Dante nel seguente verso: *Alto sospir che duolo strinse in hui!*

O! OH OH! OH!

È segno di maraviglia in questi esempj. *Oh! figliuola mia, che caldo fa egli?* B. *Oh! sì, ch'io so che tu se' uno assiderato.* B.

È Anche segno d'impazienza e di desiderio: *Oh! disse* *erondo, s' io vi torno mai!* B.

Grido di contento. *O! me beato sopra gli altri aman-* *!* P.

Il raddoppiare questa interiezione esprime ironica maviglia: *Oh oh! la testuggine vola!* Crusca.

È anche grido di richiamo acciò che altri si desti, o si etta in guardia. *Fattosi alquanto a quelle vicino, gridò: oh!* B.

OI!

Sardonico grido di maraviglia. *E mantaccando, subi- disse, oi!*

OIMÈ! OHIMÈ! OISÈ!

Grido di dolore e di sdegno. *Oimè! malvagia femmi- ı! oh! eri tu costì?* B.

Di dolore e d'afflizione. *Oimè! lassa me! dolente me! che mal' ora nacqui!* B.

Incominciò a fare il rumor grande oisè! dolente se! ıe il porco gli era stato imbolato.

OIBÒ!

Segno di disapprovazione. *Come? tormento! oibò! io ci diletto.* Crusca.

PU!

Segno d'aborrimento di cosa fetente. *L'appetita aguz- ı, strega squarquoia, lercia, pu! la puzza!* Crusca.

OLÀ!

Grido di richiamo che significa *o voi che siete la. Io e n' andai in capo di scala per chiamar l' oste: olà, do- e se'?* F.

ORSU'

Voce usata ad animar alcuno, siccome quella che comprende *or levate su. Orsù! giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni.* F.

UH! UH! UH!

Segno d'orrore. *Uh! che domin sarà! oh! voi gridate che voi parete proprio un arrovellato.* G. *Uh! uh! trista a me! mi minaccia di cavarmi gli occhi!* F.

GUAI!

Guai da *guaio*, grido di dolore che fa il cane. Si usa per segno di minaccia in tuono esclamativo. *Guai a te, mortal generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto!* cioè *a te converrà trarre guai.*

STA!

Voce di sorpresa con cui s'impone silenzio, dal verbo *stare. Ma, sta! che grida son quelle?*

COSI'!

Si usa questa voce in proposizioni esclamative; per esempio, *Così non fossi io mai in questa terra venuto!* F. ma ella è pur tuttavia il medesimo termine di comparazione trattato altrove; come si scerne dal seguente esempio: *Così foss'ella impiccata, come s'è avveduta de' danari che io ho trovati!* G.

CAP. XXIII.

SOPRA ALCUNE COSTRUZIONI DIPENDENTI DAI VERBI

ESSERE E AVERE

Quantunque abbia già trattato ampiamente delle preposizioni *a* e *da* nel capitolo XVIII, pure, essendomi quivi ristretto alla sola analisi delle idee, senza fermar regole, per essere quelle troppo vaghe nella generalità delle espressioni nelle quali entrano le preposizioni, determinerò quì l'uso delle preposizioni *a* e *da*, quando dipendono dai verbi *essere* e *avere*.

1. *Maravigliosa cosa è* AD UDIRE *quello che io debbo dire*. B. 2. *Sarà, in parte, cosa piacevole* AD ASCOLTARE. B. 3. *Non è cosa* DA BIASIMARE. F. 4. *Tempo* DA RITORNARE *è là onde ci dipartimmo*. B. 5. *Era un' acqua lavorata* DA FAR *dormire*. B. 6. *Domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere* DA CAVALCARE. B.

Nel primo e secondo esempio la preposizione *da*, innanzi ai verbi *udire* e *ascoltare*, tende ad accennare quel riguardo che abbiamo definito a carte 231. per le espressioni *vivandetta dilettevole a mangiare*; *cosa maravigliosa a vedere*. Nel terzo e quarto esempio, per qual ragione *biasimare* e *ritornare* sian preceduti dalla preposizione *da*, non si può vedere se non con lo analizzare come facemmo a carte 236; cioè *non è cosa da la quale proceda il biasima-*

re; *è tempo da il quale si vuole il ritornare là* ecc. Onde si vede che, quando il nome che regge il verbo *essere* è accompagnato da un aggettivo, il seguente infinito è preceduto dalla preposizione *a*; e quando non ha aggettivo, *da* precede l' infinito. A questa regola tuttavia si oppongono gli esempj 5. e 6. i quali sono in vero una eccezione. La ragione si è che in quelle due espressioni si accenna non più un' idea di riguardo, ma bensì un'idea di provenienza, cioè onde proceda la virtù attribuita ai nomi che reggono il verbo *essere*; ed ecco la definizione: *era un' acqua lavorata in modo che da essa si poteva far dormire*; *gli domandò se credeva se essere forte sì che da lui si potesse cavalcare*.

Ma, il Perticari nella Proposta dice: *Se dall' un canto è* A CONDANNARSI *il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati, ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro, dall'altro canto non è* A LODARE *la dimenticanza* ecc. Adoperare *onde* per *con che* già vedemmo essere uno errore; ma quei due verbi *condannarsi* e *lodare*, segnati con la preposizione *a*, sono imperdonabili in uno scrittore; perchè quì non si parla di qualità di cose che si vogliano mettere in riguardo, nel qual caso, tra il verbo e la preposizione *a*, dovrebbe essere un aggettivo; ma sì di due cose, cioè sacrilegio e dimenticanza, dalle quali vien cagione di condannare e di lodare. Aggiungendo poi egli alcuni versi dopo: *anzi è da abbominare questa vecchia usanza*, ove seguita la giusta lezione, non per altro, certo, se non perchè all'orecchio gli sembrò migliore, mostrerebbe, secondo lui (1), le espressioni *una cosa è da lodare* o *a lo-*

(1) Questa voce ha forza di preposizione; e il concetto di *secondo lui*,

lare, *da abbominare* o *ad abbominare*, avere egual valore, ed essere parimente buone. E per tal modo s'avrebbe anche a poter dire: *una cosa esser piacevole ad ascoltare*, o *piacevole da ascoltare*, *maravigliosa da udire* o *a udire*; e queste preposizioni, a tal convegno, non sarian altro che *rezzi*, come si soglion chiamare tante altre particelle da coloro che non conoscono la virtù di esse. Il Perticari non è il solo che confonda queste due espressioni; il Monti dice: *Di ciò neppur è a stupirsi*; e il Giordani; *Che non siamo soli noi a compiangersi*. Dovean dire *da stupirsi*, *da compiangere*. Nella Proposta, vol. 4; pag. 133, il Perticari cita questo esempio del Boccaccio: *Sono più tosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività*, ecc. G. 1. N. 8. ma questo *a dire*, quì, a me riesce nuovo; e in tutte le edizioni che io ho veduto è *da dire*. Per chi dubitasse di un solo esempio, eccone due altri del Perticari: *E del presente secolo non è a disputare nè a chiedere se ora scriva bene chi è bene addottrinato. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento* ecc.

Convien bene, o giovani che alla gloria dello scrivere aspirar volete, che io vi mostri gli errori di tali uomini, tutto che e' siano stati de' primi motori del ristoramento della purità della lingua, perchè possiate toccar con mano che la grammatica che noi abbiamo chiamata filosofica, può giovare anche a coloro che han piena la memoria dello stile di quanti mai buoni scrittori siano stati in Italia. E falsissimo è quel dire del Grassi, del quale fan pessimo uso gli ignoranti, *che una cantica dell' Alighieri, e poche pagine*

è, *andando dietro a lui*; cioè, egli essendo primo e io secondo a lui nella detta opinione.

del Segretario Fiorentino, possano profittare al lettore assai più, che tutti quanti i precetti un grammatico potesse venir ripetendo, e che le occupazioni grammaticali sieno frivole. Frivole sono per chi frivolemente te le espone. Se tre cotali si sono smarriti nell' uso di quelle due preposizioni, egli è ben segno che chi non vorrà ragionare come facciamo noi, e penetrare l'intimo senso delle cose, andrà sempre a tastone, e sempre avrà la noia del dubbio. E ben pare che il Perticari avesse sentore di qualche cosa di erroneo in quelle sue espressioni, da che produsse quel testo del Decamerone in sua giustificazione; ma non poteva discernere ove fosse l' errore per difetto della analisi delle idee.

Quando io pubblicai il manifesto, nel quale era questo cenno dello errore che il Perticari e il Monti fanno non di rado in simili locuzioni, il che è ancora a me cosa inconcepibile come, dopo tanto leggere che essi debbono aver fatto i classici, non se ne sieno mai accorti, furono alcuni letterati che m' avvertirono mi guardassi dal troppo facilmente condannare due cotali scrittori; perciò che l' espressione *è a dire* non è malagevole a trovarsi anche nei Tre, non che negli altri. Questo cel sapevamo anche noi, e ne daremo quì varj esempj; ma non ve ne sono già nel senso di *si debbe* o *bisogna*. Le espressioni *è da biasimare*, *è da ritornare*, *non è da correre* dinotan *dovere* o *bisognare*; perciò si può dire egualmente *si debbe biasimare*, *bisogna ritornare*, *non bisogna correre*; il verbo *essere* seguito dalla prepósizione *da* e da un infinito esprime dunque *dovere* o *bisognare*; ora mi si truovi un solo esempio in cui *essere*, seguito da *a* e da un infinito, esprima un tal senso, e allora io me ne ricrederò... Ma che ricredere! Io dico che, se io errassi in

questo; se, dopo tanto leggere i migliori con la mente a ciò intesa, fosse ancor possibile ch'io in questo particolare m'ingannassi, direi che non fosse più da credere per niente alle mie parole, e che la mia grammatica s'avesse a gittare al fuoco. E se mai il Perticari, come è da supporre, trovò *sono a dire asini* in qualche edizione del Decamerone, sarà stato uno errore di stampa, e non può essere altrimenti. Già si esclude il caso in cui *essere* è accompagnato da un aggettivo, *è maraviglioso a udire*; *è piacevole ad ascoltare*, ove tutt'altra cosa si intende, che *dovere* o *bisognare*; in altro senso, e in ispecie di *rimanere*, *restare*, ho raccolto i seguenti testi.

1. *Questi non vide mai l'ultima sera; Ma, per la sua follia, le fu sì presso, Che molto poco tempo* A VOLGER ERA. D. 2. *Omai, care compagne, niuna cosa resta più* A FARE *al mio reggimento, per la presente giornata, se non darvi reina nuova, la quale, di quella che* È A VENIRE, *secondo il suo giudizio ... disponga.* B. 3. *Che* È A PENSARE, *che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo?* B. 4. *E così spero che avverrà di quelle novelle che per questa giornata* SONO A RACCONTARE. B. 5. *Il re, non essendovi altri* A DIRE, *cominciò.* B. 6. *Come avviene a chi ha il viso forte ricagnato, che altro non* È A DIRE, *che averlo contra l'usanza.* Casa

Ora, ecco l'analisi delle idee che si contengono in questi esempj. Nel primo, *era a volgere* comprende l'idea *rimaneva a volgere*, non già *doveva*. Dicemmo a carte 231, che la preposizione *a* seguita da un infinito, e preceduta da un aggettivo, tende a mostrare in qual riguardo una cosa sia, per

esempio, *dilettevole* o *maravigliosa*; nello stesso modo, dopo il verbo *rimanere*, la preposizione *a* e l'infinito dinotano in qual riguardo la cosa rimane, cioè se *a dire*, *a fare*, *a volgere*, ecc; onde l'idea è giusta, bella, e intelligibile. Il secondo esempio esprime lo stesso pensiero; *di quella che è a venire* significando *di quella giornata che rimane a venire*; e l' espressione del *tempo essere a venire* è ben conosciuta, e io non la impugno. Il concetto che nel terzo esempio traluce è velato per la ellissi: *Che è quello che io sentir debbo, quando mi faccio a pensare?* Il quarto comprende l'idea dei due primi di *rimanere*; cioè *rimangono a raccontare*. L'analisi del quinto è: *non essendovi altri cui toccasse*, o pur *restasse a dire*. Finalmente, il concetto del sesto dice: *che, rispetto al dire, non è altro che* ecc. Sostituiscasi ora negli esempj del Perticari *rimanere* ad *essere*, e veggasi se ci può aver luogo. Ma che? Queste son tutte maniere diverse di esprimere le idee e i concetti; sottilissime sì, ma tanto più dilicate e belle; e il confonderle mostra ignoranza della lingua; però disse bene il Perticari in quanto alla sentenza, che *Del presente secolo non è a disputare nè a chiedere se scriva bene chi è bene addottrinato*; ma, per la lingua, *non è da disputare nè da chiedere*.

1. *Accorsesi che... saviamente s'era* DA SPEGNERE *per onor di lui il mal concetto fuoco*. B. 2. *Ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi* DA UBBIDIRSI *ancora dai re*. Dav.

La particella *si*, che talvolta si trova con questi infiniti preceduti dalla preposizione *da*, altro non è che il *si* passivo. Questo *si* nel primo esempio è posto avanti a *era*; ma potrebbe similmente mettersi dopo *spegnere*; onde, in vece di *era da essere spento* o *doveva essere spento*, e *da essere*

ubbidite, si fa *s'era da spegnere*, *da ubbidirsi*. Molto spesso questo *si* è tolto all' infinito; però abbiam veduto: *Non è cosa da biasimare*; *Non è da domandare*; ma non sempre; potendosi ben dire nel primo esempio *era da spegnere*; ma non *da ubbidire*, senza il *si*. Così, per lo contrario, non si può mettere questo *si* all'infinito di quei verbi che non patiscono l'oggetto, come *correre*, *lavorare*, per la ragione che abbiam dimostrata a carte 218; onde, *non è da correre*, *non è da lavorare*. Qualche volta finalmente, non è il *si* passivo quello che sta congiunto con l' infinito in queste espressioni, ma il pronome personale; e questo parimente bisogna che rimanga; *non è da lusingarsi*.

1. *Pensossi costui* AVERE DA *poterlo servire*. B. 2. *Perchè non abbia mille, ne* AVEVA *ben cento e anche due cento* DA *darti*. B. 3. *Ma, se più tarda*, AVRA' DA *pianger sempre*. P. 4. *Io non gli* HO A *dire altro?* F. 5. *Il modo che voi* AVRETE A *tener fia questo*. B.

C' è una differenza grande tra le espressioni *avere a* e *avere da*; benchè anche da alcuni buoni scrittori si truova qualche volta usata l' una per l' altra. L' espressione *avere da servire* comprende l' idea di *aver la possibilità di servire*; l'altra, *avere a servire*, significa *avere cosa che induce a servire*. L'analisi de' primi tre esempj è: *Pensossi costui avere cosa da la quale procedesse il poterla servire*; *Io ne aveva cento da le quali mi era permesso il darti le*; *avrà cagione da la quale verrà il piangere*. Nell'altro modo, come nel 4. e 5. esempio, però che le parole, *avere a*, esprimono *dovere*, la preposizione *a* segna l'azione alla quale il dovere induce. Dunque si dirà: *Che gli ho a dire?* *Ho a parlarvi di qualche cosa*; e non, *Che gli ho da dire?* *Ho da parlar-*

vi di qualche cosa; ma sarà ben detto: *Ho da intrattenervi, ho da soddisfarvi*; perchè vi si sottintende *materia*.

Dissi nella introduzione che io poneva fra gli errori di lingua il dire *aver da* in luogo di *avere a*, nel senso di *dovere*; ma io non so qual retta si potrà dare alla mia opinione, quando se ne trovano esempj nel Gelli, nel Macchiavello, nel Bartoli, e perfin nell' aureo libretto, nella traduzion di Lungo Sofista del Caro; il qual dice *aver da passare* per *aver a passare*, cioè *dover passare*. Io so pregiare quanto alcuno altro la squisitezza del dir del Caro in quella sua versione; con tutto ciò, io non mi posso tenere che non esponga quello che m'ingiunge la parte ch' io mi ho presa a fare; e dico che, per ficcar lo viso al fondo, io non so discernere qual maggior bellezza sia nel dire *ha da passare*, che in *ha a passare*, sì che per ciò si abbia a confondere i due sottili concetti che per quelle due diverse preposizioni si esprimono. Basta gittare uno sguardo sopra i ragionamenti fatti intorno alle due preposizioni *a* e *da*, perchè si veggia quante diverse idee per mezzo di quelle si formano. Io non niego che in alcun caso, l' una e l'altra, quantunque disegnanti due vie diverse, pervengono nondimeno al medesimo fine d' azione, come *far pigliare a* e *far pigliare da*, *confessarsi a* e *confessarsi da*; ma in queste espressioni non si viene a confusion d' idee, come fa il confondere *avere a* e *avere da*, *essere a* ed *essere da*, *dare a* e *dare da*. Quando fosse per togliere il contatto di tre vocali, come in questo esempio del Gelli: *Che partito ha da essere il mio*, vi sarebbe una ragione; benchè anche in tal caso, anzi che mettere l'una espressione per l'altra, a me paia meglio lasciare la preposizione *a* e dire *ha essere*. Del che si trovano tanti

esempj, come questi: *Che partito ha essere il mio?* *Io vo' veder che fine ha aver questa cosa*, del Firenzuola; e come ne insegna il Cesari preciso osservatore delle proprietà della lingua, il qual dice con Terenzio: *Voi siatemi favorevoli ed ascoltate benignamente, per conoscere ben la cosa, e da questa fare argomento se voi abbiate ascoltarle o rimandarle con le fischiate.* Io concludo adunque che, se si lascia libero arbitrio di assegnare non debito ufficio a quelle due preposizioni, là dove sono due modi di dire distinti, due concetti, si distruggono tutti due; perchè non sapendo più chi legge lor precisa significanza, e d'altra parte essendo leggerissimo il segno della distinzione, non li prende poi per altro che per li così detti vezzi di lingua, cioè cose nulle.

Il Caro mi prova ancora che si possa dire *son venuto per del fuoco, son venuto per del pane*, ancora che a carte 110, io abbia dichiarato non trovarsi esempio nei Tre di *per* e *con* seguite da *del* o *dello*; questo mi pare però un caso particolare; da che Dafni, incerto di quale scusa s'abbia a valere con Driante a cui era venuto per vedere la sua Cloe, sta dicendo fra se: che dirò io, dirò *son venuto per... del fuoco; son venuto per... del pane*; e questa pausa fra *per* e *del* rende giusta l'espressione.

1. *Siete per condannarlo.* B. 2. *Io sono per non esser più.* B. 3. *Messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Milano.* B. 4. *Come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco.* B.

Siccome abbiam già veduto nel parlare delle preposizioni, l'ufficio di *per* è di esprimere un'idea di passaggio. Nulla espressione equivalente, che non fosse manca, si potrebbe sostituire a questi idiotismi, ne' quali si dimostra un'

azione futura tanto immiuente, che già si rappresenta in atto, cioè si rappresenta la persona agente in via per passare all' atto medesimo ; la preposizione *per*, segno di passaggio, dinota il transito dallo stato inerte espresso per il verbo *essere*, all'azione che il seguente infinito accenna. Per la medesima proprietà di lingua si dice *io sono per uscire*, *egli è per partire*; e similmente *sto per uscire*, *stava per uscire*; *sta per partire*, *stava per partire*.

1. *Gli smemorati siete* VOI. B. 2. IL VOSTRO SENNO, *più che il nostro avvedimento, ci hà quì guidati*. B. 3. NON SENZA CAGIONE *io dico che amore nella mente fa la sua operazione*. D. 4. NELLA CAMERA DE' SUOI PENSIERI *dee l'uomo riprendere se medesimo, e non palese*. D. (1) 5. *Sapete che* SONO *i vicini* QUEI *che maritano le fanciulle*. G. 6. *Non t'ho io detto che* LA DIETA *è quella che l'ha a guarire?* G.

L'espressione de' primi esempj dipende affatto dal porre la enfasi a proprio luogo; che è, nel primo, sopra *voi*; nel secondo e terzo, sopra *vostro senno* e *non senza cagione*; e nel quarto, *nella camera* ecc. Si può dire con pari forza VOI *siete gli smemorati*; e ancora: *Il vostro senno*, *più che il nostro avvedimento, è stato quello che ci ha* ecc., cioè col dimostrativo come negli altri due testi ; ma si scemerebbe di molto la virtù di quelle espressioni, togliendo loro quella concisione che le fa esser particolari all'italiano idioma. E, per lo contrario, il quinto e il sesto esempio si potrebbero esprimere con maggior forza e semplicità, dicendo:

(1) Il Perticari, nel suo Cenno sopra gli Autori del 300, ha notate alcune metafore tolte dal Convito di Dante, come non più da usarsi; e questa fra l'altre ; ma, per questa e per quella *del vento secco della dolorosa povertà*, io non sono della sua opinione.

Sapete che le fanciulle le maritano i vicini; *Non t' ho io detto che la dieta l'ha a guarire?* ponendo l'enfasi sopra le parole *fanciulle*, *vicini*, *dieta*; ciò non ostante l'altra espressione è bella e buona italiana a cagione dei due dimostrativi *quei* e *quella*. Ma il dire come il Monti. *Non è alla scuola della Fortuna, ma dell'avversità che i nostri pari* (i re) *apprendono qualche cosa*, in luogo di *non alla scuola della Fortuna, ma a quella dell'avversità i nostri pari apprendono qualche cosa*, è un gallicismo da fuggirsi come tutti gli altri, e pur troppo ridonda nelle scritture moderne; quell'*è* e quel *che* non facendo altro che snervare la frase, e torle la leggiadria e la semplicità italiana. Al contrario, la preposizione *a* e il dimostrativo *quello* sono mal sottintesi. E così il medesimo dice: *E di quì è che questo proverbio serve per lo più in significato di far la spia*; ove, togliendo quell'*è che*, quanto meglio il dire: *e quindi questo proverbio serve*! E anche F. B. da S. Concordio ha: *Non è per mia colpa che spessamente mando a voi pregare*; ma questo non fa forza; però che io mi sono accorto che molti che scrivono, nè sanno far uso delle nostre belle espressioni, energiche, vive, e ardite, nè sentono la forza loro. A chi s'è fatto l' uso di dire *Non è per mia colpa che mando*; *E di quì è che questo proverbio serve*, non gli par finita la proposizione se sente *non per mia colpa mando*; *quindi questo proverbio serve*; e non la sa leggere, per essere troppo uso all'altro modo in cui trova i due appoggi *è* e *che*; onde, in questo notar che io fo i gallicismi, non miro tanto ad espeller questi, quanto a ricovrare le nostre locuzioni assai più belle e che per quelli eran obbliate.

1. *Non sono ancora molti anni passati*. B. 2. *Già è gran tempo, fu in Roma un gentile uomo* ecc. B. 3. *Sono parecchi giorni che non vi sono stato*. F. 4. *Egli è oramai tre anni che noi siam dietro a questa tresca*. F. 5. *Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare l' ha voluto*. B.

Questi esempj mostrano il modo da esprimere il tempo passato. Il primo esempio pruova che, quando si dice *è un giorno, è un mese, è un anno*; *sono due giorni, sono due mesi, sono due anni*; vi si sottintende *passato* o *passati*. L'analisi del secondo esempio è, *Già è gran tempo passato da quel tempo in che fu* ecc; del terzo, *Sono parecchi giorni passati dal tempo in che*; del quarto, *Egli è oramai lo spazio di tre anni passato dal tempo in che*, e del quinto finalmente; *Già è volto il periodo di molt' anni*. Benchè quest'ultimi esempj si possano sottomettere a sì fatta analisi per giustificare la non accordanza del nome *anni* col verbo *essere*, pure non è da trascorrere in questa licenza; perchè generalmente, negli autori, il nome che dinota lo spazio del tempo s' accorda col verbo nel numero e nella persona. La voce *parecchi* è tolta da *pari*, *simili*; cioè *sono passati più giorni simili a questo*. L' espressione *è un pezzo*, cioè *un pezzo di tempo* essendo per se stessa indeterminata, rispetto al più o al meno, si determina per le circostanze che l'accompagnano.

1. *Egli* CI AVRÀ' *mille modi da far sì che mai non si saprà*. B. 2. *Quante miglia* CI HA? B. 3. *Quanti n'*HA *quì, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno di battitura*. B.

L' espressione *ci ha, ci avrà, ha quì*, è un gallicismo

spesso usato dal Boccaccio; cioè *il-y-a*, *il-y-aura*, *il-y-a ici*, in luogo di *ci sono*, *ci saranno*, *sono quì*. Il pieno costrutto di questi modi è: *egli* cioè *il bisogno avrà quì mille modi*; *quante miglia ha quì la distanza*; *quanti il luogo ne ha quì*.

Lo stile del Bartoli è tutto pieno di *vi ha*, *ci ebbe*, *vi ebbero*, ch'egli usa assai più che *vi fu*, *vi è*, e *vi furono*. A me par troppo mal fatta cosa che si cacci dal campo della lingua la vera dizione italiana per far luogo alla francese; essendo assai più ragionevole e più chiara forma il dire *vi è*, *vi fu*; *quì è*, *quì fu*; che *vi ha* e *vi ebbe*. Fuvvi chi m'avvertì d'aver biasimato quello di che io stesso ho fatto uso, dicendo a carte 2 di questa grammatica: *Havvi anche la lettera j*. Sì; e ricordami d'aver detto ancora in altro luogo: *nella prima proposizione ha ellissi*, in vece di *è ellissi*; e più altre volte, senza dubbio, l'avrò usata questa maniera; ma pure io voglio far intendere che sebbene il Boccaccio dica: *Quanti ne ha quì* in vece di *quanti ne son quì*; *Non aveva l'oste che una cameretta assai piccola*; *Io amo meglio dispiacere a queste mie carni*; in luogo di *Non avea l'oste altro che*, o *se non*, *una cameretta*; *Io ho più caro dispiacere* ecc., e perchè Dante dica *linguaggio* per *lingua*, *vengiò* per *vendicò*; e il Davanzati: *Questi nondimeno passano più per Germani*; *Apro passava per eloquente*, in luogo di *era tenuto eloquente*; e *superbo* per *magnifico*, *persona* per *nessuno*, e tante altre maniere si trovino, e parole, alla francese; non si dee per ciò far sì frequente uso delle une come dell'altre forme; nè molto meno, come dissi pochi versi prima, abbandonar le prette italiane, per quelle che sono o somigliano alle straniere; altrimenti, io lo ripeto, non v'è

più freno alla corruzione; che quando un esempio bastasse a rendere italiana una voce una espressione, prendendone un quà, un altro là, in questo in quell'altro classico, si troverria (1) da riempiere l' italiano di gallicismi; senza che, quel che talvolta è bello usato con riserva e parcamente, diventa cattivo per abuso. Il Boccaccio fece uso assai di questo *ci* o *vi* con *avere*, e bisogna che gli ferisse molto l'orecchio quando fu mercatante in Parigi, donde ci recò anche il *guari*; ma sono alcuni che par non sappiano prendere dal ricco tesoro che in lingua egli ci lasciò, altro che questo *havvi*, e *ci ha*, e *vi ebbe*. Io apro il purgatissimo Galateo del Casa, e mi corre alla vista: *E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale*. Bello e grazioso, dico, è quell' *ebbe*, per esser di rado usato, ma il chiamerei brutto e vizioso se di continuo vel trovassi adoperato; come di continuo trovo usarsi per F. B. da S. Concordio *tutto* senza articolo, alla francese: *E lasciarono tutta superbia, e tutta lor vanità, e tutte delicatezze*. E chi negherà che il dire: *E lasciarono ogni superbia, ogni lor vanità, e tutte le delicatezze*, non sia migliore? Questo ognuno vede e sente; e il volere imitare sì fatte cose altro non mostra che affettazione, con danno del buono stile.

Ma si vuol notare che così come nel Francese l'espressione *y-avoir* non porta mai il plurale, dicendosi *il-y-a*, *il y-eut*; e non *il-y-ont*, *il-y-eurent*; così nè anche in italiano s' ha a poter usare nel plurale; e il Boccaccio non l'ha mai se non nel singolare; come si vede per questi suoi esempj. *Quante donne v' avea, che ve n' avea assai*; *Ebbevi di que-*

(1) Il Boccaccio raddoppia spesso la *r* nelle contrazioni del condizional modo, e mi piace.

gli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa. (Di smeraldi) *v' ha maggior montagne che monte Morello*; onde io credo che erri l' autore della bella versione italiana del libro dell'Amicizia, non ha molto uscita in luce, dicendo : *Se altre cose v' hanno , cercatene, se vi mette bene, a coloro che usano far tali dispute* . E così il Bartoli usa spesso questa espressione nel plurale. Ei dice : *Ve n' han di quelli che fanciulli son tutto spirito, uomini tutto feccia.*

CAP. XXIV.

DE' PARTICIPJ

PARTICIPIO PRESENTE

1. *Il prete,* RIDENDO, *disse...* B. 2. *Libertà va* CERCANDO *ch' è sì cara.* D. 3. VEDENDO *correre ogni uomo, si maravigliarono.* B. 4. *Il frate,* UDENDO *questo, fu il più turbato uomo del mondo.* B. 5. *Gli uomini in varie maniere peccano* DESIDERANDO. B. 6. *Dite sicuramente; che, il ver* DICENDO, *non si peccò giammai.* B. 7. *Questo* FACENDO, *l' ingiuria che vuol fare a voi e a me sarebbe ad un' ora vendicata.* B.

Dissi già che questa forma del verbo chiamar si può participio, perciò che partecipa dell' azione d'un altro verbo; come si può vedere in tutti questi esempj, ne' quali il verbo principale della proposizione dipende dal participio.

Questo participio si chiama presente; perchè, anche allora che si parla di tempo passato, esso rappresenta il verbo in azione presente; sì che *il frate udendo* equivale a *mentre il frate era udente*; trasportando così l'immaginazione nel tempo passato.

L'ufficio del participio presente è 1. dinotare un'azione che ha luogo simultaneamente, cioè nel medesimo istante che un'altra si fa; ed errano coloro che dicono che *disse e rise* equivalga a *disse ridendo*; perchè in quel caso, l'una azione segue l'altra, in questo vanno insieme; 2. rappresentare la cagione che muove l'uomo a far questa o quella cosa; 3. dimostrare in qual maniera o con qual mezzo si eseguisca un'azione, o si ottenga uno intento.

- *Sono alcuni che, IN ANDANDO, levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento*. Casa. *Innanzi ad ogni altra cosa, conviene, a chi ama d'esser piacevole in conversando con la gente, fuggire i vizj*. Casa.

Questi esempj dimostrano che il participio presente si può accompagnare con la preposizione *in*; ed è espressione graziosa, e più espressiva del modo d'azione; ma in questo caso, come si vedrà a suo luogo, si usa assai più sovente l'infinito. Il Bartoli mette anche la preposizione *con* insieme col participio presente; e dice, per esempio, *con credendo* ecc; del che non trovo buoni testi.

1. *Non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone i Rodiani aveva lasciati; quando, SOPRAVVEGNENTE la notte*... B. 2. *Egli, di te non CURANTESI*.... B. 3. *Avvenne, DURANTE là guerra, che la reina di Francia infermò*. B. 4. *Il quale, sì come savio, mai, VIVENTE il re, non la scoperse*. B.

Le parole *soprawvegnente*, *curante*, *durante*, e *vivente*, che si truovano in questi esempj, non sono, come alcuni gli fanno, participj presenti, ma aggettivi; poichè si dice *i sopravvegnenti*, *i viventi*. Ben è il participio presente sottinteso in tutti quattro gli esempj, la piena costruzione de' quali è: *la notte essendo sopravvegnente*; *ella non essendo curante*; *essendo durante la guerra*; *essendo vivente il re*.

1. *I' avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glien' avea più d'una ciocca, LATRANDO LUI con gli occhi in giù rivolti*. D. 2. *Men solitarie l'orme Foran de' miei piè lassi, ARDENDO LEI che come un ghiaccio stassi*. P.

Il Bartoli per provare che col participio presente si possa usare la forma dell' oggetto *lui* e *lei*, in luogo dell'agente *egli* ed *ella*, produce questi esempj, e una infinità di Gio. Villani; ma, come già dichiarai, in ciò l'autorità dei Villani non vale. Il *latrando lui* di Dante mi piace assai; e ben da poco fora chi 'l biasimasse; e per la ragione che in seguito vedremo ragionando de' participj passati, quei verbi l'azion dei quali ha luogo nell' agente medesimo, sono più abbienti a ricevere l' oggetto in vece della forma dell'agente. Con tutto ciò, fuor che questo esempio, il Bartoli non trova altro rifugio che in Gio. Villani per avvalorare il suo *vivendo lui*, *tornando lui*, *essendo lei*; il Boccaccio, costantemente *egli* ed *ella* col presente participio. L'altro esempio che si allega del Petrarca, *ardendo lei*, non ha che far niente col presente caso; perchè quel *lei* è un tronco di *colei*, o ha un cotal senso; ed *ella* non vi potrebbe aver luogo. E chi ben sente il valore del dir nostro sa che a *lei* non siegue mai espressione determinativa, per esser pronome che richiama una persona già nominata; laddove il

contrario è di *colei*; v. carte 200; e il Bartoli, ponendo una virgola dopo *lei*, mostra che non intendesse bene quel verso; come che in altro luogo egli medesimo dica che in questo verso di Dante, *Ma perchè lei che dì e notte fila*, ha il senso di *colei*.

1. *Il re riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata*. B. 2. *Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere* ecc. B.

Strane e non giuste paiono a certi queste espressioni e vorrebbesi che quei due agenti, *il re* e *il Zima*, non rimanessero così sospesi e senza far nulla; perciò che credendo essi di andare a governare ciascuno il loro verbo dopo il participio, trovano in lor vece un dativo che li rispinge; ma, perchè il participio presente sembri stare senza l'agente, non è per ciò da supporre che non l'abbia. Lo porta sempre, e par solo che si regga da se, perchè l' agente che lo precede, per essere il participio per sua natura seguito da un altro verbo che simultaneamente con esso adopera, è quasi sempre da quello diviso per una virgola, acciò che poi rechi sua maggior forza sopra il verbo principale. Leggansi adunque que' due esempj come stanno senza la virgola, e suppliscansi ai verbi *parve* e *piacque* gli agenti, *la donna* e *la proposta*, sottintesi; e allora quei due nomi *il re* e *il Zima* avranno loro sfogo nel participio, e ne rimarranno soddisfatti, e soddisfatta ancora, mi credo io, la ragione.

Ghino, di cui voi siete oste, vi MANDA PREGANDO *che vi piaccia di significarli dove voi andavate*. B.

„ Il verbo *mandare* ha privilegio, ab immemorabili, di ricever, se vuole, il participio presente in vece dell'infi-

nito; e il farlo gli torna talvolta a comodo, e tal altra a leggiadria. „ Bartoli. *Vi manda pregando* significa, *manda me pregando o pregante voi*; ed equivale a *manda a pregarvi.*

PARTICIPIO PASSATO

1. *Avendo alcun danaro di suo, e l'amico suo avendogliene alquanti* PRESTATI, *se ne tornò in Palermo*. B. 2. POSTOGLI *la mano in sul petto, lui non dormente trovò*. B. 3. *Filostrato* LEVATOSI, *tutta la brigata fece levare*. B. 4. *Quivi*, GETTATE *in terra l'armi, nelle sue mani si rimisero*. B.

Dicesi questa forma del verbo esser chiamata participio, perchè partecipa dell'aggettivo; il che è evidente alcuna volta, e alcuna volta no, come nel *posto* del 2. esempio. Ma io credo che sia stato così denominato per la medesima ragione che ho attribuita al participio presente, cioè perchè partecipa dell' azione, o influisce sul verbo che esprime l'azion principale; e siccome il presente accenna azione simultanea con un'altra, il passato dinota azione che appena è cessata, quando un' altra, quasi conseguenza di questa, s'incominci. Il vero participio passato è quando uno degli ausiliarj *essere* o *avere* è espresso o sottinteso nel presente. Dunque nel secondo e nel quarto esempio si sottintende *avendo*, e nel 3. *essendo*; ed è da avvertire che, se gli ausiliarj fossero espressi, i pronomi *gli* e *si* sarebbero giunti a questi; cioè *avendogli posto* ed *essendosi levato*.

1. *Troppi danari hai* SPESO *in dolcitudine*. B. 2. *Che cosa è questa che voi mi avete* FATTO *mangiare?* B. 3. *Io ho testè* RICEVUTE *lettere da Messina*. B. 4. *Io aveva quella pietra* TROVATA. B.

La forma del participio passato è anche adoperata coi

verbi *essere* e *avere* a supplire i tempi composti di qualunque modo; il qual modo si distingue per l'ausiliario. L'uno di questi tempi è il preterito perfetto, il quale si esprime con l' ausiliario in tempo presente; perchè o accenna azione appena finita all'atto della parola, o solamente passata, senza disegnar tempo alcuno. Resta ora a sapere se, quando il participio, o la forma di esso, è preceduta dal verbo *avere*, si debba con l'oggetto del verbo, come nel 3. esempio, accordare, o non si debba; e perciò che quelle regole che ho stabilite in questa grammatica le ho tutte fondate sopra gli autori, mi bisogna confessare che questi non mi forniscono alcun mezzo a risolvere la presente quistione; ma bensì lascian in nostro arbitrio l'usare l'uno o l'altro modo; perciò che l'uno e l'altro modo è adoperato da loro senza intenzione alcuna di differenza, come si discerne ne' quattro esposti esempj. Quindi io avviso che si possa dire del pari: *troppi danari avete speso* o *avete spesi*; *che cosa è questa che m'avete fatto*, o *fatta mangiare*; *io ho ricevute* o *ricevuto lettere*; e anche *io aveva quella pietra trovata* o *trovato*. E non mi pare che la virtù del participio passato si muti in alcun modo, perchè questo consuoni con l' oggetto. Dunque il participio passato accompagnato da *avere* si può così bene accordare con l'oggetto, come non accordare; il che è punto di armonia e non di logica.

1. *Poi che costoro ebbero l' arca* APERTA *e* PUNTELLATA, *caddero in quistione chi vi dovesse entrare*. B. 2. *Io avea già i capelli in mano* AVVOLTI, *e* TRATTI *glie ne avea più d' una ciocca*. D. 3. *Le virtù, di quaggiù dipartitesi, hanno i miseri viventi nella feccia de' vizj* ABBANDONATI. B. 3. *Un lavoratore di questa donna aveva quel dì due sue pecore* SMARRITE. B.

Nel primo esempio e nel secondo sono casi in cui il participio si può dire partecipare dell' aggettivo, perchè *aperto*, *puntellato*, *e avvolto*, possono essere anche aggettivi; e ciò intendendo, è meglio che dire, *ebbero l'arca aperto* e *puntellato*; nè manco direi *i capelli in mano avvolto*. Il terzo esempio mostra che questo accordo del participio con l' oggetto dipende qualche volta anche dal gusto. Per esempio io porrei anche *abbandonato*, quando questo participio fosse messo, non che avanti l'oggetto, ma solo immediatamente dopo; cioè *hanno i miseri viventi abbandonato nella feccia de' vizj*; per la ragione che quì il verbo adopera ancora l'influenza sua in su l'espressione *nella feccia de' vizj*; là dove, quando è posto il participio alla fine della frase, partecipa più dell'aggettivo che del verbo agente, per lo poco uso che fa della sua influenza. Nel quarto esempio, non per altro che per motivo del suono, mi pare che, stando la trasposizione come è, *smarrite* sia migliore di *smarrito*.

1. *Essi non potevano sapere chi fossero stati coloro che* RAPITA *l'avevano*. B. 2. *Ce la farò dipingere in maniera che, nè voi nè altri potrà più dire che io non l' abbia mai* CONOSCIUTA. B. 3. *Io non ho sapute queste cose dai vicini; egli medesimo me le ha* DETTE. B. 4. *Ella medesima me le ha* RECATE. B.

Il solo caso in cui forza è che il participio passato preceduto dal verbo *avere* s' accordi con l'oggetto del verbo, si è quando l' oggetto è rappresentato da un pronome, come in questi quattro esempj; e tanto più quando il pronome porta l' elisione; perciò che allora la sola terminazione del participio può distinguere se il pronome è mascolino o femminino, singolare o plurale. In questo accordo del participio

passato col pronome oggetto convengono tutti gli autori; pure mi sono occorsi due esempj del contrario: *Portasti quella lettera? ... Portàla; ma non* L' *ha* VOLUTO *leggere*. F. *Tu hai creduto avere la moglie quì; ed è come se* AVUTO L'*avessi*. B., i quali non mi paion degni d' imitazione.

1. *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovane; e,* LEI PARTITA, *cessò*. B. 2. *Temendo l'ira e la giustizia del Duca,* LEI LASCIATA *nella camera morta, se n'andò*. B. 3. *Gli disse che,* USCITO LUI, *egli in casa se n'entrasse*. 4. UDITE IO *queste cose, il lume fuggì dagli occhi miei*. B.

Ancora, coi primi tre esempj, vorrebbe il Bartoli giustificare gli oggetti *lui*, *lei*, *loro*, potersi mettere col participio in luogo degli agenti *egli*, *ella*, *eglino*; ma anche in questi casi si vedrà che non è adoperato l' oggetto per l' agente; perchè io mostrerò che tutti e tre quei pronomi fanno il vero loro ufficio. Nel primo esempio si parla d'un medico che teneva per la mano un giovane ammalato, cagion l'amore che portava a una fanciulla, il quale non ardiva palesare; onde l' analisi del concetto compreso in quel *lei partita* è: *E come il medico vide lei partita s' accorse che il battimento del polso cessò*. Nel secondo esempio è chiarissimo, il senso essere, *Egli avendo lasciata lei morta, se n'andò*. Il concetto del terzo: *Gli disse che se n'entrasse in casa, come vedesse lui essere uscito*. Ora, non fanno que' pronomi l' ufficio dell' oggetto? E perchè nel quarto caso, per lo contrario, non si può dire *udito me*, nè *udito lui?* perchè quivi veramente il reggitore della proposizione è quello che governa *udite*; cioè: *poi che io ebbi udite*; onde quivi veramente è necessario l'agente.

Ben si vede questi participj essere usati alla maniera assoluta (1) dei Latini; e quindi stanti per se soli; ma i Latini non mettevano già la forma del nominativo, corrispondente col nostro agente; ben quella dell'ablativo, al quale in questo caso noi suppliamo con l'oggetto; e per ciò convien che il verbo sia di quelli la cui azione o atto abbia per termine l' operante medesimo espresso per lo pronome *lui* o *lei*, come li già veduti *uscito lui*, *partita lei*; e i seguenti, *desto lui*, *giunto lui*, *tornata lei*, *morti loro*; o sia l'espression passiva come, *tolto lui di mezzo*, *spento lui*. Ma là dove l'azione sia transitiva in oggetto esterno all' agente, come *presa lui la signoria*, di Gio. Villani, io non trovo autorità che l' approvi; e ragionevolmente; perchè, in tal caso, non rimane più soluto quel participio passato, ma ha un oggetto in *signoria*; e per conseguenza deve aver l'agente che lo governi, e non un secondo oggetto; la qual cosa, come vedremo, all'infinito solo si concede. Per questa ragione sarà mal detto *vinta lui la battaglia*; *abbandonato loro il campo*; *lasciata lei la casa*; ma si dirà, *presa egli la signoria*; *vinta egli la battaglia*; *abbandonato essi il campo*; *lasciata ella la casa*. Con l'aiuto dunque della ragione non si verrà mai a provare che *lui* e *lei* si possano adoperare in luogo di *egli* ed *ella*, per la contraddizion che nol consente.

1. *Io son quì* VENUTA *per servire a Dio*. B. 2. *Ogni cosa è* FATTO. F. 3. *Ultimamente, da amor* SOSPINTA, *così cominciò a dire*. B. 4. VENUTA *la notte, chetamente nella camera s' uscì*. B. 5. *Nicostrato aveva due fanciulli* DATIGLI *dai padri loro, acciò che apparassero in casa sua al-*

(1) Da *absolutus*, *solutus ab*; cioè sciolto da antecedente e da conseguente.

cun costume. B. 6. *Quella finestra alla quale allora era il prence guardava sopra certe case* FATTE *cadere dall' impeto del mare.* B. 7. *Hai tu mai veduto in casa quella tavola che vi* É DIPINTO *l'aquila che rapisce Ganimede?* F. 8. *E nondimeno si corse a' beni per torgli il dono* FATTOGLI *Augusto.* Dav.

Quando l' ausiliario del participio è rappresentato dal verbo *essere*, si accorda senza eccezione il participio col nome o pronome che governa il verbo, in genere e in numero. Generalmente l'espressione *ogni cosa* è presa per *tutto*, indeterminato, come se si dicesse *tutto è fatto*; quindi il participio *fatto* del 2. esempio porta la terminazione del mascolino. Anche la voce *cosa* si prende alcuna volta per nome indeterminato rispetto al genere, e quindi non richiede l'accordo del participio; come in questo esempio del Boccaccio: *Nè perciò cosa del mondo me n' è intervenuto.* Negli esempj 3. e 4. i participj *sospinta* e *venuta* s'accordano con l'agente femminino del verbo, perchè vi si sottintende *essendo.* Dagli esempj quinto e sesto appare che non solamente l'ausiliario del participio passato si può sottintendere, ma anche quello dell' imperfetto composto dell' indicativo, la forma intera di quelle espressioni essendo, *due fanciulli che gli erano stati dati*; *case che erano state fatte cadere.* Nel 7. esempio il participio *dipinto* non consuona con *aquila*, perchè il verbo *è* si regge sopra tutta la proposizione che siegue; e l'analisi dell' ultimo è, *che Augusto gli aveva fatto.*

1. *E se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi ... egli avrebbe la confessione abbandonata e andatosene.* B. 2. *Ed essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei...* B.

Nel primo di questi esempj è sottinteso *sarebbe* avanti ad *andatosene*; e nel secondo *avendo* a *mandato*; e forse il secondo esempio starebbe meglio così: *E, venuto il tempo delle pattovite nozze d'Efigenia, e il marito avendo mandato per lei*; sì che non paia più che *essendo* serva per ambedue que' participj. Io mi credeva, in vero, che non si potesse fare quel che fa il Boccaccio in questi due esempj; cioè, di sottintendere l'ausiliario a un secondo participio, compreso nella medesima proposizione; e di porlo al primo, quando non possa servire a tutti due; ma pur questi esempj mi piacciono; e quel laconico e risoluto *andatosene* è ben espressivo di quel che dice, per la ellissi di *sarebbe*. L'Angeloni, uno de' primi ristoratori della lingua classica, alla quale avrebbe assai più giovato se, come in modo generale accennai nella Introduzione, non si fosse quasi ingegnato di recare il purismo in dispetto, con infiorare il suo stile dei vocaboli più strambi che si trovino nella Crusca; egli, il quale tre anni sono io vedeva ancor trottare per le vie di Londra, ben fermo in su le gambe, sebbene avesse già varcato, s'io non erro, l'ottantesimo anno, mi garrì dell'aver io voluto correggere il Boccaccio dove dice, G. VII. N. 8. *Non ti diedi io di molte busse e taglia'ti i capelli?* e mi fece ravvedere dello sbaglio ch' io aveva preso; però che io aveva creduto quel *tagliati* participio; laddove egli è un composto di *tagliai ti*, tolta la *i*. Onde io, riconosciuto l'error mio, benchè l'Angeloni mel dicesse, anzi me lo scrivesse, in modo ostile e ingiurioso, io dichiaro quì quello che avrei, togliendo l'esempio, potuto celare; perchè vo' che si sappia, che, chiunque mi faccia ravvedere di uno errore, se nel dice con cortesia, io ne lo ringrazio, se scortesemente,

pur non rifiuto ammenda, siccome colui che cerco il vero, e sdegno non meritata lode.

1. *Or, ecco* CONTO *ogni cosa.* F. 2. *E' ci sarà il notaio, e l'avrà* COMPERO *l'anello, e saranno ordinate le nozze.* F. 3. *Dipoi ho* TOCCO *con mano che del parentado non è nulla.* F. 4. *Part' egli? dice che l'hanno* FERMO*; io ben non lo ritrovava.* F.

Tutti i participj di questi esempj sono tronchi; *conto, compero, tocco, fermo*, stanno per *contato, comperato, toccato*, e *fermato*; e questa è una di quelle bellezze di lingua ch' erano state scioccamente abbandonate prima della ristorazione di essa.



CAP. XXV.

QUALI SIANO QUEI VERBI CHE VOGLIONO

ESSERE PER AUSILIARIO E QUALI *AVERE* (1)

L' accordo o non accordo del participio passato con l'agente del verbo dipendendo dallo ausiliario, egli è ne-

(1) Il Bartoli, dopo aver trattato questo argomento, dice,, Ben veggo che, a cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai più di quello che ne ha scritto nelle sue giunte al Bembo il dottissimo Castelvetro; ma a ciò fare si richiederebbe altro ozio che quel pochissimo che io ho al presente, e altr'opera che non questa piccola istruzione, così com' è, richiestami dagli amici. ,, E dopo lui l' Amenta pone questa osservazione: ,, O perchè veramente è da se la materia intrigata, o perchè è ben corto il mio intendimento, mi par che non molto si possa apprendere da ciò che ha quì il Bartoli scritto, quando i preteriti che diconsi propinqui, o pur participii passati di qualunque sorta di verbi, s'accompagnano col verbo *avere*, e quando col verbo *essere*. E ardisco a dire di più che qualunque s' è inoltrato in tanto

cessario sapere quali siano quei verbi, li cui tempi composti si hanno a formare con *essere* e quali con *avere*. Oltre a quello che già dicemmo a carte 15, dopo aver messi sott'occhio nella tavola seguente i principali di que' verbi che vogliono l'ausiliario *essere*, finiremo di fermare la loro teorica.

VERBI DI STATO

CHE S'ACCOMPAGNANO CON *ESSERE*

andare.	costare.	mancare.	rimanere.
apparire.	crescere.	morire.	sedere.
appartenere.	degenerare.	nascere.	surgere.
approdare.	derivare.	nevicare.	stare.
arrivare.	dimagrare.	nuocere.	tonare.
balenare.	dimorare.	parere.	tornare.
bastare.	entrare.	pericolare.	traboccare.
bisognare.	giacere.	perseverare.	uscire.
capere.	giovare.	piovere.	valere.
cadere.	giungere.	procedere.	venire.
capitare.	importare.	prosperare.	vivere.

Dalla qualità de' soprapposti si può arguire, che quei verbi li cui tempi composti si hanno a formare con *essere*

alto mare non ne sia mai felicemente *Uscito fuor del pelago alla riva*; perchè i giudiziosi grammatici, e fra tutti l'avvedutissimo Buommattei, avendo detto che i participj passati de' verbi attivi s' accompagnano con *avere*, e quei de' passivi con *essere*, non han dato passo più oltre. „

Noi abbiamo ardito, con tutto ciò, entrare in questo pelago con sicurezza d'uscirne sani e salvi, e di portarne nostra merce a' lettori, per non aver tenuto il solco della nave altrui; ma seguiti dietro al lume della ragione *che mena dritto altrui per ogni calle*; e nel corso di questo capitolo si dimostrerà il perchè non fu possibile a' nostri predecessori di approdare ai lidi della verità.

son quelli che esprimono lo stato d'una persona o d' una cosa; in pruova di che quasi tutti quelli, tra i suddetti, che esprimono lo stato o la posizione della persona, ricevono una preposizione dopo di se, come *andare in*, *apparire in*, *uscire di*; e quelli che disegnano stato di cosa, ricevono per agente una cosa, come *l'aria balenare*; *la cosa bastare*; *la cosa bisognare*. In questi sono compresi tutti quei verbi e quelle espressioni trattate nel Cap. XXVII. nella costruzion delle quali l'agente è una cosa, e il termine del verbo un dativo. *Aspettare* e *toccare* nel senso di *appartenere*, avendo in tal caso una cosa per agente, cioè *questo s'aspetta a voi*, *quello tocca a me*, vogliono *essere* per li tempi composti. I verbi il cui radicale sia uno de' sopra esposti, come *avvenire*, *intervenire*, *convenire*, *accadere*, *sovrastare*, (salvo *contrastare*, e *accrescere* nel senso *d'aumentare*, che esprimono azione) *soprassedere*, *prevalere*, *riuscire*, *ritornare*, *condiscendere*, vanno soggetti alla stessa regola dei loro radicali. Ecco gli esempj.

1. *VIVUTO SON come peccatore*. B. 2. *Io so ben che cosa non poteva ESSERE AVVENUTA che tanto FOSSE DISPIACIUTA a madonna*. B. 3. *VENUTA la notte, chetamente nella camera s'uscì*. B. 4. *I' vidi più di mille in su le porte da ciel PIOVUTI*. 5. *ERA per avventura il dì davanti a quello NEVICATO molto*. B. 6. *E veramente dal suo genitore non è questo figliuol DEGENERATO*. Crusca. 7. *La qual domanda il re d' Ungheria non accettò; ma SAREBBE CONDISCESO a lasciargli l'isola*. Crusca. 8. *Per la qual cosa diceva la gente che egli ERA IMPAZZATO*. B. 9. *Io per me dico ben che per un tratto egli È TRABOCCATO il zucchero alla caldaia*. F.

Nel terzo esempio a *venuta* si sottintende *essendo*; e nel quarto *erano* a *piovuti*. L' Amenta dice che „ in ogni libro e in bocca di tutti è: *ha tonato*, *ha piovuto*, *ha nevicato*. „ Avrebbe fatto meglio a dire quali siano questi libri; che, dalla bocca di quasi ognuno conveniamo anche noi sentirsi; ma rispetto allo scrivere il quarto e il quinto esempio provano il contrario. Benchè si truovi in Firenzuola *Che? ho io impazzato?* a me pare che sarebbe meglio detto *sono io impazzato?* non potendo questo verbo significare azione, ma solo stato.

Nel parlare dell' etimologia de' verbi, dissi che quelli di stato si possono distinguere dai verbi d'azione per l'oggetto che questi ricevono dopo di se, e che quelli non soffrono; ma perciò che ve ne sono alcuni la cui azione non si termina in un oggetto, ma si fa in colui che l'eseguisce, per tal ragione questi verbi ancora non portano l' oggetto. Tuttavia, ecco un modo da distinguere i verbi di stato anche da questi. Tutti i verbi di stato, come quelli posti nel precedente paragrafo, possono ricevere per agente una cosa; cioè *una nuvola va*, *viene*; *una pianta nasce*, *cresce*, *muore*; *un corpo dimagra*; laddove questi non posson patire altro che la persona per agente, o uno animale. I seguenti dunque sono di que' verbi l'azione de' quali ha luogo nell' agente medesimo, o vero la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo, e perciò domandano l'ausiliario *avere*.

abbaiare.	giocare.	parlare.	sclamare.
cenare.	gridare.	penare.	scherzare.
desinare.	indugiare.	piangere.	starnutire.
discorrere.	lagrimare.	ragionare.	tossire.
dormire.	mentire.	ridere.	vaneggiare.

1. *Un fiume che* AVEA PASSATO, *era molto cresciuto per una grande pioggia.* Crusca. 2. *Per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi* SIA PASSATO *sette.* B. 3. *Ultimamente,* AVENDO *Ruberto un pezzo* FUGGITO ecc. B. 4. ERA FUGGITO *di Parigi.* B. 5. *Egli che aveva talento di mangiare, sì come colui che* CAMMINATO AVEVA. B. 6. *Coloro li quali per li dubbiosi passi d'amore* SONO CAMMINATI. B. 7. *Avendola il conte dimandata della cagione perchè fatto l'avesse venire, ed ella* TACIUTO... B. 8. *Acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne* SON TACIUTA. B. 9. *Disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: oimè! sì, ella m'* HA MORTO. B.

Vi sono alcuni verbi, come *camminare*, *cavalcare*, *correre*, *deviare*, *fuggire*, *montare*, *passare*, *regnare*, *salire*, *scampare*, *scendere*, *tacere*, e *volare*, che possono esprimere azione o stato della persona, come si dimostra per gli esempj; e come si vedrà che, mettendo avanti al participio passato di questi verbi o *essere* o *avere*, porteranno l'uno e l'altro parimente, senza formare azion passiva. Se il participio di cotai verbi, rispetto ad alcuni, è seguito da un nome senza preposizione, come *aver fuggito l' acqua*, *aver montato un cavallo*, *avere scampata la morte*; oppure se il participio non è seguito, rispetto ad altri, nè da un nome nè da una preposizione, come *aver molto camminato*, *aver taciuto*, *aver corso*; in tal caso questi verbi fanno cenno dell'azione, e perciò richiedono l'ausiliario *avere*; se poi sono seguiti o preceduti da una preposizione che da essi dipenda, allora dinotan lo stato o la posizione della persona, e si voglion accompagnare con *essere*. Non vo' dir con questo che la persona sia più attiva nell' un caso che nell'altro; la

differenza sta solo nel modo di rappresentarla e perciò ho detto che nell' uno si *fa cenno* dell' azione, nell' altro si *dinota* lo stato della persona attivo, cioè ch' egli è *fuggente, passante*; non essendo meno attivo chi fugge o è fuggito da Parigi, che chi fugge o ha fuggito l'acqua. È da avvertire nulladimeno che, qualunque volta questi non sono seguiti dalla preposizione, ella è sottintesa, siccome quelli che non comportano l' oggetto; e, quando disegnano azione, sono della natura de' precedenti la cui azione e suo termine è compresa nel verbo medesimo. Nel settimo esempio, innanzi a *taciuto*, si sottintende *avendo*; il quale non è espresso a cagione di quello che già sta in principio della frase, che lo governa. Quando questo verbo è accompagnato da un nome personale riferentesi all'agente, ne' tempi composti si adopera *essere*. L'idea compresa in *tacersi* è, *tacere in una cosa e tenerla in se*. In questo esempio del Boccaccio, *Non erano guari cavalcati più di due miglia*, il senso pieno è, *non erano cavalcati più che lo spazio di due miglia*; così si dice *uno aver regnato tanti anni*; e *una cosa esser regnata*. La Crusca: *Per la bontà e cavalleria che in loro era regnata*. Il concetto originale dell' espressione *ella m' ha morto*, dell'ultimo esempio, è *ella ha me morto*, o *lasciato morto*; ora questo participio si usa nel senso di *ucciso*; e si dice *Furono morti cinquanta mila pedoni*, per esempio, *e tre mila cavalli*.

1. *Non ci tornai io*, AVENDO CORSO *dietro all'amante tuo?* B. 2. *Sentendo, Arriguccio* ESSER CORSO *dietro a Roberto...* B.

Sebbene il verbo *correre* in questi esempj sia seguito da una preposizione, ragione per cui si dovrebbe far pre-

cedere da *essere* in amendue i casi; pure, nel primo esempio fa uso l'Autore di *avere*, perchè accenna l'azione che ha avuto luogo; nel secondo adopera *essere*, perchè vuol disegnare lo stato presente della persona. E in vero, parlando di tempo presente, bene sta che si dica *essere in corso*; ma, per lo passato, più propriamente si esprime con l' azione, cioè *aver corso*.

1. *Il domandò se nel peccato della gola* AVEVA *a Dio* DISPIACIUTO. B. 2. *Se io non avessi temuto che* DISPIACIUTO *vi* FOSSE, *per certo io l'avrei fatto*. B. 3. *Dove in guisa si facesse che il Duca mai non risapesse ch'essa a questo* AVESSE ACCONSENTITO. B. 4. *Per quella luce che* ERA FOLGORATA *sì chiara agli occhi degli uomini*. Crus. 5. *Morto desiderava di veder colui, a cui vivo non* AVEVA *voluto d'un sol bacio* PIACERE. B. 6. *Tanto* ERA PIACIUTA *la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevan le donne tenere*. B. 7. *Voi* AVETE *rigidamente contro Aldobrandin* PROCEDUTO. B. 8. *Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo* PROCEDUTI SIAMO *studiando*. B.

Vi sono degli altri verbi che possono esprimere azione e stato, come sono *cuocere*, *partire*, *piacere*, *folgorare*, *dispiacere*, *procedere*; e degli altri che esprimono azione che termina non nell' oggetto, ma nel dativo, come *compiacere*, *assentire* , *consentire* , *nuocere*. Il participio di questi vuol l' ausiliario *avere*; il participio di quelli riceve ora *essere* e ora *avere* , secondo che significa azione o stato ; ed esprimono stato quando una cosa è l'agente della proposizione.

Per esempio si dice, *io ho dispiaciuto a Dio*, cioè *ho*

fatto dispiacere a Dio, e... *la cosa m' è dispiaciuta*; *aver partito una zuffa*, e... *la zuffa esser partita*; *uno cuocere un pollastro*, e ... *un pollastro cuocere*. *Sortire* non significa *uscire*, come volgarmente si usa in tutta Italia, ma ben *prender fuori in sorte*, o *esser preso fuori in sorte*; per esempio, *Infino a questi tempi l'Italia non ha sortito alcun uomo*. M. *La vostra regione mi fu sortita*. D.

1. *Essendo già la metà della notte andata, non s'* ERA *ancor potuto* ADDORMENTARE. B. 2. *Noi ci* SIAMO ACCORTI *ch'ella tiene ogni dì la cotal maniera*. B. 3. *Male avete fatto, male vi* SIETE PORTATO. B. 4. *Li quali, avanti che* ARRICCHITI FOSSERO, *amavan la vita loro*. B. 5. *Rimandò i cavalieri latini, i quali seco* AVEVA ARRICCHITI *delle ricchezze dei Fiesolani*. Crusca. 6. *Egli s'* AVEA MESSE *alcune petruzze in bocca*. B. 7. *Conosco la vita misera di quelli che mi* HO LASCIATI *dietro*. D. 8. *Io avrei scritte cose di te, che tu t'* AVRESTI CAVATI *gli occhi, per non poterti vedere*. B.

Anche tutti quei verbi l'azione de' quali s'inverte nell'agente medesimo, cioè quelli che hanno l'affisso, vogliono l' ausiliario *essere* col participio. Di questi ne sono alcuni a cui il pronome è sottinteso, come *annegare*, *arrossare* o *arrossire*, *ingentilire*, *infermare*, *ammalare*, *arricchire*, *impoverire*, l' ausiliario de' quali è parimente *essere*. *Arricchire* e *impoverire* portan l'ausiliario *avere* quando la loro azione non inverte nell' agente, ma passa ad un oggetto esterno. Negli esempj sesto, settimo, e ottavo, i nomi personali *si*, *mi*, *ti*, non sono oggetti ma dativi; quindi hanno i participj *avere* per ausiliario. E non solamente di quei verbi che generalmente portano il pronome *si* all' infinito,

ma di tutti quelli anche che esprimono azione passante ad oggetto esterno, ogni qual volta l'azione termini nell'agente, i tempi composti si formano con *essere*; eccetto nondimeno quando l' oggetto corrispondente con l'agente fosse in opposizione con un altro espresso o sottinteso; per esempio, *dopo aver arricchito se e i cavalieri latini*; dove vediamo che si fa uso di *avere*.

1. *Costui non pensa cui egli s' HA menata a casa*. B. 2. *Ahi! figliuol mio! dunque per questo T' HAI lasciato aver male?* B. 3. *S' AVEVA posto in cuore di non lasciarla mai*. B. 4. *Alessandro s' HA trovato una moglie, e Uguccione un' altra*. F. 5. *Perchè è nuova la nobiltà mia, la quale, certo, migliore è AVERSELA partorita da se*. Da S. C. 7. *Il tale ha rotto la prigione, e s' È collato dalle mura*. F. 7. *Forse che la s' È fatta pregare?* F. 8. *Voi vi SIETE turbata; e queste parole e questo romor ne fate*. B.

In uno degli avvisi che io feci affiggere per le vie di Roma per dar pubbliche lezioni, avendo io posto: *S'ha egli* (il professore) *proposto*; cioè *egli s'ha proposto di dare un corso ogni anno*, parve ad alcuni ch' io avessi fatto uno errore di lingua in quel *s'ha proposto*; e io doveva dire per loro consiglio *s'è proposto*; che è un gallicismo. Io ho voluto produr quì cinque altri esempj ne' quali è adoperato l'ausiliario *avere* nello stesso modo; e perciò che mi sono accorto che in queste espressioni il dubbio è quasi generale, credendosi che s'abbia a dire *s'è menata a casa*, *s'era posto in cuore* ecc., ed ognuno essendo in dubbio se s'abbia ad usare *essere* o *avere* per ausiliario, o se sian buoni tutti e due, io ho raccolto dagli esempj questa regola che non falla; cioè che, quando il pronome cui si accompagna l'ausilia-

rio è un dativo, si debba adoperare come già dissi, *avere*; e quando il pronome rappresenta l'oggetto del verbo, *essere* debba far da ausiliario, qualunque sia in questo caso la natura del verbo principale. Il mio esempio adunque dice: *Egli ha proposto a se*; che cosa? *il dare un corso ogni anno*; e questo è l'oggetto. Nel primo esempio l'oggetto del verbo *ha menato* è *cui*; e il *si* è un dativo posto in luogo di un possessivo, cioè *cui egli ha menato a casa a se*, o *a casa sua*. Nel secondo *lasciare* sta in senso di *permettere*; onde l'analisi è, *tu hai permesso a te l'aver male*. Il terzo dice: *Aveva posto in cuore a se*; che cosa? *il proponimento di non lasciarla mai*, che è l'oggetto. Il quarto: *Alessandro ha trovato a se una moglie*; e il quinto: *Aver partorito la nobiltà a se*. Negli altri tre esempj, ne' quali *essere* è ausiliario, i pronomi rappresentan l' oggetto del verbo: *Egli è collato se*; *ella è fatta pregar se*; *voi siete turbato voi*; sì che facendo l'analisi e la retta costruzione; cioè prima l'agente, poi il verbo, quindi l'oggetto, par più tosto che negli ultimi tre esempj sia errore; ma se si considererà quel che nel suo vero senso esprime il verbo *avere* e per qual forza d'analogia sia stato posto per ausiliario a' verbi, queste espressioni con *essere* non parranno più tanto strane; però che *avere* propriamente significa *possedere*; e dal dire *io posseggo una cosa*, s'è passato a quest'altro, *io la posseggo in un modo, in un altro*; e poi s'è venuto ad esprimere che uno possiede un' azione fatta in cotal modo; onde *egli s'ha posto in cuore*, è lo stesso che *egli ha, possiede, ciò posto in cuore a se*; laddove l'altra espressione con *essere* dice: *egli è*, in che modo? *collato se*. I Latini si servivan di *esse* per tutti i verbi, ne' tempi composti: *amatus sum*; *lectus sum*;

pollicitus sum. Erra dunque il Bartoli dicendo che si possa scrivere indifferentemente, *io mi ho amato* e *io mi sono amato*; *io mi ho ferito* e *io mi son ferito*.

1. *Alla gelosia tua t' HAI LASCIATO accecare*. B. 2. *Quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò; così come quando bisogno non gli era se l' AVEVA VESTITA*. B. 3. *Con savia perseveranza lungamente GODUTA SONO del mio disio*. B.

La costruzion retta del primo esempio è, *Tu hai lasciato alla tua gelosia accecar te*; l'ausiliario *hai* sta dunque ancora quì in forza d'un dativo. Nell' espressione, *se l'avea vestita*, l'oggetto è *la*, e *se* è dativo. *Godere* può stare con l'ausiliario *essere* perchè può portare l'affisso, cioè *godersi*.

1. *Se io FOSSI VOLUTO ANDAR dietro a' sogni io non ci sarei venuto*. B. 2. *Non mi SONO POTUTO LEVAR se non oggi*. B. 3. *Il Saladino conobbe costui ESSERE SAPUTO USCIR del laccio che egli gli avea teso*. B. 4. *Se io mi FOSSI VOLUTO SCOSTARE dalla verità del fatto, io l' avrei potuto comporre e raccontare sotto altri nomi*. B. 5. *Chichibio cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se POTUTO AVESSE, sarebbe fuggito*. B. 6. *Deliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non AVEVA ESSER VOLUTO*. B.

Quando alcuno de' participj *voluto*, *potuto*, *saputo*, e *dovuto*, è seguito da uno infinito de'verbi di stato, si dee pur usare per ausiliario *essere*; in modo che, quantunque si dica, *non ho potuto fare*, *non hanno voluto dire*, *avere saputo cogliere*, a cagione dei verbi *fare*, *dire*, e *cogliere*, i quali, per esprimere azione, vogliono *avere*; si debbe dire, *s' io*

fossi voluto andare, *non mi sono potuto levare*, *conobbi costui essere saputo uscire*, perchè *andare*, *levarsi*, e *uscire*, si debbono accompagnare con *essere* La ragione è che i detti quattro participj sono pure ausiliarj quando stanno davanti a un altro verbo; e però, in tal caso, *essere* ed *avere* dipendono dal verbo che è in infinito. Molti errano in questo riguardo; ed è facile l' errare, per essere l' orecchio più assuefatto a udire *non ho potuto*, *non hanno voluto*, ecc., che *non sono potuto*, *non sono voluti*; il numero de' verbi coniugati con *avere* essendo senza comparazione maggiore di quello degli altri. La piena costruzione del 5. esempio è *se farlo potuto avesse*; ma egli è regola che, se in questi modi di espressione l'infinito è sottinteso, *avere* e non *essere* deve star per ausiliario. Nel sesto esempio la trasposizione di *esser* avanti a *voluto* ha fatto dire al Boccaccio *aveva* e non *era esser voluto*, che sonerebbe male. Il Perticari ha detto. *Considerandole come piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi*. Secondo la presente regola doveva dire, *non sono potute venire*; pure se ne trovano esempj anche nel Davanzati: *Nè io* HO POTUTO DOLERMI *di voi*, *nè voi di me*. *Non* HAI POTUTO PARER *maligno*.

1. *Chiunque la porta sopra di se*, *non* È VEDUTO *da alcuno dove non è*. B. 2. *Egli allora fece vista di mandare a dire all'albergo che non* FOSSE ATTESO *a cena*. B. 3. FU MANDATO *con buona guardia alla casa a patir penitenza del peccato commesso*. B.

Finalmente per questi esempj vediamo che tutti i verbi d'azione, fuor che quelli de' quali facemmo un cenno a carte 359, la cui azione non passa in alcuno oggetto; tutti gli altri, dico, diventano verbi di stato quando sono adope-

rati nella costruzion passiva; e quindi, in tal caso, formano i tempi composti con *essere*.

Ma quì si potrebbe dire : Perchè nasconde questi gli antichi e comuni vocaboli che si son dati finora a' verbi, di *attivo*, *passivo*, e *neutro*? o dove sono essi trattati in questa grammatica ? Io mi sdebiterò con la seguente digressione.

DANNO E CONFUSIONE

che avevan portato ne' ragionamenti della grammatica italiana, i latini vocaboli di *attivo*, *passivo*, *neutro*, ecc.

A che quella farragine di denominazioni che si erano date finora ai verbi, di *attivi*, *passivi*, *neutri*, *neutri passivi*, *impersonali*, e più altre, se non a confondere la mente degli imparanti? Qualunque vòlta si vorranno imporre denominazioni di proprietà particolare di una lingua, ad un' altra cui non si convengono, si troveranno prive di senso e impossibili a definire; e quindi ogni ragionare che con tai termini si farà, riuscirà falso; come già dimostrai in parte, parlando de' nomi. Io dichiarai, nel principio di quest' opera, che non avrei fatto uso se non se di parole le quali mi paressero avere una significazione, un senso reale, in italiano; e però che li predetti vocaboli sono per me voti di senso, io ne ho fatto senza. Essi ci vengono dai Latini, i quali, per la gran difficoltà che comprende nella teorica de' verbi la lor lingua, avevan bisogno di fare tutte quelle divisioni. E primieramente dividevano il verbo in *attivo* e *passivo*; cioè *duco*, conduco, attivo, quando la persona che governa il verbo fa l'azione; *ducor*, sono condotto, passivo, quando l' azione del verbo è sopportata da chi lo governa; e, senza dubbio, questi son due verbi del tutto differenti; ciascuno ha la sua particolare coniugazione, e sua partico-

lar virtù; ma, in italiano non si scorge alcuna differenza ne' verbi, sì nell' espressione; e analizzando, dico che *conduco* è la prima forma del verbo *condurre*; *condotto*, il participio passato, *sono*, la prima del verbo *essere*; e che *sono condotto* è una espression passiva. Veniva poi il neutro. Vediamo qual significato può avere questo vocabolo apposto a un verbo italiano. *Neutro*, dal latino *neuter*, significa *nè l' uno nè l' altro*; cioè, per rispetto al verbo, nè attivo nè passivo; e abbiam veduto che questa divisione di verbi in attivi e passivi non ha luogo in italiano; e come che si possa dire che *conduco* sia verbo attivo, perchè dinota azione, il passivo non v' è per certo. Dicendo dunque per esempio che *dormire* sia neutro, gli si dà una denominazione falsa.

Provato queste denominazioni essere senza fondamento, passiamo ora ad esaminare come s' intendano i ragionamenti di coloro che ne fanno uso. Sentasi quel che dice il Monti nella sua Proposta al verbo *abbiettare*.

Esempio tratto dal vocabolario della Crusca:

„ *Abbiettare*, abbassare, fare abbietto. Lat. *deprimere*, *abji*-
„ *cere*. F. Iacop. *Non si abbietta per timore, nè si leva*
„ *per onore*.

OSSERVAZIONE

„ Senza l' esatto regolo della grammatica, che è la
„ scienza della parola, niun vocabolario può andar diritto
„ e sicuro. Saviamente dunque la Crusca nelle esposizioni
„ de' verbi suole, col metodo grammaticale, l' attiva loro
„ significazione distinguere dalla passiva; e il non farlo sa-
„ rebbe veramente vizio, non si dovendo insieme confon-
„ dere caratteri sì differenti, nè mescolar l'azione coll'ina-
„ zione, il moto colla quiete. Nulladimeno, dimentica del

„ suo sistema, ad ogni poco ella t'esce di traccia, e in uno „ stesso paragrafo, sotto una stessa dichiarazione, ti am- „ massa in uno questi elementi così discordi; e ne fa incre- „ scevole guazzabuglio. Il che nel medesimo limitare del „ vocabolario si può vedere all'articolo *ABBARBAGLIARE*, „ ove il neutro *abbarbagliando in terra cadde*, stranamen- „ te è accozzato con l'attivo, *gli occhi abbarbaglia*. Sono „ sbadataggini, lo consento, sono macchie, lo veggo (1); ma „ tali, che in sì bel corpo, fanno un brutto vedere, e che „ contrastando direttamente all'eccellenza del metodo dal- „ la Crusca medesima stabilito, o ricorrendo troppo fre- „ quenti, potrebbero meritare più laida appellazione.

Questo si chiama: *Non ex fumo dare lucem, sed fumum ex folgore*; tutta questa sparata essendo fuor di proposito, anzi dessa un vero guazzabuglio. Tutta questa ingiusta invettiva s' ha la Crusca meritato dal Monti, per non aver dato la denominazion di *neutro* al verbo *abbarbagliando*, che non gli doveva nè poteva dare; avvegna che io non vegga per qual ragione si abbia a chiamar *neutra* la forma *abbarbagliando*, e attiva l'altra *abbarbaglia*, quando amendue appartengono al medesimo verbo, ed esprimono la stessa idea. Bisogna ben che la ragione adoperi quì il microscopio perchè arrivi a scoprire ove sia la differenza che il Monti vi truova! Se differenza alcuna pur v' è, non sta nei verbi, ma nelle proposizioni; ove, nella prima, ha ellissi dell'oggetto *gli occhi*; cioè *abbarbagliando gli occhi in terra cadde*; e l'agente in tutte e due è *la luce*. E quello è per

(1) Questo modo di frammettere così *lo veggo*, *lo consento*, fra corte proposizioni, è un declamare alla francese; ed è da guardarsene come da ogni altro gallicismo.

erto l'oggetto sottinteso, l'idea di *abbarbagliare* non si otendo ad altro applicare che agli occhi. Tutta la differena è dunque nell'avere in un caso espresso l'oggetto *gli occhi*, e lasciatolo nell' altro; e la Crusca non avrebbe fatto ltro che confondere se avesse definito come voleva il Moni, e detto l'un verbo passivo e l'altro attivo. Se l'espressioe fosse *abbarbagliato in terra cadde*, converrei anch' io he la proposizione fosse passiva, non già il verbo; la forna *abbarbagliato* direi tuttavia essere il participio passato lel verbo *abbarbagliàre*, senza più.

„ *Abbiettare*, continua il Monti, secondo la dichiarazio-
„ ne italiana e latina, presentasi nel vocabolario come verbo
„ di attiva significazione; e nell'esempio è di neutra passiva.

Notisi bene questo vocabolo *neutro passivo*, che io non so come diavolo (1), parlando di verbi italiani, si possa intendere! Se non hanno alcun senso divisi, forse che l'avranno giunti insieme? Vuol dunque il Monti che si definisca: *abbiettare*, neutro passivo, *farsi abbietto*, *avvilirsi*. Vediamo se si può venire a concepire che voglia dire egli con questo suo *neutro passivo*. Come dicemmo, *neutro* significa nè attivo nè passivo. Già il dire che un verbo sia neutro è una contraddizione; e se la contraddizione viene dai Latini; essi avevano almeno questa ragione di chiamare un verbo *neutro passivo*, che il verbo neutro prendeva le desinenze del passivo; ma in nostra lingua che le terminazioni non variano altro che pel suono, non per lo sentimento, chi può dar ragione di questo *neutro passivo*? Indarno io mi vo stillando

(1) *Come, diavol! le gru non hanno che una coscia e una gamba!* Metto il punto ammirativo a *diavol* per far intendere qual è il suo vero senso in simili espressioni.

il cervello. Questa espressione analizzata con parole italiane dice: *verbo passivo che non è nè attivo nè passivo*, il che non forma senso alcuno. Io non veggo in quel *non si abbietta* altro che un semplice verbo esprimente un'azione che l'agente opera sopra se; e spiego, *egli non abbietta se per timore, nè leva se per onore*; onde a mio parere la Crusca avrebbe solo dovuto definire: *avvilir se, far se abbietto*, senza mettere l' incomprensibile denominazione *neutro passivo*. E se con questa il Monti intende dire che l'atto di *abbiettare* non può l' uomo operare sopra altrui, ma solo in se medesimo, questa idea s' esprimerà abbastanza ponendo l'enfatico *se* in luogo del *si*; perciò che *avvilir se* comprende la contrapposta idea *non altrui*. Ancora, il Monti dice che non si dovrebbe *mescolar l' azione con l'inazione*, *il moto con la quiete*; con le quali parole parrebbe voler concludere che il verbo ch'egli chiama *neutro* non esprima nè azione nè moto. Ora, il verbo *correre* è classificato fra'verbi neutri; e per certo non è in gran quiete chi corre.

La Crusca dice: *Avvertire* ecc. In significato neutro, *aver l'occhio*. Fir. As. *Ma una cosa soprattutto bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia d'aprire nè di guardar quel bossolo che tu porti*. Al che il Monti fa questa osservazione: „ *Avvertire una cosa* significato neutro? Nol direbbe neppure un fanciullo ecc.

Non maraviglia se si chiamavan ludibrii grammaticali! Dove il Monti creda questo verbo non doversi chiamar neutro solo perchè è seguito da *una cosa*, egli erra ancora; non è questa la ragione. Nelle espressioni, *Bisogna avvertire una cosa*, e *Io ti avverto di una cosa*, la natura del verbo è la medesima; e nel primo caso *una cosa* non è oggetto del ver-

bo *avvertire*, non essendo una cosa capace di ricevere avvertimento. La Crusca avrebbe ben dovuto tralasciare il significato neutro; ma ha definito bene dicendo *aver l'occhio*; perchè *avvertire* derivando da *advertere*, *vertere ad*, cioè *volgere a*, l'analisi della prima espressione viene ad essere: *bisogna vertere*, cioè *volgere te medesimo* o *la mente a una cosa*; e l'analisi della seconda: *io volgo te allo esame di una cosa*; onde si vede pienamente che il verbo *avvertire* in amendue i casi fa il medesimo ufficio; e che in quello di *avvertire una cosa* il vero oggetto del verbo è sottinteso.

Finalmente, il Monti cita il verbo *cibare*, al quale la Crusca ha posto per esempio il verso di Dante: *Questi non ciberà terra nè peltro*; e per provare che in questo esempio il verbo *cibare* è attivo e non neutro, comincia col dire che quì è adoperato non già nel senso di *nutrire*, ma di *nutrirsi*; che il Lombardi ha torto di chiamarlo neutro, perchè egli equivale bensì al neutro *cibarsi*, ma *il suo andamento è attivo, perchè porta seco l'accusativo terra e peltro*; e finalmente dichiara che quì *cibare* è della stessa natura che *pascere*, a cui *tanto nell' italiano che* (cioè *quanto*) *nel latino è data, oltre la significazion neutrale, anche l'attiva di due maniere*; cioè *pascere* per *mangiare*; *e pascere* per *dar mangiare*; ex. gr. *pascer le erbe*, *e pascer le gregge*!

E che sorta di argomentare è questo? È attivo o neutro? è *pascere*? è *mangiare*? *nutrire*? o che? Equivale al neutro, ma il suo andamento è attivo! Tutto è incertezza, tutto confusione, perchè è falso lo fondamento. Concedesi in tutte le lingue, per la licenza grammaticale detta *ellissi*, che si possano sottintendere nel discorso delle parole; levando le quali, esce la frase del comune per lo laconismo;

e diventa quindi, a tempo e luogo, più vivace e più bella, senza per ciò che le si tolga la chiarezza o il senso. Il Monti medesimo l'afferma col dire che *nutrire* sta nell'esempio per *nutrirsi*. Concede egli dunque che il *si* è sottinteso. Ora, con supplire le altre parole che la ellissi sottintende, io proverò che *cibare* e *pascere* sono verbi che esprimono azione sempre nello stesso modo, e mai non cambiano di natura. La preposizione *con* è sottintesa ad ambedue i verbi; onde il pieno sentimento dell' esempio di Dante è: *Questi non si ciberà* (1) *nè con terra nè con peltro*. Nella espressione *pascer le gregge* si sottintende *con le erbe*; e in quella di *pascer le erbe* il senso pieno è, *pascer se o altri con le erbe*; e se si dice *pascer le gregge*, si deve poter dire anche *cibare un uccello*. Così, nella frase del Macchiavello, *Io cenerò poche cose, ma tutte sostanzievoli*, si sottintende la preposizione *con*; come in *correre lo aringo* v' è inteso *in lo*. Vogliono che *fuggire*, nella proposizione *Fuggiva quanto le gambe nel potevan portare*, sia neutro; e in quest' altra, *Fuggi l' invidia a tuo potere*, sia attivo; ma, se azione e quiete avessero a determinare la differenza, io direi più tosto il contrario, essendo assai più in azione chi fugge con le gambe, che chi fugge con la mente. Ma pure, anche quì la natura del verbo è la medesima in ambo i casi; perchè *l' invidia* nel secondo caso non è l'oggetto del verbo *fuggi*; quella sta per lo luogo donde si fugge; e vi si sottintende la preposizione *da*; cioè *fuggi dalla invidia*; e il luogo è inteso anche nell' altra espressione.

L' Italiano è tutto pieno di queste maniere ellittiche

(1) S'è dimostrato a carte 193. come vi sian de'verbi che posson prendere il *si* affisso, e lasciarlo.

coi verbi; poichè quando si dice *vegliare il giorno*, *dormire la notte*, quei due nomi, *giorno* e *notte*, non possono essere oggetti dei verbi; v' è sottintesa la preposizione *in*. Dove Dante dice: *Arrivò la testa e il busto*, non fa già del verbo *arrivare* d'un neutro uno attivo, ma v'intende la preposizione *con*. A chi dice: *Visse i tempi di Traiano, d'Augusto*, v'intende ancora *in* o *a*. *Fece argini e ponti per passare gli armati*; sottinteso *con*. E così, con l'analisi, e non altro, s' ha a dar ragione di queste irregolarità che sono eleganze. Finalmente, quando a que'verbi che riflettono l'azione nell' agente, come *ingentilirsi*, *sedersi*, *tacersi*, si toglie il *si*, non mutan natura più che i predetti; essi son pure i medesimi, manco il pronome, il quale, poichè si sa che l'azione non può esser portata sopra un oggetto esterno a chi opera, ma di necessità convien che torni in lui, si può sottintendere.

A danno adunque della ragione e della intelligenza delle cose si vuole assoggettare una lingua a vocaboli che ad un'altra esclusivamente appartengono; e la sola divisione de'verbi che si possa fare in italiano per ridurre la cosa alla semplicità, si è in *verbi d'azione* e in *verbi di stato*, come nelle precedenti pagine ampiamente s'è dimostrato.

Ben disse Dante del *sole nuovo*, cioè della lingua italiana: *E darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce*; ma bisognava ancora che la grammatica di essa lingua si sgomberasse delle imbragature de' termini latini con che era stata eretta, i quali, divenuti poi soperchii, non facevan più se non nascondere il valor suo e la bellezza, perchè il sole nuovo potesse apparire in tutto il suo splendore.

CAP. XXVI.

SOPRA L'USO DI ALCUNI MODI E TEMPI DEI VERBI

DEL PRETERITO PERFETTO E IMPERFETTO DELL'INDICATIVO

Quantunque di rado possa avvenire che si erri nell'uso di questi due tempi, perchè basta pur la pratica; nonpertanto mi par utile il ragionarne, per saper la ragion delle cose; la teorica di questi due tempi non essendo punto facile.

Quattro sono le circostanze che fa mestieri distinguere circa l'uso dello imperfetto e del perfetto dell' indicativo; 1. se il verbo esprime atto, o azione, o stato; 2. se l'atto è ripetuto o non ripetuto; 3. se l'azione è rappresentata finita o continuante nel tempo al quale si riferisce; 4. se il tempo è determinato o indeterminato. Nel primo caso si adopera il preterito perfetto, nel secondo l'imperfetto; le quali denominazioni, per analogia, suonano quanto *finito* e *non finito*, *determinato* e *indeterminato*.

1. *ENTRO' con lui in molti e varj ragionamenti.* B. 2. *Tutto altrimenti ADDIVENNE che ella avvisato non avea.* B. 3. *Questo ronzino ci CAPITO' iersera.* B. 4. *Io non CREDEVA che gli uomini facessero queste cose.* B. 5. *Sì ornato e sì pulito della persona ANDAVA, che generalmente ERA chiamato il Zima.* B. 6. *Un giorno, assai vicini della camera dove egli GIACEVA, seco medesimi di ciò cominciarono a ragionare.* B.

Chiamo *atto* quello che nel medesimo istante avviene e si compie, come *entrare*, *addivenire*, e *capitare*; e *azione* quello che ha possibilità di continuazione, sì come il *credere* , l' *andare* ; e chiamo *stato* il *giacere* , per esempio. Quindi i primi tre verbi sono nel preterito perfetto , e gli ultimi tre nell' imperfetto. *Entrare* esprime uno atto che così tosto finisce come s' incomincia; *addivenire* e *capitare* esprimono un'idea, la quale non è, se non quando è compiuta e finita.

1. *A migliaia per giorno* INFERMAVANO.B. 2. *Ogni mattina, in su l'ora che egli* AVVISAVA *che essi dovessero passare, si* FACEVA *portare una secchia d'acqua fresca*.B. 3. *Mi* DAVANO *sì poco salaro, che io non ne poteva pur pagare i calzari*. B. 4. *Spesse volte il* DOMANDAVA, *se qualche cosa era che egli desiderasse*. B.

Abbiamo detto che, quando il verbo esprime atto, si adopera il perfetto; ma però che l'atto, se non può essere continuato, può essere ripetuto, questo caso forma eccezione, e vuole l'imperfetto. In tutti gli esempj soprapposti l'atto è ripetuto, come si dimostrerà. La parola *infermare* significa *divenire ammalato* ; il che esprime passaggio dallo stato di sanità a quello di malattia ; egli è dunque un atto che non può continuare; si continua ad *essere ammalato* o *infermo*, ma non ad *infermare*. *Avvisare* esprime un atto della mente il quale non è più tosto formato che compiuto, equivalente a *far pensiero*. L' espressione *si faceva portare* accenna un ordine , un comando, che è pure l'atto di uno istante. *Dare* e *domandare* accennano parimente cose che non ammettono continuazione, atti ne' quali il cominciare e il finire sono simultanei.

1. *Dì e notte* ANDAVA *ricercando.* P. 2. *Così lungo l'amate rive* ANDAI. P. 3. CONOBBE *il principe la grandezza dell'animo della sua figliuola.* B. 4. *Senza dire alcuna cosa,* ASPETTAVA *la morte.* B.

In tutti questi esempj il preterito dinota azione possibile ad essere continuata; ma però che si può rappresentare un' azione continuante nel tempo al quale uno riferisce, e si può rappresentare finita e compiuta, quindi negli esempj esposti alcuni verbi sono nell'imperfetto, e alcuni nel perfetto. Nel primo esempio il Petrarca rappresenta se nel tempo passato *andante*; e perciò l'esprime con l'imperfetto; nel secondo racconta solo quel che fece e terminò. La conoscenza è cosa che si continua; pure, nel terzo esempio, *conoscere* è in perfetto, perchè significa *scoperse in quello*; e così il verbo *aspettare* del quarto esempio, che disegna azione continuata, potrebbe essere nel perfetto, *aspettò*, se l'Autore non dimostrasse la persona *aspettante*, ma raccontasse pur quello che fece; onde si vede che sovente questi due tempi dipendono dall' intenzione di chi parla.

1. *Più volte già per dir le labbra* APERSI. P. 2. *Tre dì gli* CHIAMAI, *poi ch' e' fur morti.* D. 3. *Poi che egli* EBBE *aperto l'usciuolo, vide colui che starnutito aveva, e ancora starnutiva.* B. 4. *Euripilo* EBBE *nome.* D. 5. *Uomini* FUMMO; *ed or sem fatti sterpi.* D. 6. *Dille chi tu* FOSTI. D.

La quarta circostanza che abbiam detto influire sopra il perfetto e l' imperfetto, è la determinazione del tempo. Nel primo esempio, quantunque l'atto di *aprire le labbra* sia ripetuto, il verbo è nel perfetto, a cagione delle parole *più volte* determinanti il tempo. Per *determinare il tempo,*

non intendo accennarlo solamente, ma circonscriverlo rispetto alla lunghezza, o pure specificare il momento, l'istante. Similmente le parole *tre dì* sono la cagione del perfetto *chiamai*. L'espressione *poi che*, significando *dopo che*, pone un termine all'azione; ed è quindi una determinazion di tempo. Quando si parla dei morti, però che si accennano cose terminate, si fa sempre uso del perfetto; salvo quando si faccia menzione di quelle cose che la persona trapassata era uso di fare in vita; come allora che il Firenzuola fa dire al marito d'una seconda moglie, *quell' altra faceva; quell' altra diceva; ella si contentava d'ogni cosa.*

DEL PERFETTO COMPOSTO.

1. *Io* HO TROVATO *uno da molto più che voi non siete.* B. 2. *Insegnatemi dove* AVETE POSTI *i panni; e io andrò per essi.* B. 3. *Nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte l'*HANNO POTUTO *rimuovere dalla sua malvagità.* B. 4. *Poi che* HANNO FATTA *una danza o due, ciascuno se ne va nella sua camera.* B. 5. *Io* SONO ANDATO *da sei volte in villa, poscia che io mi partii da voi.* 6. *Vide una giovane la quale questa pestilenza ci* HA TOLTA. B.

Per quello che fu già definito altrove la denominazione *perfetto* apposta a un tempo del verbo significa *finito*, *compiuto.* Ora, io ho tolto al perfetto composto il qualificante di *preterito*, cioè *passato*; perchè, essendo l'ausiliario col quale s'accompagna, espresso in tempo presente, deve essere inteso a rappresentare un' idea presente e non passata; e quando con questa forma di parlare s'adopera *avere*, l'idea è di esprimere che altri ha, possiede, una cosa *trovata*, *posta*, *potuta*, *voluta*, *tolta* ecc; se *essere*, allora si disegna in quale stato uno è, cioè se di fuga, di corsa, di ma-

grezza, di gentilezza, ecc; onde *son fuggito*, *son corso*, *sono dimagrato*, *sono ingentilito*.

La differenza dunque che passa tra il perfetto semplice e il perfetto composto è, che quello dinota azione finita in tempo passato determinato, e questo la mostra bensì finita e compiuta, ma, per lo più, senza alcun cenno di tempo; come si scorge ne' primi quattro esempj, per le forme *ho trovato*, *avete posto*, *hanno potuto*, e *hanno fatta*. Nel quarto esempio, benchè le parole *poi che*, come dicemmo non è guari, determinino il tempo, si fa uso del perfetto composto, per essere questo tempo più immediato al presente che segue *ciascuna se ne va*. Se, in luogo di *hanno fatta*, vi fosse posto *ebbero fatta*, si verrebbe a determinare l'idea intesa *per quella volta* di che si parla; e quindi il seguente verbo *va* dovrebbe esser posto nel perfetto semplice *andò*; dove con l'ausiliario in presente si mostra un' azione ben finita, ma ripetuta in tempo continuo e presente. Nel quinto, quantunque la determinazione del tempo sia espressa nella parola *poscia che*, lo dicitore, adoperando il perfetto composto, mostra che sia ancora *per andare in villa*; perchè, come dissi del precedente esempio, il perfetto composto è il più immediato al tempo presente; laddove, se dicesse *andai*, mostrerebbe l'azione già divisa dal presente tempo, cioè non più unita ad esso per la ripetizione dello atto. Nel 6. esempio chi parla, il fa nel tempo che ancor regnava la pestilenza.

1. *Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi* NOVELLAI, *mi trasse di bocca una novella la quale io era per dirvi*. B. 2. *Tu sai quante busse ti* DIÈ, *senza ragione, il dì ch' egli ci tornò*. B. 3. *Questo lo*

dico perchè stamattina io l' ho provato. F. 4. *Hai tu sentita stanotte cosa niuna?* B. 5. *Io me n' avvidi testè; quando io andai per l' acqua.* B. 6. *Poco fa si dieder la posta d' esser insieme via via.* B. 7. *Poi ch' io uscii stamattina di casa, non ho messo piedi altrove che in palazzo.* F.

Per gli esempj che ne porgono gli autori, parmi di dovere avvertire che sarebbe errore, nel primo e nel secondo esempio, l'usare il perfetto composto, dicendo *vi ho novellato, ti ha dato*, per essere il tempo affatto passato e determinato. Nel terzo e quarto, ancora che il tempo sia determinato, i verbi son posti nel perfetto composto, cioè rappresentante azion presente, perchè colui che dice *stamattina* si trova tuttavia nello spazio di tempo compreso in questa parola; e quegli che domanda *hai tu sentito stanotte*, con tutto che, mentre ciò parla, sia già nel dì seguente alla notte che accenna, pure egli ha sì impressa nella mente la cosa udita, che la si rappresenta dinanzi alla fantasia; il che si concede per le parole *questa notte* che disegnano tempo presente. Gli esempj quinto e sesto si allegano per disingannare coloro che vogliono sottomettere l'italiano alle regole del francese, dicendo che s' abbia a porre in perfetto composto il verbo che dinota azione fatta nel giorno, nel mese, o nell' anno medesimo che si accenna; però che quivi si accenna bene uno istante, non che compreso in cotal tempo, ma appena scorso; e pur si fa uso del perfetto semplice, perchè gli avverbii *testè* e *poco fa* determinano il passato. Finalmente nell' ultimo esempio la persona parlante dice *uscii*, col perfetto semplice, perchè questo verbo è sotto l' immediata dipendenza della parola determinativa *poi che*; là dove pone il composto per lo seguente verbo, *ho*

messo, perciò che in così dicendo considera il tempo nel quale di presente si truova come affatto diviso e lontano da quello trascorso, espresso per *stamattina*. Egli v'è per certo molta filosofia nell'uso di queste due forme del verbo.

Parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì, co' miei piccioli orcioletti, v' HO DIMOSTRATO, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel VOLLI dimostrare. B.

Parrebbe al primo che s' avesse quì a dire *vi dimostrai* e *ve l' ho voluto*; ma il dicente fa uso del perfetto composto nel primo caso, *ho dimostrato*, benchè riferisca tempo passato, perchè rammenta un'azione che aveva ripetuta per parecchi dì, insino a quello in cui si truova; e usa il semplice *volli* nel secondo, perchè accenna un solo atto già trascorso, e determina il tempo per la parola *oggi* sottintesa.

DEL FUTURO

1. *Non ve ne ricordate? Oh rendetemela, ch' ella non SARÀ forse quella*. F. 2 *Chi SARÀ costui che vien così difilato alla volta nostra?* F.

Pare ad alcuni che in queste espressioni sia adoperata la forma del verbo esprimente il futuro in luogo di quella che accenna il presente; ma pur l'analisi del concetto che comprendono dimostrerà idea futura; cioè, *Rendetemela, che forse, dietro esame, troverete non esser quella*; *Chi troverò io esser costui quando l' avrò riconosciuto?* Quindi la parola comunalmente detta, *sarà*, in vece di *ciò è possibile*, *ciò si troverà forse esser vero*; il che mostra più vaga incertezza che il verbo in presente.

DELL' IMPERATIVO

1. *Va, rendigliel tosto.* B. 2. *Non* FAR VISTA *di maravigliarti*, NÈ PERDER *parole in negarlo.* B. 3. *Non* VOLERE ESERCITAR *le tue forze contro a una femmina.* B. 4. *Perchè egli il negasse*, NON *gliel* CREDETE. B.

Degna di nota nell' uso dell' imperativo è la seconda persona del singolare rappresentata da *tu*; per la quale, quando è accompagnata dalla negazione, non si può più adoperare la vera forma dell' imperativo; ma bisogna ricorrere all' infinito, come mostrano le espressioni *non far vista*, *nè perder parole*; ma ciò, dico, avviene solo nel singolare, come fa vedere il quarto esempio. Io credo che questo modo proceda dai Latini, i quali dicevano *noli simulare*; perchè possedevano la forma dell'imperativo *noli*; e passando poi nell' Italiano; per non aver esso quella forma, si sia detto, *non voler far vista*; il che, come appare dal terzo esempio, ancora si usa; e poi si sia abbreviata la forma in, *non far vista*, sottintendendo *volere*.

1. *Non* SIATE *come penna ad ogni vento.* D. 2. *Non* CREDIATE *mai ad un ricco, quando e' fa carezze a un povero.* G. CREDIATE, *o padri coscritti, che anch' io non godo di far nimicizie.* Dav. *Non* VOGLIATE *con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.* B.

I verbi *credere*, *essere*, *avere*, *volere*, *potere*, *piacere*, *sapere*, *valere*, esprimono tutti idee che non si possono sottoporre a comando; sì come indipendenti da esso, onde non potendo reggere alla voce imperatoria, si rivolgono a quella che desidera; voglio dire che a questi verbi, *siate*, *vogliate*, *crediate*, si sottintende *desidero*; e però essi portan quì la forma del presente congiuntivo, e non l' imperativo.

Credere, nondimeno, può l'una e l'altra maniera sopportare. Così, quando si dice *piacciavi*, *vagliami*, vi s'intende *desidero che*.

DEL CONDIZIONALE

1. *Io* VORREI *che mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare*. B. 2. *A me* PARREBBE *star bene, se io fossi fuori delle sue mani*. B. 3. *Io non* AVREI *al presente questa cura, se io non m'intrametteva in quelle faccende che non mi s'aspettavano*. F. 4. *Gli disse che andasse a lei da sua parte, e le significasse che, senza fallo, quel dì la* VERREBBE *a visitare*. B.

Questo modo è chiamato *condizionale*, perchè va sempre soggetto a condizione. Nel primo esempio la condizione non è espressa; e potrebbe essere *se l'occasione mi si porgesse io vorrei* ecc; o simile.

Qualche volta questo modo non dipende da condizione; ma è usato, quando si accennano cose passate, a dinotare un futuro nello stesso tempo passato; come si vede in *verrebbe* del 4. esempio.

1. *Veggendo che, dimorando in Toscana, poco o niente* POTREBBE *del suo valor dimostrare, prese per partito* ecc. B. 2. *Quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e* GUARIREBBE *senza fallo*. B. 3. *Rispose che egli non ne voleva far niente; ma egli* ANDREBBE *avanti, e* VORREBBE *veder chi l'andar gli vietasse*. B.

Il 2. e 3. esempio pruovano ancora che, parlando di tempo passato, si adopera la forma del condizionale ad esprimere un futuro; nel qual caso pare che si dovesse far uso del condizionale composto, cioè *avrebbe potuto*, *sareb-*

be guarito, *sarebbe andato*, e *avrebbe voluto*, forme che esprimono tempo passato; ma pure spesso si fa uso del semplice; perchè questo, per la sua virtù di accennare atto o azione presente o futura, fa che le cose dal verbo indicate adoperino nell' immaginazione, che indietro è portata nel tempo passato, come se fossero in atto. In fatto sostituiscasi il tempo composto, *ha preso*, al semplice *prese*, nel primo esempio, e si avrà un presente atto, e tutta la proposizione in presente.

DEL CONGIUNTIVO

Il nome di *congiuntivo* pare essere stato posto a questo modo perchè è generalmente giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, dal quale dipende. L' azione o l' atto che esprime è in senso contrario di quella dell' indicativo; perciò che sempre è il congiuntivo espresso in modo non positivo, ma incerto.

1. *Io non so perchè io nol mi* FACCIA. B. 2. *Io non veggio come noi ci* POSSIAM *pervenire*. B. 3. *Come sapeste voi ch' io quì* FOSSI? B. 4. *Gli occhi vostri voglio ve ne* FACCIAN *fede*. B. 5. *Io vi prego che a memoria mi* RIDUCIATE *chi voi siete*. B. 6. *Domandò dove* FOSSE *quel giovane*. B. 7. *Veramente io credo che voi* SOGNIATE. B. 8. *Io non dubito che voi non vi* CREDIATE *dir vero*. B.

Qualunque volta un verbo è dipendente da un altro che comprenda *ignoranza*, *impotenza*, *interrogazione*, *preghiera*, *dubbio*, *necessità*, *timore*, *opinione*, *maraviglia*, e simili idee, il verbo dipendente è posto in modo congiuntivo, perciò che si considera la cosa che un tal verbo esprime soggetta a incertezza. Se per esempio si desidera o crede una cosa, ella è soggetta a incertezza perchè può esser

negata, o perchè l' uomo si può ingannare; se si interroga alcuno di una cosa, egli è perchè chi interroga n'è incerto; e quindi potrebbe essere e non essere. E anche la *necessità* è soggetta a incertezza, in quanto che quel che è necessario è, come le altre cose, soggetto all'incertezza dello avvenire. Dunque, nel primo esempio, il congiuntivo *faccia* dipende dall' espressione *io non so*, che comprende *ignoranza*; nel secondo, *possiam*, è sottomesso a *non veggio*, che comprende *impotenza*; nel terzo esempio, *fossi* è soggetto a un verbo espresso interrogando; nel quarto *faccian* dipende da *volere*; e così procedendo. Dante disse bensì: *Ciò che ci appar quà su diverso credo che 'l fanno i corpi rari e densi*, ponendo *fanno* soggetto a *credere* nell' indicativo; ma non credo che vi sia esempio di un verbo dipendente da *parere* o *sembrare* posto nell'indicativo, come si vede in un moderno scrittore: *Nè si vuol tacere che in questo libro dove par che si* SERBANO *le più preziose gemme del nostro idioma* ecc. *Serbino* mi par che dovesse dire.

1. *Io son contento di esser sempre l' ultimo che* RAGIONI. B. 2. *Madonna, non vi disconfortate prima che* BISOGNI. B. 3. *Voi vedete quanto io* SIA *guardato*. B. 4. *Il più contento uom fu che* FOSSE *giammai*. B. 5. *Bella cosa è il ferire un segno che mai non si* MUTI. B. 6. *Mi consigliano che io mi* PROCURI *del pane*. B. 7. *Guardatelo, che non si* FUGGISSE. F. 8. *A me par voi* RICONOSCERE. B. 9. *Questo non crederei io mai* POTER *fare*.

Molti sono i casi nei quali il verbo è posto in congiuntivo per la sopra esposta ragione, benchè non sia così apparente; vedremo nulladimeno per la seguente dimostrazione che la cagione è sempre la stessa.

Nel primo esempio *ragionare* è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione; e una cosa supposta è soggetta a incertezza. Nel secondo il verbo *bisognare* è messo in congiuntivo in virtù della congiunzione precedente; un verbo governato dalla congiunzione *prima che* dinota qualche cosa prematura, disegnata, supposta; e però solo probabile, ma non certa. Un verbo modificato dall'avverbio *quanto*, come nel terzo esempio, si mette in congiuntivo (eccetto nelle esclamazioni, e quando è termine comparativo); perchè, ciò che esprime il verbo posto sotto l'influenza di *quanto*, non è determinato nella quantità, per la natura della parola stessa, vaga in questo senso; e quindi non ne riesce una espressione positiva. Per la medesima ragione, cioè perchè comprendono un senso vago, quando gli avverbj *mai* e *giammai*, senza negazione, accompagnano il verbo, questo è posto in congiuntivo; che, come abbiam detto, *mai* e *giammai* significano *in alcun tempo*; che è senso vago. Il verbo *mutare* del quinto esempio è in congiuntivo perchè preceduto da una supposizione; e sarebbe nell'indicativo, se fosse espresso in modo positivo; cioè *egli ferì un segno che non si muta mai.* Nel sesto esempio *procurare* dipende da *consigliare*, il quale è della natura medesima dei verbi che già abbiam detto volere il congiuntivo; ma i verbi *consigliare*, *pregare*, e qualche altro si possono anche usare con l'infinito e con la preposizione *a*; cioè, *mi consigliano a procurarmi del pane*; *vi prego a raccomandarmi a lui.* La costruzione piena del settimo esempio è *guardatelo a ciò che* o *a fine che*; onde si vede che l'idea compresa nelle parole *non si fuggisse* è il *fine* a cui tende l'azione espressa dal verbo *guardare*; e perciò che questo

fine delle nostre azioni può e non può venir fatto, il verbo è quindi messo in modo incerto, cioè nel congiuntivo. Tutte le congiunzioni che non comprendono un' idea positiva, come *acciò che*, *affin che*, *ancora che*, *avvegna che*, *benchè*, *come che*, *con ciò sia che*, *con tutto che*, *infino a che*, *infino a tanto che*, *perchè* per *affin che*, *purchè*, *quantunque*, *sebbene*, *qualora*, *solo che*, *tutto che*, si adoperano col congiuntivo; nulladimeno si possono usare anche con l' indicativo; e in questo caso si leva ogni dubbio all' espressione, come mostrano i seguenti esempj; *Il giovane focosamente l' ama*, COME CHE *ella non se ne* ACCORGE. B. *I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo*, AVVEGNA CHE *quel dì niuno ivi* ERA *andato a lavorare*. B. BENCHÈ *a me non* PARVE *mai che voi giudice foste*. B. TUTTO CHE *nè sì alti nè sì grossi*, *qual che si fosse*, *lo maestro* FELLI. D. *Niuno si muova del luogo suo* FINO A TANTO CHE *io non* HO *la mia novella finita*. B. QUANTUNQUE *il ver* DICONO. B. Finalmente dall' ottavo e nono esempio s' impara che un verbo che dipenda da uno de' seguenti, *credere*, *parere*, *pensare*, *giudicare*, *stimare*, *temere*, e altri della stessa natura, si debbe mettere in infinito, quando ambe due i verbi hanno lo stesso agente; perciò che *a me par voi riconoscere* equivale ad *io credo riconoscer voi*. E con alcuni si può anche usare la preposizione *di*; per esempio, *io ho paura di non girare*; *io temo di non peccare in vanagloria*; laddove si dice, *a me par che egli vi conosca*; *io ho paura che tu non giri*; *temo che noi non pecchiamo in vanagloria*, perchè vi sono due agenti riferentisi a persone diverse. Le congiunzioni che generalmente reggono l' indicativo sono *perchè* nel senso di *per la qual*

cosa, poichè, perciò che, però che, sì veramente che, sì che, senza che per *oltre a ciò, tanto che* per *in modo che.*

1. *Io non credo che sia alcuna cosa sì grave e dubbiosa che a far non* ARDISCA *chi ferventemente ama.* B. 2. *Non è uomo che* SIA *vero e giusto misuratore di se, tanto la propria carità ne inganna.* B. 3. *Voi udirete tosto cosa che vi farà maravigliare, cioè che io* SIA *vostra sorella.* B. 4. *Chiunque vuol vivere bene e onestamente, debbe, in quanto può, fuggire ogni cagione che a fare altrimente lo* POSSA *condurre.* B. 5. *Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi* FIDASSI O FIDI, *quanto io mi fido d'Anichino.* B. 6. *Questo valente uomo, al quale voi per moglie mi deste in mia mal ora, son poche sere che egli non si* VADA *inebbriando per le taverne.* B. 7. *Io credo fermamente che, quello che egli ha detto, gli* SIA *intervenuto.* B. 8. *Intra le altre gioie più care che nel suo tesoro* AVESSE *era un anello bellissimo e prezioso.* B.

I verbi *ardire* ed *essere* del primo e secondo esempio sono nel congiuntivo, per la sola ragione che la proposizione che precede, o dalla quale dipendono, è espressa in senso negativo. Il verbo *credere*, che nel primo precede *sia*, non ha alcuna influenza sopra *ardire*; perchè, se pur si dicesse *non è alcuna cosa che* ecc; il detto verbo rimarrebbe in congiuntivo. Anche *amare* del detto esempio si potrebbe mettere in congiuntivo. Il concetto compreso nel terzo è: *cioè vi maraviglierete udendo che io sia*; ove *sia* dipende da *maravigliare*; e *possa* del 4. esempio è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione. *Fidassi* e *fidi* del quinto esempio dipendono dalla precedente proposizione negativa; e similmente è il verbo *andare* del 6. esempio in

congiuntivo per l'espressione negativa *son poche sere che*, alla quale è soggetto. Per tutti questi esempj dunque si dimostra che un verbo dipendente da una espressione o proposizion negativa o da una supposizione, si mette in congiuntivo, perchè non si disegna la cosa in modo positivo; Il verbo *ha detto* del 7. esempio non dipende dal precedente *credere*, ma è espresso in modo positivo; e però è nell' indicativo; *sia* bensì dipende da *credere*. *Avesse* è in congiuntivo, nell' ultimo esempio, perchè è espresso a modo di supposizione; come se si dicesse *che supporre si può che potesse avere*; e ben avrebbe l'Autore detto *aveva*, se positivamente avesse voluto parlare.

Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si QUIETI *l' animo*. D.

Talvolta è il verbo o l'espressione che governa il congiuntivo sottintesa; come in questa proposizione, la cui intera sentenza è, *un bene apprende nel qual suppone o spera che si quieti l'animo.*

1. *Io non so chi egli si* FU. B. 2. *Io non so chi voi* SIETE, *che me così conoscete*. B. 3. *Io credo che egli il* CREDEREBBE *allora che, guardando te, egli crederebbe che tu sapessi l' a, bi, ci*. B. 4. *Spesse volte il domandava se alcuna cosa* ERA *che egli desiderasse*. B.

Ne' primi due esempj benchè *fu* e *siete* dipendano da *non sapere*, che esprime *ignoranza*, essi sono nell' indicativo; perciò che, di due circostanze contenute in quelle proposizioni, una è conosciuta da chi parla. Quegli che disse, *io non so chi egli si fu*, venne domandato se egli avesse mai ingannato alcuno; al che rispose *sì*; *ma non so chi egli si fu*; in modo che una cirostanza gli è conosciuta, cioè *so*

l'aver ingannato alcuno. Nel secondo esempio, se il verbo fosse in congiuntivo, il dicitore esprimerebbe che egli, per nessuna circostanza, conosce la persona a cui parla; laddove, usando l'indicativo, mostra che abbia già qualche idea di lui; sì che il congiuntivo in questo caso dimostrerebbe anche non curanza, o negligenza nel cercare di raffigurare la persona cui *voi* si riferisce; la qual cosa si disdice in chi voglia esser cortese. Nondimeno, potrebbe essere altresì che i detti due verbi fossero posti nell' indicativo, per la sola ragione che, dopo *non sapere*, si usa pure questo modo; perche l' idea di *non sapere* si può anche esprimere positivamente. Nel terzo esempio il primo *crederebbe* non fu messo in congiuntivo, perchè come abbiamo detto, questo verbo regge anche l'indicativo, e poi i primi due verbi non corrispondono insieme ne' tempi; e bisognerebbe dire *credo che egli creda*, o *crederei che egli credesse*; il secondo *crederebbe* si potrebbe mettere anche in congiuntivo in virtù della parola *allora che* espressa in supposta guisa. Nel quarto esempio *era*, con tutto che dipende da una interrogazione, è posto nell'indicativo, o per esservi una circostanza conosciuta, cioè *che alcuna cosa era*, o per togliere la ripetizione del medesimo modo.

1. *I due fratelli dubitavan forte* NON *gl'* INGANNASSE. B. 2. *Temo che* NON SIA *già sì smarrito, ch' io mi sia tardi al soccorso levata.* D. 3. *Temendo* NON *il sonno quivi lo soprapprendesse, si levò.* B. 4. *Non manca se non che venga agli orecchi del padron mio, e che anch' egli* NON FACCIA *qualche pazzia, e che* NON *ne* NASCA *qualche scandalo d'importanza.* F. 5. *Diragli da mia parte che si guardi di* NON AVER *troppo creduto, o di* NON CREDERE *alla*

favola di Giannotto. B. 6. *Se io non avessi temuto che dispiaciuto vi* FOSSE, *per certo io l'avrei fatto.* B.

Non è in questi esempj la negazione soverchia, come sembra; ma, perchè i verbi *dubitare*, *temere*, *guardarsi*, e simili, esprimono lo stato dell'animo posto in fra due, la negazione comprende l'idea di desiderio contraria a quella espressa dal verbo che la segue; come se, per esempio, si dicesse: *Dubitavan forte che gl' ingannasse, il che non avrebbero voluto*; *temo che sia già sì smarrito, il che non vorrei*; *Diragli che si guardi d'aver troppo creduto, il che non vorrei avesse fatto.* L'uso dunque generale di queste espressioni è quello di porre la negazione. Nell'ultimo esempio non è posta a *fosse* a cagion di quella che sta nella prima parte della proposizione.

1. *E se non* FOSSE *ch'egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* B. 2. *E se non* FOSSE *che da quel procinto, Più che dall' altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io* SAREI *ben vinto.* D. 3. *Egli sono state assai volte il dì ch' io* VORREI *più tosto essere stato morto che vivo.* B.

Qualche volta si usa ancora mettere il condizionale e l'imperfetto del congiuntivo nella forma semplice, e sottintendere il participio passato, come in questi esempj, ove a *se non fosse* è sottinteso *stato*; e *sarei* e *vorrei* stanno in luogo di *sarei stato* e *avrei voluto*. Secondo la regola posta a carte 292, ne' primi due esempj s' avrebbe a dire *se non era*; ma è detto *se non fosse* perchè siegue un altro *era*. Nonpertanto l' immaginazione si piega a quello avvicinamento di tempo espresso dalle forme *se non fosse* e *vorrei*, ove si sentono questi concetti: *E se non fosse questo con-*

trapposto a quel ch' io son per dire, cioè ch' egli era; Io presentemente vorrei essere allora stato ecc.

DELL' INFINITO

1. *Essi non si vergognano che altri sappia* LORO ESSER *gottosi.* B. 2. *Credonsi che altri non conosca le vigilie* DOVER *rendere gli uomini pallidi.* B. 3. *Udendo la voce, e nel viso vedendolo, riconobbe lui* ESSERE *colui che l' aveva sì benignamente ricevuto.* B. 4. *In fra il marzo e il prossimo luglio, oltre a cento mila creature umane si crede* ESSERE *state di vita tolte nella città di Firenze.* B. 5. *Vedendosi* RUBARE *da costui, e ora* TENERSI *a parole in cotal maniera, volto il cavallo, prese il cammino verso Torrennieri.* B. 6. *Udendo lui* DOLERSI *e* ACCUSARE *la donna che avvelenato l' avesse.* B. 7. *Il fante di Rinaldo, vedendo il suo signore* ASSALIRE, *niuna cosa per lui adoperò.* B.

La maniera latina che si scorge ne' primi quattro esempj di adoperare l'oggetto, facendolo governare l'infinito, in luogo dell' agente che regga l' indicativo, si truova spesso ne' migliori autori; e consiglio l'usarla a coloro che hanno già acquistato buon gusto nello stile, e per variare le locuzioni, e per togliere di quando in quando li *che* i quali sempre di troppo abbondano in questa lingua. Dunque le espressioni *loro esser gottosi, le vigilie dover rendere, lui essere colui, si crede essere state*, stanno in luogo di *che essi sono gottosi, che le vigilie debbon rendere, che egli era colui, si crede che siano state*. Nel quinto non si potrebbe dire, *vedendo che egli era rubato e tenuto*, per essere i due verbi retti dalla medesima persona; vedi quel che si disse a carte 386. intorno all' ottavo esempio; ben si direbbe, facendo uso di due agenti diversi, *egli vedendo*

che ella era rubata e tenuta; ma più elegante è l'espressione *vedendola rubare e tenere*, per la ragione che l'infinito mostra l'idea, nel verbo contenuta, in atto; e il participio la rappresenta finita. Così, nel sesto e nel settimo esempio, *udendo lui dolersi e accusare*, *vedendo il suo signore assalire* è più elegante che *udendo ch'egli si doleva e accusava*; *vedendo che il suo signore era assalito*; ed è da imitarsi.

Diogene, veduta quella attentissima adunanza, e indovinandogli il cuore che troverebbe quivi che mordere, PERO' CHE *colui* (uno astrologo) *dover essere qualche solenne prestigiatore* ecc. Bart.

Se il Bartoli avesse lasciato quella congiunzione *però che*, e messa una semplice *e*, avrebbe fatto una giusta costruzione, secondo il modo quì esposto. Direi talvolta che alle stampe si dovessero attribuire questi suoi errori, se non conoscessi dove egli suol peccare.

1. *Perchè non pruovo io ciò ch'ella sa fare, poi* DICE *senza noia di me, in picciol tempo* GUERIRMI? B. 2. *Meuccio* DISSE DI FARLO *volentieri*. B. 3. *La madre adirata, non* DEL *non* VOLER *egli andar a Parigi, ma del suo innamoramento*. B.

I tre infiniti notati in questi esempj formano locuzioni pellegrine e varie, le quali io espongo per l'imitazione. *Dice guerirmi*; *disse di farlo*; *adirata del non voler*, stanno in luogo di *dice che mi guerirà*; *disse che il farebbe*; *adirata perchè egli non voleva*.

1. *Così,* PER NON AVER *via nè forame, Dal principio, del fuoco, in suo linguaggio Si convertivan le parole grame*. D. 2. *Bruno,* PER NON POTER *tener le risa, s'era fuggito*. B.

Questo è pure un idiotismo nostro elegante di porre la preposizione *per* con l'infinito, in luogo di *perchè* con l'indicativo; cioè *per non aver via nè forame del fuoco*, *per non potere*, in luogo di *perchè non aveva via*, *perchè non poteva*. La costruzione del testo di Dante è questa: *Così le parole grame* (male articolate) *per non aver via nè forame* (uscita) *del fuoco*, *dal principio* (da prima) *si convertivano in suo linguaggio*. (linguaggio del fuoco; cioè quel mormorare che fa la fiamma dal vento agitata).

1. *Voi*, *graziose donne*, *sommamente peccate in una cosa*, *cioè* NEL DESIDERAR *d'esser belle*. B. 2. *Noi abbiamo durato fatica* IN FAR *questo*. B. 3. *Non v'è uomo d'ingegno sì limpido che* NEL COMUNICARE *la luce della sapienza non butti qualche ombra d'ignoranza*. Bart. 4. *Propose di voler prender diletto de' fatti suoi* COL FARGLI *alcuna beffa*. B. 5. *Egli mi credette spaventare* COL GITTARE *non so che nel pozzo*. B. 6. *I medici fanno alle volte più profitto agli infermi con la quiete e col riposo*, *che* CON L'OPERARE *e* COL TRAVAGLIARE. Part.

Uno degli ufficii che fa l'infinito è quello di determinare l'azione d'un verbo che lo precede, e di mostrare in che modo o con qual mezzo una cosa si opera o si consegue. Queste proposizioni sono un'altra prova di ciò che abbiamo esposto a carte 256, del non doversi nè potersi confondere l'una con l'altra le due preposizioni *in* e *con*, che disegnan modo e mezzo d'azione; poichè se si mutassero negli allegati esempj le preposizioni, e si sostituisse l'una all'altra, si verrebbe a distruggere il sentimento che comprendono.

SE CON L' INFINITO SI DEBBA PORRE IL PRONOME AGENTE O L' OGGETTO

Poichè vedo che nè il Bartoli nè l'Amenta son potuti uscire del lecceto, io voglio provare se mi riesce di fare intendere quando l'infinito abbia a portare il pronome agente e quando l'oggetto. Il Bartoli dice che ,, Tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo che non suoni un non so che duramente agli orecchi, come per avventura sarà dicendo: *Converrebbe me essere laudatore* ; *conoscerai te non dover ciò fare*, che son testi tratti dalle men pregiate opere del Boccaccio, l' infinito riceve l'uno e l'altro ,, In somma egli fa questa quistione dipendere affatto dagli orecchi; e io credo bene che la mia presente fatica sarebbe stata di molto meno voluminosa s' io mi fossi contentato di pascere i miei lettori di sola armonia. Quel che piace all'orecchio, quel che si fonda in su la discrezione è cosa troppo inferma (1); il gusto è troppo vago; e il giudizio raro; chi vuol porre la scienza sopra ferma base, ha bisogno di qualche cosa che contenti l'intelletto; e io dico che quei due testi a me suonan bene, perchè veggio l' intenzione dell' Autore, come or ora dirò; e certo con quegli infiniti non potrebbe aver luogo l'agente, se non ponendolo dopo il verbo. L' Amenta dice che l' usar l' infinito col quarto caso, cioè con l' oggetto abbia dello affettato, e consiglia il valersi de' *vice pronomi* (nota termine ultra grammaticale!) cioè *mi*, *ti*, *lo*, così *Tu ti credi essere in porto* in luogo di *Tu te credi essere in porto*; e quì e' si sprofonda tanto ch' io non gli posso più tener dietro. A voler veder lume in questa qui-

(1) Il riedere qualche volta all'uso primiero e originale di un vocabolo fa meglio intendere il vero suo senso.

stione, fa mestieri distinguere le proposizioni nelle quali entra l' infinito onde si tratta.

Di tre maniere infiniti abbiamo trattato ne' quì precedenti paragrafi. L'una è espressa per gli esempj 8 e 9 posti a carte 386; e in quel caso non si vuol mettere nè agente nè oggetto innanzi all'infinito; onde, come che paia al Bartoli che quel *credevami*, *io saper cantare* da lui proposto suoni bene all' orecchio suo, al mio suona meglio *io mi credeva saper cantare*; quantunque per transposizione anche la prima forma sia buona, leggendo *credevami io*, *saper cantare*; ma il Bartoli non l'intende così; ed erra. L'agente posto in *crederei io mai poter* della pag. 386 non appartiene già all'infinito, ma a *crederei*. E se talvolta in questo caso a dinotar confronto di persone si fa uso dell'agente, questo si pon sempre dopo l'infinito; per esempio: *Nella quale speranza portava che*, *se Ormisda non la prendesse*, *fermamente doverla avere* EGLI; *Deliberai di non volere*, *se la fortuna m' è stata poco amica*, *essere io nemica di me medesima*. B. In questo primo caso adunque, cioè quando l' infinito e il verbo che lo precede sono sotto il governo della medesima persona, l'oggetto non può aver luogo. Tra *fermamente* e *doverla* si sottintende *sperava*. Il secondo è quello della maniera latina ricordata a carte 393, allor che l' infinito è posto in vece dell'indicativo; e una tal maniera sarà sempre più gradita all' orecchio ove si usi in proposizioni che i due verbi sian retti da due diverse persone; ma, quando sia la medesima persona che li regga tutti a due, sarà meglio adoperare l'indicativo. Onde, è vero che i due esempj del Boccaccio prima allegati si potrebbero esprimere così: *Mi converrebbe essere laudatore*, per la ragione

addotta nel primo caso, e *conoscerai che tu dei ciò fare*; pure, ponendo *me* e *te* si dà più importanza e gravità alle persone che questi nomi rappresentano. Con questo intendimento il primo esempio esprimerei, *a me converrebbe essere laudatore*. Nel secondo caso adunque, quando si fa uso della maniera latina, sempre si richiede l'oggetto: *Altri affermano* LUI ESSERE *stato degli Agolanti*. B. *Essendo ad ogni uom pubblico* (noto) LUI VAGHEGGIARE ecc. B. *Ogni ragion vuole* LEI DOVER *essere obbediente*. B. In questi esempj *lui essere stato*, *lui vagheggiare e lei dovere*, stanno in luogo di *che egli fu*, *ch'egli vagheggiava*, *ch' ella debba essere*; e mai non si troverà che in cotali espressioni sia adoperato l' agente. Finalmente, il terzo caso è quello, quando l' infinito è preceduto dalla preposizione *per* in vece di *perchè*, posto quì a carte 394; e in quello il verbo sta pure senza agente e senza oggetto, similmente al primo caso, come si vede per li testi ivi citati, e per quelli allegati a pagina 249; e se pur si volesse mettere la persona, potrebbe stare solo dopo il verbo. Adunque si conchiude che avanti all' infinito, altro che l'oggetto non possa aver luogo; e l' agente dopo di esso, in differenti casi e ben distinti, sì che errare non si può.

1. *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se* ESSERE *piene di noia, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli* SOGGIACERE. B. 2. *Per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse*, DI FARE *altra risposta*. B.

Cominciando il primo esempio per *manifesta cosa è che*, il rimanente della proposizione che con questo principio corrisponde dovrebbe essere, *in se e fuor di se*

sono e soggiacciono; ma per essere il primo membro della proposizione così disgiunto dall'altro, l'idea della primiera costruzione rimane, e le forme *essere piene* e *soggiacere* rispondono a un' altra che è nella mente del dicitore; cioè *manifesta cosa è le cose temporali essere e soggiacere*; che è la dizione latina accennata a carte 386. Dunque l'intero esempio deve esser costrutto così: *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così manifesta cosa è dico, quelle in se e fuor di se esser piene di noia* ecc. La costruzione del secondo esempio è, *per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, per partito aveva preso di fare altra risposta.*

1. *Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida, ch' è UN LODARTI da te stesso*. Casa. 2. *Egli* (lo sgridare costui) *è UN BATTERE il capo nel muro*. G.

Il porre la voce *un* davanti all'infinito è modo conciso e bello, e particolarmente italiano. Basti pure il cenno.



CAP. XXVII.

SOPRA ALCUNI IDIOTISMI.

Idiotismo, dal greco *idiotismos* in origine si disse una *locuzion volgare*; ora questo vocabolo ha preso per estensione il senso di locuzione appartenente in particolare a un popolo o ad una lingua; e come tale è divenuto anzi una leggiadria di stile che un volgarismo. Tali per esempio sono le espressioni, *non ve ne caglia*; *s' aspetta a me*; *dar da*

mangiare; le quali, recate letteralmente in àltra lingua, non formano senso veruno.

COSTRUZIONI COI VERBI *ANDARE*, *VENIRE*, E *DARE*

1. *Io voglio andare a dirgli che se ne vada.* B. 2. *S' andò a nascondere in parte che egli potesse vedere quel che si facesse.* B. 3. *Vieni e cuoprimi bene; che io mi sento un gran male.* B. 4. *Va, vedi che cosa è questa.* F. 5. *Va, rendigliel tosto.* B.

Se dopo un verbo che esprime movimento come *andare* e *venire*, segue un infinito, vi si appone la preposizione *a*, la quale dinota che il fine a cui tende il movimento è quello che è contenuto nell'infinito medesimo; ma, nell'imperativo, in luogo di far uso dell' infinito e della preposizione *a*, si mettono più tosto i due verbi nello stesso tempo e modo, o giunti per la congiunzione *e*, o senza congiunzione, quando si voglia esprimere maggior prestezza.

1. *Il castaldo gli* DIÈ DA *mangiar volentieri.* B. 2. *Egli vi* DA' A *mangiar queste galle.* B. 3. *Faceva dar bere alla brigata.* B. 4. *Ben sai che mia madre mi* DETTE *un di que' quarteruoli* A *cambiare.* G. 5. DANDOLE *alquanto* DA *mangiare, radici d' erbe, e pomi salvatichi e datteri.* B.

Noi diciamo *dar da mangiare* e *da bere* e *dare una cosa a mangiare* e *a bere*. Se il verbo *dare* non ha oggetto espresso, vien seguito dalla preposizione *da*; se l'oggetto è espresso, lo segue *a*. Del primo modo abbiam già veduta l'analisi nel trattato delle preposizioni; nel secondo la preposizione *a* segna il riguardo, il fine al qual tende la mente di chi dà. Nel terzo esempio la preposizione *da* è sottintesa. Il quinto non esce della regola, sebbene, essendo specificato l'oggetto del

verbo *dare*, cioè quali siano le cose che si danno a mangiare, pare si dovesse mettere la preposizione *a*, e non *da*. L'oggetto del verbo è *alquanto*; e prima di *radici d'erbe* si sottintende *cioè*; ma se si togliesse *alquanto*, si direbbe *dandole a mangiare* ecc.

COSTRUZIONI COI VERBI *STARE*, *TOCCARE*, *ASPETTARE*, NEL SENSO DI *APPARTENERE*

1. *Conoscendo che a lui* TOCCAVA *il dover dire*... B. 2. *A voi* STA *omai il prendere partito.* B. 3. *Nella vostra elezione* STA *di torre qual più vi piace.* B. 4. *Egli dice che egli farà tanto quanto s'* ASPETTA *a lui.* Caro. 5. *A me omai* APPARTIENE *di ragionare.* B.

I verbi *stare*, *toccare*, e *aspettare*, sono talvolta usati in senso metaforico in luogo di *appartenere*; perciò che una cosa che, per esempio, appartenga a me, si può dire *stare rivolta* o *toccar il luogo vicino a me*. Pare che si dovrebbe dire *questa cosa s'aspetta*, cioè *è aspettata da lui*, e non, *a lui*; ma però che, se questa proposizione fosse così espressa, significherebbe anche *egli aspetta questa cosa*, facendo uso della preposizione *a* si dimostra la persona a cui tende il dovere della cosa che si aspetta; e si toglie così il senso ambiguo.

Io acconcerò i fatti vostri e i miei in modo che STARÀ BENE. B.

Do questo esempio perchè si avverta che nella espressione *va bene* che si usa famigliarmente, per dire che una cosa è ben fatta, s'avrebbe a sostituire il verbo *stare* in luogo di *andare*; cioè *sta bene*.

VERBI ED ESPRESSIONI SIGNIFICANTI STATO DI COSA

Vi sono de' verbi e delle espressioni, nelle proposizioni formate dalle quali l'agente è una cosa; e la persona, il termine a cui tende l'idea in esso contenuta; sì che vengono ad esprimere lo stato di una cosa rispetto alla persona. Sono i seguenti.

Aggradare o	Essere a noia.	Gravare.
Aggradire.	Esser caro.	Increscere.
Bisognare.	Esser forza.	Parere.
Calere.	Esser grave.	Piacere.
Convenire.	Esser lecito.	Riuscire.
Dispiacere.	Fare di mestieri o	Venir a noia.
Dolere.	Fare mestieri.	Venir fatto.

1. *Poi che il forestiero ha bevuto quello che* GLI PIACE, *la sposa bee il rimanente.* B. 2. *Gl'* INCREBBE *di ciò che fatto avea.* B. 3. *Mi* DISPIACE *d'avervelo a dire.* F. 4. *Le* DOLEVA *sì forte la testa, che* LE PAREVA *che le si spezzasse.* B. 5. *Se voi foste letterato,* VI CONVERREBBE *dire certe orazioni che io vi darei scritte.* B. 6. *A* ME SAREBBE *stato carissimo che altri avesse dato cominciamento a così scelta materia; ma poichè egli v'* AGGRADA *ch'io sia primo, io il farò volontieri.* B. 7. *Perchè mio marito non ci sia, il che forte* MI GRAVA, *io saprò ben, secondo donna, farvi un poco d'onore.* B. 8. *Non* VE NE CAGLIA, *no; io so quel ch' io mi fo.* B.

In tutti questi esempj è un verbo il cui agente è una cosa che adopera sua forza, virtù, o essenza, sopra una persona; e questa rappresenta il punto al quale tende l'idea compresa nel verbo; donde le proposizioni contenute ne' citati esempj si formano di questa cosa, che è l'agente del verbo, e d'un

dativo. *Increscere* significa *crescere in*, *crescere in contro*; e, perchè il crescere incontro fa opposizione, *increscere* o *rincrescere* significa *dispiacere*; cioè far opposizione al piacere, *contro al piacere*. La costruzione del terzo esempio è *egli*, cioè *l'obbligo d'avervelo a dire*, *mi dispiace*. Nel quinto esempio *dire* è l'agente di *converrebbe*; e la costruzione del sesto è *questo a me sarebbe carissimo che* ecc. *Calere* vien dal Latino, e significa *scaldare*; quindi *non ve ne caglia* significa *la cura di ciò non vi scaldi la mente*. L'espressione *fare di mestieri* equivale ad *esser necessario*; perchè una cosa che faccia per lo mestiere di alcuno, è a lui necessaria. *Iddio solo sa ottimamente ciò che fa mestieri a ciascuno*. B.

VERBI CHE COMPRENDONO L'AGENTE IN SE

1. *Piove tuttavia*. B. 2. *Era il dì davanti nevicato molto*. B. 3. *Avvenne che alcuni della famiglia, avendo sete, andavano a bere a quel pozzo*. B.

Sono alcuni verbi, e massime quelli che dinotano stato di tempo, li quali esprimono da se stessi una proposizione compiuta. *Piove*, *nevica*, *lampeggia*, *tuona*, *gela*, *grandina*, sono altrettante proposizioni che comprendono un agente e un verbo, equivalenti a *pioggia cade*, *neve cade*, *il cielo lampeggia*, *il cielo tuona*, *l'aria gela*, *grandine cade*. Le espressioni *avviene che*, *accade che*, significano *una cosa viene a questo che è*, *una cosa cade a questo che è*. Dall' agente sottinteso si scorge perchè questi verbi, salvo *gelare*, non si usano se non nella terza persona. Quando il pronome *egli* sta innanzi ad uno di questi verbi, si riferisce all'agente in quello compreso.

DELL' ACCORDO DEL VERBO CON L' AGENTE CHE DINOTA MOLTITUDINE

1. *Da man sinistra n'* APPARI' *una* GENTE *d'anime che* MOVIENO *i piè ver noi.* D. 2. *Ancora* ERA *quel* POPOL *di lontano, quando si* STRINSER *tutti a' duri massi.* D. 3. *Lo mio maestro, ed io, e quella* GENTE *ch'* ERAN *con lui* PAREVAN *sì contenti...* D. 4. *Voi sapete che la* GENTE È *più acconcia a credere il male che il bene.* B.

Un verbo dipendente da un agente che esprima moltitudine, come *popolo*, *gente*, si può mettere in singolare e in plurale, secondo le circostanze, e secondo l'idea di pluralità o d'unità che il dicitore intende di mostrare. Nel primo esempio l'Autore mette il verbo *apparì* in singolare, perchè la subita apparizione di quella moltitudine insieme corre agli occhi da prima in un sol corpo; e poi, nella seconda proposizione, adopera il plurale *movieno* a dinotare la pluralità de' pie' moventisi; il che sarebbe contrario alla ragione esprimere col verbo in singolare. Anche il nome *anime* che precede *movieno* è cagione dell'essere questo verbo in plurale; nulladimeno, quando bene questo nome non fosse espresso, il verbo *muovere* rimarrebbe ancora plurale. Così, nel secondo esempio, mostra da prima il Poeta la moltitudine in un corpo solo, perchè in fatto, tale è l'immagine che alla vista si presenta; e poi li fa vedere in pluralità *stringersi a' duri massi.* Nel terzo esempio ben si potrebbe mettere in singolare il verbo *eran*, perchè non si riferisce ad altro che a *gente*; ma il secondo vuol essere in plurale, perchè il mostrare la contentezza in tutti i visi fa l'immagine più forte che il mostrarla in un corpo solo. Riassumendo l'esposto intorno a questi esempj, pare che quan-

do si parla di moltitudine stante, immota, si faccia uso del singolare, perchè allora si vede unita in massa; e quando si fa muovere od operare, si mostra in pluralità; con il che il senso e la ragione s'accordano. Non si lasci alcuno trarre al pregiudizio di credere che non si possa la poesia dar per esempio di una regola di lingua; che, quelle idee che negli addotti esempj sono espresse in verso, non si potrebbero altrimenti esprimere in prosa, per quanto s' aspetta alla regola che trattiamo. Gli esempj può uno toglierli così dalla poesia come dalla prosa, quando abbia discrezione nella scelta, e non li vada a cercare fra le costruzioni più stravaganti che appunto fanno eccezione. Finalmente, nel quarto esempio, il nome *gente* è seguito dal verbo in singolare, perchè è usato per *l'uomo* in generale.

DEL NOME CHE SI RIFERISCE A PIU' PERSONE

1. *Per* LA MORTE *del padre e d' un suo zio, senza stima era rimaso ricchissimo.* B. 2. *Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci* IL VISO. D. 3. *Con l'unghie si fendea ciascuna* IL PETTO. D. 4. *A dir di Sardigna* LE LINGUE *lor non si sentono stanche.* D.

Benchè nel primo esempio si faccia menzione di due persone, il nome *morte* è adoperato in singolare perchè si considera questa qual solo e medesimo accidente avvenuto ad amendue. Nel secondo esempio *viso* è in singolare, perchè l'idea compresa in *scolorocci il viso* è, *scolorò il viso a ciascuno di noi*; onde si rappresenta il viso di ciascuno individuo separatamente. Nel terzo, quando anche l'aggettivo *ciascuna* non fosse espresso, si direbbe pure *il petto* in singolare; cioè *con l' unghie si fendeano il petto*, perciò che *ciascuna fendendolo a se* sarebbe l' idea sottintesa. Nel

quarto l'Autore fa uso molto a proposito del nome *lingue* in plurale, perchè vuol rappresentare alla immaginazione del lettore le diverse lingue di quelle anime tutte parlanti quasi a gara. Ma, quando non vi sia alcuna particolare intenzione, il nome, benchè si riferisca a più persone, si mette in singolare. Il Boccaccio dice, *Io ho sempre avuto in costume, quando esco dell' albergo, di dire un pater nostro e un' ave maria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano*; dove avrebbe potuto ben dire *per le anime*; ma pure usa il singolare, perchè le considera separatamente, cioè *per l'anima del padre e per l'anima della madre.*

DEL VERBO GOVERNATO DA PIU' AGENTI

1. *Tosto che 'l duca ed io nel legno* FUI. D. 2. MUOVASI *la Capraia e la Gorgona, e* FACCIAN *siepe ad Arno in su la foce.* D. 3. *Forse che la malinconia e il dolore che io ho avuto per la perdita di lei, m'* HA *sì trasfigurato, che ella non mi riconosce.* B. 4. *Tra gli altri che meglio stanno* SIAM *Buffalmacco ed io.* B. 5. *Una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra* FU *vera.* B.

L' adoperare il singolare o il plurale del verbo, quando ha più di uno agente, dipende ancora, come dicemmo per li nomi di moltitudine, dall' idea che sta nella mente di chi parla. Nel primo esempio Dante dice *fui*, perchè sottintende *fu* dopo il nome *duca*; e avrebbe anche potuto dire *fummo*, comprendendo i due agenti, senza cambiar il senso. Nel secondo esempio ben si possono immaginare le due isole moventisi l'una dopo l'altra, e dire *muovasi la Capraia e muovasi la Gorgona*, in luogo di *muovansi la Capraia e la Gorgona*; ma dir non si potrebbe, e *faccia siepe* in singolare; perchè, in questa azione, bisogna che concor-

rano tutte e due le isole insieme. Nel medesimo modo che si potrebbero far plurali i verbi *fui* e *muova* dei primi due esempj, sarebbe ben usato in singolare anche il *siam* del quarto esempio; cioè *è Buffalmacco ed io*. Nel terzo esempio poteva l'Autore dire *hanno* in plurale; perciò che, ad operare il cambiamento della persona di cui si parla, contribuiscono ambedue la *malinconia* e il *dolore*; ma usa il singolare; perchè, l'una essendo la conseguenza dell' altro, formano una sol cosa. Nel quinto si può usare il plurale così come il singolare, e dire *l'una e l'altra furon vere*.

1. *La reina con l'altre donne insieme co' giovani a carolar* COMINCIARONO. B. 2. *Ciascun vostro parente ed ogni Bolognese* CREDONO *ed* HANNO *per certo voi esser morto*. B. 3. *Come desinato* EBBERO *ogni uomo, tanti uomini e tante femmine concorsero* ec. B.

Capitatomi un giorno sott' occhi un libro con questo pomposo titolo, *Grammaire des grammaires*, apersi e vidi in quello citato il primo testo che quì si riproduce del Boccaccio, e ripreso quel *cominciarono* come errore, volendo quel grammatico che si debba assolutamente dire *la reina cominciò*. Forse non porterebbe il pregio di pur farne motto, perciò che egli non ne dà altra ragione che il suo proprio supremo sentimento. Io avviso bene che nulla monti se negli altri due testi si dica più tosto *ebbe* e *crede* che *ebbero* e *credono*; ma nel primo sarebbe un togliere l'immagine di pluralità ivi richiesta, e però tutto il sentimento alla frase quando si ponesse *cominciò* in luogo di *cominciarono*; il vero agente del verbo essendo *tutti* sottinteso.

L' Italiano in questi accordi o non accordi dell'agente col verbo, dell' aggettivo col nome, del femminino col ma-

scolino, vuol esser libero, sempre che l'immaginazione possa supplire col pensiero quello che all' occhio par difettoso. Io stesso fui per riprovare l'aggettivo *congiunta* adoperato nella seguente proposizione per un seguace di Galieno, uno a' nostri dì de' primi scrittori in buona lingua: *Come chiara apparirebbe la sentenza di Cicerone che vuole, le scienzet utte essere per un solo legame l' una all' altra congiunta*; ma poi mi parve anzi bello, potendovisi supplire, *e tutte congiunte insieme*. Così il Boccaccio dice *persona il quale* e *persona la quale*, perchè il nome *persona* comprende l'uno e l' altro genere, e l'immaginazione si piega all' idea di cui riferisce.

RISPETTO, SOTTINTESO TALVOLTA

1. *Della minuta gente, e in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno.* B. 2. *Io non so quello che de' vostri pensieri voi vi intendiate di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città.* B. 3. *Così io dico a voi, signor mio, delle tre leggi date da Dio padre, delle quali mi proponeste la quistione.* B.

In luogo di dire *rispetto alla strage della minuta gente* ecc; *rispetto a' miei pensieri, li lasciai*, l'Autore spoglia le due espressioni del soverchio, e con la sola enfasi che pone in su le parole *della minuta gente* e *li miei*, esprime tanto e più che se avesse fatto uso delle intere costruzioni. Io noto queste cose perchè, per non concepire la lor forza non si suppliscan questi voti della ellissi con parole soperchie o non nostre. Il sentimento intero dell'ultimo esempio è, *Così io dico a voi intorno alla superiorità delle tre leggi rispetto alla essenza delle quali mi proponeste la quistione.*

ABBASTANZA O *ASSAI* USATO IN LUOGO DI *SI'* O *TANTO*, È GALLICISMO

1. *Niuno è si' discreto e perspicace*, CHE *conoscer possa i segreti consigli della fortuna.* B. 2. *Io non sono ancora* TANTO *all' ordine di San Benedetto stato*, CHE *io possa avere ogni particolarità di quello apparata.* B. 3. *Non ti consiglierei che tu fossi* TANTO *ardito che tu mano addosso mi ponessi.* B.

Si guardi chi studia dal gallicismo troppo frequente nelle moderne scritture, cioè di adoperare *abbastanza* o *assai* in luogo di *sì* o *tanto* nel primo membro della proposizione, nelle espressioni simili alle soprapposte, e di mettere *per* nel secondo membro; in questo modo, per esempio, *Niuno è abbastanza discreto e perspicace per poter conoscere*; *Io non sono ancora stato abbastanza o assai all' ordine di San Benedetto, per aver potuto apparare*; *Non ti consiglierei che tu fossi assai ardito per mettermi* ecc.

1. *La donna aspettò di veder se* SI' *fosser pazzi* CHE *il* FACESSERO. B. 2. *Io non so come egli ha mai* TANTA *pazienza* CH' *egli* STIA *tutto 'l giorno a udir queste lor novelluzze.* G. 3. *De' figli di Germanico e d' Agrippina madre la rovina trama Seiano*, FIERO DA *non* RISPARMIAR *delitto.* Dav. 4. *E considerando che egli non è* SI' POTENTE DA POTER *reggere alle spese di un esercito.* M.

Ammira la trasposizione di quelle parole del Davanzati nel terzo esempio, e lascia dire gli sciocchi che vorrebbero che la nostra lingua si traesse ordinatamente come la francese. Io ho voluto produr quì due altri esempj, nei quali il *sì* o *tanto*, che a carte 96 chiamai determinato, nella seconda parte della proposizione ha per termine corri-

spondente la voce *che* col verbo nel congiuntivo, e non *da* con l' infinito, come l'usa il Macchiavello nel quarto testo. Bello e ardito è quel *fiero da non risparmiar delitto* del Davanzati ; e il Boccaccio ha , *e se forte si credeva essere da cavalcare* ; ma in questi due casi non è nè *sì* nè *tanto*; e per me io non porrei *da*, in luogo di *che* con l'infinito, nei primi due testi ; che mi parrebbe guastar lo stile. Anche nel caso del Macchiavello se vi fosse solo *potente*, senza il *sì*, come il *forte* del Boccaccio, e il *fiero* del Davanzati, l'aggettivo essendo sufficiente per supplire alla immaginazione l'idea del nome *potenza*, se ne trarrebbe il concetto, come dimostrammo a carte 331, *egli non ha potenza da la quale venga il poter reggere*; ma dicendo *egli non è sì potente* o *egli non ha cotal potenza* , il *sì* e il *cotale* vogliono il loro termine corrispondente *che*, e non reggono alla analisi che comprende la preposizione *da*; donde conchiudo che in tali espressioni *sì* e *tanto* debbano essere seguiti da *che* col verbo nel congiuntivo, e non per *da* con l'infinito.

Faccio questa osservazione perchè vedo che gli scritti moderni sono ripieni di questi *da* senza appoggio e male a proposito adoperati, come ne' seguenti esempj: *Ma non chiuderemo sì gli occhi* DA NON VEDERE *per esse* (contumelie del Gigli contro la Crusca) *quale sia sempre stata la gelosia* ecc. Perticari. *Ma non ci lasceremo tanto bendare dallo spirito di prevenzione* DA NON VEDERE *che questo* ecc. Monti. Dico che sono senza appoggio, perchè quando almen vi fosse uno aggettivo col quale potersi reggere , come in quello del Macchiavello , si potrebbero scusare ; perchè l'aggettivo suggerendo l'idea del nome, quantunque sciancato, ne viene pure un concetto.

Questi solecismi che io espongo, di chiunque e' si siano, io non gli vo già spigolando, come alcuno mi disse in ischerzo, per il piacere di farmi bello della scoperta; ma son cose che s' inciampano nell'occhio e nella mente di coloro che ostinatamente si son tenuti alla lettura sola dei classici, fino a mostrarsi ignoranti di quelle cose che pur si dovrebbero conoscere; però che a me egli è spesso avvenuto d' essere domandato intorno a qualche scrittore di questi che scrissero nel passato secolo, e m' è convenuto confessare di non lo conoscere. E quando fui pur costretto a leggerne alcuni o a richiesta altrui (1) o per trarne a mio profitto quel buono che le loro opere contengono, come fu della Proposta del Monti, mi vennero notate quelle irregolarità, quegli errori che ho quà e là esposti in quest' opera; e perchè prima di condannarli per tali andai ne' classici a cercare se la mia opinione fosse giusta o erronea, qualche volta mi capitò di trovarne alcuno esempio che non mi soddisfacesse; e di dover quindi ricorrere alla analisi de' concetti per vedere se vi fosse o non vi fosse difetto.

RIMEMBRARE E RICORDARE

1. *Ricorditi, spergiuro, del cavallo.* D. 2. *Rimembri-*

(1) Un lord che m' onora della sua amicizia avendomi prestato un volume della Storia della letteratura italiana del Cav. Maffei perchè gliene dicessi la mia opinione, nella seconda o terza faccia trovai queste parole: *Ma la Storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, il quale se non fosse stato preceduto dai secoli XIV e XVI, dovrebbe appellarsi il secolo della italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma musicale; e il Goldoni la commedia.* Io non ne volli sentir più avanti; chiusi il libro e lo rendei, sdegnato di vedere che, con la vista corta di una spanna ... *Il secolo dell' italiana poesia*! E pur vi son molti de' nostri giovani i quali, quando hanno letta una storia di letteratura, si danno ad intendere d'aver succhiata tutta la essenza dell'opere degli scrittori!

TI di Pier da Medicina. D. 3. *Che ho io a dirgli, se ben MI RICORDA?* F.

Seguendo il modo usato rispetto a questi due verbi, si direbbe *ricordati*, *rimembrati*, e *mi ricordo*; ma in questi esempj l' agente del verbo non è la persona; la *memoria* è l'agente sottinteso; onde il pieno costrutto è *la memoria ti rimembri*; *se ben la memoria mi ricorda.* Di questa costruzione si truovano più esempj ne' classici.

COSTRUZIONI COL VERBO *FARE*

1. *Così lei poppavano come la madre avrebber FATTO.* B. 2. *Tu diventerai molto migliore là che quì non FARESTI.* B. 3. *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose, per certo, figliuol, non FA.* B. 4. *FATTASI alquanto per lo mare, il quale era tranquillo...* B. 5. *Lo vide in capo della scala FARSI ad aspettarlo.* B. 6. *FATTI un poco più quà.* F. 7. *FACENDOSI a credere che quello a lor si convenga e non si disdica, che alle altre.* B.

Si usa spesso il verbo *fare* in luogo di ripetere un medesimo verbo, sì come quello che, nel senso vago che esprime, può comprendere qualunque azione; ma non è da dire per ciò che diventi allora questo o quel verbo al quale si sostituisce. Il sentimento de' primi tre esempj è 1. *Come avrebber fatto poppando la madre*; 2. *Il che quì non faresti*, cioè *l'atto di diventar migliore*; 3. *Per certo egli non fa ciò*; *non ti manda a me.* Si dice *farsi piccolo*, *farsi grande*, *farsi brutto*, *farsi bello*, perchè dipende dalla nostra volontà il far subire queste trasformazioni agli atti nostri; e perchè in tutti questi mutamenti noi facciamo in vero altrettante forme diverse di noi medesimi; quindi, per l' analogia che è tra il mutamento delle forme, e quello

del luogo o della posizione, nella quale ci mettiamo trasferendoci da un luogo all' altro, si è detto, *farsi in quà*, *farsi in là*, *farsi in un luogo passando per*, *farsi in su la scala*, *farsi in luogo opposto alla finestra*.

LODARSI DI ALCUNO

1. *Quando sarò dinanzi al signor mio, Di te* MI LODERÒ *sovente a lui*. D. 2. *Come che ogni altro uomo di lui* SI LODI, *io me ne posso poco lodare, io*. B.

L' espressione *lodarsi di alcuno* significa *lodar se per atto d' alcuno*. Cotal singolar modo di costruzione debbe esser derivato da questa idea, che, quando uno sceglie alcuno per amico e per consigliatore, egli ha ragione poi di *lodar se a cagione della buona scelta*, se l'ha fatta tale; e quindi, passando in senso più largo, *lodar se a cagione degli atti, dell'amico, del consigliatore*. Dunque nel primo esempio il sentimento è, *Io mi loderò a lui a cagione degli atti cortesi di te*; nel secondo, *Come che ogni altro uomo molto a cagione degli atti liberali di lui si lodi* ecc.

DOLERSI DI ALCUNO

1. *Nel primo punto che di te* MI DOLVE. D. 2. *Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, Che, se tu a ragion di lui* TI PIAGNI... D.

Il senso della espressione *mi duole di te* è affatto diverso da *io mi doglio di te*. Nel primo caso l'intero costrutto è, *l'infortunio di te duole in me*; nel secondo, *io doglio in me a cagione degli atti di te* o *degli atti tuoi*. La piena costruzione del secondo esempio è, *che se tu piangi in te a cagion degli atti di lui*. *Piangersi* sta quì in luogo di *dolersi*.

COME COLUI, SI COME COLUI, SI COME QUELLO ecc.

1. *Il buon uomo andava di giorno in giorno di male in peggio*, COME COLUI *che aveva il male della morte*. B. 2. *Il frate gli fece l' assoluzione, sì* COME COLUI *che pienamente credeva ciò esser vero*. B. 3. *E ultimamente cominciò a pianger*, COME COLUI *che il sapeva troppo ben fare*. B.

Davanti a *come* si sottintende *essendo*. In vece di dire *il buon uomo, che aveva il male della morte*; *il frate che pienamente credeva*; *egli che il sapeva troppo ben fare*, si usa talvolta la costruzione simile alle sopra citate e i classici ce ne porgono assai esempj, che che ne paia all'autore dell' Antipurismo.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia. D.

Anche in questo esempio si sottintende *essendo* innanzi a *come*; e la frase intera con altra costruzione si esprimerebbe, *Io vidi un' ampia fossa che abbraccia tutto il piano, e per ciò era torta in arco*.

SAPER GRADO, ESSER TENUTO

Di quello io so GRADO *alla fortuna più che a voi*; *di questo io* SARO' TENUTO *a voi*. B.

Pare che la parola *grado*, nell'espressione *saper grado*, sia stata alterata e tolta dall'aggettivo *grato*, e che *sapere* abbia quì forza di *riconoscere*, cioè ,, io riconosco cosa grata , e l'attribuisco alla fortuna ,, il che corrisponde a ,, io riconosco aver ricevuta cosa grata dalla fortuna. ,, *Esser tenuto ad uno* significa *esser tenuto legato*, cioè *obbligato ad uno*.

CARPONE, GINOCCHIONE, BOCCONE, ecc.

1. *La donna, postasi a giacer* BOCCONE *sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello.* B. 2. *Colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò* BRANCOLONE *a cercare se egli il ritrovasse.* B. 3. *I' vo' che Buoso corra com'ho fatt' io* CARPON *per questa valle.* D. 4. *E veggendo forse venti persone* GINOCCHIONI *innanzi a un altarino, domandai che divozione era quella.* G.

Non vedendo in quale specie di parole poter precisamente far luogo a' vocaboli *boccone*, *brancolone*, *carpone*, *ginocchione*, *penzolone*, ecc; avvenga che essi partecipino e dell' avverbio e dello aggettivo, e anche del participio presente del verbo, io gli ho posti quì fra le particolarità della lingua. Dico che tengono dello avverbio, però che modificano, specificano, l' azion del verbo; *giacer boccone* ; cioè con la bocca a terra; *correr carpone*, con le mani e co' piedi a guisa di bestia; fanno qualche volta l' ufficio del participio presente, perchè a *brancolone* e *carpone* si può sostituir *brancolando* e *carpando*; e partecipano della natura dello aggettivo; perchè sono abbienti al plurale, come mostra l' espressione *persone ginocchioni*. Sono parole piene di forza ed esprimenti sì che dipingono.

AVVERTIMENTO

Una delle cose principali che constituiscono il *buono fondamento* si è di sapere analizzare la proposizione , cioè specificare ad ogni parola il nome che ad essa si assegna nel corrispettivo capitolo , e determinare l' ufficio che fa nella proposizione. Per esempio daremo l'analisi della seguente.

PROPOSIZIONE

I beneficj che voi avete ricevuti da me vi debbon fare obbediente e fedele.

ANALISI

I, articolo plurale.

Beneficj, nome plurale, agente del verbo *debbon.*

Che, aggettivo congiuntivo, rappresentante l'oggetto del verbo *avete ricevuti.*

Voi, nome personale, agente del verbo *avete.*

Avete, verbo ausiliario di *ricevere*, nel presente indicativo.

Ricevuti, participio passato del verbo *ricevere.*

Avete ricevuti, perfetto composto del verbo *ricevere.*

Da, preposizione che disegna allontanamento.

Me, nome personale rappresentante il luogo onde parte la cosa ricevuta.

Vi, nome personale, oggetto di *fare.*

Debbon, verbo nel presente indicativo.

Fare, verbo, infinito.

Obbediente e *fedele*, aggettivi qualificanti la persona rappresentata da *vi.*

Se colui che insegna, per un supposto il padre al figlio, non fa fare al discente questa operazione, manca il fondamento, e crolla ogni cosa; come chi pretendesse imparar geometria senza volersi dar briga dei triangoli e delle linee, o la musica, senza conoscere il *do*, *re*, *mi*, *fa*. Se la grammatica è la chiave della logica, l'analisi della proposizione è la chiave della grammatica; e senza di essa non si disserrano le idee e i concetti. Finora molti degli Italiani hanno lasciato indietro questa parte essenziale nell' inse-

gnamento delle lingue; quindi la cagione principale del vigente pessimo modo d'instruzione. Se questo si facesse, per base, col resto del metodo che da noi s'è dimostrato, non ci sarebbe più bisogno di affaticare, d'instupidire l'ingegno, col fargli imparare tante parole vane a memoria, le quali ne escono come entrano; che solo le cose che si comprendono rimangono in quella.

Parve ad alcuno che questa analisi dovesse stare in principio della grammatica; non considerando esser necessario che lo studiante giunga sin quì prima che possa bene intendere tutte le denominazioni che io do alle parole. Tocca al maestro, poi che lo scolare ha discorso attentamente i diversi capitoli a fargli analizzare le frasi in questo modo; tenendosi da prima a una definizione più semplice, in genere; come, *nome*, *verbo*, *preposizione*, e poi specificando.



CAP. XXVIII

DE' GALLICISMI

Chiamiamo *gallicismo* qualunque parola, dizione, o costruzione, appartenga specialmente allo stile francese. La facilità con cui oggidì le genti di varie nazioni si mischiano in qualunque parte del mondo, fa sì che insensibilmente si confondano anche le parole e le espressioni delle diverse lingue, introducendosi in una quelle che particolarmente ad un' altra appartengono. Egli è vero che sono in Italia più inglesi e tedeschi che francesi; ma non è così facile l' in-

trodurre parole o locuzioni inglesi o tedesche nell' italiano, perchè quelle che più portano l'impronta nazionale, hanno un' origine affatto diversa dalle nostre ; là dove tanta somiglianza è tra le parole francesi e le italiane, che pare ad alcuni che basti il dare alle francesi una terminazione in vocale, a far nostre anche quelle che non sono; onde agevolmente si confondono le espressioni e le costruzioni dell'una lingua con l'altra. Ma, sebbene la maggior parte delle parole, nel semplice loro senso, non variino tra le due lingue, se non nella desinenza e nella pronuncia, questo non avviene quando sono usate nel senso metaforico; anzi l' Italiano e il Francese si scostano di molto l'uno dall' altro in questa parte; e quì appunto sta la gran difficoltà del saper discernere, tanto pochi essendo quegli italiani che credano aver bisogno di studiar la propria favella! Quindi nasce che tutti coloro che sono in questo difetto, sapendo, per esempio, che *genio* è parola italiana, però che ella è, nel senso di *angelo tutelare* e d' *inclinazione*, e sentendo che i Francesi l'adoperano ad esprimere *ingegno*, credono che sia italiana anche in questo senso; anzi non passa pur per la mente loro un tal dubbio, e come nostra ne fanno uso. Similmente si dica dell'aggettivo *superbo*; il quale in nostra lingua significa *orgoglioso*, e nella francese si usa figuratamente nel senso di *leggiadro*, *magnifico*. Quegli accademici che posero nella Crusca il verso di Dante, *Poi che 'l superbo Ilion fu combusto*, a dimostrare che *superbo* può significar *magnifico*, non intesero questo verso. Quì *superbo* significa *orgoglioso*, come pruova lo stesso Dante con queste parole, *E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Troian che tutto ardiva.* (1) E in tal modo dalle parole si passa a in-

(1) Ho trovato poi che il Davanzati dice le *superbe mense*.

trodurre le locuzioni; per esempio, *Questa conformità di pensieri è troppo sensibile, perchè ognuno non la ravvisi.* Antipurismo. Tutte le parole sono italiane; ma la costruzione è francese, e a farla italiana s'avrebbe a dire, *questa conformità di pensieri è tanto sensibile che ognuno la può ravvisare.* Un nostro moderno ha detto: *Queste teorie si stendono in tutti i sensi*; volendo significare *per tutti i versi*, e *senso* per *verso* a fatica s'intende da noi.

Già sono in vero più anni, che per li letterati d'Italia si fatica in purgare il nostro idioma da questa peste che lo ammorba, i quali tutti si sono accorti esser venuto il tempo in cui *multa renascentur quæ jam cecidere*; ma perchè sento gridare, *guardati dai puristi*! da falsi zelanti che presummono criticare lo stile de' nostri sommi e venerandi scrittori; e non sanno, per quel che pruovano chiaramente co' loro scritti, che cosa sia stile, mi pare di dover dire anch' io la mia opinione intorno a questa materia. E per mostrare prima più diffusamente in che consistano i gallicismi produrrò quì un frammento d'una lettera del Ganganelli.

Non può far meglio, signor Abate, per distrarsi dagli impacci e dalle inquietudini, che viaggiar l' Italia. Ogni uomo ben INSTRUITO *debbe un'* OMAGGIO *a questo paese tanto rinomato, e tanto degno di* ESSERLO; *ed io ce la vedrò con indicibil piacere.*

A prima vista scorgerà que' baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quell' Alpi che ci dividono dai Francesi, e CI MERITARONO *il titolo d'oltramontani. Questi son tanti monti maestosi* FATTI PER SERVIR *d' ornamento al quadro che essi contornano; e i mari sono altrettante prospettive che presentano i più* BEI PUNTI *di vista che* INTE-

RESSAR possano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammirabile che un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, e adorno di SUPERBE città.

Oltre ad alcune altre taccherelle che vi si scorgono, lo stile è pessimo. Si danno dunque gallicismi di parole, di dizione o espressione, e di costruzione. *Instruito*, *omaggio*, *interessare*, e *superbe*, son parole, nel senso che sono adoperate, dello stile francese. Noi diciamo *uomo erudito*, *ammirazione*, cioè *questo paese è degno dell'ammirazione d'ogni uomo erudito*; o, se così l'intende, *il vedere questo paese è richiesto ad ogni uomo erudito*; da noi si dice *allettare i viaggiatori*, o cosa simile, ma non *interessare*; e una città esser *bella*, *magnifica*, *dilettevole*, non *superba*. Sono francesi le espressioni *ci meritarono il titolo d' oltramontani*; *fatti per servir d'ornamento*, *presentare punti di vista*; non si permette in lingua nostra l'inversione *una cosa ci merita*; ma *noi meritiamo*; e quì si potrebbe dire, *onde noi siamo chiamati oltramontani*. Così noi dir mmo, *fatti quasi per ornamento del quadro*, *presentar vedute* ecc. (1) È pur francese e non nostra la costruzione della seguente frase, *Nulla di più ammirabile che un suolo il più fertile sotto il clima più bello*; in italiano, *nulla è più maraviglioso che un suolo fertilissimo sotto il più bel clima*. Il pronome *lo* nelle parole *tanto rinomato e tanto degno di esserlo*, abbiam veduto nel capitolo de' pronomi essere un gallicismo; e bisognerebbe dire *tanto rinomato e tanto degno di essere*, o *di essere rinomato*.

(1) Il Francese trae l'idea espressa nella parola dal luogo in cui si mette a guardare; e noi, stando in quel medesimo luogo, tragghiamo l' idea della parola nostra da tutto lo spazio che ci sta innanzi agli occhi, sì che l' effetto è il medesimo.

Ho supplito io a questi gallicismi le parole e le espressioni italiane che mi paion corrispondere ad essi, come meglio per me si è potuto in tanta corruzion di stile, solo per far vedere che noi possiamo esprimere tutte quelle idee con parole e locuzioni nostre, e non abbiam bisogno di torle ai Francesi; e se non sono letteralmente corrispondenti, essi hanno i loro modi di esprimere le loro idee, e noi abbiamo i nostri. Ora, dove nel corso di quest' opera mi occorse di dover notare un gallicismo, acciò che non mi si dicesse per avventura che fosse da me sognato, cioè che nessuno italiano commettesse un tale o tal altro errore, io citai di quando in quando un libro chiamato Antipurismo, che è il cornucopia di questa gallica feccia; onde mi convien quì far di esso un breve cenno.

Il compilatore di questa immonda opera non ad altro tende che a volerci distorre dallo studio di quegli autori che hanno resa immortale la letteratura italiana, di quegli autori, lo studio de' quali solo potrebbe far di noi una grande nazione; non ad altro mira che a volgere le menti nostre a tali opere moderne che di uomini ci potrebbero far femmine, come ognuno può scorgere nelle seguenti sue savie parole: *Noi abbiamo avuto il secolo di Dante, il secolo di Torquato, il secolo di Metastasio, tutti tre secoli aurei nella loro specie; ma l'ultimo d'un oro più raffinato.* Dopo aver sudato, chi 'l crederebbe! sopra due cento carte in rivendicar il poema di Dante del titolo di *didascalico*, (1) costui ci mette quì Dante medesimo sotto di Metastasio! (Vada con le femmine a fare sfoggio della sua scienza, e n' avrà

(1) Cioè se contenga dottrina o no. E chi nol vede che'l sappia leggere?

maggior merito !). Alle quali sue parole se si avesse a prestar fede, non v'è dubbio che li più degli Italiani, a cui non piace gravare la mente con troppe opere letterarie, scerrebbero quelle del secolo più raffinato, che è facile e piano; e fors' anche degnerebbero di gittare uno sguardo dietro nel secolo di Torquato, che più s'avvicina all' oro più fino; ma per certo lascerebbero stare in pace quello antiquato di Dante, la cui lettura è aspra e forte, e seco lui il Petrarca e gli altri meschinelli di quel secolo! Ma senti, lettore, l' interdetto che questo nuovo aureo prosatore fulmina sul capo dell' immortale creatore della prosa italiana : *Vieni, autore delle cento novelle, celebrato Boccaccio* ! *La stessa fama del tuo primato sopra tutti gli autori del Toscanesimo, vuole che io ti preferisca agli insipidi allievi della tua scuola* ; e via va seguitando in questo *tuono* come egli dice, sì che non so come quel povero disgraziato del Boccaccio potrà più levare il capo! E chi è costui che ci vuol far pecore, noi tutti quanti ammiriamo, e non ciecamente, questo padre della toscana favella? Egli è un cotale che si assume il lieve carico d'insegnarci lo stile italiano, o almeno di additarci la vera via di pervenire all'acquisto di esso; che egli scrive al Monti : *Vi ho parlato finora per la causa della buona poesia, soffrite che io aggiunga adesso due sole parole per la causa della buona prosa italiana.* Se ci ha commendato il Metastasio per la poesia ; bene sta che ci proponga il Goldoni per la prosa ! Vedi chi ci vuol essere scorta ! E acciò che il lettore abbia un saggio di questo bello stile, di che egli vuol arricchire la nostra lingua ancora troppo povera, eccone alcuni estratti.

Quella lunga filsa di dialoghi è una vera farsa, una farsa nelle forme.

Il gusto e il sentimento decidono della felicità dell' espressione.

Il vostro stile non dee parlar che alle sole orecchie.

Egli concepiva l'idea del fuoco francese, e quindi traduceva se stesso in versi ben duri.

Si erigono gravemente in maestri della lingua e del gusto.

Le sue orazioni, i suoi pensieri rimangono sempre i medesimi; tutto quello che voi volete; ma ...

Una freddezza mortale si spanderà nei vostri scritti e nessuno vi leggerà.

Ciò che contribuisce in terzo luogo a rendere più viva l'espressione, è il calore dell' anima.

Si ha un bel cantare in oggi, dopo due secoli, la palinodia alle scandalose censure. . . . si ha un bel ritrattare l'ingiustizia e gli sbagli degli infarinati; la storia non cessa per questo . . .

Voi e il vostro genero blandite accortamente questo nuovo sole dell'italiano Parnaso; sì, nuovo sole in tutta l'estensione del termine.

Dante aveva veduto nello stile de' poeti della sua età una cert' aria di famigliarità, che era il carattere della poesia provenzale.

Che voglion dunque dire queste auree locuzioni *farsa nelle forme, decider della felicità dell'espressione, stile che parli alle orecchie, fuoco francese, tradurre se stesso, erigersi in maestro di gusto, tutto quello che voi volete, nessuno vi leggerà, freddezza di scritti, calor dell'anima, si ha un bel cantare, si ha un bel ritrattare, nuovo sole in tutta l'estensione del termine, aria di famigliarità nello*

stile, carattere di poesià? Sozzure tali che, se qualunque è l' una di quelle fosse nel Biagioli o nel Cesari, avrebbe forza di guastare ogni loro riputazione! Saremo noi oggimai tenuti ad imparar il francese per intender questo incomprensibile guazzabuglio che costoro voglion fare nostro sermone? Di quest' oro è pieno quel suo Antipurismo, che ci dà per guida alla buona prosa italiana. La nostra lingua è già tanto ricca in locuzioni, che ne può arricchire il Francese, non che le abbia a mendicare da quello; senza che, odi l' opinione di Du Marsais a questo riguardo.

„ Chaque langue a des expressions figurées qui lui sont particulières; soit parceque ces expressions sont tirées de certains usages établis dans un pays, et inconnus dans un autre; soit par quelque autre raison purement arbitraire. Les differents sens figurés du mot *voix* que nous avons remarqués, ne sont pas tous en usage en latin; on ne dit point *vox* pour suffrage. Nous disons *porter envie*, ce qui ne serait pas entendu en latin par *ferre invidiam*; au contraire, *morem gerere alicui*, est une façon de parler latine qui ne serait pas entendue en français, si on se contentait de la rendre mot à mot, et que l'on traduisit *porter la coutume à quelqu' un*, au lieu de dire, faire voir à quelqu' un qu' on se conforme à son gout, à sa manière de voir, être complaisant, lui obèir. „

Ma, dice l'autore dell' Antipurismo, *queste forme di esprimersi non sono francesi, perchè i vocaboli che le compongono sono italiani, le loro terminazioni, le costruzioni, gli articoli, tutto è perfettamente italiano.* Gli voglio concedere tutto ciò, cioè che sian le parole e anche la costruzione italiana; ma quelle medesime parole che sono italiane

nel senso proprio, non sono nel metaforico; e tutte quelle locuzioni che ho di lui citate, che i Francesi chiamano *tournures*, ed egli traduce con *giri*, non sono locuzioni italiane. *Eppure* aggiunge il medesimo Antipurista, *abbiam veduto come pensava Orazio sul rinnovamento delle lingue, ch'egli rassomiglia al cader periodico delle foglie*; UT SILVAE FOLIIS PRONOS MUTANTUR IN ANNOS. Bene; e io gli risponderò con parole d'Orazio.

Te ipsum percunctor; an et cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petillii,
Scilicet, oblitus patriæque patrisque, . . .
. . . . . patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis?

cioè „ A te medesimo ne appello; forse che, se tu avessi a difendere l'amico in una grave causa, dimenticata e la patria e li maggiori tuoi, vorresti intralciare il tuo discorso con parole mendicate dagli strani, a guisa de' bilingui di Canosa? „

Sì che noi avremmo proprio dimenticata la patria e i nostri maggiori, se volessimo dar retta alle sue ciance. Orazio disse, *Multa cadent quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus*; pure disse *multa renascentur quæ jam cecidere*. Ma io voglio prendermi in favore della mia causa anche quel *multa cadent*; e dico che ciò che fu in onore per tutto lo secolo passato è ripudiato dal presente; e l'Uso chi lo constituisce se non quelli che scrivono? E se quelli che scrivono adesso si son tutti rivolti agli antichi, ne vien di conseguenza che rinasca quel ch'era caduto. Sono ancora pochi giorni, io lessi in un giornale francese che l'argomento trattato nel suo primo discorso da un professore novamen-

te eletto, fu il glorioso esito dell' amor patrio de' Francesi in aver saputo serbare il loro idioma puro dai barbarismi, non ostante il concorso nella loro capitale di gente di tante nazioni. La medesima sollecitudine di conservare la purità della lingua patria si scorge negli Inglesi e ne'Tedeschi; e noi, perchè meno solleciti dello onor nazionale che gli altri saremo? S'introducano pure le parole create a nominar cose nuove o ad esprimere nuove idee; a ciò niuno si opporrà, purchè l'innovatore s'avvicini quanto può alla proprietà della lingua nostra; ma non si espellano le nostre per dar luogo a quelle degli stranieri.

Quando poi alcuno voglia avere un' idea del criticismo di questo Antipurista, senta. Egli produce fra gli altri il seguente frammento d'una novella del Boccaccio: *Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovine, e gagliarda, e savia più, che a donna per avventura non si richiedea.* Dalla virgola che pone dopo *più* già si vede quanto senta avanti nel senso delle parole! Ecco la critica che vi fa sopra.

„ Ognuno sa che l'iperbole è la figura più triviale e la meno graziosa fra i tropi (intende le *figure*); e nondimeno essa è la più famigliare al nostro Boccaccio. Ma attenendoci precisamente a questa che abbiamo sott'occhio, chi non vede quanto essa è malamente disegnata e peggio colorita? Perchè, dopo aver detto *quanto altra femmina fosse mai*, l'Autore aggiunge *più che a donna non si richiedea*, quasi che *femmina* e *donna* non fossero una cosa medesima? Che significa nell'idea che il Boccaccio vuol presentare di questa figliuola di Tancredi *l'esser giovine più che a donna non si richiedeva*? È per verità cosa del tutto nuova, che una

figlia già maritata, e rimasta vedova, potesse esser *giovane più, che a donna non si richiedea.* Viene in seguito l' epiteto di *gagliarda*; ma in qual senso dovremo noi prendere questa parola, nel senso proprio o nel figurato ? „

Chi vuol conoscere il resto di questa sua ciancia, lo potrà veder da se; a me basta ben rispondere al citato squarcio. Dunque il primo errore del Boccaccio, nel predetto passo, è il dare al lettore un' idea della donna di cui si accinge a parlare, con una iperbole! Qual *disegno* e qual *colore* le avea a dare in prosa, se non descriverla amplificando? Vedi l'iperbole dello stesso autore posta nel cap. della Ortografia, e tienti poi che non t'adiri con chi si sforza d' oscurare la fama sua! L'iperbole è triviale quando si fa triviale. In secondo luogo io non so per qual necessità avesse il Boccaccio a ripetere la parola *femmina*, e quale errore abbia commesso nello scrivere *donna* la seconda volta, quantunque i due nomi significhin la stessa cosa; poichè chiunque scrive cerca di fuggire, quando non si muti il senso, la ripetizione delle medesime parole. Questo saccente poi, che ci fa sapere d'avere spesi trent' anni almeno nello studio, mostra ora che non intenda che l' espressione, *quanto altra femmina fosse mai*, risponde a *bellissima*; e l' altra, *più che a donna non si richiedea*, si riferisce agli aggettivi *savia* e *gagliarda*, e non a *giovine*; e quando anche il critico ci volesse trovar equivoco, la congiunzione *e* fra *giovine* e *gagliarda* basterebbe a torgli questo pretesto. Ma se egli intende il vero senso delle parole, e lo vuol far parere ambiguo, anzi fermamente contrario a quel che gli diede l' autore, ognuno si può accorgere qual fede meritin le sue censure; sì che in questo caso è ignoranza o malizia. Finalmen-

te che Ghismonda fosse d' animo *gagliarda*, ben lo mostrò col darsi la morte. E tanto basti di questo Antipurismo; che non è cosa piacevole a chi non è *patriæ patrisque oblitus* il legger lungamente di quella bella prosa.

GALLICISMI TRATTI DALLA PROPOSTA DEL MONTI

Troppi n'avrei io a notare, se mi volessi assumere l'ardua impresa di raccogliere tutti i gallicismi che si fanno e nel parlare e nello scrivere; che oramai per alcuni non v' è più niente in francese, che letteralmente traslatar non si possa in italiano; ma lo esporne alquanti, oltre ai già citati ne' precedenti capitoli, estratti da un'opera letteraria quale è la Proposta, e di uno autore che li più credevano aver a prendersi per modello di stile, farà sì che, a cui caglia di scriver bene, stia più guardato per l' avvenire, e non dia troppo dentro al francese, prima d' aver letto i nostri classici a sufficienza; tanto che distinguer possa l' una lingua dall' altra. E questo intendo che serva anche di risposta a coloro i quali van dicendo, lo stile di questi seguitatori di purismo non esser naturale, vedervisi dentro lo studio (1), lo sforzo, non correre la dicitura come negli originali, e trovarvisi le espressioni, le frasi intere, tolte di peso agli antichi e intarsiate per entro a' loro scritti, vi cappiano o non vi cappiano; e io dico che questi difetti si scorgeranno in quelli che scrivono per far pompa di sapere, senza avere argomento che li sproni; o pure in quegli altri che non hanno ancora imparato, e fanno pratica; e con tutto ciò egli è ancor più sopportabile che si scorgano nelle

(1) E pur bisogna che vi si scorga lo studio, vuole il Davanzati: *La scrittura che si tiene in mano, e si esamina sottilmente dalli scienziati, riesce volgare, e non vive, se non vi ha dottrina squisita, e fatta, quasi oro brunito, risplendere dalla diligenza e fatica.*

opere italiane cose tolte ai nostri classici, che non tratte dallo stil francese, come ne fanno manifesta prova le seguenti. Ma io non dubito che si possa pervenire a scrivere con semplicità, con agevolezza, e secondo natura, anche oggi, pur che non si voglia ognor sedere in piuma nè sotto coltre; per lo qual modo, in tempo alcuno, in fama non si venne mai.

Carattere per *natura*

1. *Il solo abuso dell' arte si è quello che toglie agli ingegni il distintivo lor* carattere. 2. *Mai non calpestasi impunemente il* carattere *delle nazioni.*

Carattere, in italiano, si dice del modo materiale di scrivere, massimamente, e anche in qualche caso per *specie*, come nel Bartoli: *Questi sono i caratteri delle forme del dire*; ma che *natura* s' adoperi nel senso che il Monti usa *carattere*, eccone in prova quattro esempj.

1. *E dicoti in prima che mi fa guerra la* natura *di lei, che è onestissima.* M. 2. *Poi che vide la* natura *di P. Scipione* ecc. Da S. C. 3. *Io sono d' una* natura, *che, quando io m' adiro* ecc. G. *Maravigliosa contrarietà di* natura! *tanto amare l' ozio e odiar la quiete i medesimi uomini!* Dav.

Il Davanzati chiama *carattere di Tiberio* il riassunto delle sue qualità personali e della sua vita, e poi finisce così: *All' ultimo la diè per mezzo a tutte le scelleraggini, quando, rimossa ogni tema e vergogna, secondò sua* natura.

Stile freddo per *languido*, *insipido*.

Questo stile è freddo, dice il Perticari; ma questa metafora non è più italiana che sia *il parlare alle orecchie* e il *fuoco francese* del sepolto Antipurismo.

Suscettivo o *suscettibile*, per *atto*, *capace*, *irritabile*.

Non si dica che gli scritti scientifici non sono suscettivi d' imitazione e di sentimento.

Io direi *non siano atti ad esprimere*, o *capaci di.* Alla francese si dice anche che uno è *suscettibile*, dove noi diciamo *irritabile.* E se questo aggettivo non è nella Crusca, basta che vi sia il verbo *irritare*, dal quale si trae, vedi a pag. 82, l'aggiunta in *abile. Suscettibile*, in vero, deriva dal latino *suscipere*, ma in latino non ha il senso che gli attribuiscono i Francesi.

Enorme per *grande* o *stragrande*

E la enorme *quantità degli esempj.*

Ben si trova *enorme* per *nefando*, dicendo il Boccaccio *enormi mali per malizia operati*; ma pure, anche in questo senso, nel purgatissimo Decamerone non fu posto; ed è stato creduto degno solo del Labirinto. Il Davanzati ha *enormezza. Ma per esser Seiano camera d' ogni enormezza.*

Disfarsi di una cosa o *di una persona*, per *sbrigarsene, levarselo dinanzi, d' addosso*, o *d' attorno.*

Veggo bene che ti sa mill' anni il disfarti *de' fatti miei.*

Il Boccaccio de' suoi morditori diceva: *Io intendo con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi.* Bellissima metafora, avvenga che i morditori e maldicenti danno noia agli orecchi; e nel caso del Monti io direi *ti par mill' anni* (non *ti sa*) *di levarmiti d' addosso*, o pure *di torti alla briga de' fatti miei.* E io non so come si possa preporre *disfarsi* a tanti bei modi che noi abbiamo. Il Davanzati: *Faceva tutto dì punzecchiare questa vecchia a levarsi dinanzi questa nuora.*

Prevenuto per *predisposto*

E acciò che il lettore mal prevenuto *dall' apparente secchezza delle materie.*

Io direi mal predisposto dalla apparente aridità; pe-

rò che anche quel *secchezza*, sebben se ne truovi qualche esempio, mi par troppo francese, quando abbiamo *aridità*.

Valer la pena per *portare il pregio*.

E ben varrebbe la pena *di verificarlo*.

Se portare il pregio ti pare forma troppo studiata o lunga in alcun caso, di': *e ben meriterebbe si verificasse*.

Armata per *esercito*

Non ho estratto l'esempio; ma la Proposta n' è piena. *Armata*, in buona lingua, si dice di una riunione di navi fornite d'uomini e d'armi per combattere in mare; per corpo di soldati di terra, abbiamo il bel vocabolo esercito; e chi gli vuole antichi, tal sia di lui.

Di questo modo per *in questo modo*

Mirando egli (Dante) *ad imprimere* di questo modo *l' infamia nel volto a tutti quei pigri*.

In italiano, *imprimere in* o *per questo modo*; ma non *di questo modo*; maniera francese.

Agire per *operare*

Il consiglio è una norma d'agire.

Agire non è italiano per nessun conto, tutto che sia latino.

Meno che per *quando* o *se pur non*

Conventinato *non è voce d'alcuna guisa*; meno che *non si voglia dar questo nome* ecc.

Convincere per *persuadere*

Convincere dice il Monti che si debba dire in: *Il mio amico mi convince della sua fedeltà*; *il mio figlio mi convince della sua innocenza*. Vorrei che mi producesse i testi. *Convincere* si può dir solo di un reo, o di un disputante; nelle presenti espressioni s' ha a far uso di *persuadere*.

Spirito per *sentimento.*

Dubito fortemente che siasi ben compreso lo spirito *di questo passo.* Io direi *il sentimento di questo passo.*

Aver bello per *potere* o *poter bene*

L'esperienza ha un bel *castigarti nel fatto di saper vivere*; *tu sarai sempre* ecc.

Il Bartoli: *Può il banditore aver mille stentori in corpo, e tonare con voce che si faccia sentire* ecc.

Incoraggiare, *incoraggire*, *scoraggire*, per *confortare*, *inanimare*, *rincorare*, *invilire*.

Sia pur che anche fra Guittone, come dice la Crusca, adoperasse quei vocaboli, io per me sempre darò il vanto a questi, come assai più belli e tutto nostri. *Mesto di tal morte il Senato rincora Tiberio.* Dav. Che sarebbe *incoraggia* quì o *incoraggisce* in luogo di *rincora?*

Rigettare per *escludere* , *scartare.*

Rigettando *quanto ritener dovea*, *e ritenendo quanto dovea* rigettare.

Anche questo vocabolo *rigettare*, con tutto che si truovi usato per alcuno oscuro classico, io dico che si debba rifiutare, scartare, o escludere, quando ne abbiamo più che a sufficienza.

Impiegare per *adoperare* , *usare.*

Il Monti ha *impiegare una voce*, e *impiego d' una voce.* Questo vocabolo è italiano nel senso di *impiegare il danaro*, *impiegare il tempo*; cioè metterlo a profitto ; ma non per termine di grammatica, dicendosi *adoperare*, *usare* ecc; idea diversa dalla prima.

Spirito per *mente*; *genio* per *ingegno.*

Lo spirito *è fertile di espedienti*, *il* genio *è fecondo di mezzi.*

Nè lo spirito nè il genio, nel modo che si vedono usati ne'classici scrittori italiani, non sono facoltà operanti; ma che sentono e si manifestano agli occhi altrui; la mente e l'ingegno operano. Il Firenzuola: *Trista memoria, doloroso ingegno*; e il Davanzati; *Perchè portava bene le ambasciate de' soldati, per lo pronto ingegno.* E se vuoi meglio vedere la differenza di questi due vocaboli, trovala nell' *Uomo di lettere* del Bartoli, che ne trarrai utile e piacere.

Mezzi per *modi, sottigliezze,* o *di che.*

L' interesse particolare è fertilissimo di mezzi *con cui eludere le proibizioni.*

Questa voce *mezzo* è usata nel singolare solo come nome; ella è tolta dall'aggettivo, il quale sempre si può scorgere per l' analisi; e significa *strumento medio* o *via media* tra l'operante e l'azione, fra il supplicante e il supplicato; e in questo ultimo senso solo si trova anche nel plurale: *Vedete d'aver mezzo con gli Otto.* G. *S'io non aveva mezzo col governatore* ecc. *I grandi e il popolo lo ringraziarono di tanta carità, senza ambizione, mezzi, o preghi.* Dav. Ma nel modo che l' usa il Monti, eccolo: *Lasciami chiamare il mio servitore, qualche modo troverà egli.* F.

Ma se io tento di togliere questo vocabolo al parlar volgare, io corro pericolo d'esser fischiato. Che, mi diranno, non s' avrà più ad aprir bocca, che non si cada in un gallicismo? Come supplire a queste locuzioni: *Non ha mezzi da vivere*; *non ha mezzi da mantenere la famiglia*; *non ha mezzi da fare una lite*; *è senza mezzi*, che tutto dì ci occorrono? Io non mi do ad intendere di potermi oramai opporre alla inondazione de' gallicismi nella lingua che si parla, che sarebbe forse matta impresa; ma nello scrivere ce ne ab-

biamo a guardare; e in ciò sarò instancabile, imperterrito; E noi abbiamo più di un modo da esprimere queste cose. e primieramente io dico che in vera lingua italiana, a chi la conosce, non fa luogo sostituir niente a quel vocabolo *mezzi*, dicendosi; *aver da vivere*, *da mantenere la famiglia*, *da fare una lite*, senza *i mezzi*; vedi a carte 337; e aggiungo che qualunque idea esprimano i Francesi, e massimamente di queste cose che sono di tutti i tempi, si troverà espressa nel tesoro della lingua lasciatoci da quegli scrittori che illuminarono tutto il mondo; e tacciansi una volta dal dire che noi abbiamo a prenderci dagli altri quel che noi non possediamo; però che se si volessero anche scartare i *gilè* e i *pantaloni* dal volgar nostro, si troverebbe che noi abbiamo i *corpetti* e i *farsetti*, le *brache* e i *braconi*, tolti dai classici. E, tornando al proposito, dico che con questi *mezzi* si son cacciate dalla lingua nostra quelle belle locuzioni che io ho prodotte, delle quali già più non si sentiva il valore. *Aver di che* è un'altra espressione equivalente all'*aver mezzi*. Il Boccaccio, parlando delle cortesie: *Molti si sforzano di farle, i quali, ben che abbian di che, sì mal far le sanno* ecc.

Prendere per in luogo di *credere*

Per chi ci avete voi presi? Dove il Firenzuola dice: *Io credeva che voi foste lui*, e non *vi aveva preso per lui*.

Difficile per *severo*, *sottile*, *increscevole*, *sazievole*.

E parea (alla Crusca) *le dovesse raccomandar questo verbo anche il* difficile *giudice della bellezza esteriore delle parole, dico l'orecchio. Perchè intorno al libro di Dante quel* difficile *censore affermò*. Pert.

A fatica intender si può, l' *occhio esser giudice diffi-*

cile della bellezza, e *un censore esser difficile*, che cosa significhi; nè credo si possa per chi non sa il francese. Io direi questo giudice, l'orecchio, esser *sottile*, *dilicato*, e un censore esser *severo*; e parlando di persona, che uno è *increscevole*, *sazievole*, quando nulla lo contenta, ma non difficile, il quale aggettivo, italicamente, alle cose sole appartiene; che se per *increscevole* e *sazievole* è latino, questi due vocaboli sono più che sufficienti, e assai più belli che il latino.

Senso più ricevuto, per *senso più giusto*, *più approvato*, *più accetto*.

Il senso più ricevuto *della voce* FORTUNATO, *è quello di avventuroso*, *felice*. In questo caso mi par che s'avrebbe a dire: *Il senso che per li più si dà alla voce*.

Bravo per *eccellente*, *valente*.

In queste brave *definizioni non abbiamo cosa che dire*. Io non so che ci abbia a fare quì il *bravo*.

Se il soffrire è bravura, *chi non dirà più* bravo *il somiere che il lione?*

A me par che del soldato solo si dica *bravo*; ma in questo caso quanto meglio *valentía* e *valente*!

Essere alle prese per *venire alle mani*, *azzuffarsi*, *contendere*.

Combattendo gli errori del vocabolario, *noi* siamo alle prese *con uno avversario non solamente formidabile* ecc.

Il Monti, certo, non se l'aspettava che si avessero a combattere errori anche nell' opera sua; e io credo che ne sian più nella Proposta che nella Crusca; pure egli ha fatto un bene infinito a mostrare primo la necessità di dare la definizion delle parole, senza la quale un vocabolario è di poco

aiuto, e poi che anche in un'opera che si tenga per un oracolo possono essere degli errori; e non s'ha a credere tutto ciecamente quel che si trova anche ne' buoni libri. Così io quì potrei errare nel notare questi gallicismi, e chiamar con tal nome di quelle espressioni o vocaboli che fosser buoni; avvenga che in questa parte l'arbitro sia la memoria; la ragione non vi può niente; come nel presente caso, tutto ciò che io posso dire è che non mi occorse mai, nel leggere i classici, di trovarvi *essere alle prese.*

Trovare per *parere*

Vi ha taluni i quali non trovano *la lingua nostra così atta ad esprimere le cose di guerra.* Vedi Lancetti nella Proposta.

In italiano si dice, *ai quali non pare.*

Ad onta per *in dispetto*

Ad onta *di emblemi sì poco reverendi.*

Onde sia tolto questo *ad onta* io non so; francese non è; ma io lo espongo quì perchè si esamini e si fugga, s'egli esprime un'idea falsa. Forse, perchè a cui si fa onta si fa dispetto, per analogia si è introdotta questa espressione, la quale non mi venne mai trovata in buono italiano. *Onta* mi suggerisce l' idea di *vergogna*, e non idea di opposizione quale è compresa in *dispetto*. Sia libero, con tutto ciò, a chiunque paia buona l'adoperarla.

I primi e i secondi per *quelli e questi*

Che se i primi *possono offendere i nostri libri di qualche macchia*, i secondi *gli oscurano eternamente* Pert.

Che importa, dice, che si dica più tosto *questi* e *quelli* che *i primi* e *i secondi*? V'è forse da dubitare, io rispondo, qual sia migliore espressione?

Piacersi per *dilettarsi*

Se il Varchi non si fosse *tanto* piaciuto. *Pert.*

I Francesi dicono : *Comment vous plaisez-vous dans cet endroit, dans cette étude ?* E noi, *come vi piace cotesto luogo, cotesto studio* ; o pur *come vi diletta*, ma non *come vi piacete.*

Ricercato per *studiato*

Avrebbero anche sfuggito quelle colpe che li fecero o bassi, o ricercati *od oscuri* (li studiosi del bello stile)*Pert.*

Nè pur l'aggettivo *studiati* converrebbe in questa frase alle persone, ma a' loro scritti, e con diversa costruzione di parole. Vedi a carte 428. quel che noi dicemmo de' medesimi studiosi.

Fin quì son tolti dalla Proposta del Monti; quelli del Perticari, segnati *Pert.* Ora eccone alcuni altri che mi vennero notati o nelle scritture o nel parlare.

ALTRI GALLICISMI DE' PIU' COMUNI

Disappunto per *scorno*

Come rendere il *disappointed* e *disappointment* che anche i Francesi han tolto agli Inglesi, per non avere espressione equivalente? impossibile. Come impossibile! È questa una idea nuova ? Non avranno mai i nostri maggiori avuto bisogno d'esprimere un'idea così nota e sì spesso occorrente? Il Boccaccio, di colui che si credeva sposare la creduta vedova di Messer Torello, all' improvviso apparir di lui ch' era stato pianto per morto, dice : *Il valente uomo quantunque alquanto scornato fosse*; ove l' Inglese direbbe *a little disappointed.* E non dico che sempre s' abbia a rendere quella espressione per *scorno* e *scornato*; ma, secondo le circostanze, all'italiano non mancherà mai l' equivalente.

Tolgano i Francesi da questa e da quella lingua; e la loro si farà migliore, tanto povera ella è; ma noi che l'abbiamo ricchissima, pur che sappiamo ove sta la ricchezza riposta, tutte le volte che vorremo dar luogo ad una straniera espressione, si farà in pregiudizio di una o più nostre che saranno per quella abbandonate o dimentiche; perchè fuor qualche nuova scienza o meccanismo, per cui abbisogni alcun nuovo vocabolo, tutto abbiamo nel ricchissimo fondaco della nostra lingua. Chi si sarebbe immaginato che noi avessimo termini equivalenti ad *appuntamento*, *rendez-vous*? Ne abbiamo uno in *posta*, ed eccone due esempj: *Poco fa si dieder la posta d' essere insieme.* B. *Là egli per certo deve aver data posta a qualche cattiva.* B. E un altro termine, *ritrovo*, lo fornisce il Davanzati: *Fuggivano i ritrovi, i cerchi, e qualunque orecchio.* Non è vero che questi sono bellissimi vocaboli, e che furon espulsi e dimentichi per far luogo ad *appuntamento* e *rendez vous*?

Riguardare in luogo di *avere per*

Riguardare significa *guardare*, *considerare*, nel senso semplice, ma non già nel figurato di *aver uno*, per esempio, *per amico*. Si usa anche da' classici in bella maniera per *aver riguardo*, *rispettare*. Il Davanzati, dei ribaldi che si rifuggivano negli asili, dice che: *Con tanta religione erano riguardati, che alcuni fuggitisi alla statua di Minerva ardirono con un filo in mano appiccato a quella comparire in giudizio a difendersi; ma il filo per isciagura si ruppe.* Ora, questo *riguardare* era stato cacciato per far luogo al francese; però che chi l'usava più?

Riportare per *riferire*

Riferisco *solo i pareri di notabile laude o vergogna.* Dav. Ma, *rapportare dall' uno all' altro* è buon termine.

Vettura per *carro* o *carretta*

Non poteva più anticamente andare in Campidoglio in carretta se non i sacerdoti. Dav. *I senatori di piede andavano in senato a' piedi e non in carro.* Questi vocaboli *carro* e *carretta* sono assai più belli che *vettura* e *carrozza*. *Carrettella*, che usano i Romani, è anche buon termine. *Vettura*, dal latino *vecturus*, è bene adoperato in *cavallo da vettura*, *prestare un cavallo a vettura*, e anche *vettura* solo per cavallo o altro animale che porti; e l' espression romanesca, *cavallo d' affitto*, è falsa ed erronea, perchè s'avrebbe a dire *da*; e il vocabolo *affitto* si usa solo per le case e li poderi.

Finalmente, son gallicismi i seguenti: *rimarcare* per notare; *avviso*, consiglio; *rango*, stato, condizione; *carica*, luogo o posto; *obbligare*, costringere, convenire, esser necessario. *Essere obbligato* è buono per *legato in promessa*, *aver obbligo*, ma non pel presente nel senso di *ve ne ringrazio, ve ne son tenuto*. *Piccarsi* per vantarsi; *incaricare*, commettere; *darsi la pena*, darsi briga o impaccio; *accordare*, concedere; *attaccamento*, affezione; *essere attaccato*, far parte; *azzardare*, avventurare; *interessante*, geniale; *coraggio*, animo; *coraggioso*, valente, valoroso; *onesto uomo*, uom da bene; *complimenti*, convenevoli. *Troppi convenevoli non degni del nome romano esser fatti.* Dav. *Travaglio* per lavoro, fatica; *nel medesimo tempo*, a un' ora ecc.

CAP. XXIX.

IN CHE CONSISTA LA BELLEZZA DELLA LINGUA *che dal* 500 *insino al principio del presente secolo era venuta decadendo.*

Venuto io a quistione con un giovane, di sottile ingegno, ma non ancora versato nella lettura de'classici che fanno lo fondamento di questa opera, al quale, una scena che m'avea letto con molta enfasi nel Metastasio pareva essere, per lo meno, così bella nel suo genere, come sia un canto di Dante; e non potendo egli trarre dalla mia bocca un solo applauso per lo dolce suo poeta, anzi trovandomi ostinato nello affermare che non è scena in tutto quel drammatico che a me possa dar diletto, perchè vi manca la lingua; egli, veduto che non ci potevamo intendere, mi scrisse giù il primo verso del soprapposto argomento, dicendomi che gli facessi un poco concepire, se possibile mi fosse, *in che consista questa bellezza della lingua*; e per qual ragione si dica, o sia lecito il dire, lo stile di questo autore esser più bello, e men bello lo stile di quello altro, (quando non vi siano errori); anzi tale che non vi si trovi la lingua. Io gli feci uno sbozzo del seguente ragionamento, il quale, amplificato, io pongo quì a sbramare qualunque altro giovane si trovasse ugualmente perplesso; e so che ne son molti di questi cotali, sòlo perchè, non che studiato, ma non hanno pur letto i classici (1).

(1) Già confessai che io pure di 22 anni non aveva ancora letto i classici; e il ridico acciò che coloro che si trovano giunti a quella età non credano esser troppo tardi.

Il sentire in che consista la vera bellezza della lingua non è da tutti, nè da molti, come cosa che è troppo vaga, e dal gusto dipendente; e però questo non è tema da logico ragionamento; ma a dirne qualche cosa per via di dimostrazione, mi converrà premettere, per breve comparazione con bellezza d'altra natura, come sia difficile che due persone s' intendano rispetto al bello di una cosa, se in entrambi non è pari o competente conoscenza della cosa medesima; lasciamo stare le diverse nature degli uomini che diversamente sentono, secondo che di diversa forza o pieghevolezza, vivacità o gravità, sono constituiti o dotati.

Si dice bello un uomo, dice Dante, quando tutte le sue parti sono bene intra se rispondenti; al che si contrappone subito il trito proverbio: *bello è quel che piace*; e Edmund Burke, in un suo trattato intorno al sublime e al bello, prova, con ingegnose dimostrazioni, che non è ancora la proporzione che constituisca il bello. Bella è una musica allor che ti diletta l' orecchio, e ti fa serpeggiare per tutti i nervi una sensazion piacevole che per gli occhi fuori ti corruschi. Bello un monumento che ti cattivi l'occhio, e t' esalti l'immaginazione; ma pure, sebbene quasi tutti i pareri s' accorderanno nel dire quell'uomo cotale esser bello, perchè la forma dell' uomo è a tutti nota, e sempre forme belle, e brutte, e mediocri, d' uomini ci stanno innanzi; nón avverrà il medesimo della musica e del monumento. A tutti generalmente piacerà la musica, ma non a tutti la stessa musica medesimamente; questi prenderà diletto della seria, quegli, della gaia; questi ci vorrà sentir dentro l'ingegno e la scienza, e quegli solo un allegro tintinuio che lo faccia saltare; onde coloro che a ragione potranno avere il voto

nello aggiudicare della bellezza di una musica, saranno quelli i quali, oltre allo avere la scienza, son forniti primieramente di buon timpano, usano li teatri, le brigate, e per le chiese; e hanno letto molte composizioni de' maestri eccellenti nell'arte (1); e tra costoro ancora a chi piacerà più quella dell'un maestro, a chi dell'altro. Passiamo alla bellezza di un monumento, il giudicar della quale è dato ad assai più pochi, in molto minor numero essendo coloro che si dilettano o studiano in architettura, che quelli che studiano o si dilettano di musica. Il duomo di Milano, al parere dei più, è uno dei più magnifici, maravigliosi monumenti che si sappiano al mondo. Io vidi tre forestieri, allora allora giunti in quella città, portatisi in fronte di quel sublime edifizio, rimanere estatici; e per un buon quarto d'ora non si poter levare da quel posto nel quale si eran piantati. Con tutto questo, a un inglese mio amico, che si dà ad intendere d'esser gran conoscitore in architettura, io udii biasimare quel monumento, perchè tutto l'edifizio è gotico, e le porte sole non sono; e poi, diceva egli, tutte quelle guglie che torreggian intorno alla chiesa, guglie di bianchissimo e rilucente lavorato marmo, dalla pianta infino al capo, e tutta quella quantità innumerabile di statue che sono sparse di quà e di là, su e giù, per tutta quella fabbrica che contiene un monte di scolture, a lui paiono una massa confusa che l'occhio abbaglia; e però non gli piace. La semplicità dell'interno poi, che me cattiva tanto per la imponente maestà che all'occhio appresenta la vista di cinque navate, sopportate da quattro ordini di gigantesche colonne tut-

(1) In lingua, per lo contrario, ognun crede poter essere arbitro per aver sentito recitar ne' teatri l'Alfieri, il Metastasio, e il Goldoni!

te di marmo, colonne della cui altezza e grossezza non se n'ha forse idea in Roma, questa sublime semplicità è chiamata povertà da quelli che la comparano con l' interno di San Pietro. Ma tanto voglio che basti a me ad accennare come vago sia il definire la bellezza delle cose, a cagione della varietà dei gusti degli uomini, e della disparità di scienza o conoscenza. Ora, quanto più astruso sarà il ragionare della bellezza di una lingua, per esser la materia tanto sottile, e richiedersi più di sapere e d' ingegno a poterne dar giudizio, che d'ogni altra cosa; e perchè ciascuno vede in quella bello o brutto, secondo che l'uso o la natura sua, debole o forte, o il quanto e il quale della sua scienza glielo dimostra.

Nei vocaboli soprattutto sta la bellezza di una lingua; e dal modo laconico o prolisso, dal tono forte o soave, vivace o languido, con cui son toccate le note di questa musica, dipende la sua armonia, che è sua bellezza. Qual è dunque la lingua che meritamente tiene il primato, e che degna sia d' esser chiamata bella? Quella in che scrissero i più grandi ingegni dell'Italia. E quali furono essi? Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e il Macchiavello. Perchè non il Guicciardini, il Metastasio, l'Alfieri, e il Goldoni? Perchè questi non han saputo, appunto per inferiorità d'ingegno, toccare con egual arte le note, di cui l' armonia della lingua scritta da quei grandi s' è veduta capace; o per non aver essi fatto uso, qual più qual meno, salvo il Guicciardini lo cui stile è purissimo, pure delle stesse note. Ma, ancora, perchè o in qual modo queste note o vocaboli sono più belli in quelli che in questi? Ciò mi accingo io a dimostrare, per quanto mi sarà possibile, con alcuni esempj.

Ogni vocabolo è bello, adoperato a tempo e luogo, secondo la qualità della composizione onde esso fa parte; pur che appartenga alla lingua nella quale si parla e si scrive; poi, a formare il bello, concorre l'arte di collocar le parole, e la squisitezza delle locuzioni. Gran prova di superiore ingegno, in prima in prima, è il creare nuovi vocaboli che sian calzanti, intelligibili, e accetti, che facciano impressione in chi legge; ma la maggior bellezza la danno alla lingua i concetti; e in ciò Dante è sovrano. Io voglio produr quì 27 versi con li quali egli comincia il XVII del suo Purgatorio, e analizzare le bellezze che contengono. Ho preso questo canto, non perchè sia un de' più belli; ma a caso, quello che mi capitò sott' occhio aprendo il volume; e primieramente voglio disingannare que' tanti che dicono, perchè non han letto, che dalla lingua usata da Dante poco o niente si possa imparare per scrivere in prosa; che le parole sono antiquate, o troppo studiate o alte, o di difficile intendimento; e voglio dimostrare che, in 27 versi, non son più che tre voci di che non si possa far uso nel parlar famigliare, tanto ognuna per se, tolta dal verso, è semplice, e naturale, e notissima; e che tutta l'arte e lo 'ngegno del Poeta sta nella applicazion poetica de' vocaboli, nell' uso frequente della metafora, e delle altre figure, in somma ne' concetti.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;

E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Puossi immaginar più alta fantasia, più semplici parole, più leggiadro concetto, più bella e vera immagine, più profondo sapere, più nobil poesia di questa? E non sono i vocaboli *ricordarsi*, *lettor*, *mai*, *alpe*, *cogliere*, *nebbia*, *vedere*, *altrimenti*, *pelle*, *talpa*, ecc; voci che tuttodì si sentono ripetere? Forse, perchè il Poeta dice *talpe*, *spera*, *debilemente* e *corcare*, in luogo di *talpa*, *sfera*, *debolmente*, e *coricare*, s'avranno quelle a dire antiquate? Elle son poetiche e adoperanti al verso. La forma *ricorditi* è più poetica che *ricordati*; perchè, come abbiam già dimostrato, si fa agente la memoria; *la memoria ti ricordi*. La voce *alpe*, messa nel singolare è fatta più maestosa e poetica. La metafora *ti colse nebbia* è pur famigliare, ma dipinge. Del veder della talpa, dice il Biagioli, *Dante se ne sta con quelli che attribuiscono quel vedere imperfetto della talpa a una sottil membranella che ha dinanzi gli occhi.* La seconda terzina è piena di semplicità e di grazia; ma è cosa che si deve sentire; di più dir non si può. Quanto più molle e dilicato è quel *debilemente* con l'*i* in luogo dell'*o*, e senza troncamento! Ecco come vocaboli famigliari, quali sono *immagine*, *leggiero*, *giungere*, e *vedere*, formano per la metafora un bel concetto poetico, il cui senso è: *e con questa immagine tu appena arriverai a vedere.* In due modi la metaforica voce *leggiera* fa suo ufficio; sì perchè quel ch'è leggiero è anche debole e debolmente viene all'occhio, e sì perchè quel che è debole non può gravitare in giungere. L' articolo *lo*, quando secondo ortografia s'avrebbe a usare *il*, è più

poetico e grave; e meglio comincia il verso *lo sole* che *il sole*. La espression famigliare *essere per coricarsi* è fatta poetica e rara mutando la preposizione, e togliendo il pronome, *essere nel coricare*; così l' arte del Poeta con piccoli mutamenti nobilita le parole; ma, sopra ogni altra cosa, mostra quì grande ingegno la leggiadra similitudine.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscì fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

Tutti i vocaboli quì usati sono pur famigliari, ma innalzati per la particolare applicazione. *Pareggiare i proprii passi con quelli del compagno* è vaga maniera per *andare a passo pari con lui*. Quello attribuire a' passi del suo maestro la fidanza che aveva in lui, è bella figura rettorica; e la metafora *raggi morti*, per *raggi spenti*, è sublime.

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se l' uom non ti porge?

Apostrofe divina! volo d'immaginazione inarrivabile! A *immaginativa* s' ha a supplir *potenza*. Or che sarebbe quel verso, se in luogo d' *immaginativa* fosse *immaginazione*? L'arditezza della voce, forse per la prima volta usata da Dante in tal modo, e da lui creata, chiara, e variante il troppo comun suono in *ione*, forma il bello del verso. Il senso è *o immaginativa che talvolta ci togli agli oggetti che son di fuor di noi, sì che l'uom non se n' accorge, quantunque* ecc. Dice dunque che la forza della immaginazione ruba, toglie l'uomo agli oggetti esterni in modo, che, quantunque d' intorno a lui suonino mille trombe, egli non se

n' accorge. *Perchè*, in luogo di *benchè*, sta assai meglio in versi di questa sorte, perchè usato più rado. *Chi muove te* ecc; chi ti mette in moto, chi ti fa immaginare, se il senso non ti porge materia? Ogni voce è poetica per lo modo ellittico e particolare con cui è usata. Il senso mette l'immaginazione in moto; il senso le porge la materia; idee vaghe. Poetica è la ellissi dell'oggetto a *porgere*.

Muoveti lume che nel ciel s' informa,
Per se, o per voler che giù lo scorge.

Ogni verso è d' alta poesia facondo. Dante dice che quando l' immaginazione non è mossa dal senso, la muove lume che prende suo principio e forma in cielo; *per se*, cioè per virtù da se movente e quindi derivata, o per voler divino che cotal lume giù scorge e guida. *Informarsi* per *prender forma*; *scorgere* per *fare scorta*, cioè *guidare*, sono belle maniere poetiche.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.

Tanta è la sublimità de' pensieri contenuti ne' 18 versi che son venuto notando, che m'avea lasciato anch' io il corpo quaggiù addormentato, e m'era levato con la fantasia su, dietro al Poeta, a godermi di quello incantesmo ch' egli porge a chi ben ode. Egli si trova ora in questo stato, in estatica visione, ove vede i funesti effetti dell'ira; e non te lo accenna, perchè ti vuol rapir seco. Ha detto come il sole era caduto; e poi col pensier si profonda tanto, che si toglie agli oggetti esterni. *Empiezza* per *empietà* è voce più poetica, come *lei* per *colei*. L'uccello che di cantar più si diletta è l'usignuolo; e allude alla favola di Progne la qual fu dagli

Dei in quell'uccello trasformata. Bella e poetica è la trasposizione in questi versi, la costruzion retta essendo: *Nella immagine mia apparve l'orma della empiezza di lei che* ecc. In quanto allo accomunar che Dante fa le cose divine con le profane, io non convengo con coloro che trovan da biasimare, e dico che ciò nè pon nè leva al merito del Poeta.

E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

La virtù del dire di Dante mi fece esprimere il pensiero amplificato in questi tre versi prima ch' io li vedessi; però che, quando dissi, ragionando de' tre precedenti, *e poi col pensier si profonda tanto, che si toglie agli oggetti esterni*, io non sapeva che volesse poi avvertire il lettore ch' egli s'addormentasse. Per le efficaci parole *sì ristretta dentro da se* par proprio sentirsi internar col poeta; e più effetto fa la preposizione *da* in questo caso che *a*, siccome quella che ti rimuove dagli oggetti esterni. *Recetta*, per *ricevuta*, è voce poetica; e, come tale, senza dubbio più bella di questa. *Ancor* per *anco or*; sottinteso, *come faceva prima*.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moria.

Il primo verso è proprio un tratto d'alta fantasia, impareggiabile! Vedi come notava Dante ogni particolarità della doviziosissima natura; che, perfino nel sonno egli le raccoglieva; poscia che, quando uno sogna di visione, par proprio ch' egli si senta giacere, e che le immaginate cose gli volino quà e là, su e giù, intorno; così come per raggio di sole che entri per una fessura di una finestra in camera o-

scura, si veggono innumerabili particelle svolazzare. E se altri mi facesse considerare che il *piovere* è un cadere solo allo 'ngiù, e non uno svolazzar su e giù, aspetti, e vedrà che quì accenna il cadere, e nel 34 verso, il moto contrario, dicendo: *Surse in mia visione una fanciulla.* Questo secondo esempio de' funesti effetti dell' ira è la morte del crudele Aman fatto crocifiggere da Assuero, di cui era ministro. *E cotal si moria*, il Biagioli chiosa, *quale io lo vedeva*, cioè dispettoso e fiero.

Adunque abbiamo notato in tutti questi 27 versi tre voci sole, *tube*, *empiezza*, e *recetta*, le quali levate dal verso e dalla metafora, o tolte alla forma poetica, non sien famigliari; e pure, per l'arte con cui le adopera il Poeta, non possono esprimere più alti concetti, nè formar più sublime poesia; e questa è la più chiara prova della ignoranza di coloro che dicono che la lingua di Dante non è più la nostra; e chi sapesse scrivere sì alta poesia, ben si guarderebbe dal rifiutare le voci *tube*, *empiezza*, *e recetta* . *Empiezza* può star bene anche in prosa. Sì, sono in Dante molti vocaboli i quali più o meno, chi ve li vorrebbe e chi no ; ma non stanno in Dante più male, che facciano le porte non gotiche al duomo di Milano, il quale per quel difetto non scema suo splendore; senza che, quelli danno all'opera una certa qual particolarità del tempo e dell'autore che la rendono veneranda.

Oh, questo, griderà alcuno, questo è fanatismo, come appunto mi diceva il prenominato giovane. Sia pur fanatismo; ma egli è ben fondato; e io spero, con questa breve dimostrazione delle bellezze di que' pochi versi di Dante, destarlo in molti altri; e vorrei mi si facesse vedere che può fornire da dire a' suoi fanatici una scena del Metastasio.

Io voglio che mi basti tanto aver detto dell' altissimo Poeta perchè a chi lo leggerà coi dottissimi e profondamente ragionati comenti del Biagioli, perverrà a intendere, e sentire, e gustare, il bello stile quanto io fo. E quì, in gratitudine a cui mi richiamò dalla oscura selva in che io m' era smarrito, e mi mostrò la erta salita del delizioso monte, cioè all' altezza di questa letteratura, nell' amor della quale io m' affatico d' accendere ogni animo gentile, e ogni sottile ingegno, dichiarar mi conviene che, perchè io non cominciassi lo studio di questo poeta prima de' 23 anni, quando ebbi la buona ventura di conoscere il Biagioli, egli fu non ostante buon per me che non l'avessi letto con altri comenti; però che, in luogo di allettarti alla lettura e allo studio del Poeta, se tu vi ti senti disposto per natura, essi tel recano a fastidio con le scempiaggini loro, con le quali si son dati ad intendere di comentare, senza stile, senz' anima, e senz'ombra di filosofia. E chi sarà mai tanto ingiusto, o poco sentito, che voglia confondere il Biagioli con tutta la turba degli altri comentatori, quando abbia pur letto e inteso l' argomentare che fa nel secondo dell' Inferno, cominciando dal verso 94: *Donna è gentil nel ciel* ecc. ? Io son certo che Dante direbbe ancor di lui : *E solo in parte vidi il Biagioli.* A voler pubblicare altri comenti sopra Dante dopo quelli del Biagioli, ci voleva proprio uno stolto trovator di sogni, qual fu colui che diede in Londra una sua edizione alcuni anni sono; il quale fece altrettanto onore a Dante in Inghilterra, quanto un traduttore di Shakespeare, che ora sta pubblicando in Padova, onora il tragico inglese in Italia e la lingua italiana!

Ancor maggiore è la lode e la gratitudine che tutta Italia deve al Biagioli per li comenti che ci lasciò sul Petrarca e Michelagnolo Buonarroti, ai quali ha veramente dato nuova vita. Di Dante tanti erano i chiosatori, che uno veramente studioso e capace di sentire, poteva pervenire a intendere la Divina Commedia, dopo lungo e ripetuto studio, ma del Petrarca pochissimo era stato detto prima del Biagioli; e del Buonarroti niente, sebben questi abbia scritto così alta poesia come gli altri due. Ma io non approvo, anzi biasimo quel che fece Gio. Silvestri stampatore di Milano, in quella sua edizione che stampò del Petrarca coi comenti del Biagioli; io avrei voluto (e credo in ciò difendere la causa di tutti i letterati) (1) che avesse ristampato l' edi-

(1) La prima edizione di quest' opera, essendo stata più volte ristampata in Napoli, nella dedica della seconda ristampa trovai le seguenti per me consolanti parole „ La grammatica filosofica di Angelo Cerutti, sgombra di quella pedanteria, oggidì da chiunque ha fior d' ingegno fuggita come la mala ventura, è a mio parere la più propria a far rifiorire il bellissimo nostro idioma, condotto ad infelici termini dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri; e ciò che è più, da non pochi degli italiani scrittori. „ Mi consolai dico nello scorgere che fosse stato ben penetrato il vero mio intendimento nella composizione di questo lavoro, quello cioè di distruggere la pedanteria; e però diametralmente contrario alla opinione che s' era infino a noi concepita delle grammatiche; ma qual maraviglia, quando, volte alcune pagine, trovai una lunga introduzione aggiuntavi, nella quale il pedantismo ancor trionfa, tutta piena di melensaggini di esempj e proverbj, composti e inventati da persona che non conosce stile italiano, ingombra di quelle sciocche denominazioni che han tenuto questa scienza avviluppata nelle tenebre della ignoranza; e che per non trovarsi nella parte principale, bisogna a chi vuol intender questa, che si vada prima a lavar nell' acqua di Lete! E poi alla fine postovi un supplemento ancor più lungo di quella lunghissima introduzione, sì che il mio libro è puntellato a dritta e a sinistra, tanto temevan da se non si potesse reggere! Quando poi io penso che nei tempi a venire altri possa non solo aggiungere ma fors' anche togliere e al-

zion di Parigi tale, quale all' autore era piaciuto di darla; però che, chi gliel dice che il Cenno che il Biagioli pose in principio della sua edizione, e quel ch' egli (il libraio) chiama lusso d'erudizione, non possa giovare a chi legge, e piacere a chi più sa? E quando pur ci fossero cose che a tutti facessero afa, perchè non mostrare l' uomo come a lui piacque esser veduto? Come si può chiamare quella edizione: *Rime del Petrarca coi comenti del Biagioli*, da che il testo sopra il quale egli fece i medesimi comenti non è quello che egli scelse? E gli argomenti non sono i suoi! qual confusione! S'avea egli a dar più credito al testo approvato da un semplice editore, qual fu il P. Marsan, che a quello di colui che aveva fatto così scientifici e luminosi comenti? E per uno esempio del guasto che ciò fa, nel madrigale I, edizion di Milano, che corrisponde alla ballata III, edizion di Parigi, questa pone *a Laura*, e quella *all' aura*; e, che che ne dica l' editor di Milano, lasciamo stare che il Poeta volesse proprio scherzare con questa parola, e far che si senta l'ambiguo, io pure sto col Biagioli; a me piace più assai leggere *a Laura*, e non ho alcun dubbio che così volle il Poeta; e ancora perchè *chiudere i capelli all'aura* non m' entra.

Io non son cieco ammiratore di tutto quel che disse il Biagioli ne' suoi comenti; avrei amato meglio anch' io che ci fosse più dignitoso, come richiede la profonda dottrina, e la perspicacia, e il senno, che in quelli ha dimostro; avrei anch' io voluto che non vi frammischiasse tutti quei

terare, e cambiare, a suo senno la mia propria fatica, ciò mi scema d'assai l' immaginato diletto, anzi mi fa temere che ne rimanga confuso e spento anche il mio nome fra la turba degli editori e de' correttori.

proverbj, che lasciasse alcune piaggerie; però che, che monta a me se l' Alfieri nota? Avrei voluto che avesse una volta o due, e anche tre, agramente biasimato il Tassoni , il Muratori, e chi altri sel meritò; e fattili conoscere per quelli che furono e non da più; e non in ogni carta tornare alle medesime ingiurie; ma tutte queste cose son cose d'opinione, e chi si sente infervorato come lui, sì gliele perdona , quando gli fa intendere il Petrarca, e sentire le bellezze di quel gran poeta in modo, che mai non si sazii di leggerlo. Senza che , chi scrisse più puramente di lui da 20 anni in quà , massimamente ne' comenti al Petrarca e a Michelangelo Buonarroti? Il metodo, or fatto mio, di ragionare in grammatica da lui prima il trassi (1). La verità e la giustizia fu sempre, e sempre sarà la scorta del mio operare; e ora ch' egli più non mi puote udire gli ho voluto far questa lode, per non parere di volerlo adulare e per dar maggior fede alle mie parole. Sì, col nuovo lustro che il Biagioli diede a'nostri due soli poetici, i quali per la maggior parte de' lettori non lucevano, fra' quali mi pongo io, egli s' è acquistato eterna fama. Abbiasi pure anche il Silvestri il merito e la giusta lode di tutta Italia, e in ciò sarò io primo a tributargliela, per le tante opere classiche ch'egli ha ritornate in luce , ristampate e moltiplicate per uso degli studianti; ma non metta, o non faccia mettere, o non lasci metter, mano nelle opere de' letterati, per smembrarle, mutarle, o alterarle.

(1) Non altrimenti però che abbian fatto Guglielmo Harvey e Giovanni Wally rispetto alla teoria della circolazion del sangue, prima trattata da Realdo Colombo, e da Andrea Cesalpino, come con leggiadra e dotta mente racconta il Bartoli ne' suoi Simboli.

In questa digressione io non credo essere uscito del seminato, nè aver dimentico il pubblico bene per la privata gratitudine; ma m'è parso di recar gran giovamento ai giovani col far loro assapere come possano leggere e studiare i due gran poeti non solo senza noia e perdita di tempo, ma anzi con risparmio di quello e della fatica. L'edizione del Petrarca coi comenti del Biagioli è quella stampata in Parigi nel 1821, sotto gli occhi suoi.

A chi vuol dunque conoscere le bellezze del Petrarca ivi ricorra; che per me, poco men potrei fare che ripetere quanto dissi del poetar di Dante (1). In lui tutto è alta poesia, fervida e divina immaginazione, nobilissimi pensieri, pieno ridondante di gentilezza, di grazia, e di soavità, senza esser molle; e pur con forza quando ei vuole. La terza luce della italiana letteratura è il Boccaccio, in lode del quale basti il ridire che del suo stile ho fatto la base principale di quest' opera, essendo egli il più corretto scrittore in prosa, e il più elegante; e nel corso di questo capitolo ne riparlerò. Ora mi tira a farne menzione la traduzione di Cornelio Tacito di Bernardo Davanzati, il quale credo dover raccomandare agli studiosi qual secondo maestro della prosa; e come troverà nel Decamerone ampio stile e largo, e sovrabbondanza di parole e di dolcezza, per lo contrario nel Tacito avrà forse al primo di che lagnarsi della troppa brevità; onde il contemperare l'uno stile con l'altro non fia forse mala cosa. Ma io ti so dire, giovane studiante, che se una prima lettura del Davanzati ti parrà dura e faticosa, una seconda ti diletterà, e crescerà il desio e il diletto quante più volte lo leggerai. Eccone un saggio.

(1) Anzi il suo stile è sì purgato e scelto, che non v'è in tutte le sue rime da poter levare una voce sola, e dir *questa è fuor d'uso.*

DELLO STILE DEL DAVANZATI

Degli Annali di Cornelio Tacito, libro primo.

Roma da principio ebbe i re; da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato. Le dettature erano a tempo. La podestà de' dieci non resse oltre due anni; nè molto l' autorità di consoli, nè tribuni di soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso, tosto in Cesare; e l'armi di Lepido e d' Antonio caddero in Augusto; il quale, trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale, si prese il tutto.

Uno de' gran meriti del valente scrittore è quello di saper dilettare chi legge con modi di dire variati e nuovi; perchè, quando s'avesse sempre a leggere le medesime espressioni e le medesime parole, collocate nel medesimo ordine regolare, che è il gran difetto del Francese, presto verrebbe in fastidio la lettura, essendo della natura degli uomini il variar piacere.

E certo, in questo piccolo tratto ti apre il traduttore un delizioso campo, e promette dilettarti gli occhi e la mente con modi rari, nuovi, e arditi. Lascerò stare il laconismo e la leggiadria che v'è in tutto questo principio; essendo questo un merito massimamente dell'originale; ma nonpertanto non piccolo nel volgarizzatore ancora, che ci vuol dare una prova della gravità e della brevità del dire toscano; e noi abbiamo grande obbligo al Davanzati per averci dimostro che l'armonia della lingua nostra patisce e comporta qualunque tono.

Chiunque poteva dire *Roma da principio fu governata dai re*, espressione che ogni lingua pate; ma non sì, *Roma ebbe*, personificando, che rende il modo più conciso e mae-

stoso. Bella è poi la ellissi dello stesso *ebbe* dopo Lucio Bruto. Graziosa l'espressione *a tempo*, perchè rara, breve, e ardita; essa comprende: *le dettature non erano perpetue*, *ma conferite a tempo determinato*. Il modo è italiano, come *a torto*, *a misura*, ecc; e ci ricorda il verso di Dante: *Sempre in quell' aria senza tempo tinta*; ove *determinato* è pur sottinteso.

La podestà de' dieci. Dice egli medesimo in una postilla il Davanzati che: *forse è meglio dir de' Decemviri*, *e i nomi così proprii come de' termini lasciare ne' lor termini*; ma intanto vel lascia, sicuro d'esserne lodato, per la ragione che ho già allegata di variar modi di dire.

Bello quel *resse*, perchè dipinge; e ti par vedere il colosso della podestà stare in piedi; e più elegante il *reggere oltre* che *reggere più di*, perchè quello si deve usare con parsimonia.

Nè tribuni ecc. Avrebbe dovuto dire, seguendo grammatica, *nè di tribuni*, anzi *dei consoli nè dei tribuni dei soldati*; ma è assai più gradito lo scorcio usato dal traduttore, lasciando il ripetere due articoli e una preposizione.

Non Cinna, *non Silla*. Quanto perderebbe di leggiadria e di forza nel modo ordinario, *nè Cinna nè Silla*! prima perchè son già due *nè* posti avanti; e poi, non usando la congiunzione, egli è più lecito allo scrittore il porre il verbo *signoreggiò* in singolare; più vibrante che *signoreggiaron*. E più bello è *signoreggiare* che *dominare*; perchè questo è vocabolo d'ogni lingua, e quello è nostro particolare. Adunque, mi potria dir taluno, poichè *non Cinna*, *non Silla*, è migliore che *nè Cinna nè Silla*, s'adoperi sempre la prima forma; ma no; che il renderla frequente la farebbe

non che comune, anche dispiacevole per l' opposizione che presenta il mancar della congiunzione.

Fa un bello effetto l' omettere *cadde* tra *tosto* e *in Cesare*. Già la preposizione *in* ti fa sentire, senza vederlo, qual verbo vi si sottintenda; ed è grande accortezza dello scrittore il far servire il medesimo verbo *cadere* alla *potenza* e all' *armi*, per aver campo di toglierne uno; e il dire *la potenza e l' armi cadere in uno*, è bella maniera in luogo di *cadere nelle mani di uno*.

Il quale trovato ognuno stracco. Non posso rimanere che non faccia ancora una volta considerare quanto stia bene nel discorso il participio passato per se reggentesi, senza l'ausiliare. Il vocabolo *stracco*, per lo suono è più efficace che *stanco*; e par proprio sentire com' erano sazii di guerre civili.

Si prese il tutto. Non è questo *si* postoci, come dicono per riempitivo; anzi vi sta con bello e significante intendimento. Vedi a carte 68, dove comincia: *Ma chi mai*.

Diceria di Clemente centurione, nello stesso autore. Parla a Druso figliuol di Tiberio, mandato dal padre a sedare i tumulti delle legioni di Germania.

A che venirci senza poterci crescer paghe, scemar fatiche, far ben veruno? Flagellare sì e uccidere ci puote ognuno. Già soleva Tiberio, con allegare Augusto, far ire in fumo i desiderii delle legioni; or ci vien Druso con la medesima ragia. Haccis' egli sempre a mandar pupilli? Che è ciò, che l' imperatore appunto i comodi de' soldati rimetta al Senato? Quando li mandano a giustizia o a combattere, perchè non se n' aspetta egli il compito altresì dal Senato? Hannocisi a dare i premii passati per le filiere de' consigli, e i gastighi alla cieca?

Questa apostrofe è piena di vivacità, d'arditezza, e di forza, qual si conviene alla bocca di un centurione e di un ribelle. Quanto più vibrato è quel *a che* in luogo di *per qual ragione* ! Grand' arte è, seguitatrice de' moti passionati del parlante animo, nella trasposizione *flagellare sì* ecc. , toccando prima quel che più duole; e molto adoperante è quel *sì*. E che sarebbe se avesse detto *ognuno ci può flagellare e uccidere?* Da notarsi pur la bella metafora soldatesca *far ire in fumo i desiderj*; la voce *ragia*, per favola, è toscana e volgare, conveniente alla qualità dell'oratore. Interrogando vogliońsi porre dopo il verbo le particelle che la enfasi non patiscono, e cominciare con parole sdrucciole se si può, quando l'interrogazione sia accompagnata da sdegno, come *hac-cisi*, *hannocisi*. Fa forza la ellittica espressione *che è ciò, che*, perchè breve e animata, in luogo di *che vuol dir questo che*. Il vocabolo *còmpito* per sentenza finale è raro , e quindi elegante. L'espressione *passati per le filiere de' consigli* dipinge, e *dar consigli alla cieca*, viva e mordente.

Io voglio porre quì, in confronto di questo bellissimo animato stile, alquanto di quello del Monti , a corroborare la necessità di questa nostra fatica , e a dimostrare a occhi veggenti come la mischianza di alcuni vocaboli e modi francesi facciano alla lingua un tal guasto, che quasi più non paia la medesima.

„ Una nazione di molti governi e molti dialetti, acciò che i suoi *individui* s' intendano fra di loro, ha mestieri d' un linguaggio a tutti comune. *Questa via di comunicazione* non può essere *linguaggio parlato* ; perchè ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch' ei sia *linguaggio scritto*, e posto sotto le

„ leggi d' una grammatica generale, che invariabile ed uni-
„ forme fermi il valore delle parole. „

Quei che son posti in caratteri italici sono vocaboli e maniere francesi. *Linguaggio* lo avvalora Dante quando dice della fiamma di Guido da Montefeltro: *In suo linguaggio si convertivan le parole grame*; sì, ma se Dante l'avesse messo tre volte in sei versi, e fuor di rima, in mezzo agli *individui* e alla *via di comunicazione*, o egli non sarebbe stato Dante, o pure questi modi sarian italiani. *Via di comunicazione* è metafora francese; e mettiamo che potesse stare anche in italiano, che non credo, quì con la comitiva del *linguaggio scritto* e del *parlato*, e degli *individui* contribuisce a imbastardire lo stile. Provisi a tor via que' vocaboli così:

Una nazione di molti governi e di molti dialetti, acciò che i suoi popoli s' intendano fra di loro, ha mestieri di una lingua a tutti comune. Questa lingua non può essere quella che si parla, perchè ognuno di que' popoli ha il suo volgar particolare. Dunque è forza ch' ei sia la lingua che si scrive.

Oh, oh, oh! mi sento gridare addosso! Perchè non potremo noi dire *individui*, *linguaggio parlato*, *linguaggio scritto*, *via di comunicazione?* Il Monti volle mettere individui perchè *popoli* l'usa poi. Dunque non sarà mai lecito il dire in italiano uno *individuo?* E quel *via di comunicazione* non è espresso, è tolto di peso; e ancora *linguaggio parlato* e *lingua che si parla*, son due modi, perchè levarne uno alla lingua?

Io son di parere che il Monti intendeva dire *i popoli*, perchè, per aggiungere in seguito *questi popoli*, bisognereb-

be che gli avesse già nominati; e quando hai detto *lingua a tutti comune*, hai espresso l' idea *via di comunicazione*. Ma quì sta il grande inganno, che si vorrebbe poter rendere vocabolo per vocabolo dal francese, e locuzione per locuzione, non considerando che allora sarieno le medesime lingue, solo pronunziate diversamente. Questa nostra lingua ha cotal privilegio che, per non potersi scrivere come quella che si parla, o per iscostarsene d'assai, riesce tanto più leggiadra quando è ben scritta. Farò poi vedere quanti bei modi e vocaboli si erano trascurati o espulsi per dar luogo ai forestieri.

DELLO STILE DELL' ALFIERI E DEL METASTASIO

Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnæ.

Come che io avessi fatto cenno in sul principio di questo capitolo di voler dire qualche cosa dello stile o non stile di questi due poeti e lor pari, io m'era quasi rimosso dal mandare ad effetto il mio pensiero, per non andare incontro alla quasi generale opinione che se gli tiene come Dei ; se non fosse che, essendomi abbattuto di vedere in fronte alle tragedie dell'Alfieri, in una edizione fatta in Parigi nel 1788, una lettera di un Ranieri da Casalbigi scritta all' autore in lode delle sue prime quattro tragedie, la trovai sì piena traboccante d' ingiurie contro il vero e contro la buona letteratura, e tanto parziale verso cui è dedicata, che mi fece tornare nel primo proposto. Lasciamo stare le altre scempiaggini di quella lettera, che queste carte sdegnerebbero, essendo ancor più stolte di quelle dell' Antipurismo; a una sola cosa io voglio rispondere. Egli scrive all' Alfieri,, Che ,, quel suo stile l'ha voluto con sommo impegno formar- ,, selo sui nostri antichi modelli; che Dante più d'ogni al-

„ tro l'ha sedotto;e lo ha egregiamente imitato.„ Per quanto io abbia cerco nella prima tragedia, il Filippo, reputata la più bella, io non ho potuto discernere in che abbia l'Alfieri imitato Dante. Abbiam veduto, dei primi nove versi da noi citati del XVII del Purgatorio, che leggiadra similitudine, che bella immagine, tolta dalla natura, forma il gran Poeta con parole semplicissime, anzi famigliari, le quali ne giova ancor ripetere: *ricordarsi, lettor, mai, alpe, cogliere, nebbia, vedere, altrimenti, pelle, talpe, come, quando, vapori, umidi, spessi, diradar, cominciare, spera, sole, debilemente, entrare, essi, fia, immagine, leggiera, giungere, vedere, come, rivedere, sole, pria, già, corcare*. Vi sono le voci *talpe, spera, debilemente, fia, pria, corcare*, non famigliari solo per l'ortografia poetica; ma la bellezza di quei versi non sta in queste parole. Ora, se l'imitar Dante dell'Alfieri non fu altro che in usar vocaboli che si trovano nella Divina Commedia, io non so chi altri non sapesse fare altrettanto. Ma questo, cioè di imitar le parole e lo stile di Dante, dice il Casalbigi, non si dovrebbe fare; egli è di parere *che le sue bellezze trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio*! Adunque in che diavolo ha l'Alfieri imitato il Poeta, il Filosofo? *Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni*, soggiunge egli, *è certo degno di lode*. Bene, ottimamente, in quanto al sentimento; e questo è appunto ciò che non fece l'Alfieri; perchè queste non sono cose agevolmente imitabili, ma le fornisce l'ingegno. A me occorse già d'avere a recitare il Filippo; e io non sapeva dare a me medesimo ragione del perchè non mi piacesse lo stile; a tal segno che non ci fu mai

più verso che io potessi durare a leggere alcuna altra sua tragedia, dal principio insino alla fine. Dalle poche cose che notai di Dante potei scorgere quanto maggiormente le bellezze saltino agli occhi nel doverle esporre agli altri; onde avendo a recitare la detta parte, ove bellezze poetiche ci fossero state, ben mi sarebbero occorse. Cercai dunque, e venni finalmente a persuadermi, però che l'opinion quasi generale a me contraria mi faceva dubitare, il gran difetto del nostro Tragico essere, che altro non ha che declamazione. E pure il suo lodatore dice : *Le tragedie sono tanto più interessanti, o più perfette, quanto son meno declamatorie.* Egli è il medesimo difetto il quale quegli italiani e quegli inglesi che sanno in che consiste la vera poesia, trovano in tutte le tragedie francesi; sì che non ti par di leggere poesia; non metafore ardite, nè rare, nè nuove, poche o nessuna similitudine, non figure che escano dello stile ordinario e l' innalzino, prive d' immagini tolte dalla natura, e di que' tratti che dipingono al vivo le passioni; tutte le quali cose formano il bello dello stile di Dante, nel cui poema non è verso che non sia poetico. Ben se n'accorse un moderno francese, il cui ingegno non potendosi tenere entro ai riguardi segnati, arditamente li passò, e s'andò a spaziare nell'oceano delle bellezze della natura; e in dispetto de' molti suoi invidiosi morditori, egli ne avrà gloria. Perciò, come ne fece prova il Casalbigi, lo stile dell' Alfieri si traduce agevolissimamente in francese ; il che potrà ben piacere a' frequentatori de' teatri, i quali il più si pascono del suono de' vocaboli, ma non è nutrimento per la immaginazione; e le sue opere, non che fornire alcuna utilità ai giovani che le leggono, non fanno altro che guastar loro il gu-

sto, assuefacendolo a pascersi solo di sonori e ampollosi vocaboli. Io feci adesso uno sforzo grande per rileggere tutto il Filippo; e per quello che a me ne pare, la cetra del nostro Tragico non ha che una sol corda, la medesima monotonia dal principio insino alla fine.

Ora io mi sento far intorno un grande abbaiare, come li cani addosso al poverello, gridandosi che io son nemico alla patria mia, quando io cerco di abbassare in questo modo i nostri autori; ma così sempre avvenne che si chiamassero nemici alla patria coloro che non si riguardarono, per amor del bene di quella, di dire anche verità acerbe e dispiacevoli. Io dico dunque come Quintiliano di Seneca, non già che s'abbia a cacciare l' Alfieri dalle scene o il Metastasio, quando non ne surgano de' migliori di loro; anzi dico che le loro opere sono oro forbito in su' teatri, a fronte delle stomachevoli commedie tradotte dal francese che ora ci si odono, ultima peste della lingua ; ma io consiglio, a coloro che voglian coltivar l'ingegno, e sentano desiderio di gloria, che più alto devon mirare per cogliere nel segno. Se l'Alfieri, come il dice egli, dovette fare studio de' classici dopo ch'egli ebbe già cominciato a scrivere, e s' accorse allora che non avea stile: *Ma dovendo io pure scrivere in lingua toscana, di cui era presso che all' abbiccì*; bisogna che voi, o giovani, vi facciate a studiare quei modelli che egli studiò; e in più che forse non fece egli; che, se la natura v' ha dato più ingegno che a lui, e se studierete lo stile prima di mettervi a scrivere, potreste far meglio di lui. La sua prosa poi, nella vita ch' egli ci lasciò di se medesimo, e così gallicamente scritta, che a petto di quella l' Antipurismo è elegante.

Ora, meglio non potrei dire della poesia del Metastasio.

E se alcun dubitasse della mia intenzione nel pubblicare questi miei sentimenti, oda quel che scrissi un anno fa a Monsignor Azzocchi, uno de' migliori nostri letterati.

Monsignor Rev.

Qualunque volta mi vien conosciuto uno a me nuovo promotore del buono stile antico italiano, io veramente mi rallegro meco medesimo assai per lo gran bene che ne deriva alla comune nostra patria; però che la meschina letteratura della parte contraria, se letteratura quella si può chiamare, non ad altro conduce la gioventù che a leggere scipiti romanzi e melliflue poesie, allor che si mettono al letto, per addormentarsi, lasciando la mente loro del tutto vota di utili conoscenze, e quindi morta alla vera vita; laddove l'altra, per l'esperienza ch'io ne ho fatto con me medesimo, di aspro e difficile accesso al primo, come uno la comincia a gustare, lo rimuove a poco a poco da'sciocchi usi di quelli che mai non fur vivi, de' quali pur troppo la misera Italia abbonda, lo avvalora, gl' infonde nel cuore amore alla virtù, e gli apre una via senza fine a dilettevole speculazione. Onde non v' è dubbio che, quanto più saranno gl' invitatori a questo convito, tanto maggiore sarà il numero di quelli che vi concorreranno, e farassi l'Italia di molto migliore. Questa effusion del cuore, Monsignore, mi spinge fuori della bocca la sua bella traduzione delle favole di Fedro;e in una lettera che io scrissi a Parigi alcuni giorni sono,citai le sue parole: *Che ora non ci potrà essere se non qualche sciocco e superbo scolaretto che osi disprezzare quel che si loda e si ammira da tutti.* Io spero che V. S. R. mi scuserà se io la chiamo *uno a me nuovo promotore*; perciò che, da che cominciai a studiare i classici, che sono 17. anni, infino ad ora, io non ne spesi in Italia più di tre

e forse ancora io ignorerei il merito suo, se Don Michele Lanci, della cui amicizia mi pregio, non m' avesse detto, lodando, lei essere della scuola del Cesari. Quando io udii questo, mi venne desiderio di leggere la predetta sua traduzione, sopra la quale vedo accennato due altre sue opere il *Cornelio* e gli *Avvertimenti a chi scrive in italiano*, che mi procurerò.

Io la prego che mi voglia perdonare la confidenza che io mi ho preso con lei, e aggradire questo testimonio della mia stima.

Di V. S. R.

Demo obbmo servitore
A. Cerutti

DELLO STILE DEL BOCCACCIO

Non avea pur Natura ivi dipinto;
Ma, di soavità di mille odori,
Vi faceva un incognito indistinto. D.

Quando si volesse dimostrare le bellezze dello stile d' ogni scrittore, detto che si fosse d'uno in poesia e d'un altro in prosa, bisognerebbe ripetere le medesime espressioni, le cose medesime per tutti gli altri; però, dopo aver tocco alquanto dell' alta poesia di Dante e del Petrarca, e dopo aver fatto un cenno della forza e della efficacia dello stile del Davanzati, terminerò questo capitolo con alcuna esposizione del primo nostro scrittore in prosa, nelle cui opere, oltre alla proprietà, e alla purità de' vocaboli, i quali allora per la maggior parte la natura del luogo e de' tempi

forniva, sono sparse altre bellezze di locuzione e bei modi di dire a mille a mille. In quanto alla grammatica dissi già ch' egli è il più corretto, e che ho preso lui per prima autorità; mostrai come non è per tutto ciò da imitar ciecamente, perchè nella ripetizion de' vocaboli è troppo copioso, sì che talvolta langue; egli ha usato alquanti gallicismi, i quali tutti son diventati buone maniere italiane; perchè, adoperandole egli, le approvò; ma esse si debbono pure usare con riserva. Il gittare il verbo in su la fine del periodo alla latina, come egli spesso fa, si può con buono effetto usare anche da noi qualche volta, o per variare, o vero perchè il sentimento delle parole il richiegga. Dei vocaboli che in sul fine di alcune edizioni son notati in indice per voci antiche, essi son tali per chi non ha letto e per chi non li sa usare; ma per me, tolti pochissimi che in ogni qualunque opera si trovano convenire a quella sola, il rimanente appartiene così alla moderna lingua, chi la sa scrivere, come all'antica. Ma quante, non solo voci, ma espressioni bellissime, e leggiadri modi ed efficaci, s' erano per negghienza, per infingardaggine, o a dir più vero, per difetto d' uomini d'ingegno, abbandonati, i quali insieme con la bellezza de'vocaboli formano quell'*incognito indistinto*, che rende lo stile degli antichi tanto superiore a quel che s'era introdotto! Il fiore della lingua del Boccaccio sta nell'opera detta il Decamerone; per la quale l'Italia gli sarebbe assai più grata se l'avesse scritta con intendimento ad esaltazione de' buoni costumi, anzi che ad abbassarli e metterli in derisione; e non senza grande sforzo contro alla natura mia mi lascio io trarre a raccomandare per lo migliore studio della lingua, un libro pericoloso per altro nelle mani della

gioventù; ma le cose del mondo son pur troppo tutte così conteste di rose e di spine. Io chiuderò dunque il capitolo con una serie di frasi in ciascuna delle quali noterò quella o quelle espressioni che aveano avuto la sorte delle voci dette antiche, e che quasi più da nessuno erano nè usate nè conosciute; oltre alle tante che quà e là nel corso di quest' opera ho già messo sott' occhio al lettore; e rileverò ancora la forza e la virtù di alcuni vocaboli o modi di dire che distinguono il grande scrittore.

SAGGIO D'ALCUNE BELLEZZE DI STILE DEL DECAMERONE.

Egli disse: io ti perdono, per tal convenente, che tu a lei vada; e come tu prima potrai, facciti perdonare; e dove ella non ti perdoni ecc.

Ecco rara espressione, *per tal convenente*; cioè, per tal convenzione o patto, che francescamente si diceva *a questa condizione*; e un' altra in *come tu prima*, in luogo di *come più tosto, subito che*, più comune. *E dove ella non ti perdoni*; quanto più bello assai di *e se ella non ti perdona*! In questo sta l'eleganza. Dante ha: *Dimmi 'l perchè diss' io, per tal convegno*; donde par che il Boccaccio abbia tratto *per tal convenente*, segno manifesto che anch' egli notò questa espressione per bella.

Io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ecc. Osservisi il *sì veramente*, altra leggiadra forma che i moderni avevan lasciata per la *condizione* de' Francesi. L' analisi è data altrove.

Ma una cosa vi ricordo, che, cosa ch' io vi dica, voi vi guardiate ecc.

Anche *ricordare una cosa ad uno*, in luogo di *avvertirlo di una cosa*, chi l' adoperava oramai più, se non i po-

chi che compiangevano la general scioperaggine e incuranza; anzi molti direbbero quì *vi faccio risovvenire*, sempre accattando da' Francesi. Elegante è la ellissi del *per* tra *che* e *cosa*; e questa bella espressione ancora, *per cosa ch' io vi dica*, trovavasi forse nello stile bastardo?

Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo.

Anche il bello *incontanente* vi saria forse chi 'l dicesse antico tra quei che non leggono. Nella elegante locuzione *sentir dello scemo*, *sentire* ha forza di mandar sentore, odore.

Le sue vituperose opere a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse.

Come già dissi altrove, l'idiotismo *non che* non era già stato abbandonato, ma stravolto in contrario senso da quello a che era inteso; e chi più l'intendeva fra la turba? Torna a carte 310 se la memoria non tel ricorda. Ma un'altra cosa mi convien ricordare, che, con ciò sia che questa scongiunzione (che così s'avrebbe a chiamare) sia sempre preceduta da un altro *che*, vi vuol dilicatezza in leggere, e non dire *che non che* tutto insieme, nè manco fermarsi al secondo *che*, quando pur si faccia pausa dopo il primo; ma le due voci *non che* s' hanno a pronunziare insieme con *la bugia*, così: *che... non che la bugia*, mettendo una egual distribuzione di voce ma breve intra *non*, *che*, e *la bugia*, sì che paia una sola parola con l' accento sopra *gìa*; e in questo modo si farà vedere che si senta il senso della espressione. Se con egual dilicatezza si pronunzierà la tanto risa congiunzione che ora quì io ho adoperato, *con ciò sia che*, non moverà più le risa come faceva. Mettiamo che anche a

questa preceda un altro *che*, ella s' ha a leggere con questa misura: *che... con ciò sia... che questa voce*, facendo una pausa dopo il primo *che*, un'altra dopo *sia*, e pronunziando *con ciò sia* quasi fosse una sola parola con l'accento in *sia*; e le due seguenti, *che questa*, ancora insieme; ma quando ci s'intramettesse anche la quinta voce *cosa*, allora si vuol leggere: *con ciò... sia cosa... che questa voce*. Sentito così il valore di questa congiunzione, non parrà più ridicola, ma bella. L'analisi è data a carte 319. Notisi pure *a tanto il recarono*, e vi s'intenda *cattivo concetto*.

Ora vi manda egli dicendo per me.

E non *per mezzo mio*, alla francese. *Manda dicendo* per *manda a dire*, modo elegante.

E, oltre a questo, ella disse che a lui stesse di venire in qual formavolesse.

Che a lui stesse, in luogo dell'altra pur bella maniera *che lasciava in suo arbitrio*, è da notarsi per amor della varietà e della brevità.

E di quindi, quando tempo gli parve, se n' andò a casa la donna.

Nota il *di* tolto a *la donna*, e l' espressione *quando tempo gli parve*, nella quale è sottinteso *opportuno*; dove, seguitando Francia, dicevano *credette proprio*.

Quì non ha modo alcuno, se già in uno non voleste.

Chi crederria che a sì bella forma come *se già* fosse stata sostituita la brutta e strana *a meno che?*

Come che duro gli paresse l' andare in cotal guisa; pure, per la paura che aveva, vi si condusse.

Già il *come che* non era più usato, e non inteso per la più parte di chi lo trovava nei libri; e pur ell' è così bella

congiunzione per variare con *quantunque*, *benchè*, *sebbene*. Bello idiotismo è il *duro gli paresse*, il quale non saprei meglio rendere che per *gli fosse grave*; e il *vi si condusse* in luogo di *vi consentì*.

Essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, e quella con ogni studio seguitando.

Lo dica un poco un moderno questo *con ogni studio*, di costoro che si mettono a scrivere e pubblicare, essendo ancora all' abbiccì dello stile, senza il rimanente corredo, e farà ridere. Voglio dire che questi romanzieri e scrittori di commedie gittan talvolta quà e là qualche buona voce od espressione, e par loro di toscaneggiare, e ne fan pompa; ma standosi quella in mezzo di tante altre o lombarde o francesi o di nessun paese o valore, rende il loro stile ancor più da scherno.

Di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l' amore il quale al marito portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò con la morte di lui l' onta che ricever l' era paruto vendicare.

Ecco un periodo di perfetto stile, e di mirabile espressione ed armonia, la cui maggior bellezza consiste in quel verbo posto alla fine; con ciò sia cosa che leggendo questo tratto, si vada sempre incalzando la voce e la enfasi, ed investendosi del sentimento delle parole, s' arrivi al fine con tal foga ed impeto, che v' abbisogna d'una voce la quale ciò possa comportare; e si termini il periodo ch'è stato sospeso con un vocabolo che più prema, ed esprima un'idea principale. Però dico che a tempo e luogo il porre così il verbo alla fine è tra le belle cose. *Di che* e *onde* come già di-

cemmo, son due maniere e una espressione. Ma vedi quante metafore *cadere in tristizia*, *trascorrere in furore*, *rivoltar l'amor in odio*, *portare acerbo odio*, *essere accecato dall'ira*, queste constituiscono l'energia dello stile; e nota l'espressione *s' avvisò* per *deliberò*.

Nè solamente dentro a' termini di Sicilia stettė la sua fama racchiusa; ma, in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima.

Ve' che forza, che armonia! Quell'ardito *sonando* che quì suona si bene per lo corredo delle altre metafore *racchiusa dentro a' termini* e *chiarissima*, qual figurerebbe nello stile bastardo?

Figliuola mia non dir di volerti uccidere.

Forma particolarmente toscana, e da raccogliersi, per variare elegantemente, in luogo di *non dir che tu ti voglia.*

E perciò che le sue più congiunte parenti dicevan se aver avuto da lei ecc.

Aver avuto per *avere udito*, *inteso*, notala e ammirala; e già vedemmo che *dicevan se aver* sta in luogo di *dicevan ch' esse avevano.*

E quantunque filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo, che ...

Regger sua vita filando lana! L'una espressione è più bella che l' altra, via via. Anche la voce *animo* in questo e in molti altri casi, come nel seguente, era stata abbandonata per li francesi *spirito*, *coraggio*.

Queste parole tutto fecero lo smarrito animo ritornare in Cimone.

Senti e godi del bello aggiunto *smarrito*.

La cattivella che, dal dolore del perduto marito, e della paura della dimandata pena ristretta stava ...

Una misera innocente la quale, oltre all'avere perduto il marito di subita morte, si sentiva accusata d'averlo ella ucciso, in mezzo del popolazzo minacciante, stava, dice il Boccaccio, *ristretta della paura*, come colei che si sarebbe voluta concentrare in se nel modo che dice Dante:

E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

E io credo che la ripetizion di questi tre versi non sarà discara a chi legge. Ma questo è un atto che fa chi teme d'ogni intorno, quello dico ch'esprime il Boccaccio di ristringersi con tutto il corpo in se, quasi si voglia rimuovere da ciascuna parte, guardando sott' occhio. I grandi le notano queste cose.

E moltiplicando il maestro in novelle, venne al giovane alzato il viso, e veduto ciò ch'egli aveva in capo.

Venne alzato il viso, venne veduto, bei modi ch' eran perduti. E osservisi che la maggior parte delle bellezze quì esposte non sono cose da ricorrere al vocabolario; il quale non le può suggerire a chi non l' ha lette; bisogna raccorle leggendo i classici, e leggendoli per istudio; la qual cosa è pur sempre dilettevole, dove il vocabolario è d' insuperabil noia.

Quindi partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui.

Corsaro e *corseggiare* son termini derivati da *corso*, cioè correre il mare. *Rubare*, reggente l'oggetto in vece del dativo, è assai usato dal Boccaccio; e notisi quel *poteva meno* per *aveva men potere*.

Tanto con dolci parole, e ora con una piacevolezza, e

ora con un'altra mi siete andato d'attorno, che voi m'avete fatto rompere il proponimento.

Andar d'attorno ad alcuno con dolci parole e piacevolezze è espressione che dipinge; come nella seguente frase *tutto il venne considerando.*

E venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando.

Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde ecc.

Vedi bel quadro, e odi virtù di sermone! *Le fuggì l'animo, e vinta cadde,* metafore degne di quel fervido e vivo ingegno.

Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo.

Nota *parte* in luogo di *mentre che,* già analizzato altrove; e *continuo* senza *mente.*

Vedeva ancora in più luoghi boschi, ed ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia desiderando.

Sono infiniti i modi da moltiplicar le bellezze dello stile in chi ha l' ingegno e l'arte. Già tutta questa frase è mirabile; ma il *desiderando* specialmente, la cui analisi è: *ella desiderando quelle cose l'erano angoscia.*

Se del Boccaccio solamente, volessi tutti citare i bei modi, e i vocaboli, e le locuzioni, che constituiscono la leggiadria dello stile, come ne potrei in copia estrarre e dai Villani, e dal Macchiavello, e dal Firenzuola, dal Gelli, dai due Buonarroti, dal Caro, e da un Ariosto, da un Nardi traduttor di Livio, dal Bartoli e da molti altri, ognuno può quindi avvedersi ch'io mi potrei spaziare in infinito.

CAP. XXX.

DELLA ORTOGRAFIA

Ortografia vien dal Greco, e significa *retta scrittura*, cioè retto modo di scrivere le parole, e i segni che sono adoperati con esse, mediante il *troncamento*, l'*elisione*, l'*aumento* delle parole, e il *punteggiare*.

DELLA CONTRAZIONE

Quando del mezzo d' una parola si toglie una o più lettere, come da *toglierei* e *rimanerà*, si fa *torrei* e *rimarrà*, levando le lettere *glie* e *ne*, la parola si contrae, cioè le due parti che rimangono si traggono l' una contro l'altra; e questa si chiama *contrazione*. Ciò avviene massimamente nel futuro e nel condizionale de'verbi, come *morrò*, *morrei*, *parrà*, *parrebbe*, *corrai*, *corresti*, in luogo di *morirò*, *morirei*, *parerà*, *parerebbe*, *coglierai*, *coglieresti*, dove è sostituita una *r* alle lettere tolte; e la maggior parte di queste contrazioni non dipendono dal volere di chi scrive, come *corrai* per *coglierai*, ma sono stabilite e fisse. Quindi sarebbe cattivo gusto lo scrivere *morirò*, *morirei*; *parerà*, *parerebbe*. Contrazione si può chiamare anche quella che si fa delle parole *tuono*, *pruova*, *buono*, *figliuola*, *brieve*, *pietra*, *leggiere*, quando, nelle derivate da esse, l'accento muta; come nelle seguenti *tonare*, *provare*, *benissimo*, *figlioletta*, *brevità*, *petrone*, *petrina*, *petruzza*, *leggerezza*. Come già dicemmo è errore il dire *tuonare*, *pruovare*, *suonare*; perciò che l'*u* impedisce alla voce di scorrere e di portarsi a tempo sopra l'*a* ove cade l'accento. Si scrive anche *buo-*

nissimo e *leggierezza*; benchè, per la medesima ragione, vi si dovrebbe torre l'*u* e l'*i*. Dalle forme *ti ricorderai*, *ne farai*, *ti tagliai*, ponendo il nome della persona dopo il verbo, e traendo l'*i*, si fa *ricorderati*, *farane*, *tagliati*; ma si debbe porre un solo *t* per far sentire la differenza tra questa e la persona terza che porta l'accento, e raddoppia la consonante: *Datagli la canna, disse, farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco*.B. *Ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli* ecc. B. Si contraggono ancora molti de' participj passati; *conosciuto* o *contato* in *conto*; *scemato* in *scemo*; *dimostrato*, *destato*, *cercato*, *confessato*, in *dimostro*, *desto*, *cerco*, e *confesso*.

DELLE PAROLE CHE SI SCRIVONO IN DUE O PIU' MODI

Troppo mi estenderei se volessi quì numerare tutte queste parole. Alcune hanno la sola differenza di una consonante semplice o doppia, come *femmina* e *femina*, *grammatica* e *gramatica*, *immaginare* e *imaginare*; ma le prime di queste mi paion migliori, cioè quelle che hanno la consonante doppia, perciò che *femmina* ha l'accento su la prima; *grammatica* vien dal Greco con doppia *m*; e *immaginare* vien da *immagine* che ha doppia *m*. Altre variano in una lettera, come *gittare* e *gettare*, *giovane* e *giovine*, *palagio* e *palazzo*, *giudicio* e *giudizio*, *aggradare* e *aggradire*, *impazzare* e *impazzire*, *rimaso* e *rimasto*, *brieve* e *breve*, *delicato* e *dilicato*, *domandare* e *dimandare*. Il seguente avverbio ha quattro forme, *altramente*, *altrimente*, *altramenti*, e *altrimenti*. Quattro forme ha pure il seguente aggettivo, *amendue*, *ambedue*, *ambidue*, e *ambodue*. Altre variano in più lettere, come *devo*, *debbo*, e *deggio*; *vedo*, *veggo*, e *veggio*;

la scelta delle quali dipende dalla volontà di chi scrive. Alcune preposizioni fanno raddoppiare la prima consonante della parola alla quale son giunte; *contrapporre*, *sopraporre*, *soprapprendere*, *frammettere*, *suddette*, *contrappunto*; altre no, come *anteporre*, *sottoporre*; *intramettere*, *tradizione*.

DELL' ACCENTO

Qualunque parola possa portare la pausa sostiene un accento che si chiama *tonico*; perciò che quella vocale sopra cui cade, è più distinta nel *tuono* della voce. In *anima* è sopra la prima *a*, in *amore* sopra l'*o*, in *infermo* sopra l'*e*. Questo accento si nota col segno (`) quando cade su l'ultima vocale, come in *pietà*, *gioventù*, *cantò*, *ferì*, *perdè*. Nelle voci che hanno una sola sillaba, come *do*, *fo*, *fu*, *no*, non si nota se ella non è di doppio senso; e di queste si segna in quelle che posson portare la pausa; come *è*, *dì*, *dà*, *sì*, *nè*, *là*; perchè la congiunzione *e*, le preposizioni *di* e *da*, i pronomi *si* e *ne*, e l'articolo *la* son parole che non possono reggere la pausa; e quindi non hanno il valore dell'accento tonico. I vocaboli *glielo*, *gliela*, *gliene* ecc, e *dallo*, *dalla*, *dagli*, composti di *da lo*, *da la*, *da gli*, in somma tutte le preposizioni unite agli articoli, non hanno accento tonico; perchè la voce non si può fermare sopra di esse, ma bisogna che vada subito a cadere su quella parola che segue. I nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, e la negazione *non* son privi d'accento tonico. Benchè vi sia *se* congiunzione e *se* pronome, questo che ha pure il valore dell'accento, non vi si segna.

DELLA ELISIONE

Elisione si chiama il torre da una parola l'ultima vocale, e supplirla col segno (') detto *apostrofo*; sì che in luogo di *la anima, lo idiota, quello onore, che io, ti invito*, si scrive *l'anima, l'idiota, quell'onore, ch'io, t'invito*. Il far l'elisione in principio della seconda parola in luogo di levar la finale della prima, come *lo 'ngegno, la 'nsegna, lo 'mperadore*, si usa più in poesia che in prosa. Si fa ancora in prosa con la particella *il* articolo o pronome; per esempio *tra 'l pozzo e la ripa, te 'l dissi*, in luogo di *tra il pozzo* e *te il dissi*. Le parole che hanno l'accento in su l'ultima (eccettuate le congiunzioni *poichè, perchè, purchè*,) e quelle che finiscono in due vocali, non patiscono elisione; onde si dice *però io, savio amico, levò alto il piè, la verità è, andò a corte, il mio amore, miei amici* ecc. L'articolo *gli* non riceve elisione se non quando si apponga ad un'altra *i*; *gli onori, gli anni, gl' infermi*. Delle parole *dico io, amo io, lungo esso*, volendo fare l'elisione, s'ha a supplire un' *h* in luogo dell'*o*, perchè così vuole il buon senso e la ragione che si conservi il suono primiero; e volere in contrario allegare le scritture antiche, come fa il Bartoli, è vano, perchè l'ortografia dee essere moderna.

Non è per tutto ciò da credere che queste elisioni sian sempre necessarie, come par che molti facciano, i quali si danno ad intendere di sapere scrivere a perfezione, quando non ne lasciano sfuggir una; che molte volte la enfasi richiede che si pronuncino le parole intere; onde si dirà meglio *la enfasi* che *l'enfasi*; perciò che lo sforzo che la voce domanda nel pronunziar le due vocali più esprime il senso della parola. Il Boccaccio dice, *Se tu non hai quello animo*

che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza; dove *quello animo* è più dignitoso che *quell' animo*. L' articolo *gli* si truova più volte usato intero innanzi alla medesima *i*, che con l' elisione. Così nell' espressione *voi farete a me grande utilità*, *grande* ha miglior suono e più valore che *grand'*; miglior suono, perchè non si mettono in troppo vicino contatto le sillabe *du*, *ti*, *ta*; più valore perchè si dà enfasi all' aggettivo *grande*. Per la medesima ragione il dire *grande Iddio*, è meglio che *grand' Iddio*, per il doppio suono di *diddi*.

Le parole che terminano in *ce* e in *ge*, non soffrono elisione in prosa, dicendosi *fallace amico*, *prence adorato*, *felice alma*, *lacci antichi*, *spiagge apriche*, *leggi umane*. (1)

(1) Io sentii già in Firenze un pedante imbeccherare un francese, il quale aveva appreso in Parigi dal Biagioli medesimo il giusto suono e la vera scienza della lingua nostra; e da lui aveva imparato a pronunziare *piacere*, *pace*, *pece*, *loquace*, *pernice*, *cornice*, col proprio suono italico, e tal quale vuol ragione e armonia, cioè con la sillaba *ce* distinta e chiara, come si pronunzia nello alfabeto, senza mischianza d' altra lettera; e quel fiorentino stava faticando il povero francese per fargli disapparare il bene appreso, e pronunziare le dette parole con la *ce* come se vi fosse una *s*. Essendo noto e agli italiani e a' forestieri che non in Toscana, nè ancor meno in Firenze, meglio si pronunci la lingua italiana; ma che Roma porta in ciò il vanto sopra il rimanente d' Italia, io non avrei tolto a disputare se la pronuncia toscana della sillaba *ce* sia giusta o no, se non avessi udito di alcuni anche fra' Romani, i quali, per affettar toscanesmo, vogliono dare ad intendere a' forestieri ciò che al buon senso e all' orecchio ripugna, cioè che quella sillaba si abbia a biasciare allor che la *s* sta tra due vocali. Quello che è manifesto difetto di un luogo non si deve imporre per legge a tutti gli Italiani; e a carte 3 provai, con l' autorità del Davanzati, che il pronunciare, come fanno i Romani, la *s* in *esito*, *esiglio*, *uso*, *esalo*, compressa come in *desidero*, è erroneo, e toglie un grazioso suono alla lingua; ma, essendo nostro costume sempre di difendere le nostre opinioni con lo scudo della ragione, e con la forza della filosofia, non vogliamo pure in pronuncia far uso d' altro schermo, e domanderemo a costoro che così pretendono, se la let-

Anche quelle la cui finale è preceduta da *m*; *grandissimo onore*, *magnanimo uomo*, *fiamma antica*, *rime amorose*; salvo il monosillabo *mi*, e la voce *come* innanzi all'*e* e all'*i*.

DEL TRONCAMENTO

Noi confondiamo spesso il *troncamento* con l'*elisione*; questa si fa innanzi a vocale, e domanda l'apostrofo in luogo della lettera che si toglie; quello si fa generalmente innanzi a consonante, e non vuole apostrofo, eccetto in alcun caso; in modo che dicendo *un abito*, *un altro*, *alcun amico*, non ci vuol l'apostrofo, perchè *uno* e *alcuno* si troncano innanzi a consonante, *un padre*, *un fratello*; ma ci vuol l'apostrofo dicendo *un'anima*, *un'insidia*, *alcun' altra*, perchè *una* e *alcuna* non comportano troncamento, non potendosi dire *un moglie*, *alcun donna*. Così *qual* potendo esser tronco e pel mascolino e per lo femminino, non vuole apostrofo in nessun caso, *qual alma gentile*.

Le vocali che patiscono il troncamento sono l'*e* e l'*o*,

tera c si profferisce *ce* e *ci*, o *sce* e *sci*; e se dicessero questo e non quello essere il giusto suono, vorremmo da loro sapere se è alcuna differenza tra *pace* e *pasce*, *pece* e *pesce*, *loquace* e *ambasce*, *pernice*, *cornice*, e *starnutisce* e *stordisce*; e se pure insistessero in affermare che egual fosse la pronunzia in tutti questi vocaboli, ne gioverebbe sapere, per nostra istruzione, il perchè si scrivono con differente ortografia; e per qual ragione si voglia togliere un suono alla lingua, e di *ce* e *sce* farne un solo; finalmente volentieri udiremmo se in questo nostro idioma è alcuna sillaba, in cui profferendo s' aggiunga veruna benchè minima cosa, la qual l' occhio non veggia: Dicono che *piascere* è più dolce che *piacere*; ma, quando pur fosse, che non è, non mancano parole in italiano con le quali farsi la bocca melata di questa dolcezza, essendo pieno di vocaboli che portano *scia*, *sce*, *sci*, *scio*, *sciu*, da saziarne chi ne è vago, senza distruggere *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu*, suoni da quelli assai differenti. A coloro poi che ci vogliono mantenere che il suono che essi intendono di questa sillaba non è nè *ce* nè *sce*, ma bene un medio, io dico che sognano; che la nostra lingua è ben decisa ne' suoni, e non ha i dubbii e gli incerti come l' Inglese.

quando sono precedute da *l*, *m*, *n*, *r*, salvo alcuni aggettivi che finiscono in *ro*, come *chiaro*, *nero*; in modo che in luogo di *egli ha bene fatto*, *vedi bello ciottolo*, *mi sogliono fare motto*, *facevano vista di maravigliaresi*, *facciamo sembiante*, si dice *egli ha ben fatto*, *vedi bel ciottolo*, *mi soglion far motto*, *facevan vista di maravigliarsi*, *facciam sembi ante*.

Dalle parole che finiscono in *llo* si toglie l'ultima sillaba, e nel plurale qualche volta le due *ll*; *fanciul piccolino*, *capel biondo*, *capei biondi*. In poesia si posson troncare tutti i verbi nella forma *arono* come *guatar* per *guatarono*, *cantar*, *cantarono*; e si truova anche in prosa: *Lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito*, *e andar via*. B. V' è alcun troncamento de' nomi nel plurale, come *lasciati i pensier filosofici da una parte*, B. in luogo di *pensieri*; ma questo del plurale vuol gran riserva.

Le parole che finiscono in *a*, fuor che *ora* avverbio, e i suoi composti, *allora*, *ancora*, non ammettono troncamento; *buona compagnia*, *amara sorte*, *or voglio*, *allor gridò*. Gli aggettivi *uno*, *grande*, *santo*, *bello*, e *quello*, vanno soggetti alle seguenti variazioni: *un anno*, *un santo*, *uno sciocco*, *una donna*, *un'anima*, *gran vaso*, *grand'onore*, *grande scoglio*, *gran pietra*, *gran pietre*, *san Paolo*, *sant'Antonio*, *santo Stefano*, *sant'Anna*, *santa Maria*, *bell'occhio*, *bel ciglio*, *begli occhi*, *bella donna*, *belle vedute*, *belle anime*; e per *quello* vedi a carte 140. *Alcuno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, seguono i troncamenti di *uno*.

Le forme *togli*, *vedi*, *sei*, *egli*, *eglino*, *poco*, si possono troncare e ridurre a *to'*, *ve'*, *se'*, *e'*, *ei*, *po'*. Questi troncamenti, eccetto *ei*, domandan l'apostrofo. Le voci *fece* e

fede si troncano in *fe'* e *fè*; a questa s'appone l'accento, a quella l'apostrofo. Di *diedi* e *diede* si fa *die'* e *diè*, la prima appartiene alla poesia. *Mezzo* e *meglio* si possono ridurre a *me'* in poesia. Si può troncare l'articolo *i* dopo la congiunzione *e*, supplendo un apostrofo a questa, per esempio: *Il Saladino, e'compagni, e' famigliari, tutti sapevan latino.*

1. *Il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo più giorni vel tenne.* B. 2. *Partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare...* B. 3. *Dicevangli le più leggiadre parole del mondo.* B. 4. *Come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone.* B. 5. *Chi mal ti vuol, mal ti sogna.* B. 6. *Benchè contraria usanza abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da buon costumi.* B.

Regole del *troncamento* non si potrebbero dare positivamente, essendo cosa che dipende da orecchio bene organizzato, da buon gusto, e dall'aver letto molto i classici; e non è leggier cosa, anzi di gran momento a chi vuol scriver bene. Generalmente si fa innanzi a consonante, come si vede in tutti questi esempj. Quando vi sono due verbi nell'infinito, si tronca il primo; che all'orecchio non piacciono due parole terminanti similmente l'una dopo l'altra, come *fare fare*. Si eccettua il caso in cui il secondo verbo cominci per *s* seguita da consonante; *lasciare scorgere*; ma non sempre. L'articolazione delle parole *loro* e *ragionare* si lega più facilmente troncando *loro*, cioè *il lor ragionare*, che dicendo *loro ragionare*, dove si sente quel *ro ra*. Tutte le terze persone dei verbi si troncano quando sono unite a un nome personale o ad un pronome, *dicevangli*; che che ne dica l'Antipurismo. Il troncamento delle due

forme *meritan* è fatto a proposito, per esser l'accento su la prima. Ognuno può sentire che dispiacevol suono produrrebbe il pronunziare intere le parole *chi male ti vuole, male ti sogna*. E così, chi vuol conoscere lo sconcio che produrrebbero in questa frase *A che venirci senza poterci crescer paghe, scemar fatiche, far ben veruno*, le lettere che son tronche e tolte, riponga le parole intere *crescere, scemare, fare, bene*, e sentirà come si trascinano in dileguo. Il troncare l' aggettivo *buono* nel plurale, come *buon costumi*, in luogo di *buoni costumi*, non sarebbe ben usato oggi se non in poesia, e forse il Boccaccio scrisse *buoni*. Non si debbon raccorciare le parole infine della proposizione; sì che si dirà *ella è degna dell' amor mio* o *del mio amore*.

Lo sol vi mostrerà che surge omai
Prender 'l monte a più breve salita.

Questo troncamento *prender 'l* che si truova in una edizione di Dante del Lombardi è impossibile a pronunziarsi; onde non si può troncare l'ultima lettera d' una parola, e la prima di quella che la segue. Non è da dubitare che Dante scrivesse *prendete 'l monte*, con (;) dopo *omai*.

DELL' AUMENTO DELLE PAROLE

Si aggiunge una *d* alla preposizione *a*, quando è seguita da parola che comincia con *a*; e similmente alla congiunzione *e*; quando è seguita da *e*. I Romani, in luogo di *che è*, dicono *ched è*, la quale non è forma da aversi in dispregio. L' aumento all'*a* e all'*e* suddette si fa talvolta innanzi a vocale non simile a quelle; ma non sì spesso come fanno certi scrittorelli, a cui pare un gran che quando sanno scrivere *ed addita, ed adombra, ed ode*. E quante di queste ne han fatte dire al Boccaccio i suoi editori! Al tempo suo la

congiunzione *e* si poneva come in latino *et*, fosse o no seguita da vocale. Alcuni editori non si arrischiarono di cambiarla in seguito secondo l'ortografia moderna, perchè nell'espressione, per esempio, *et acconciossi et andossene*, non potevan sapere (quando il Boccaccio avesse conosciuta l'ortografia moderna) se avesse voluto dir più tosto *e acconciossi e andossene* che *ed acconciossi ed andossene*. Ora, però che le vocali *e a* rendono miglior suono quando s'incontrano insieme, che quando son divise per una *d*, io scriverei *e acconciossi e andossene*; e tanto più quando nella prima sillaba della parola seguente la *e* vi entra la *d*; sì che si dee dire *e addita*, *e adombra*, *e ode*.

Similmente, egli è vero che noi aggiungiamo una *i* alle parole che cominciano con *s* seguite da altra consonante, come *con istampa*, *in Ispagna*, *per isdegno*, quando precede a quelle pure una consonante; ma non si ha per questo ad abbondare in modo che diventi una seccaggine, o si distrugga la forza delle parole. Il dire per esempio, *l'arte del ben scrivere*, rende suono più piacevole che *l'arte del ben iscrivere*, forma ridicola; se alla espressione *per non spendere* s' aggiunge una *i* per farla gentile, si toglie quel contrasto alle parole che esprime la renitenza dello avaro; se nella frase *Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento* tu vuoi modificare con una *i* quello aggettivo *smossa*, ne trai ciò che ha maggior virtù; il che si fa sentire per lo sforzo che fa la voce. Che vale aggiungere agli aggettivi *misurato* e *moderato* una *s* per significare qualità contraria, quando vi si appicchi un' altra vocale innanzi alla *s*, a detrimento proprio di quel suono che esprime la contraria idea, come in questo esempio di F. B. da S. C.? *Il mio ismi-*

surato animo, cose ismoderate, non credibili, e sempre troppo alte desiderava. A ogni modo, perchè quella *i* in seguito di vocale? E non è egli un far le parole di gentili mostruose a dire col Bartoli *istatua* e *istia*, come nel suo seguente esempio? *Così abbiamo per memoria lasciatane da Senofonte, mai non porsi gli eroi in istatua a cavallo, che il cavallo non istia co' piè davanti alzato in aria.* E pur mettendovi quel contrasto di *non stia* par che si puntelli il cavallo a star su alzato.

DEL PUNTEGGIARE

Nel punteggiare si comprende la virgola (,), il punto e virgola (;), i due punti (:), punto (.), il punto interrogativo (?), l'esclamativo (!), e le parentesi (). A meglio far intendere qual sia l'uso di questi punteggiamenti, lo mostreremo con gli esempj. Produrremo un periodo del Boccaccio, e daremo ragione dei punti e delle virgole.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose:

La virgola serve massimamente a dividere le frasi incidenti nella proposizion principale; onde infino a tanto che la proposizione non sia finita, le parole non possono essere divise se non per virgole; come in questo esempio, nel quale la proposizion principale è *La Fiammetta sorridendo rispose*; e si potrebbe ridurre anche a *la Fiammetta rispose*, mettendo *sorridendo* tra due virgole come incidente; ma,

le due azioni di *sorridere* e di *rispondere* essendo simultanee, non le divido. Quando un nome ha più di due aggettivi, come in questo esempio *capelli*, si dividono per virgole; e anche l'ultimo dal penultimo, benchè vi sia la congiunzione. Le parole *viso ritondetto* unendosi *a tutto splendido*, quelle che son tramezzo formano un incidente; e però stanno tra due virgole. Non è posta virgola tra *in testa* e *parevan*, perciò che le parole che seguono sono una qualificazion *diretta di testa*; ed è posta la virgola dopo *boccuccia piccolina*, perchè l'espressione *parevan due rubinetti* è qualificazion di *labbra*. Finalmente dopo *Fiammetta* e prima di *sorridendo* è una virgola, perchè tutto il resto è incidente. Quando il dicitore introduce un' altra persona a parlare, divide le sue parole dall'altrui con due punti; come si vede alla fine del soprapposto periodo. Si usano anche i segni („) non quando s'introduca a parlare un altro, ma quando si alleghino le altrui parole; le quali finite, si chiudono coi medesimi segni; o pure si mettono le parole citate in caratteri diversi; nel qual caso, quando la citazione sia corta, non fa pur bisogno nè di due punti nè di una virgola, come si vede quì nelle parole da me prodotte.

I due punti servono anche a dividere le due parti principali d' un gran periodo.

Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna cosa. E, per avventura, trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni...

Nessuna virgola è posta prima di *voleva*, perchè tutte le parole che precedono formano una sola proposizione indivisibile. Il *punto* e *virgola* serve a dividere una proposizione, con tutti gli incidenti ed aggiunti di quella, da un' altra proposizione; chiamo *aggiunti* le parole stanti tra *voleva* e *il quale*; il punto e virgola si mette quindi innanzi a tutte le congiunzioni che giungono una proposizione con l'altra, un membro d'un periodo con l'altro. Il *punto* divide i periodi; e anche si mette dopo qualunque numero di parole faccia un senso affatto finito e staccato da quelle che seguono. Nello addotto esempio è un punto innanzi alla congiunzione *e*, perchè il precedente è un periodo finito, e la congiunzione ne comincia un altro. Quando si allegano parole altrui, e si lascia una proposizione imperfetta, come ho fatto io col soprapposto esempio, si mettono più punti... per far vedere che si *è* lasciato il resto. Generalmente le congiunzioni *o* ed *e* servono a giungere le parti d' una medesima proposizione; quando queste parti son lunghe, si dividono per una virgola; quindi la virgola tra *beffa* e *o fargli.* Le virgole son poste per avvertire chi legge delle diverse pause che deve fare secondo lo scompartimento delle parole; onde si usano qualche volta anche a notare brevi pause volute da chi scrive; l'avverbio *per avventura* è perciò fra due virgole, le quali nulladimeno non sono affatto necessarie.

Il seguente periodo del Perticari è malissimo punteggiato, grazie, per certo, agli stampatori.

Che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle sven-

turate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea.

Dove sono i due punti ci voleván altrettante virgole; e le parole *per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari* e *a guisa di trofeo* essendo incidenti, debbono esser chiuse tra virgole; e un punto e virgola dopo *positivamente.*

I punti interrogativo ed esclamativo si fanno intendere da se per la loro denominazione.

Le parentesi si usano a chiudere un pensiero che occorre alla mente all' atto e nel mezzo della proposizione, il quale non si possa legare con le parole della medesima, o per cui le due virgole non bastino a comandare una pausa sufficiente e un differente tuono di voce; per esempio: *Niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi.* Le parentesi nondimeno sono diventate di minor uso che non si faceva, e si supplisce a quelle con le virgole.

Non si vuole anche tener sospeso chi legge con troppi incisi in modo che si perda il filo della proposizion principale e si faccia confusion d' idee, come si scorge nel seguente periodo del Boccaccio: *E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa bisogno, alcuno alleggiamento pre-*

stare. Ove non si potrebbe rendere il periodo migliore se non togliendo la maggior parte di quegli incisi.

E 'l duca incominciava:
Mantova... E l' ombra tutta in se romita. D.

Quando s' interrompe una proposizione per incominciarne un' altra si mettono alcuni punti in mezzo. Virgilio, nel Purgatorio di Dante, stava per dare l' informazione a Sordello da lui domandata, e già aveva cominciato a dir *Mantova*, quando Dante interrompe la narrazione di Virgilio, e si mette a parlar egli al lettore.

DELLE LETTERE MAIUSCOLE

I nomi d' uomini, di città, di province, di paesi, e di luoghi, si comincian con lettera maiuscola; i nomi di fiumi, di laghi, di monti, in somma tutti quelli che si appongono ad una nazione, ad una persona, ad un oggetto, ad un luogo particolare, voglion detta lettera. La prima parola d'un periodo si comincia pure con maiuscola. Gli aggettivi di nazioni *francese*, *inglese*, *italiano*, ecc; si scrivono con lettera maiuscola solo quando sono adoperati per nomi, per esempio, *gli Italiani*, *gl'Inglesi*, *i Francesi*; ma non quando son giunti a un nome, come *lingua francese*, *lingua tedesca.* Allora che si citano le parole altrui, se non è una corta citazione, si debbe mettere la prima lettera maiuscola, con tutto che precedan due punti.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE IN FINE D'UNA RIGA

Quando si voglia dividere una parola tra una riga e l' altra, non si debbono dividere le sillabe. Per esempio quando la *s* è seguita da altra consonante, forma sempre sillaba con questa; onde le parole *lasciare*, *testè*, *trasviare*, *aspettare*, saranno divise in *la-scia-re*, *te-stè*, *tra-svia-re*,

a-spet-ta-re. Sebben l'uso sia di dividere le voci *acqua*, *acquisto*, in *a-cqua a-cquisto*, a me par più ragionevole che si unisca la *c* all' *a* se si vuol poter pronunciare.

Quando le consonanti son doppie, se ne mette una da una parte e l' altra dall'altra, così *fat-to*, *po-tes-se*, *as-sunto*. Due consonanti diverse, eccettuata la *s* predetta, si dividono, *giar-di-no*, *per-de-re*, *in-con-tra-re*, *por-ta*; ma non quando concorrano ambedue nella stessa sillaba, come in *vergogna*, *abbagliare*, *anagramma*, ove le lettere *gna*, *glia*, *gra*, forman sillabe.

CONCLUSIONE

Saranno forse alcuni i quali, senza aver pur letto questa mia opera, diranno che, finalmente, io non so far altro che grammatiche; che questo non è lavoro d' immaginazione nè d' ingegno creatore, ma sol di logica e d' erudizione; e simili cose già da me udite e nel caso mio, e in quello d' altrui, così da cui veramente per mia gloria sarebbe caro ch' io facessi di più, come da coloro che vorrebbero abbassare l' altrui merito; in modo che, dove io m' aspetti lode e gratitudine di una scentifica e ingegnosa fatica, mi senta anzi apporre a difetto il non avere fantasia da scriver poesie o romanzi, nè ingegno da inventar novelle o da comporre istorie. Ma, lasciamo stare che, quando altri fa quello a che la tempra del suo ingegno, o più tosto la sorte l'ha guidato, pur che sia buono e utile, dovrebbe anche aver meritato, io vorrei sapere di quale utilità siano state le opere d'immaginazione uscite alla luce in questi 38 anni, se non a vieppiù corrompere e distruggere il sacro e glorioso monumen-

to della lingua. Imparino prima lo stile, e poi prendan la penna in mano; e oramai coloro che leggeranno queste carte rifletteranno un poco prima di spacciarsi per autori; che, veramente, eran venuti a tale, che si ponevano a scrivere senza aver letto altro che cose francesi, digiuni affatto d'italiana letteratura. Oltre a ciò, bisogna che sappiano, costoro che altro da me richieggono, che non si può pervenire a comporre un buon lavoro di questa natura, senza aver fatto prima più e più sbozzi e pruove, ed essergli andato intorno intorno con lo scarpello della ragione a ripulire e rilevare; e che quest'opera non si poteva ridurre al presente suo stato senza una lunga pratica acquistata nello insegnamento delle lingue e nello scrivere più grammatiche; in difetto di che non si può parlare, e trattare la scienza con quella sicurezza e fidanza che io fo, e che si richiede a persuadere altrui; sì che per tale io l'ho oramai, che io non porto invidia a nessuna opera del presente secolo; e quando la vita non mi bastasse per altro, come che io speri poter fare di più, io me ne andrei pur contento. Anche io voglio ricordare che la natura umana è così bella, e maravigliosa, e potente, perchè ella ha compartito i suoi favori, dando all' uno fervida immaginazione, prestezza e vivacità d'ingegno, ma ristringendosi alquanto nella forza; a quello altro più tarda d' ingegno, e scarsa d' immaginazione, ma più prodiga di forza razionale e di giudizio, di fermezza nello eseguire, e di perseveranza nel condurre a fine una cosa immaginata: tanto che si trovi fra gli uomini, chi abbia immaginazione e ingegno da comporre un poema, non saper fare un ragionamento logico o filosofico, e che qual scrive bellissima poesia, sia nella prosa disordinato e confuso; come mostra il Convito di Dan-

te, il quale ti conduce di meandro in meandro senza mai venire a una uscita, e ti trovi essere a termine, quando tu credevi d'avere ancora a camminare; dove in contrario avvenga che qual possa scrivere prosa eccellente e quasi poetica, riesca verboso e prosaico, e languisca, nella poesia, come il Boccaccio; e chi compone un maraviglioso poema non sia capace di fare i comenti a quello, e sia bisogno che altri esponga i di lui pensieri. Il Boccaccio ha ben chiosato alcuni canti di Dante, ma tu dureresti fatica a scorgere in que' discorsi l' autore del Decamerone. Così nel caso mio io dico che, posto che io abbia tratta tutta la mia grammatica dai tre grandi, e i loro scritti sian la ferma sua base, non meglio forse avrebbero essi saputo ragionar di essa, che abbia fatto io; e in verità, allor che io considerava quanto poco sien lette l' opere loro, io sentiva lo mio zelo intepidire, dicendo fra me: come puoi tu sperare che un libro che tratta di una scienza generalmente tenuta in così poco conto, anzi in dispregio, trovi leggitori, se non si leggono le costoro opere somme? E forse, scorato, proseguito non sarei, se non mi confortava e spronava il pensiero che mi suggerì Dante che, quando l' usato sole è adombro per difetto di chi 'l vede, ci vuol chi il faccia agli adombrati risplendere: *E darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.*

N. B. In un' opera di questa sorte, chi la legge e l'intende vedrà esser quasi indispensabile che la correzione delle stampe si faccia per lo autore medesimo; ma d'altra parte la lunga esperienza avendo persuaso me essere altresì difficilissimo che non sfuggano degli errori, quando egli confidi in se solo, questa volta io mi son fatto aiutare da due altre persone; tanto che confido che questa edizione sarà riuscita correttissima. Vagliami almeno questo pregio della mia. alle mie spese stampata in Roma, poichè in Italia i parti dello ingegno sono proprietà di chiunque.

INDICE DE' CAPITOLI

INDICE DELLE PAROLE

(1) Dal greco *syn* con, *taxis* ordine, mettere insieme comporre.

Q

R

S

LISTA DE' SOSCRITTORI

Esemplari.

Abatemarco D. Dom., avvocato, Napoli.
Albites, medico chirurgo, Roma.
Albites Felice, prof. di lingue, Napoli.
Alfonsi Alfonso, Roma.
Amici Domenico, Roma.
Antinori marchese Gius., prof. nella università di Perugia.
Appert, Monsieur, prof. di lingua francese, Napoli.
Baglioni, contessa Agnese, Perugia.
Barola, Don Paolo, professore in Propaganda.
Belli Carlo, Roma.
Bessier Filippo, prof. di lingua francese, Roma.
Blondeau, Monsieur, decano della facoltà di diritto, membro dell' Instituto di Francia.
Bonfigli Francesco Saverio, Roma. 2
Bonfigli Camillo, Roma.
Borgia Costantino, da Velletri.
Bruni, cav. Fedele, Roma.
Buonaccorsi, albergatore, Napoli.
Capranica, marchese Domenico, Roma.
Caracciolo Torella, principessa Laura, Napoli.
Castellini Vincenzo, Roma.
Catterinetti Fianco, conte Giuseppe, Verona. 2
Cecilia Francesco, Roma.
Cecchini Filippo, Perugia. 4

Colasanti Enrico, Roma.
Coletti, baron Luigi, dal Tufo.
Collegio dei nobili de' PP. Gesuiti, Roma. 4
Conti Cesare, Firenze.
Crystie, Lieut. Thos., Edimburgo.
D' Alessandro Marco, da Magliano.
D' Alessandro Emmanuele, da Magliano,
D' Auriol, Monsieur, Roma.
De Angelis Virgilio, prof. di filosofia, Sezze.
Demichelis Luigi, Roma.
De' Marchesi Pacca, S. E. D. Bart., prelato, Roma.
De Viviers, le baron, Parigi.
Di Carbonana, conte Francesco, Roma.
Ewing, M.r, prof. di lingua inglese, Roma.
Feliciani, Dott. Alceo, Roma.
Froudière, Monsieur, di Rouen.
Gerardi Filippo, Roma.
Giachetti Carlo Luigi, Napoli.
Gori, maestro di musica, Civitavecchia.
Guccioni Maddalena, Roma.
Grillo, Don Angelo, Napoli. 2
Lanci Michelangelo, prof. di lingue orientali, e interprete al Vaticano.
Latini, R. padre, rett. del collegio de' Nobili, Napoli.
Litta, conte Luigi, segretario dell' ambasciata Austriaca.
Luperano, principessa di, Napoli.
Luzj, marchese Carlo, Roma.
Macchia, Don Francesco, Roma. 2

Manara Angelo, Milano.
Marchesi Raffaele, prof. d'eloquenza, Perugia.
Marchiafave Francesco, del tribunale del Governo, Roma.
Marozzi Giuseppe, Pavia.
Masciarelli, S. E. D. Vincenzo, Roma.
Mastrotti, S. E. D. Giovanni, da Tagliacozzo.
Masi Luigi, Perugia.
Mencacci, cav. Luigi, Roma.
Monastero di San Dionigio, Roma.
Moneti Gaetano, Roma.
Morandi Giuseppe, Avvocato, Roma.
Moriconi Luciano, Roma.
Nau de S.te Marie, Madame, Parigi.
Neri Paolo, Roma.
Oddi Francesco, spedizioniere apostolico, Roma.
Olivi, Don Antonio, cappellano di S. Luigi de' Francesi.
Ottley, Sir Richard, di Londra.
Orsi Tobia, avvocato, Roma.
Pacelli Marcantonio, avvocato, Roma.
Papi Ferdinando, parroco, Roma.
Parkinson Iohn, inglese.
Petrarca Gio., avvocato, Roma.
Piselli, procuratore, Roma.
Poncelin Albert, de Gray.
Priore Luigi, Napoli.
Puoti, marchese D. Basilio, Napoli.
Raggi Oreste, avvocato, Roma.
Ramelli Alessandro, Roma.

Rebecchi Filippo, Roma.
Resta D. Gaetano, d' Avezzano.
Ricci, Dott. Angelo, da Empoli.
Rinaldini Paolina, Roma.
Rosa Faustino, Roma.
Roselli Angelo, Roma.
Russell, Miss Anne, Londra.
Russell, Miss Mary, Londra.
Ruffa D. Francesco, Napoli.
Sala Ciampi, Maria Teresa, Roma.
Sambon, Monsieur, Napoli.
Sani Felice, Roma.
Saulini Luigi, Roma.
Scoccia Carlo, avvocato, Roma.
Serny Francesca, Roma.
Serny François, Roma.
Sgambati Fileffio, Roma.
Soldini Giuseppe, prof. di diritto di natura e delle genti, alla Sapienza, Roma.
Tavani Domenico, da Magliano.
Tavani Giuseppe, Roma.
Toll Roberto, colonnello russo.
Trambusti Filippo, Roma.
Ubaldi Saverio, Roma.
Vaccari Matonti, D. Pietro, Napoli.
Walter, Miss, inglese.
Zaccaleoni Agostino, avvocato, Roma.

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Scholarum Piarum
Censor Philolog.

REIMPRIMATUR

Fr. A. Vincentius Modena O. P.
S. P. A. M. Socius.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus
Vicesgerens.



